ANNE PERRY
ALTO TRADIMENTO
(No Graves As Yet, 2003)

Dedicato a mio nonno,
il capitano Joseph Reavley,
che servì come cappellano nelle trincee
della Grande Guerra.

E lor che reggon l'Inghilterra
seduti in conclave di Stato
per la povera Inghilterra,
sepoltura ancor non hanno.
G.K. Chesterton

1

Era un pomeriggio luminoso di tardo giugno, un giorno perfetto per giocare a cricket. Il sole bruciava in un cielo privo di nubi e la brezza scuoteva appena le gonne sottili e pallide delle donne che, parasole in mano, stazionavano sull'erba di Fenner's Field. Gli uomini, in abiti di flanella bianca, erano rilassati e sorridenti.

La squadra del St John era alla battuta e quella di Gonville & Caius era in attesa di raccogliere e rilanciare la palla. Il lanciatore si avviò verso la linea del battitore. La sua palla scese a gran velocità, anche se un po' corta e larga. Elwyn Allard si sporse in avanti e, con un elegante colpo di copertura, spedì la palla oltre il limite del terreno di gioco, guadagnando quattro punti.

Joseph Reavley si unì al coro di applausi. Elwyn era uno dei suoi studenti. Era decisamente più aggraziato con la mazza che con la penna. Aveva ben poco del talento scolastico del fratello Sebastian, ma non era difficile apprezzare il suo modo di porsi. A fargli da sprone era un forte senso dell'onore.

Il St John poteva ancora mandare in battuta quattro uomini, giovani atleti che erano venuti a Cambridge da ogni angolo di Inghilterra e che, per un motivo o per l'altro, erano rimasti al college per tutta la durata delle lunghe vacanze estive.

Elwyn non riuscì a far meglio di un modesto due. Un tenue alito di vento

VISIT…

proveniente dagli acquitrini ricchi di sbarramenti e paludi, una monotona distesa sotto i cieli che si estendeva a est in dilezione del mare, scompose la cappa di calore. Era una terra antica, tranquilla, percorsa da vie fluviali segrete, nella quale ogni villaggio era contrassegnato da una chiesa sassone. Otto secoli e mezzo prima, era stato l'ultimo baluardo della resistenza contro l'invasione normanna.

Uno dei ragazzi impegnati sul campo di gioco mancò la presa, con un rantolo e un respiro affannoso. Era grave. Vincere o perdere una partita poteva dipendere da situazioni del genere e presto la squadra avrebbe giocato nuovamente contro l'Oxford. Una sconfitta sarebbe stata una catastrofe.

In città, dietro di loro, l'orologio sulla torre settentrionale del collegio universitario di Trinity segnò le tre, ogni rintocco suonato prima dal la bemolle della grande campana e, un istante dopo, dal mi bemolle della campana più piccola. Joseph rifletté su quanto risultasse fuori luogo pensare al tempo in un pomeriggio interminabile come quello. A pochi metri di distanza, Harry Beecher colse il suo sguardo e sorrise. Da ragazzo, lo stesso Beecher aveva studiato al Trinity e da lunga data circolava la battuta secondo cui l'orologio del Trinity suonava un rintocco per sé e uno per St John.

Quando la palla andò a colpire i pioli, segnando l'eliminazione di Elwyn con il rispettabilissimo punteggio di ottantatré, si levò un coro di acclamazione. Lui si allontanò dal campo accennando un gesto di ringraziamento e il suo posto sulla linea del battitore fu preso da Lucian Foubister che era un po' troppo magro. Ma Joseph sapeva quanto questa sua magrezza fosse ingannevole. Lucian era più tenace di quanto la gente gliene desse credito ed era capace di lampi di grazia straordinaria.

Il gioco riprese con il rumore secco di una battuta e le brevi grida di incoraggiamento sotto l'azzurro intenso del cielo.

Aidan Thyer, rettore del collegio universitario di St John, era immobile a pochi metri da Joseph, la chioma bionda al sole e i pensieri apparentemente lontani. Sua moglie Connie, in piedi di fianco a lui, gli rivolse uno sguardo fugace e scrollò leggermente le spalle. Indossava un abito di sangallo bianco che le cadeva lasco in una svasatura sotto la cintola e una sottile gonna alla moda che toccava il terreno. Aveva la stessa eleganza e femminilità di un mazzo di margherite, nonostante per l'Inghilterra fosse l'estate più calda da molti anni a quella parte.

All'altra estremità del campo di gioco, Foubister colpì la palla in modo strano, scomposto, facendola finire esattamente al limite. Si udì un grido di

approvazione e tutti batterono le mani.

Joseph percepì del trambusto dietro di sé e fece per voltarsi, immaginando di trovarsi davanti un inserviente pronto ad avvisarli che si era fatta l'ora della limonata e dei panini ai cetrioli. Ma quello che stava avanzando verso di lui era suo fratello Matthew, le spalle rigide, l'andatura del tutto priva di eleganza. Indossava un abito grigio estivo da città, come se fosse appena arrivato da Londra.

Joseph si mise ad attraversare il terreno erboso. Dentro di lui l'ansia stava montando velocemente. Perché mai, di domenica pomeriggio, suo fratello si trovava a Cambridge e stava interrompendo una partita?

«Matthew! Che succede?» chiese quando gli fu vicino.

Matthew si fermò. Era così pallido in viso che sembrava quasi esangue. Aveva ventotto anni, sette meno di lui. Aveva le spalle larghe e i capelli chiari mentre quelli di Joseph erano scuri. Si stava ricomponendo non senza difficoltà e prima di trovare la voce trasse un respiro. «Si tratta...» Si schiarì la gola. I suoi occhi manifestavano una sorta di disperazione. «Si tratta di mamma e papà» disse con voce roca. «Hanno avuto un incidente.»

Joseph si rifiutò di afferrare ciò che lui gli aveva appena detto. «Un incidente?»

Matthew annuì, sforzandosi di controllare il proprio respiro irregolare. «Un incidente di macchina. Sono entrambi... morti.»

Per un istante, a Joseph sembrò che quelle parole fossero vuote di significato. Improvvisamente, il volto di suo padre, sottile e delicato, con i suoi pacati occhi azzurri, si materializzò nella sua mente. Non poteva essere vero che lui fosse morto.

«La macchina è uscita di strada» gli stava dicendo Matthew «appena prima del ponte di Hauxton Mill.» La sua voce sembrava strana e distante.

Alle spalle di Joseph stavano ancora giocando a cricket. Udì il rumore della palla e un altro scroscio di applausi.

«Joseph...» Si ritrovò la mano di Matthew sulla spalla. Una presa salda.

Joseph fece cenno di sì con la testa e cercò di parlare ma aveva la gola secca.

«Mi dispiace» disse Matthew con calma. «Avrei preferito non dovertelo dire in questo modo...»

«Non preoccuparti, Matthew. Io...» Cambiò idea, ancora impegnato com'era ad afferrare la realtà. «Hai detto la statale di Hauxton? Dove stavano andando?»

Le dita di Matthew rafforzarono la presa sul suo braccio. I due fratelli i-

niziarono a camminare lentamente, uno di fianco all'altro, sull'erba riarsa dal sole. Quella calura trasmetteva uno strano stordimento. Il sudore colava lungo la pelle di Joseph, ma dentro di sé avvertiva una sensazione di freddo.

Matthew si fermò di nuovo.

«Papà mi ha telefonato ieri sera tardi» aggiunse con voce spezzata, come se le parole per lui fossero quasi insopportabili. «Mi ha detto che qualcuno gli aveva consegnato un documento che delineava una cospirazione così spaventosa da poter trasformare il mondo che conosciamo, una cospirazione che avrebbe condotto alla rovina l'Inghilterra e tutto ciò in cui noi ci identifichiamo. Per sempre.» La sua voce suonava leggermente provocatoria. I muscoli del collo e della mandibola erano in tensione, come se stesse perdendo il controllo di sé.

Joseph era frastornato. Che cosa avrebbe dovuto fare? Quelle parole non avevano quasi senso. John Reavley era stato un membro del Parlamento fino al 1912, due anni prima. Aveva rassegnato le dimissioni per motivi che non aveva mai spiegato ma il suo interesse per la politica e la sua attenzione per il buon governo non erano mai venuti meno. Forse aveva solo scelto di dedicare più tempo alla lettura, di soddisfare il suo amore per la filosofia, di mettere il naso nei negozi di mobili antichi e di oggetti di seconda mano, in cerca di qualche buon affare. Più spesso si ritrovava semplicemente a chiacchierare con la gente, ad ascoltare le loro storie, a scambiare con loro delle battute eccentriche e a rimpinguare la sua collezione di *limerick.*

«Una cospirazione volta a distruggere l'Inghilterra e tutto ciò in cui noi ci identifichiamo?» ripeté Joseph, incredulo.

«No» lo corresse Matthew, con puntiglio. «Una cospirazione che l'avrebbe *senz'altro* distrutta. Non era quello lo scopo principale, bensì un mero effetto collaterale.»

«Quale cospirazione? E da parte di chi?» chiese Joseph con insistenza.

La pelle di Matthew era così bianca da sembrare quasi grigia. «Non lo so. Stava per portarmelo a casa quel documento... proprio oggi.»

Joseph era sul punto di chiederne il motivo ma si fermò. La risposta era l'unica cosa che avesse importanza. D'improvviso, almeno due fatti collimavano. John Reavley aveva desiderato che Joseph studiasse medicina e, quando il primogenito aveva interrotto gli studi per entrare a far parte della chiesa, aveva voluto che Matthew diventasse dottore. Ma Matthew aveva studiato storia e lingue moderne qui a Cambridge e in seguito si era unito

ai Servizi Segreti. Se davvero fosse stato in atto un simile complotto, John certamente ne avrebbe informato il fratello minore. Non quello maggiore.

Joseph deglutì, intrappolando l'aria in gola. «Capisco.»

La presa di Matthew sulla sua spalla si allentò leggermente. Era venuto al corrente della notizia prima di lui e aveva avuto più tempo per afferrarne la realtà. Stava studiando il volto di Joseph con ansia, col chiaro intento di formulare qualche pensiero che potesse aiutarlo ad affrontare il dolore.

Joseph fece uno sforzo immenso. «Capisco» ripeté «dobbiamo andare da loro. Dove... si trovano?»

«Alla stazione di polizia di Great Shelford» rispose Matthew. La sua testa ebbe un movimento impercettibile. «Ho la mia macchina.»

«Judith lo sa?»

La faccia di Matthew si contrasse. «Sì. Non sapevano dove trovarci, e così hanno pensato di chiamare lei.»

Una scelta ragionevole, quasi ovvia. Judith era la loro sorella minore e abitava ancora con i genitori. Hannah, nata tra Joseph e Matthew e sposata con un ufficiale di marina, viveva a Portsmouth. Era ovvio che la polizia avrebbe chiamato presso l'abitazione di Selborne St Giles. Cercò di immaginare come si potesse sentire Judith, sola insieme alla servitù, sapendo che suo padre e sua madre non sarebbero più tornati a casa. Non stanotte né un'altra notte.

I suoi pensieri vennero interrotti dalla presenza di qualcuno vicino a lui. Non si era neppure accorto dei suoi passi sull'erba. Girò la testa e vide Harry Beecher fermo di fianco a lui, una smorfia di sconcerto su quel viso dai lineamenti sensibili.

«Va tutto...» fece per dire. Poi, scorgendo gli occhi di Joseph, si interruppe. Si limitò a chiedere: «Posso aiutarti?»

Joseph scosse leggermente la testa. «No... mi spiace.» Non fece nessuno sforzo per controllare i suoi pensieri. «I miei genitori hanno avuto un incidente.» Fece un respiro profondo. «Sono morti.» Come suonavano strane e distaccate quelle parole. Sembravano ancora essere prive di realtà.

Beecher era inorridito. «Mio Dio! Mi dispiace!»

«Per favore...» disse Joseph.

«Naturalmente» lo interruppe Beecher «provvederò ad avvertire un po' di persone. Tu vai.» Sfiorò il braccio di Joseph. «Fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare.»

«Senz'altro. Grazie.» Joseph scosse la testa e fece per allontanarsi mentre Matthew rivolgeva a Beecher un cenno di ringraziamento per poi vol-

tarsi e attraversare la vasta distesa d'erba. Joseph lo seguì senza rivolgere lo sguardo ai giocatori con le loro divise di flanella bianca, luminose nella luce del sole. Fino a qualche istante prima erano stati l'unica realtà. Ora, invece, sembrava che uno spazio incolmabile lo separasse da loro.

La Talbot Sunbeam di Matthew era parcheggiata in Gonville Place, all'esterno del campo da cricket. Con un movimento fluido, Joseph scavalcò la fiancata della macchina e si accomodò sul sedile del passeggero. La macchina era rivolta a nord, come se Matthew fosse prima andato al collegio universitario di St John per poi recarsi a cercare Joseph al campo da cricket, dopo aver attraversato tutta la città. Ora si diresse nuovamente verso sudovest, ripercorrendo Gonville Place e, infine, imboccando la Trumpington Road.

Non era certo il momento di parlare; ciascuno era avvolto nella propria coltre protettiva di dolore, in attesa del momento in cui si sarebbero trovati ad affrontare la testimonianza fisica della morte. Quella strada tortuosa e familiare con i campi pronti per la mietitura che risplendevano dorati nella calura, quelle siepi e quegli alberi immobili, parevano oggetti dipinti sull'altro lato di un muro che racchiudeva la mente. Per Joseph non erano altro che una macchia indistinta di luce.

Per guidare, Matthew dovette far ricorso alla massima concentrazione. Di tanto in tanto, fu costretto ad allentare deliberatamente la presa delle mani sul volante.

A sud del paese, svoltarono a sinistra e, dopo aver attraversato St Giles, costeggiarono il fianco della collina, percorrendo il ponte ferroviario che immette nell'abitato di Great Shelford, per fermarsi fuori dalla stazione di polizia. Un austero sergente venne loro incontro, il volto tirato, il corpo piegato su se stesso, come se si fosse preparato psicologicamente per quel compito.

«Sono terribilmente dispiaciuto, signore.» Guardò prima uno poi l'altro, mordendosi il labbro inferiore. «Non vi avrei chiesto di farlo se non fosse stato assolutamente necessario.»

«Lo so» disse Joseph prontamente. Non aveva nessuna voglia di mettersi a conversare. Ora che si trovavano lì, voleva procedere quanto più velocemente possibile, prima di avere un crollo nervoso.

Matthew fece un lieve cenno e il sergente si voltò e li guidò lungo i viottoli che li separavano dal vicino obitorio dell'ospedale. Un compito estremamente formale, una routine che il sergente doveva aver sperimentato innumerevoli volte: morte improvvisa, famiglie sotto shock che si muoveva-

no come in un sogno, mormorando parole gentili, praticamente senza rendersi conto di ciò che stavano dicendo, nello sforzo di comprendere l'accaduto e, allo stesso tempo, di rifiutarlo.

D'improvviso, dalla luce solare che regnava all'esterno si ritrovarono nell'oscurità dell'edificio. Joseph procedette. Le finestre erano spalancate, nel tentativo di assicurare il ricambio dell'aria e far sì che la sensazione claustrofobica di quel luogo fosse meno opprimente. I corridoi erano stretti e risonanti e sapevano di pietra e acido fenico.

Il sergente aprì la porta di una stanza laterale e vi fece entrare Joseph e Matthew. Due cadaveri erano distesi su un paio di lettighe, coperti da lenzuola bianche che conferivano loro un certo decoro.

Joseph sentì un tuffo al cuore. Un istante e tutto sarebbe stato reale, irreversibile, una parte della sua vita che se n'era andata per sempre. Si aggrappò a quel momento di incredulità, a quell'ultimo, prezioso frammento di presente, prima che tutto fosse diverso.

Lo sguardo del sergente si posava ora su di lui, ora su Matthew, in attesa che fossero pronti.

Matthew fece un cenno di assenso col capo.

Il sergente tirò il lenzuolo, scoprendo un viso. Il viso di John Reavley. Il familiare naso aquilino sembrava più grande perché aveva le guance gonfie e gli occhi erano molto scavati nelle orbite. La pelle della fronte era squarciata ma qualcuno aveva provveduto a lavare via il sangue. Le lesioni principali dovevano essere al torace - probabilmente dovute al volante. Joseph interruppe il flusso di pensieri, rifiutando di raffigurarsi quell'immagine nella sua mente. Intendeva ricordare il viso di suo padre così com'era, come se si fosse semplicemente assopito dopo una giornata pesante. Si sarebbe potuto svegliare e avrebbe potuto sorridere ancora.

«Grazie» disse ad alta voce, sorpreso dal tono fermo con cui aveva parlato.

Il sergente mormorò qualcosa ma Joseph non gli prestò ascolto. Fu Matthew a rispondere. Si spostarono presso l'altro corpo e il sergente, un'espressione di abbattimento pietoso in volto, sollevò il lenzuolo ma solo parzialmente, da una sola parte. Era Alys Reavley, la guancia e la parte frontale destra perfette, la pelle pallidissima ma priva di segni, le sopracciglia delicatamente arcuate. L'altra parte era coperta.

Joseph udì il respiro affannoso di Matthew. Fu come se la stanza stesse oscillando, scivolando da un lato, come se lui fosse ubriaco. Afferrò Matthew e sentì la mano del fratello fare presa con forza sul suo polso.

Il sergente ricoprì il volto di Alys Reavley, fece per dire qualcosa ma poi cambiò idea.

Joseph e Matthew uscirono dalla stanza a passo malfermo ed entrarono in una saletta privata, lungo un corridoio. Una donna che indossava una divisa inamidata offrì loro una tazza di tè. Era troppo forte e troppo dolce per Joseph tanto che all'inizio temette di avere un conato di vomito. Poi, dopo un istante, la bevanda calda gli trasmise una buona sensazione e ne prese ancora qualche sorso.

«Mi dispiace terribilmente» ripeté il sergente. «Se può esservi di conforto, dev'essere successo molto rapidamente.» Aveva un pessimo aspetto. Aveva gli occhi scavati e orlati di rosa. Nell'osservarlo, Joseph, suo malgrado, iniziò a richiamare alla memoria i tempi in cui era stato parroco, prima della morte di Eleanor, quando aveva dovuto parlare alle famiglie della tragedia e cercare di dare loro tutto il conforto di cui era capace, sforzandosi di esprimere una fede che potesse incontrare la realtà. Erano tutti estremamente garbati, persone estranee che cercavano di fare qualcosa per il prossimo, nel tentativo di colmare un abisso di sofferenza.

«Che cosa è successo?» chiese ad alta voce.

«Non si sa ancora, signore» rispose il sergente. Gli aveva detto il suo nome ma Joseph se l'era scordato. «La macchina è uscita di strada poco prima del ponte di Hauxton Mill» seguitò. «Pare che stesse viaggiando a velocità sostenuta...» «Ma è un tratto rettilineo!» lo interruppe Matthew.

«Sì, signore. Lo so» ne convenne il sergente. «Dai segni sulla strada, sembra che sia successo tutto all'improvviso, come se fosse scoppiata una gomma. Quando accade una cosa del genere, può risultare difficile mantenere il controllo del veicolo. Potrebbero essere addirittura esplose due gomme dallo stesso lato, se a provocare ciò fosse stato qualcosa che si trovava sulla strada.» Si masticò il labbro come se avesse qualche dubbio. «Una cosa del genere rischierebbe di farvi uscire di strada, che siate buoni piloti o meno.»

«La macchina è ancora lì?» chiese Matthew.

«No, signore.» Scosse la testa. «La stiamo facendo arrivare. Se volete vederla lo potete fare, naturalmente, ma se invece...»

«E gli effetti personali di mio padre?» Matthew intervenne bruscamente. «La sua borsa, qualunque cosa avesse in tasca?»

Joseph, sorpreso, gli diede un'occhiataccia. Si trattava di una richiesta poco elegante, come se in quel momento i beni materiali avessero una qualche importanza. Ma poi gli venne in mente il documento che Matthew

aveva menzionato e guardò il sergente.

«Sì, signore. Naturalmente» convenne il sergente. «Li potete vedere subito, se è quello che desiderate, prima che... noi li puliamo.» Era quasi una richiesta. Stava cercando di risparmiare loro un'offesa e non sapeva come farlo senza dare la sensazione di essere invadente.

«C'è un documento» spiegò Matthew. «È importante.»

«Ah! Certo, signore.» Il sergente aveva un'espressione fosca. «In tal caso, se mi volete seguire...» Rivolse uno sguardo a Joseph.

Joseph annuì e li seguì fuori dalla stanza, lungo il torrido, muto corridoio. Il forte echeggiare dei loro passi fu una sensazione fastidiosa. Voleva vedere di quale maledetto documento si potesse trattare. I suoi primi indistinti pensieri furono che potesse avere a che fare con il recente ammutinamento degli ufficiali dell'esercito britannico avvenuto nel Curragh. In Irlanda c'erano sempre dei problemi ma questa faccenda sembrava più sgradevole del solito - infatti, diversi uomini politici avevano messo in guardia sul rischio che quella situazione conducesse alla peggiore crisi da più di duecento anni a quella parte. Joseph era a conoscenza di gran parte dei fatti così come erano stati riportati dai giornali ma al momento i suoi pensieri erano troppo confusi per comprendere qualsiasi cosa.

Il sergente li condusse in un altro stanzino all'interno del quale aprì uno dei diversi armadi ed estrasse un cassetto. Facendo grande attenzione, tirò fuori una logora borsa portadocumenti in pelle con le iniziali J.R.R. impresse poco sotto la serratura e poi una elegante borsetta da donna in cuoio marrone, tutta imbrattata di sangue. Nessuno aveva ancora tentato di pulirla.

Joseph ebbe un attacco di nausea. Ora non faceva nessuna differenza, ma era certo che quello fosse il sangue di sua madre. Era morta ed era oltre la soglia del dolore, ma per lui era un fatto importante. Era un ministro della Chiesa; era suo dovere dare allo spirito un valore superiore a quello del corpo. La carne era passeggera, un mero tabernacolo dell'anima, tuttavia era ridicolo quanto fosse preziosa. Era forte, fragile e intensamente reale. Era sempre una parte inestricabile di qualcuno che si amava.

Matthew stava aprendo la borsa portadocumenti e frugando nelle carte che conteneva. Le sue dita si mossero con delicatezza. Qualcosa che riguardava l'assicurazione, un paio di lettere, un rendiconto bancario.

Matthew aggrottò la fronte e capovolse la borsa. Ne scivolò fuori un altro documento ma era solo la ricevuta dell'acquisto di un paio di scarpe. Fece scorrere le mani all'interno dello scomparto principale, poi nelle ta-

sche laterali, ma non trovò nient'altro. Rivolse un'occhiata a Joseph e, con dita tremanti, mise giù la borsa e si sporse per prendere la borsetta. Fece grande attenzione a non toccare il sangue. Inizialmente, si limitò a guardarci dentro, come se fosse facile scorgervi un documento. Poi, visto che non trovava nulla, si mise a spostare con cura tutto ciò che conteneva.

Joseph non vide altro che due fazzoletti, un pettine... Pensò ai morbidi capelli di sua madre, ai suoi soffici riccioli naturali, a come poggiavano sul suo collo quando li teneva raccolti. Fu costretto a chiudere gli occhi per trattenere le lacrime. Avvertì un dolore così intenso alla gola da non riuscire a deglutire.

Quando si fu ripreso ed ebbe di nuovo posato lo sguardo sulla borsetta, si accorse che Matthew la stava fissando con espressione perplessa.

«Forse lo aveva in tasca.» Suggerì Joseph con voce roca, spezzando il silenzio.

Matthew lo guardò, poi si voltò verso il sergente.

Il sergente esitò.

Joseph si guardò intorno. La stanza era spoglia, a eccezione degli armadi. Un ripostiglio piuttosto che un ufficio. Una semplice finestra che si apriva su un cortile per le spedizioni, al di là del quale si scorgevano i tetti.

Con riluttanza, il sergente aprì un altro cassetto e ne estrasse una pila di abiti che poggiavano su uno strato di tela cerata. Erano inzuppati di sangue, un sangue scuro e già rappreso. Fece del suo meglio per nasconderlo, consegnando a Matthew solo la giacca da uomo.

Matthew la prese, il volto ancor più slavato, e le sue dita, ora impacciate, frugarono via via in tutte le tasche. Trovò un fazzoletto, un temperino, due nettapipe, un bottone spaiato e un po' di monetine. Del documento neanche l'ombra. Alzò gli occhi e guardò Joseph, accigliato.

«Che sia dentro la macchina?» suggerì Joseph.

«Deve essere lì.» Matthew rimase immobile per qualche secondo. Joseph sapeva cosa stesse pensando, proprio come se lo avesse detto: era dispiaciuto ma, per maggiore sicurezza, avrebbe dovuto esaminare il resto degli abiti. Non voleva assolutamente intromettersi in quell'odore intimo, familiare e la sua determinazione lo colpì molto. La morte non era ancora reale; il dolore che porta con sé si stava solo affacciando, però lui ne conosceva bene il percorso; sarebbe stato come perdere Eleanor un'altra volta. Ma avrebbero dovuto dare un'occhiata. L'alternativa era tornare e farlo dopo, se il documento non si fosse trovato nella macchina.

Ma, ovviamente, era in macchina. Doveva esserci. Nel vano portaoggetti

oppure in una delle tasche laterali. Che strano, però, non averlo messo nella valigia insieme agli altri documenti. Non era quello che avrebbe fatto chiunque in maniera automatica?

Il sergente li stava aspettando. Anche lui non desiderava infliggere loro quel dolore.

Matthew batté le palpebre diverse volte. «Potremmo avere tutto il resto, per cortesia?» chiese.

Mentre ispezionavano gli abiti, i due fratelli cercarono di distogliere il pensiero da ciò che le loro mani stavano facendo. Non c'era nessun documento, a eccezione di una minuscola ricevuta nella tasca dei pantaloni di loro padre. Era imbrattata di sangue e illeggibile, e certo non la si sarebbe potuta definire un documento. Non misurava più di due o tre centimetri di lato.

Ripiegarono gli indumenti e ne fecero una pila che collocarono sulla tela cerata. Fu un momento imbarazzante. Joseph non sapeva cosa farne. La vista e la sensazione tattile di quegli abiti gli contorse lo stomaco in una morsa di dolore. Avrebbe preferito non vederli del tutto. Certamente, non aveva nessuna intenzione di tenerli né di darli a degli sconosciuti, come se non avessero avuto nessuna importanza.

«Possiamo prenderli?» chiese con tono esitante.

La mano di Matthew scattò in alto ma poi la sorpresa che gli si era dipinta in volto si spense, come se avesse capito.

«Sì signore, naturalmente» replicò il sergente. «Ve li metterò in un pacchetto.»

«Se fosse possibile vedere la macchina, per favore...» chiese Matthew.

Ma la macchina non era ancora giunta da Hauxton e dovettero attendere un'altra mezz'ora. Dopo aver consumato altre due tazze di tè, vennero condotti fino al garage in cui era ospitata la ben nota Lanchester gialla, dilaniata e accartocciata. Il motore era completamente deformato, pendeva su un fianco ed era per metà incastrato nella parte anteriore dell'abitacolo. Non c'era un pneumatico in ordine. Conciata com'era, nessun essere umano avrebbe potuto uscirne vivo.

Matthew non si mosse. Dovette fare un grande sforzo per non perdere i sensi.

Joseph gli si avvicinò, felice di spezzare quell'isolamento fisico.

Matthew si ricompose e si incamminò verso la parte più lontana della macchina, laddove la portiera del guidatore penzolava aperta. Si tolse la giacca e si rimboccò le maniche della camicia.

Joseph giunse nei pressi della portiera del passeggero, poco più che una cornice senza vetro, cercando di distogliere lo sguardo dal sangue che imbrattava il sedile, e si mise a picchiare con forza sul vano portaoggetti, nel tentativo di aprirlo.

Al suo interno non c'era niente a eccezione di una minuscola lattina di zucchero d'orzo e di un altro paio di guanti da pilota. Rivolse uno sguardo a Matthew, che stava dall'altra parte, e vide i suoi occhi sbarrati, la sua espressione confusa. Nella tasca laterale non c'era nessun documento. Joseph sollevò l'atlante stradale e lo sfogliò velocemente ma non ne cadde fuori nulla.

Ispezionarono anche il resto della macchina con ogni cura, facendo uno sforzo sovrumano per ignorare il sangue, il cuoio lacerato, il metallo contorto e le schegge di vetro, ma non trovarono nessun documento. Joseph alla fine desistette. Aveva dei lividi su gomiti e spalle, dove era andato a sbattere contro i pezzi sporgenti di quelli che erano stati dei sedili e contro i telai deformi delle portiere. Si era spellato le nocche e si era spezzato un'unghia nel tentativo di sollevare un pezzo di lamiera.

Rivolse un'occhiata a Matthew. «Qui non c'è niente» disse.

«Già...» Matthew corrugò la fronte. Aveva la manica destra strappata e il viso sporco e macchiato di sangue.

Qualche anno prima, forse Joseph avrebbe chiesto al fratello se era convinto delle sue idee, ma in quel momento Matthew non sarebbe stato fatto oggetto di tanta condiscendenza fraterna. La differenza dei sette anni che li separava si stava colmando rapidamente.

«E dove potrebbe essere, altrimenti?» chiese invece.

Matthew esitò, inspirando ed espirando lentamente. «Non lo so» ammise. Sembrava scoraggiato. I suoi occhi erano scavati e il suo viso oscurato dalla fatica fatta per combattere lo shock interiore e la sofferenza, nel tentativo di impedire che avessero la meglio su di lui. Forse quel documento era solo qualcosa a cui aggrapparsi, qualcosa su cui avrebbe potuto ancora esercitare un certo controllo.

Joseph comprese quanto gli stesse a cuore. John Reavley aveva desiderato che uno dei suoi figli si avviasse alla professione medica. Aveva creduto fervidamente che fosse la più nobile delle vocazioni. Joseph aveva iniziato gli studi medici per compiacere il padre ma poi si era trovato soffocato dalla incapacità di influire su qualcosa di più che una minima parte delle sofferenze di cui era testimone. Era conscio dei suoi limiti e scoprì quella che pensava fosse la sua maggiore abilità e la sua vera vocazione. Rispose alla

chiamata della Chiesa, sfruttando il suo talento linguistico per studiare il greco antico e l'ebraico delle scritture. Le anime, e non solo i corpi, avevano bisogno di qualcuno che le curasse. John Reavley ne fu felice e trasferì i suoi sogni sul secondo figlio.

Ma il rifiuto di Matthew era stato netto. Lui aveva dedicato la sua immaginazione, la sua intelligenza e il suo occhio per i dettagli ai Servizi Segreti. Era stata un'amara delusione per John Reavley. Detestava lo spionaggio e tutto ciò che esso rappresentava, comprese le persone che ne facevano una professione. Il fatto che avesse invocato le capacità professionali di Matthew per aiutarlo a capire un documento che aveva trovato rappresentava una prova più significativa che andava al di là di qualsiasi comprensione.

Matthew avrebbe avuto l'occasione di fare un dono a suo padre attraverso la strada che aveva scelto di seguire. Quell'occasione era sfumata per sempre. C'era anche quello nel dolore impresso sul suo volto.

Joseph abbassò lo sguardo. Forse, in quel momento difficile, capire sarebbe stato inopportuno.

«Hai idea di cosa si tratti?» chiese, dando alla sua voce un tono impellente, come se ce ne fosse bisogno.

«Lui ha parlato di una cospirazione» replicò Matthew, raddrizzando la schiena per assumere una nuova posizione eretta. Si allontanò dalla portiera, girando intorno al retro della macchina per raggiungere Joseph. Continuò a parlare a voce molto bassa. «E ha detto che si trattava del più vile tradimento che gli fosse mai capitato di vedere.»

«Tradimento di chi?»

«Non lo so. Mi ha detto che era tutto nel documento.»

«Lo aveva detto a qualcun altro?»

«No. Non se l'era sentila. Non aveva idea di chi vi fosse coinvolto ma erano implicati persino dei membri della famiglia reale.» Matthew parve sorpreso mentre lo diceva, come se l'enormità di quelle parole pronunciate ad alta voce lo avesse colpito profondamente. Fissò Joseph, in attesa di una risposta, di una spiegazione.

Joseph attese troppo a lungo.

«Non mi credi!» La voce di Matthew era rauca, come se lui stesso non fosse sicuro che si trattasse di un'accusa o meno. Mentre fissava gli occhi del fratello, Joseph si accorse che la sicurezza di Matthew stava vacillando.

Joseph intendeva salvare qualcosa in tutta quella confusione. «Ti ha detto che il documento te lo avrebbe portato oppure che te ne avrebbe sempli-

cemente parlato? Potrebbe averlo lasciato a casa? Magari nella cassaforte?»

«Dovrei guardarci» sentenziò Matthew, abbassando le maniche della camicia e abbottonandosi i polsini.

«Per quale motivo?» insistette Joseph. «Non sarebbe stato meglio per lui dirti di cosa si trattava - e sappiamo che era perfettamente in grado di memorizzarne il contenuto e di descrivertelo - e poi decidere il da farsi e, allo stesso tempo, conservarlo?»

Si trattava di una indicazione ragionevole. Il corpo di Matthew si rilassò, scaricando la tensione. «Immagino di sì. Forse è meglio tornare a casa comunque. Faremmo bene a stare con Judith. È sola. Non so nemmeno se l'abbia detto a Hannah. Qualcuno dovrà mandarle un telegramma. Verrà, ovviamente. E dovremo sapere con quale treno per poterla andare a prendere.»

«Già, naturalmente» ammise Joseph. «Ci saranno parecchie cose da sistemare.» Non ci voleva pensare in quel momento; erano cose intime, conclusive, un'ammissione della realtà della morte e del fatto che il passato non sarebbe mai più tornato. Sarebbe stato come chiudere una porta a chiave.

Tornarono in macchina da Great Shelford percorrendo le stradine silenziose. Il villaggio di Selborne St Giles era lo stesso di sempre, nella tenue luce della sera. Oltrepassarono il mulino di pietra sul bordo del fiume. Il laghetto era piatto come una lamina lucidata e rifletteva il blu porcellana del cielo. Sul portico di ingresso del cimitero, di fianco alla chiesa, stava un arco di caprifoglio. L'orologio del campanile indicava poco più delle sei e mezza. In meno di due ore si sarebbero tenuti i vespri.

Sulla strada principale c'era una mezza dozzina di persone, nonostante i negozi fossero chiusi da parecchio. Superarono il dottore sul calesse trainato da un pony, al suo passo alacre. Li salutò con gioia. Era impossibile che avesse sentito la notizia.

Joseph si irrigidì un po'. Ecco una delle incombenze che gli sarebbero toccate: dirlo alla gente. Non fece in tempo a rispondere al saluto. Al dottore sarebbe parso maleducato.

Matthew diresse la macchina a sinistra, imboccando la stradina che conduceva alla casa. Il cancello era chiuso e Joseph smontò e andò ad aprirlo, dopodiché, mentre Matthew proseguiva fino alla porta di ingresso, lo richiuse. Qualcuno aveva già tirato le tende dabbasso - probabilmente la si-

gnora Appleton, la governante. Di certo, non Judith.

Matthew scese dalla macchina mentre Joseph lo raggiungeva. In quel momento la porta si aprì. Judith si fermò sulla soglia. Aveva una carnagione chiara come quella di Matthew ma i suoi capelli le fluttuavano pesantemente sulle spalle ed erano di un castano più caldo. Per essere una donna, era alta e, nonostante fosse suo fratello, Joseph si rendeva conto che il suo era un tipo di bellezza straordinariamente intenso e vulnerabile. La forza che si portava dentro doveva ancora perfezionarsi ma certo era nelle sue membra e nella serenità dei suoi occhi grigio-blu.

In quel momento, era come se avesse perso ogni colore. Aveva le palpebre gonfie. Sbatté le ciglia più volte per trattenere le lacrime. Guardò Matthew e cercò di sorridere, poi fece quei pochi passi sotto il portico e sul ghiaietto che la distanziavano da Joseph. La accolse in un abbraccio immoto, poi sentì i tremiti che percorsero il suo corpo quando lei scoppiò in un pianto a singhiozzo.

Non cercò di fermarla né di trovare parole di conforto. Nulla avrebbe potuto dare un senso a quella tragedia, una risposta a quel dolore. La cinse più forte con le braccia, stringendosi a lei con la stessa intensità con cui lei si stringeva a lui. Non assomigliava proprio ad Alys, tuttavia la sua chioma morbida, i suoi ricci, bastarono a soffocare le lacrime che lui aveva in gola.

Matthew fu il primo a entrare in casa. I suoi passi si persero sul parquet del salone, dopodiché lo sentirono mormorare qualcosa e udirono la replica della signora Appleton.

Judith tirò su rumorosamente col naso e si ritrasse leggermente. Tastò la tasca di Joseph, in cerca di un fazzoletto. Lo estrasse e si soffiò il naso, poi si asciugò gli occhi, strizzando il tessuto e stringendolo in una mano. Si allontanò e, a sua volta, entrò in casa, parlandogli senza voltarsi.

«Non so cosa fare. Non è sciocco?» singhiozzò. «Non faccio altro che camminare in tondo, di stanza in stanza, uscire per poi rientrare - come se potessi cambiare le cose! Immagino che dovremo diffondere la notizia.»

Joseph salì i gradini alle sue spalle.

«Ho mandato un telegramma a Hannah, ma non ho fatto altro» seguitò. «Non ricordo neppure cosa le ho detto.» Una volta in casa, si voltò a guardarlo, ignorando Henry, il retriever dal pelo color crema che al suono della voce di Joseph era giunto dal soggiorno. «Come si fa a raccontare alla gente una cosa del genere? Non riesco a credere che sia tutto vero!»

«Non ancora» ammise lui, chinandosi a toccare il cane mentre gli si appoggiava contro la mano. Era fermo nel ben noto corridoio con la scalinata

in legno di quercia che saliva sinuosa verso il piano di sopra. La luce proveniente dal ballatoio si era posata sugli acquerelli appesi al muro. «Lo sarà. Domani mattina inizierà a esserlo.» Ricordava con fastidiosa chiarezza il primo risveglio all'indomani della morte di Eleanor. C'era stato un momento in cui tutto era apparso come era sempre stato per tutto l'anno del loro matrimonio. Poi la verità lo aveva sferzato come un vento glaciale e qualcosa dentro di lui si era raffreddato per sempre.

Sul volto di Judith si affacciò l'ombra fugace della pietà. Joseph sapeva che anche lei se lo ricordava bene e fece uno sforzo per allontanare quel pensiero. Judith aveva ventitré anni ed era quasi stata un incidente di percorso nella sua famiglia. Avrebbe dovuto proteggerla e non pensare a se stesso.

«Non preoccuparti» disse delicatamente. «Ci penserò io ad avvisare tutti.» Sapeva quanto fosse difficile, quasi quanto perpetuare ogni volta la morte stessa. «Ci saranno altre cose da fare. Tanto per cominciare, tenere in ordine la casa. Insomma, cose pratiche.»

«Sì, certo.» Tornò a focalizzarsi sul presente. «La signora Appleton provvederà a cucinare e a lavare i panni ma io dirò a Lettie di preparare la camera di Hannah. Sarà qui domani. Immagino anche che si debba ordinare del cibo. Non l'ho mai fatto! Era mamma a farlo.»

Judith non assomigliava certo a sua madre o a Hannah, le quali adoravano la loro cucina e i profumi dei cibi che preparavano, della biancheria pulita, della cera d'api, del sapone al limone. Per loro, amministrare una casa era un'arte. Per Judith era una distrazione dalla vita vera anche se, a essere onesti, non era ancora sicura di ciò che la vita sarebbe stata per lei. Ma Joseph sapeva che non si sarebbe trattato di un'esistenza tra le pareti domestiche. Con grande disappunto di sua madre, aveva rifiutato almeno due ottime offerte di matrimonio.

Ma non era il momento di pensare a certe cose.

«Chiedilo alla signora Appleton» le disse Joseph. Riuscì a controllare la propria voce non senza difficoltà. «Dovremo consultare l'agenda e cancellare tutti gli appuntamenti.»

«Mamma avrebbe dovuto far parte della giuria al concorso floreale» disse, sorridendo e mordendosi un labbro. Aveva gli occhi inondati di lacrime. «Dovranno trovare qualcun altro. Io non potrei farlo nemmeno se me lo chiedessero.»

«E i conti» aggiunse lui. «Parlerò con la banca e l'avvocato.»

Rimase immobile, rigida in mezzo alla stanza. Indossava una blusa sla-

vata e una gonna stretta di un morbido tessuto verde. Non aveva ancora pensato di mettere qualcosa di nero. «Immagino che qualcuno dovrà ordinare... abiti e oggetti. Non...» Ebbe un singulto. «Non sono ancora stata in camera da letto. Non ce la faccio!»

Lui scosse la testa. «Troppo presto. Non importa.»

Si rilassò per un istante, come se avesse temuto che lui potesse obbligarla a farlo. «Ti va una tazza di tè?»

«Sì, grazie.» Fu sorpreso di constatare quanta sete avesse. Si sentiva la gola secca.

Matthew era in cucina insieme alla signora Appleton, una donna robusta, dall'espressione gentile, con una mascella che le conferiva un'aria caparbia. Era ferma vicino alla tavola e dava la schiena alla stufa sulla quale stava iniziando a fischiare un pentolino. Indossava il solito abito azzurro. L'angolo destro del suo grembiule di cotone era stropicciato, come se lo avesse inconsciamente utilizzato per asciugarsi le lacrime. Tirò su col naso in maniera evidente nel guardare prima Judith e poi Joseph, una volta tanto senza preoccuparsi di intimare al cane di non entrare in casa. Inspirò, come se stesse per dire qualcosa, poi pensò che forse non sarebbe riuscita a mantenere il contegno. Schiarendosi la gola con forza, si rivolse a Matthew.

«Ci penserò io, signor Matthew. Lei finirebbe per scottarsi. In cucina, lei ha solo combinato guai. Non faceva altro che prendere i miei pasticcini alla marmellata, come se in casa non ci fosse nessun altro a mangiarli. Ecco!» Gli strappò il pentolino dalle mani e preparò il tè, producendo un considerevole rumore metallico.

Lettie, la domestica, fece il suo ingresso in silenzio, il volto pallido e rigato di lacrime. Judith le chiese di preparare la stanza di Hannah e lei si allontanò per soddisfare la sua richiesta, felice di avere qualcosa da fare.

Reginald, l'unico uomo impiegato all'interno della casa, fece la sua comparsa e chiese a Joseph se desiderassero vino per cena e se dovesse far trovare degli abiti neri per lui e Matthew.

Joseph declinò il vino ma accettò l'offerta dei vestiti a lutto e così Reginald se ne andò. Il marito della signora Appleton, Albert, si trovava di fuori a lavorare nell'adorato giardino, impegnato a elaborare il proprio dolore in isolamento.

Si sedettero in silenzio intorno allo striminzito tavolo della cucina a sorseggiare il tè caldo, ognuno sprofondato nei propri pensieri. Quella stanza era familiare come la vita stessa. I quattro fratelli erano nati in quella casa, era lì che avevano imparato a camminare e a parlare e avevano attraversato

quel cancello per recarsi a scuola. Da lì, Matthew e Joseph avevano preso la macchina per andare all'università e Hannah per andare a sposarsi nella chiesa del paese. Joseph si ricordava gli infiniti accessori del vestito di Hannah, nella stanza degli ospiti, con lei che stava quanto più ferma le fosse possibile mentre Alys se ne andava in giro con gli spilli in mano e in bocca per apportare modifiche e perfezionamenti, determinata a far sì che la gonna risultasse perfetta. E così era stato.

Ma Alys non sarebbe mai tornata. Joseph rammentava il suo profumo: mughetto, immancabilmente. La stanza da letto ne era ancora pregna.

Hannah sarebbe stata sconvolta. Era così attaccata a sua madre, così simile a lei sotto moltissimi aspetti che si sarebbe sentita orfana di un modello di riferimento per la sua esistenza. Non ci sarebbe stato nessuno con cui condividere i piccoli successi e fallimenti della casa, la crescita dei figli, l'apprendimento di cose nuove. Nessun altro avrebbe placato le sue ansie, le avrebbe insegnato i rimedi semplici contro una febbre o un mal di gola, oppure le avrebbe mostrato la facilità con cui si può rammendare, adattare o aggiustare. La sua era una compagnia persa per sempre.

Per Judith le cose sarebbero state diverse. Una ferita aperta per cose non fatte, non dette e che ora non si sarebbero mai più potute sistemare.

Matthew posò la tazza e rivolse lo sguardo a Joseph, all'altro capo del tavolo.

«Credo che dovremmo andare a dare un'occhiata alle carte e ai conti.» Si alzò, raschiando il pavimento con la sedia.

Judith non parve accorgersi del tremito nella sua voce né del fatto che stesse cercando di escluderla.

Joseph sapeva bene cosa aveva in mente: era ora di cercare quel documento. Se esisteva, doveva certo essere lì in casa. Ma perché John avesse deciso di andare a farlo vedere a Matthew e non se lo fosse poi portato appresso era difficile da comprendere.

«Sì, certo» ne convenne Joseph, alzandosi a sua volta. Avrebbero fatto meglio a trovare qualcosa da fare per Judith. Non era necessario che lei ne fosse messa al corrente per il momento. O forse mai. Si rivolse a lei. «Ti dispiace passare in rassegna i conti della casa insieme alla signora Appleton e controllare se c'è qualcosa da fare? Magari ci sono degli ordini da cancellare o, quanto meno, da ridurre. E forse ci sono degli inviti da declinare.»

Lei annuì, preferendo non parlare.

«Si ferma qui?» chiese la signora Appleton tirando di nuovo su col naso.

«Che cosa desidera per cena, signor Joseph?»

«Niente di particolare» rispose. «Quello che c'è.»

«Be', c'è del salmone freddo e del dolce» disse con un'espressione un po' accigliata, come se stesse difendendo la scelta di Alys. Se era stata bene al padrone e alla padrona, certo sarebbe stata bene al loro figlio, qualunque cosa fosse successa. «E c'è anche del buon formaggio Ely» aggiunse.

«Ottimo, grazie.» A quel punto, lui seguì Matthew che era già sulla porta.

Percorsero il corridoio e attraversarono il salone prima di giungere nello studio di John Reavley che si affacciava sul giardino. Il sole era ancora sopra la linea dell'orizzonte e tingeva di oro la sommità degli alberi del frutteto. Le foglie tremolavano nel vento crescente e un turbine di storni si stava alzando in cielo, nero su ambra e rosso acceso, muovendosi come un groviglio di ampi tentacoli elicoidali nel crepuscolo.

Joseph si guardò attorno in quell'ambiente familiare, sul quale la sua stanza di Cambridge sembrava essersi modellata. C'erano una semplice scrivania di legno di quercia, degli scaffali pieni di libri che coprivano quasi del tutto due pareti. I libri venivano dai tempi dell'università di John. Alcuni erano in tedesco. Molti erano rilegati in pelle e qualcuno era di tessuto logoro o persino di carta. Sul tavolo presso la finestra, c'era una serie di disegni di recente acquisizione.

Sopra il camino pendeva un paesaggio marino di Bonnington. Il colore dominante non era né l'azzurro né il verde, bensì un grigio luminoso che dentro di sé li conteneva entrambi. Guardandolo, si riusciva a respirare aria più limpida e quasi a percepire il morso della salsedine nel vento. Di quella stanza, John Reavley aveva amato tutto. Ogni oggetto segnava un po' della felicità o della bellezza che lui aveva conosciuto, ma quel Bonnington era speciale.

Joseph si girò dall'altra parte. «Comincerò da qui» disse, togliendo il primo libro dallo scaffale più vicino alla finestra.

Matthew iniziò dalla scrivania.

Cercarono per una mezz'ora prima di cena e, dopo, continuarono a farlo per tutta la sera. Judith andò a letto e la mezzanotte sorprese i due fratelli ancora intenti a passare al setaccio i documenti, a cercare nei libri una seconda e una terza volta, persino a spostare i mobili. Alla fine, ammisero la propria sconfitta e furono costretti a ritirarsi nella camera da letto dei genitori a frugare con dita intorpidite nei cassetti degli indumenti, negli scaffali contenenti gli articoli da toletta e i gioielli personali, nelle tasche degli abi-

ti dentro gli armadi. Non c'era nessun documento.

All'una e mezzo, Joseph decise che avevano guardato dappertutto. Gli pulsava la testa e i suoi occhi gli bruciavano come se fossero bollenti e pieni di polvere. Si drizzò, muovendo le spalle con attenzione per alleviare il dolore. «Non è qui» disse, sfinito.

Per un po', Matthew non rispose. Rimase a fissare il cassetto in cui aveva frugato per la terza volta. «Papà è stato molto chiaro» ripeté con ostinazione. «Ha parlato di un effetto, di un'audacia di tale portata da spingersi ben oltre l'immaginazione degli esseri umani. L'ha definito terribile.» Alla fine, sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e palesavano rabbia, come se Joseph avesse cercato di mettere in discussione il suo giudizio. «Non si sarebbe potuto fidare di nessun altro a causa delle persone che ne erano coinvolte.»

L'immaginazione di Joseph era troppo provata e lui era troppo addolorato per concepire qualcosa, persino per non urtare la sensibilità di Matthew. «E allora dov'è?» chiese. «È possibile che abbia affidato il suo segreto alla banca? Oppure all'avvocato?»

Dall'espressione di Matthew si capiva bene che non ne era convinto ma lui fece il possibile per restare aggrappato a quell'ipotesi per qualche secondo, perché non gli venne in mente nient'altro.

«A ogni buon conto, con loro parleremo domani.» Joseph si accomodò sulla sedia vicina alla scrivania. Matthew era seduto sul tappeto, accanto ai cassetti.

«Non l'avrebbe mai consegnato allo studio Pettigrew.» Matthew si scostò i capelli dalla fronte. «È uno studio legale specializzato in diritto familiare, niente più - testamenti e questioni inerenti ai beni di proprietà.»

«Proprio per questo, un posto piuttosto sicuro in cui nascondere qualcosa di prezioso e pericoloso» argomentò Joseph.

Matthew gli lanciò un'occhiataccia. «Stai cercando di difendere papà? Di dimostrarmi che non si è inventato tutto partendo da qualcosa che in realtà non avrebbe assolutamente potuto fare del male a nessuno?»

Joseph restò ferito da quella accusa. Difendere e negare era esattamente ciò che stava facendo ed era confuso e frastornato dal senso di smarrimento. «Devo proprio?» chiese.

«Smettila di essere così dannatamente assennato!» La voce di Matthew tuonò, incrinata dall'emozione. «Certo che devi! Nell'automobile non c'era! E non è neppure in casa.» Con un movimento brusco, indicò la porta e il ballatoio sottostante. «Non ti sembra sufficientemente pazzesco, sufficien-

temente improbabile? Un pezzo di carta dimostra l'esistenza di una cospirazione che porterà alla rovina tutto ciò che amiamo e in cui crediamo - e arriva a coinvolgere persino la famiglia reale - ma, quando ci mettiamo a cercarlo, svanisce nel nulla!»

Joseph non disse nulla. Un barlume di idea si affacciò alla sua mente ma la stanchezza era troppa perché potesse afferrarla.

«Che c'è?» chiese Matthew senza cerimonie. «A cosa stai pensando?»

«E se fosse una cosa ovvia?» Joseph aggrottò la fronte. «Voglio dire, qualcosa che abbiamo davanti al naso senza accorgercene.»

Matthew si guardò intorno. «Che cosa, per esempio? Santi numi, Joe! Una cospirazione di tale portata! Un documento del genere non lo si appende alla parete insieme ai quadri!» Ripose le carte nel cassetto, si alzò in piedi e lo riportò alla scrivania. Lo rimise al suo posto e lo chiuse. «E prima che tu ti dia da fare, sappi che ho sollevato il fondo di ogni cassetto e che ho già controllato.»

«Le possibilità sono due.» Joseph giunse alla conclusione finale. «Quel documento esiste oppure no.»

«Hai un talento naturale per l'ovvio!» Matthew rifletté, caustico. «Quello l'avevo capito da solo.»

«E tu hai concluso che esiste, vero? E su quale base?»

«No!» sbottò Matthew. «Ho solo trascorso l'intera serata mettendo a soqquadro la casa perché non avevo nient'altro di meglio da fare!»

«E qualcosa di meglio da fare *non* ce l'hai» replicò Joseph. «Avremmo comunque dovuto passare in rassegna tutte le carte per verificare se ci fossero cose di cui occuparci.» Indicò la pila isolata. «E prima lo facciamo, meno ci peserà. Possiamo pensare a una cospirazione intanto che diamo un'occhiata, il che è comunque più semplice che pensare che stiamo officiando una sorta di rito conclusivo per i nostri genitori.»

«D'accordo!» Matthew tagliò corto. «Scusami.» Si allontanò di nuovo i gonfi capelli biondi dalla fronte. «Ma, in tutta onestà, mi è parso così sicuro della sua esistenza! La sua voce era carica di emozione, ben diversa dal suo solito tono pungente e spiritoso.» La sua bocca si contrasse in una lieve smorfia e, quando riprese a parlare, ancora una volta la sua voce si ruppe per l'emozione. «So quanto deve essergli costato chiamarmi per una faccenda del genere. Detestava i servizi segreti. Non mi avrebbe detto nulla se non ne fosse stato certo.»

«Allora deve averlo messo in qualche posto che ancora non ci è venuto in mente» concluse Joseph, alzandosi a sua volta. «Andiamo a letto, ora.

Sono quasi le due e ci restano ancora molte cose da fare.»

«Hannah ha mandato un telegramma. Arriva con il treno delle due e un quarto. Le vai incontro tu?» A forza di grattarsi la fronte, Matthew se l'era fatta diventare rossa. «Per lei sarà molto dura affrontare tutto questo.»

«Sì, lo so. Andrò a prenderla io. Albert mi ci accompagnerà. Posso prendere la tua macchina?»

«Certo.» Matthew scosse la testa. «Mi chiedo perché mai ieri non abbia accompagnato lui papà in macchina.»

«O perché mai ci sia andata anche mamma» aggiunse Joseph. «È tutto così strano. Lo chiederò ad Albert mentre andiamo in stazione.»

Quella seguente fu una giornata traboccante di piccole, tristi incombenze. Si dovettero prendere gli ultimi accordi per il funerale. Joseph andò a trovare Hallam Kerr, il parroco, e si accomodò nel salotto della canonica, ordinato e piuttosto severo. Restò a osservarlo mentre questi cercava di trovare qualcosa da dire che fosse di conforto spirituale, senza che lui ci riuscisse. Al contrario, parlarono di cose pratiche: il giorno, l'ora, chi avrebbe detto che cosa, gli inni. Un rito senza tempo che era stato officiato nella vecchia chiesa in occasione di ogni morte avvenuta in paese. La sua stessa familiarità era un conforto, una rassicurazione che, per quanto si fosse concluso il viaggio di un individuo, la vita nella sua globalità non era cambiata e sarebbe rimasta sempre la stessa. C'era una sorta di sicurezza in tutto ciò che conferiva un senso di pace.

Poco prima del pranzo, il signor Pettigrew, un ometto pallido e dall'aspetto ordinato, giunse dall'ufficio legale. Espresse le sue condoglianze e li assicurò che dal punto di vista legale era tutto a posto e che di recente nessun documento era stato messo nelle sue mani. In realtà, non gli era stato consegnato nulla nell'arco dell'ultimo anno. Un paio di titoli nell'agosto del 1913 erano stati le ultime cose. Non menzionò ancora il testamento ma loro sapevano che se ne sarebbe occupato a tempo debito.

Il direttore della banca, il dottore e altri vicini vennero in visita oppure mandarono fiori e biglietti. Nessuno sapeva cosa dire ma tutto si svolse all'insegna della cordialità. Judith offrì del tè a tutti. Qualcuno accettò l'offerta e ne seguirono conversazioni impacciate.

Nel primo pomeriggio, Albert Appleton condusse Joseph alla stazione ferroviaria di Cambridge, dove avrebbero atteso il treno proveniente da Londra, sul quale viaggiava Hannah. Joseph si sedette al fianco di Albert, nella Sunbeam Talbot di Matthew, lungo i viottoli tra le rose selvatiche

tardive e i campi di mais ormai maturo, già screziati qua e là del rosso scarlatto dei papaveri.

Albert tenne lo sguardo ben fisso sulla strada. Pareva stanco e la sua pelle sembrava incartapecorita sotto l'abbronzatura. Quando quella mattina si era rasato, non si era tagliato la barbetta grigia, corta e ispida che gli era cresciuta sulle guance. Non era una persona che avrebbe espresso il suo dolore a parole ma era giunto a St Giles all'età di diciotto anni e aveva servito John Reavley per tutta la sua vita adulta. Per lui, si trattava della fine di un'età.

«Tu lo sai come mai mio padre ha deciso di mettersi alla guida ieri?» gli chiese Joseph, mentre si infilavano in una macchia d'ombra sotto una volta di olmi.

«No, signor Joseph» replicò Albert. Sarebbe passato molto tempo prima che lui chiamasse Joseph 'signor Reavley', ammesso che ci fosse mai riuscito. «O forse perché c'era un ramo del vecchio susino nel frutteto che pendeva disordinatamente, fin quasi a toccare il prato. Mi chiese di vedere se potevo salvarlo. L'ho tirato su, puntellandolo, ma non sempre la cosa funziona. Basta un po' di vento ed è andato. Solo che si spezza con un colpo secco. Lascia uno squarcio nel tronco e fa morire tutta la pianta. Appena fa un po' freddo, il gelo se lo porta via comunque.»

«Capisco. Pensi lo si possa salvare?»

«Meglio toglierlo del tutto.»

«Sai perché mia madre è andata con lui?»

«Forse aveva solo voglia di farsi un giro.» Continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

Joseph non disse più nulla finché non ebbero raggiunto la stazione. Albert era una persona in compagnia della quale era sempre stato possibile rimanere in un silenzio amichevole, sin da quando Joseph, da bambino, aveva preso l'abitudine di fermarsi nel giardino o nel frutteto ad alimentare i suoi sogni.

Albert parcheggiò la macchina fuori dalla stazione e Joseph andò ad attendere presso il binario. C'era un'altra mezza dozzina di persone ma lui fece estrema attenzione a non incrociare lo sguardo di nessuno, per evitare di incontrare qualcuno di sua conoscenza. Parlare era l'ultima cosa che desiderava fare.

Il treno era in orario. Si avvicinò alla pensilina eruttando vapore e si fermò con un forte cigolio. Le porte si aprirono fragorosamente. Le persone si scambiarono saluti ad alta voce e si diedero da fare con i bagagli. Vi-

de Hannah quasi subito. Le poche altre donne erano abbigliate nei colori luminosi dell'estate o nelle delicate tinte pastello. Hannah indossava un sottile abito da viaggio completamente nero. L'orlo affusolato all'altezza delle caviglie era macchiato dalla polvere e il suo cappello lindo era ornato di piume nere. Aveva il volto pallido e, con i suoi grandi occhi castani e i suoi lineamenti delicati, assomigliava così tanto ad Alys che, per un istante, Joseph temette di non riuscire a controllare l'emozione. Il dolore lo stava travolgendo in maniera insopportabile. Rimase immobile in mezzo alla gente che gli passava accanto, incapace di pensare o persino di mettere a fuoco le sue facoltà visive.

Poi, lei fu di fronte a lui, il bauletto stretto nella mano e le lacrime copiose a rigarle le gote. Lasciò cadere la valigia sulla pensilina e restò ad aspettarlo.

Lui la abbracciò e la strinse a sé con tutta la forza che aveva. La sentì tremare. Aveva cercato di organizzare i suoi pensieri per dirle qualcosa ma in quel momento non gli venne in mente nulla. Temeva che le parole scelte potessero suonare vuote e prevedibili. Era un ministro del culto, quello che più di ogni altro, nella famiglia, avrebbe dovuto disporre di una fede in grado di rispondere al quesito della morte, di superare il dolore vuoto che stava consumando tutti dal profondo. Ma lui sapeva bene cosa significasse la perdita di una persona cara, una perdita improvvisa e recente. Nel suo caso, le parole erano solo riuscite a scalfire la superficie.

Doveva trovare qualcosa da dire a Hannah. Che Dio glielo concedesse! A cosa sarebbe stato utile, proprio lui, se non ci fosse riuscito?

Alla fine, allentò la presa e raccolse la valigia per trasportarla là dove Albert li stava aspettando in macchina.

Lei si arrestò, mettendosi a fissare quel veicolo che non le era familiare, come se si fosse aspettata di vedere la Lanchester gialla. Poi, con un singhiozzò che le restò soffocato in gola, si rese conto che non era lì.

Joseph la prese per il gomito e la aiutò ad accomodarsi sul sedile posteriore, aggiustandole la sottile gonna nera intorno alle caviglie, prima di chiudere la portiera e di fare il giro per andare a sedersi dall'altra parte, di fianco a lei.

Albert salì a sua volta e mise in moto.

Hannah non disse nulla. Sarebbe toccato a Joseph parlare prima che il silenzio si facesse troppo duro. Aveva deciso di non menzionare il documento. Era una preoccupazione di cui lei non aveva certo bisogno.

«Judith sarà felice di vederti» iniziò.

Lei lo guardò. Un'espressione di leggera sorpresa le si dipinse sul viso. Joseph capì immediatamente che i pensieri di Hannah erano tutti stati compressi dentro di lei, assorbita com'era nel suo smarrimento. Come se Hannah gli avesse letto in faccia quella percezione, fece un timido sorriso. Un'ammissione di colpa.

Lui estese una mano, il palmo rivolto verso l'alto, e lei fece scivolare la sua fino ad afferrargli le dita. Per diversi minuti, restò in silenzio, soffocando le lacrime a stento.

«Se riesci a trovarci un minimo senso,» disse finalmente «per favore, non dirmelo ora. Non penso che riuscirei a sopportarlo. Non voglio conoscere un Dio che abbia potuto fare una cosa simile. Soprattutto, non voglio che mi si dica che devo amarLo. Non lo voglio!»

Diverse risposte, tutte razionali e bibliche, tentarono di affacciarsi sulle sue labbra ma nessuna di esse sarebbe stata in grado di soddisfare il suo bisogno.

«Soffrire non è sbagliato» disse invece. «Non credo che Dio si attenda che qualcuno di noi la prenda con filosofia.»

«Invece sì!» Ebbe un colpo di tosse mentre lo diceva. «'Sia fatta la tua volontà'!» Scosse la testa vigorosamente. «Non ce la faccio a dirlo. È una cosa stupida, insensata e orribile. Non c'è niente di buono in quella frase.» Stava lottando perché la rabbia avesse ragione di quel dolore spaventoso, sconvolgente. «Qualcun altro è rimasto ucciso?» chiese. «L'altra macchina? Ci deve pur essere stata un'altra macchina. Papà non sarebbe mai finito fuori strada da solo, qualunque cosa dicano.»

«Nessun altro si è fatto male e non ci sono tracce di un'altra macchina.»

«Cosa intendi dire, tracce?» ribatté rabbiosamente, improvvisamente tutta rossa in viso. «Smettila di essere così pedante! Così vergognosamente assennato! Se non ci sono testimoni, allora non può essere successo!»

Non ribatté. Ad Hannah serviva scagliarsi contro qualcuno e così lui la lasciò fare finché non ebbero varcato il cancello e non si furono accostati davanti alla porta di ingresso. Fece alcuni lunghi, vibranti respiri, poi si soffiò il naso e disse di essere pronta a entrare. Parve sul punto di aggiungere qualcosa, qualcosa di più delicato, osservandolo fissa con gli occhi gonfi. Poi cambiò idea e sgusciò dalla portiera mentre Albert gliela teneva aperta e le offriva la mano per aiutarla.

Consumarono la cena in silenzio tutti insieme. Di quando in quando, uno di loro parlò di cose di scarso rilievo, di faccende pratiche che andavano sbrigate ma che non importavano a nessuno. Il dolore era come un quinto

elemento insinuatosi nella stanza per dominare gli altri.

Più tardi, Joseph si recò di nuovo nello studio del padre e si accertò che a tutti gli amici fosse stata scritta una lettera per informarli della morte di John e Alys e per metterli al corrente dell'ora del funerale. Si accorse che Matthew aveva scritto la lettera che gli era parsa più importante, quella a Shanley Corcoran, l'amico più stretto di suo padre. Avevano fatto l'università insieme - presso l'istituto 'Gonville and Cassius'. Corcoran si sarebbe rivelata una delle persone più difficili da accogliere in chiesa perché il suo dolore sarebbe stato profondo e le memorie datate, intessute in alcuni dei giorni più belli fin dal principio.

E tuttavia una certa condivisione sarebbe stata anche d'aiuto. Forse, a cose fatte, avrebbero potuto parlare di John in dettaglio. Così una parte di lui sarebbe rimasta in vita. Corcoran non se ne sarebbe mai annoiato e avrebbe lasciato che le sue memorie sprofondassero in una gradevole zona del passato in cui l'asprezza non contava più.

Intorno alle nove e mezzo, il poliziotto del villaggio andò a trovarli. Era un giovane che doveva avere più o meno l'età di Matthew ma che aveva un aspetto stanco e tormentato.

«Sono spiacente» disse, scuotendo la testa e storcendo le labbra. «Ne sentiremo tutti una terribile mancanza. Non mi è mai capitato di incontrare persone migliori.»

«Grazie» disse Joseph con sincerità. Faceva piacere sentirselo dire, anche se accresceva al tempo stesso il dolore. Non dire nulla sarebbe stato come negare la loro importanza.

«Sabato è stato un brutto giorno per tutti» seguitò l'agente di polizia, fermo nel salone, a disagio. «Avete sentito cosa è accaduto a Sarajevo?»

«No. Cosa è successo?» A Joseph non importava assolutamente ma non intendeva certo essere scortese.

«Un folle ha sparato all'arciduca d'Austria e anche alla duchessa.» Il poliziotto scosse la testa. «Sono morti entrambi! Immagino che non abbiate avuto il tempo di leggere i giornali.»

«Già.» Joseph sapeva davvero poco di ciò che stava dicendo. Ai giornali non ci aveva proprio pensato. Il resto del mondo gli era parso distaccato, come se non facesse parte della loro vita. «Mi dispiace.»

Il poliziotto fece spallucce. «È lontano da qui, Signore. Probabilmente non significherà nulla per noi.»

«Già. Grazie della visita, Barker.»

Gli occhi del poliziotto ebbero un guizzo. «Mi dispiace davvero, signor

Reavley. Non sarà più la stessa cosa senza di loro.»

«Grazie.»

2

Il funerale di John e Alys Reavley si tenne la mattina del 2 luglio nella chiesa del villaggio di Selborne St Giles. Fu un altro giorno caldo e privo di vento. Il profumo del caprifoglio sul portico di ingresso del cimitero appesantiva l'aria suscitando una sensazione di sonnolenza generale ancor prima che scoccasse il mezzodì. Nella calura, le piante dei tassi nel camposanto sembravano coperte di polvere.

Il corteo si avviò a passo lento. Due bare portate a spalla dai giovanotti del paese. Molti di loro erano stati compagni di scuola di Joseph o di Matthew, con loro avevano giocato a calcio o trascorso ore a pescare sulle rive del fiume o, semplicemente, avevano condiviso con loro i sogni delle lunghe estati della giovinezza. Ora trascinavano un piede davanti all'altro, attenti a guardare dritto di fronte a loro e a equilibrare il peso senza inciampi. Le pietre sconnesse del sentiero si erano consumate in migliaia di anni di passaggi di fedeli, cortei funebri, sacerdoti, dai tempi dei Sassoni ai giorni nostri e al mondo moderno del nipote della regina Vittoria, Giorgio V.

Joseph camminava dietro di loro. Hannah gli teneva il braccio e faceva molta fatica a mantenere la padronanza di sé. Aveva acquistato un nuovo abito nero a Cambridge e un cappello di paglia nero con un velo. Procedeva a testa alta ma Joseph era convinto che avesse gli occhi socchiusi e che si stesse stringendo a lui perché potesse farle da guida. I giorni dell'attesa erano stati terribili per lei. Ogni stanza in cui mettesse piede le ricordava il proprio smarrimento. Nulla era peggio della cucina. Era piena di memorie: stracci che Alys aveva rammendato, vassoi sui quali erano dipinti i fiori selvatici che tanto aveva amato, il cesto piatto che lei utilizzava per raccogliere i petali secchi delle rose, la bambolina di mais che aveva comprato alla fiera di Madingley. L'odore del cibo le riportava alla memoria focaccine e torte fatte col lardo, nonché gustosi anelli caldi di cipolla in crosta.

Ad Alys era sempre piaciuto acquistare il formaggio Double Cottenham, quello venato di blu, e comperare il burro a iarde invece che secondo i pesi moderni. Erano le cose più piccole quelle che facevano più male a Hannah, forse perché la coglievano alla sprovvista: Lettie che metteva i fiori nel vaso sbagliato (un vaso che Alys non avrebbe mai scelto); Horatio, il gatto,

che si andava a sedere nel retrocucina dove Alys non gli avrebbe mai consentito di stare; il garzone del pescivendolo che si comportava da sfacciato e rispondeva quando prima non avrebbe mai osato farlo. Questi erano i primi segnali di un cambiamento irrevocabile.

Matthew camminava e Judith lo seguiva a pochi passi di distanza. Erano entrambi rigidi e tenevano lo sguardo fisso davanti a loro. Anche Judith aveva un cappello col velo, un nuovo abito nero con le maniche che quasi le coprivano il dorso delle mani e una gonna così stretta da obbligarla a procedere con andatura elegante. Non le piaceva ma in effetti le si addiceva drammaticamente.

All'interno della chiesa l'aria era più fresca e sapeva di stantio, grazie ai vecchi libri, alle pietre antiche e al profumo intenso dei fiori. Joseph se ne avvide subito ed ebbe un moto di sorpresa. Le donne del paese dovevano aver privato i loro giardini di tutti i fiori bianchi: rose, polemoniacee, garofani fuori moda e corone di margherite di ogni dimensione, singole e doppie. Sembravano una sorta di schiuma pallida che spezzava la continuità dell'antico legno lavorato a mano, in direzione dell'altare, luccicante là dove la luce del sole filtrava dalle vetrate colorate. Sapeva che erano per Alys. Era stata tutto ciò che il paese avrebbe voluto lei fosse: modesta, leale, sempre pronta a sorridere, capace di mantenere un segreto, orgogliosa della propria casa e desiderosa di servirla. Era sempre stata disposta *à* scambiare ricette con la signora Worth e talee con Tucky Spence, anche se quest'ultima non smetteva mai di parlare. Era sempre stata paziente con le interminabili storie della signorina Anthony sulla nipote che abitava in Sud Africa.

Per loro era stato più difficile capire John: un uomo assai intelligente, che aveva studiato molto e che spesso aveva viaggiato all'estero. Ma una volta a casa, le cose che gli davano piacere erano davvero semplici: la sua famiglia e il suo giardino, vecchi manufatti, acquerelli del secolo scorso che si divertiva a pulire e a mettere in nuove cornici. Per lui era una gran gioia fare qualche affare e cercare in negozi di antiquariato e di oggetti rari, felice di ascoltare storie di persone d'altri tempi, persone normali, e sempre pronto a sentire o a raccontare una barzelletta. E più lunga e sciocca era, più se la gustava.

I ricordi di Joseph non si arrestarono con l'inizio del rito funebre. Fissò tutti quei visi noti, tirati, tristi e confusi in quella avventata macchia di nero. Si accorse di avere un groppo alla gola che gli avrebbe impedito di cantare gli inni.

Poi per lui venne il momento di parlare, seppur brevemente, in quanto rappresentante della famiglia. Se avesse potuto, avrebbe certamente fatto parlare qualcun altro, magari Hallam Kerr. Joseph era lì in veste di figlio a ricordare i genitori. Non si trattava di un elogio bensì di amore.

Non fu facile controllare l'emozione nella sua voce, mettere ordine nei suoi pensieri e pronunciare parole chiare e semplici. Ma, dopo tutto, era quello il suo campo. Conosceva intimamente il lutto e lo aveva esplorato più e più volte dentro di sé finché non aveva avuto più segreti per lui.

«Ci troviamo riuniti nel cuore, forse nell'anima, del paese per porgere un momentaneo saluto a due di noi che sono stati nostri amici, nostri genitori - parlo per me e per mio fratello Matthew, nonché per le mie sorelle Hannah e Judith.»

Esitò, lottando per mantenere un certo decoro. Nessuno si mosse e non si udì alcun brusio provenire dai volti che lo stavano fissando.

«Tutti voi li conoscevate. Li incontravate per la strada ogni giorno, all'ufficio postale, nei negozi, li vedevate oltre il muro di cinta del giardino ma, soprattutto, li trovavate qui. Erano brave persone e la loro perdita ci dà dolore e un senso di vuoto.»

Si fermò un istante, poi riprese. «Ci mancherà la pazienza di mia madre, quel suo ottimismo che non era mai fatto solo di parole semplici, che non era mai solo una negazione del male o della sofferenza ma che era rappresentato dalla fede serena di poterli superare e dalla speranza che il futuro potesse essere luminoso. Non dobbiamo deluderla dimenticando ciò che lei ci ha insegnato. Dovremmo esserle eternamente grati per tutta la felicità che ci ha dato. Gratitudine implica far tesoro del dono, alimentarlo, utilizzarlo e poi trasmetterlo, splendente e integro, agli altri.»

Scorse dei movimenti, dei cenni d'assenso, un centinaio di volti noti che erano rivolti a lui, gravi e incupiti dalla repentinità della sofferenza, ciascuno colpito dal dolore di una memoria privata.

«Mio padre era diverso» seguitò. «Era dotato di un'intelligenza vivida ma il suo era un cuore semplice. Sapeva ascoltare gli altri senza saltare alle conclusioni. Era capace di raccontare storielle più lunghe, più divertenti, più sconclusionate di chiunque altro io conosca, ma che non erano mai volgari o irriverenti. Per lui, la mancanza di cortesia era il peggiore dei peccati. Potevi essere coraggioso e onesto, obbediente e devoto ma, se non sapevi essere cortese, allora avevi fallito.»

Si ritrovò a sorridere mentre parlava, nonostante avesse una voce così gonfia di lacrime da risultargli difficile pronunciare le parole in maniera

chiara. «La religione organizzata non gli interessava. So che a volte si è persino addormentato in chiesa, per poi svegliarsi e battere le mani perché, per un istante, gli era parso di essere all'interno di un teatro. Non sopportava l'intolleranza e pensava che quelli che confessavano pubblicamente la propria fede religiosa in realtà fossero tra i meno credenti. Ma avrebbe difeso San Paolo con la sua stessa vita, per le sue parole sull'amore: 'Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la Carità, non sarei nulla.'

«Non era perfetto ma era garbato. Era benevolo nei confronti delle debolezze altrui. Sarei ben disposto ad adoperarmi tutta la vita affinché voi possiate dire altrettanto del sottoscritto, quando verrà anche per me il momento di prendere commiato dall'esistenza terrena.»

Era stata una liberazione e, quando fece ritorno alla sua sedia, di fianco a Hannah, e sentì la mano di lei accanto alla propria, tremava tutto. Ma sapeva che, sotto il suo velo, lei stava gemendo e che non lo avrebbe guardato.

Hallam Kerr prese possesso del pulpito. Le sue parole suonarono forti e fiduciose ma, curiosamente, non sufficientemente convincenti, come se non ne fosse convinto nemmeno lui. Continuò il servizio nel solito modo. Le parole e la musica si fusero come un filo luminoso attraverso la storia della vita del paese. Un filo sicuro e ricco come il passaggio delle stagioni, praticamente senza un solo cambiamento da un anno all'altro, lungo i secoli.

Poi Joseph scelse di recitare ancora il ruolo che, in un certo senso, era il più straziante: fermo sul portone della chiesa, strinse le mani alla gente che cercava di trovare le parole, che provava a esprimere il proprio cordoglio e la propria vicinanza, solo in rari casi sapendo come farlo. In qualche maniera, il servizio funebre non era stato completo; restava ancora qualcosa di non detto. Un desiderio, un bisogno insoddisfatto. Joseph lo avvertiva come un enorme vuoto dentro di sé. Proprio ora che ne aveva più bisogno, le sue parole avevano perso il loro potere irresistibile. L'ultimo frammento di certezza in se stesso gli si sciolse in mano.

Judith e Hannah restarono insieme, ferme all'ombra del portale ad arco. Matthew non era ancora uscito. Joseph si spostò al sole per parlare con Shanley Corcoran, che lo aspettava a pochi metri di distanza. Non era un uomo di alta statura, tuttavia la forza del suo carattere, la vitalità che sprigionava, imponevano un rispetto tale che nessuno si assiepò vicino a lui, nonostante molti non sapessero nemmeno chi fosse e dunque non potesse-

ro certo conoscere i grandi successi da lui ottenuti. Forse non li avrebbero nemmeno compresi se qualcuno glieli avesse illustrati. La parola *scienziato* sarebbe dovuta bastare.

Ora si avviò verso Joseph, protendendo le mani, il viso contratto dal dolore.

«Joseph» si limitò a dire.

Il calore delle sue mani e l'emozione che evocò furono quasi insostenibili per Joseph. La familiarità di un amico così stretto lo schiacciava con tutto il suo peso. Non riuscì a parlare.

Fu Orla Corcoran a venirgli in soccorso. Era una bellissima donna dal viso scuro, esotico. Indossava un abito di seta nera con un'elegante blusa, una giacca lasca che le scendeva sotto la vita, e una gonna stretta a fare da perfetto complemento alla sua delicata ossatura.

«Joseph sa qual è il nostro dolore, caro» disse, posando una mano guantata sul braccio del marito. «Non dovremmo sforzarci di dire ciò per cui non si possono trovare parole. Il paese sta aspettando. È il loro momento e prima si compie questo dovere, prima i familiari potranno tornarsene a casa e starsene soli.» Guardò Joseph. «Magari tra qualche giorno vi chiamiamo e veniamo a farvi visita con più calma.»

«Certo» rispose Joseph di impulso. «Ci farebbe molto piacere. Non farò rientro a Cambridge almeno fino alla fine della settimana. Non so che intenzioni abbia Matthew - non ne abbiamo parlato. Ci interessava solo giungere alla fine di questa giornata.»

«Naturalmente» convenne Corcoran, finalmente mollando la mano di Joseph. «E Hannah senza dubbio tornerà a Portsmouth.» La fronte corrugata palesava tutta la sua ansia. «Immagino che Archie sia in mare, altrimenti sarebbe qui in questo momento.»

Joseph annuì. «Già. Ma forse al prossimo attracco gli concederanno una licenza straordinaria per gravi motivi familiari.» Non c'era nulla che lui potesse fare per Hannah. Ora si sarebbe trovata ad affrontare la dura prova di aiutare i suoi figli a superare il dolore della morte dei nonni. Si trattava della prima grave perdita della loro vita e avrebbero avuto bisogno di lei. Era già stata lontana da casa per buona parte della settimana.

«Certo, se è possibile» acconsentì Corcoran, continuando a fissare Joseph con la stessa espressione severa, lo sguardo preoccupato.

«Perché non dovrebbe essere possibile?» chiese Joseph con una punta di livore. «Santi numi, sua moglie ha appena perso entrambi i genitori!»

«Lo so, lo so» replicò Corcoran con delicatezza. «Ma Archie è un uffi-

ciale in servizio. Immagino che voi siate stati troppo coinvolti sul piano emotivo per seguire le notizie dal mondo. Credo sia perfettamente naturale. Tuttavia, questo assassinio di Sarajevo è davvero preoccupante.»

«Sì» Joseph concesse, senza capire bene. «Gli hanno sparato, vero?» Che importanza poteva avere in quel momento? Perché mai Corcoran avrebbe dovuto anche solo pensarci? E proprio oggi? «Mi dispiace, ma...»

Corcoran parve un po' curvo su di sé. Una cosa impercettibile al punto da risultare indefinibile ma l'ombra che lo avvolgeva andava ben oltre il lutto; c'era qualcosa che gli faceva paura, qualcosa che era ancora da venire.

«Non si è trattato del gesto isolato di un folle con una pistola» disse in tono grave. «Si tratta di una faccenda molto più grande.»

«Davvero?» Joseph replicò per niente convinto, senza capire.

«Si è trattato di diversi assassini coordinati» disse Corcoran amaramente. «Il primo non ha fatto nulla. Il secondo ha gettato una bomba ma l'autista se n'è accorto ed è riuscito ad accelerare e a evitarla.» Le sue labbra si serrarono. «L'uomo che aveva gettato la bomba, ha mandato giù del veleno e si è gettato nel fiume ma l'hanno tirato fuori ed è sopravvissuto. La bomba è esplosa, ferendo diverse persone che sono state ricoverate in ospedale.» Parlava con voce bassissima, come se non volesse che il resto della gente ferma nel cimitero lo sentisse, nonostante quella faccenda dovesse essere sulla bocca di tutti. Forse non ne avevano afferrato il significato.

«L'arciduca non ha interrotto il programma della giornata» seguitò, ignorando l'espressione di disapprovazione dipinta sul viso di Orla. «Ha parlato alla gente nel palazzo comunale e in seguito ha deciso di andare a fare visita ai feriti, ma il suo autista ha sbagliato strada e si è trovato faccia a faccia con l'assassino finale che, con un balzo, è salito sul predellino della macchina e ha sparato al collo dell'arciduca e allo stomaco della duchessa. Sono morti entrambi in pochi mintiti.»

«Mi dispiace.» Joseph trasalì. Riuscì a immaginarsi la scena ma, mentre lo faceva, i loro volti si trasformarono in quelli di John e Alys e così la morte di due aristocratici austriaci avvenuta a un migliaio di miglia di distanza sfumò, divenendo irrilevante.

La mano di Corcoran gli afferrò nuovamente il braccio e la sua forza parve moltiplicarsi nella presa. «È stato fatto tutto in maniera caotica ma è frutto di un'ondata di sentimenti, Joseph. Potrebbe preludere a una guerra fra l'Austria e la Serbia» disse pacatamente. «E poi potrebbe venirne coinvolta la Germania. Ieri il kaiser ha riaffermato la sua alleanza con l'Impero

austroungarico.»

Joseph stava quasi per argomentare che era un'ipotesi fin troppo improbabile ma lesse negli occhi di Corcoran quanto lui ne fosse convinto. «Davvero?» chiese, stordito. «Si deve certo trattare di una mera questione di punizione, riparazione o qualcosa del genere? Una faccenda interna all'Impero austroungarico. Giusto?»

Corcoran annuì, tirando indietro la mano. «Forse. Se questo mondo non è ancora del tutto impazzito.»

«Certo!» disse Orla con voce ferma. «Dev'essere un dramma per i serbi, poveri cristi, ma non ci riguarda. Non allarmare Joseph con pensieri del genere, Shanley.» Sorrise mentre lo diceva. «Il nostro dolore è più che sufficiente senza che dobbiamo andare a prenderne in prestito da altri.»

L'arrivo di Gerald e Mary Allard, amici intimi di famiglia che Joseph conosceva da molti anni, gli impedì di replicarle. Elwyn era il loro figlio più giovane ma il più vecchio, Sebastian, era un allievo di Joseph, un giovane di ragguardevole talento. Sembrava che fosse in grado di padroneggiare non solo la grammatica e il vocabolario di diverse lingue straniere ma anche il loro suono, l'impercettibilità dei vari significati e il sapore delle culture che le avevano originate.

Era stato Joseph a capire quanto quel giovane fosse promettente e a incoraggiarlo a cercare un posto a Cambridge dove poter studiare le lingue antiche, non solo le lingue bibliche, ma anche i grandi classici della cultura. Sebastian aveva colto al volo quella opportunità. Aveva lavorato con zelo e con notevole autodisciplina per un giovane della sua età ed era diventato uno dei suoi studenti più brillanti, laureandosi a pieni voti. In quel momento, stava compiendo studi di specializzazione prima di avviarsi a una carriera di studioso e filosofo, fors'anche di poeta.

Mary colse lo sguardo di Joseph e gli sorrise. Il suo volto traboccava compassione.

Gerald si fece avanti. Era un uomo gradevole, apparentemente semplice. Aveva capelli chiari ed era di aspetto mite e bello, anche se piuttosto anonimo. Vennero rapidamente presentati ai Corcoran che, a quel punto, presero commiato da loro.

«Mi dispiace tanto» mormorò Gerald. «Davvero tanto.»

«Grazie.» Joseph avrebbe voluto trovare qualcosa di sensato da dire. Avrebbe desiderato fuggire.

«Ovviamente, Elwyn è qui.» Lei fece un vago cenno alle sue spalle, dove Elwyn Allard stava parlando con Pettigrew, l'avvocato, nel tentativo di

sottrarsi e di raggiungere i suoi coetanei. «Sfortunatamente, Sebastian si è dovuto trattenere a Londra» seguitò Mary. «Un impegno precedentemente preso che non gli è stato possibile rimandare.» Era esile. I suoi lineamenti erano decisi, forti. Aveva i capelli scuri e una squisita carnagione olivastra. «Ma sono certa che lei sappia bene quanto sia dispiaciuto.»

Gerald si schiarì la gola, come se stesse per dire qualcosa - a giudicare dall'ombra che gli velava gli occhi, forse un certo disaccordo - ma cambiò idea.

Joseph li ringraziò nuovamente e si scusò per andare a parlare con qualcun altro.

Sembrava tutto interminabile - la gentilezza, il dolore, l'imbarazzo - ma alla fine quella prova difficile si concluse. Vide la signora Appleton, accigliata e pallida, che si accomiatava dal parroco e si avviava verso casa. Era tutto pronto per ricevere gli amici più intimi. Il personale non avrebbe dovuto fare altro che togliere i canovacci di mussola dal cibo già preparato sui tavoli. Anche a Lettie e Reginald era stato concesso del tempo libero ma sarebbero entrambi stati di ritorno per dare una mano a riordinare.

La casa era a poco più di cinquecento metri dalla chiesa e la gente defluì alla spicciolata, passando sotto il portico di ingresso del cimitero e incamminandosi nella placida luce lungo la strada che attraversava il villaggio, per girare a destra, in direzione della dimora dei Reavley. Si conoscevano tutti e a tutti stava profondamente a cuore la vita del prossimo. Si erano recati a battesimi, matrimoni e funerali lungo quelle strade silenziose; avevano discusso animatamente e avevano fatto amicizia, avevano riso insieme, spettegolato e interloquito nella buona e nella cattiva sorte.

Ora invece erano addolorati e solo pochi cercavano di trovare le parole per spiegarselo.

Joseph e Hannah li accolsero sulla porta di ingresso. Matthew e Judith erano già entrati in casa, lei in salotto, lui presumibilmente a prendere il vino e a versarlo.

Fu fatta entrare l'ultima persona e Joseph la seguì in casa. Stava attraversando il salone quando Matthew comparve dallo studio di John, davanti a lui. Aveva un'espressione accigliata, preoccupata.

«Joseph, sei entrato in questa stanza stamattina?»

«Nello studio? No. Perché? Hai perso qualcosa?»

«No. È da ieri sera che non metto piede in questa stanza.»

Se suo fratello avesse avuto un'espressione meno allarmata, Joseph forse si sarebbe spazientito con lui ma il volto di Matthew palesava un'angoscia

tale da tenere desta la sua attenzione. «Se non hai perso niente, allora qual è il problema?» chiese.

«Stamattina sono stato l'ultimo a uscire di casa» replicò Matthew, tenendo la voce molto bassa, cosicché nessuno potesse sentirlo dalla sala da pranzo. «Dopo la signora Appleton. E lei non è tornata. È rimasta al funerale per tutto il tempo.»

«Certo che era lì!»

«Qui dentro è entrato qualcuno» rispose Matthew con calma, ma senza esitazione o dubbi. «So esattamente dove ho lasciato tutto. Mi riferisco alle carte. Sono tutte impilate in ordine perfetto, mentre io ne ho lasciate alcune che spuntavano leggermente, per avere punti di riferimento.»

«Horatio?» disse Joseph, pensando al gatto.

«La porta era chiusa» replicò Matthew.

«La signora Appleton deve aver...» iniziò Joseph. Poi, rendendosi conto di quanto fosse serio Matthew, si interruppe. «Cosa stai cercando di dire?»

«Qualcuno è entrato in questa stanza mentre noi eravamo al funerale» rispose Matthew. «Nessuno si sarebbe accorto dell'abbaiare di Henry, visto che era chiuso dentro la rimessa in giardino. Non mi pare che sia sparito nulla e... non dirmi che si è trattato di un borsaiolo. La porta l'ho chiusa a chiave io stesso e non mi sono scordato quella sul retro. E comunque un ladro non avrebbe mai passato in rassegna i documenti di papà; avrebbe preso l'argenteria e i soprammobili facili da trafugare. Il vaso di cristallo cerchiato d'argento è ancora sulla mensola del camino e le tabacchiere sono sul tavolo, per non menzionare il Bonnington che è sufficientemente piccolo da poter essere trasportato.»

La mente di Joseph viaggiava a gran velocità. Idee pazzesche si ammassavano in successione, ma prima che lui riuscisse a organizzarle in parole Hannah uscì dalla sala da pranzo. Guardò prima uno poi l'altro. «C'è qualcosa che non va?» chiese subito.

«Matthew ha smarrito qualcosa, ecco tutto» replicò Joseph. «Gli do una mano a cercarla e poi sono da voi.»

«È così importante trovarla adesso?» La sua voce era irritata. Sembrava sul punto di scoppiare. «Per amor del cielo, venite a parlare con la gente! Vi stanno aspettando! Non potete lasciarmi di là da sola! È terribile!»

«Preferirei continuare a cercare» le rispose Matthew prima che Joseph riuscisse a trovare le parole. Aveva un'espressione infelice e ostinata. «Sei stata di sopra dopo essere tornata a casa?»

Era incredula. I suoi occhi erano spalancati. «No, certo che no! Abbiamo

mezzo paese ospite in casa nostra. O forse non te n'eri accorto?»

Matthew diede una fugace occhiata a Joseph, poi tornò a rivolgersi ad Hannah. «È importante» disse pacatamente. «Mi dispiace. Sarò dabbasso in un minuto. Joe?»

Matthew fece un respiro profondo e si avviò ai piedi della scala.

Joseph lo seguì, lasciando Hannah ferma nel salone, furente.

Giunto sul pianerottolo, Matthew varcò la soglia della camera da letto dei genitori. Si guardò intorno come se volesse memorizzarne ogni oggetto, ogni linea e ogni ombra, le brillanti strisce di luce che penetravano dalla finestra, oltre le assi del pavimento e il tappeto. Era tutto così dolorosamente familiare, esattamente come se lo ricordava da sempre: il canterano di quercia scura con i pennelli del padre e la scatola in pelle che Alys gli aveva regalato per i gemelli e i fermacolletti; la toeletta di sua madre, con lo specchio ovale su un supporto a cui sarebbe servito un pezzetto di carta che fungesse da zeppa per tenerlo inclinato nel modo giusto; i vassoi e le scodelle di vetro intagliato per forcine, talco e pettini; l'armadio sulla cui sommità stava la cappelliera tonda.

Si era fermato in quella posizione per dire a sua madre che avrebbe abbandonato gli studi di medicina perché non era più in grado di sopportare l'impotenza di fronte a quel dolore che non gli sarebbe stato possibile alleviare in alcun modo. Joseph sapeva che avrebbe suscitato in suo padre una grande delusione. John lo aveva desiderato con tanto ardore. Non gliene aveva mai spiegato il motivo. Non avrebbe detto molto ma non avrebbe capito e il suo silenzio gli avrebbe fatto più male di qualsiasi accusa o richiesta di spiegazioni.

E Joseph era venuto fin lì per dire ad Alys che avrebbe sposato Eleanor. Era successo ih un giorno di inverno, con la pioggia che schizzava sulla finestra. Si era raccolta i capelli sulla testa dopo essersi cambiata d'abito per la cena. Aveva sempre avuto dei capelli meravigliosi.

Con uno sforzo, la sua mente tornò al presente.

«Manca qualcosa?» chiese ad alta voce.

«Non credo.» Matthew non diede ancora la sensazione di voler entrare. «Ma non ne sono certo, perché mi pare che ci sia qualcosa di diverso.»

«Ne sei sicuro?» Era una domanda stupida, perché sapeva bene che Matthew non ne era certo. Semplicemente si rifiutava di accettare che, attimo per attimo, quella realtà trovasse un posto sempre più saldo nella sua mente. «Non vedo nulla» aggiunse.

«Aspetta un minuto.» Matthew alzò una mano come per indicare a Jo-

seph di non superarlo, nonostante Joseph non si fosse neppure mosso. «C'è qualcosa... Non riesco ad afferrarla. È... tutto ordinato. Non ha l'aspetto della stanza di qualcuno che ne sia appena uscito.»

«La signora Appleton?» Joseph domandò.

«No. Non sarebbe salita. Non ancora. Le sarebbe parsa un'intrusione, come se lo stesse facendo di nascosto da mamma.»

«Judith? Oppure Hannah?»

«No.» Lo disse con un tono piuttosto deciso. «Hannah forse darebbe un'occhiata ma non toccherebbe nulla, non ancora. E Judith non ci verrebbe proprio. Quanto meno... glielo chiederò ma non credo.» Inspirò profondamente. «I cuscini! Non sono disposti come li avrebbe messi mamma e in questa casa nessuno li avrebbe risistemati in quel modo.»

«Non sono disposti come li metterebbero tutti?» Joseph posò gli occhi sul grande letto col suo copriletto fatto a mano e i copriguanciali fatti allo stesso modo che si sfioravano appena. Sembrava tutto a posto, una stanza normalissima. Poi un insignificante ricordo vibrò nella sua mente mentre lui richiamava alla memoria il momento in cui aveva annunciato a sua madre che Eleanor era in attesa del loro primo figlio. Era stata così felice. Ricostruì mentalmente il suo viso e il letto dietro di lei, con i cuscini posti obliquamente, uno sull'altro. Un'immagine di accogliente imperfezione, non formale come quella.

«Qui dentro c'è stato qualcuno» convenne. Il cuore gli batteva così velocemente che gli mancò il respiro. «Qualcuno deve aver frugato in casa mentre noi eravamo al funerale.» Il pulsare del suo cuore gli martellava nei timpani. «Qualcuno che cercava il documento, proprio come abbiamo fatto noi?»

«Già» replicò Matthew. «Il che significa che quel documento esiste. Papà aveva ragione: aveva davvero qualcosa tra le mani.» La sua voce era chiara e dura, leggermente traballante, come se si aspettasse di essere contraddetto. «E da lui non l'hanno ottenuto.»

Joseph deglutì, consapevole dei numerosi significati che quella frase sottintendeva. «Non l'hanno ottenuto neppure ora perché non c'era. Abbiamo cercato dappertutto. E allora dov'è?»

«Non lo so!» Il volto di Matthew era stranamente inespressivo. La sua mente stava correndo più avanti delle sue parole. «Non so che cosa ne abbia fatto ma quel che so è che loro non ce l'hanno, altrimenti non starebbero ancora cercando.»

«Chi sono *loro*?» domandò Joseph.

Matthew tornò a rivolgere lo sguardo al fratello. Era confuso, ancora carico di emozioni. «Non ne ho idea. Ti ho detto tutto quello che lui mi ha raccontato.»

Dalle scale giunsero delle voci. Nei pressi della cucina, una porta si sbatté rumorosamente. Anche lui e Matthew si sarebbero dovuti trovare al piano di sotto insieme agli ospiti. Non era giusto lasciare a Judith e a Hannah l'incombenza di ricevere e ringraziare gli ospiti, accettare le loro condoglianze. Fece per girarsi.

«Joe!»

Si voltò. Matthew lo stava fissando, gli occhi cupi e spalancati, il volto emaciato a dispetto di zigomi alti come i suoi.

«Non è solo quello che è successo al documento e ciò che significa» disse a bassa voce, come se fosse preoccupato che qualcuno nel salone dabbasso potesse cogliere le sue parole. «È piuttosto chi c'è implicato. Dove l'ha preso papà? Ovviamente, chiunque essi siano, sanno che lui aveva quel documento oppure non sarebbero venuti fin qui a cercarlo.» Lasciò le parole in sospeso, mentre le sue nocche bianche poggiavano sullo stipite della porta.

Un pensiero emerse lentamente nella testa di Joseph. Era così enorme e terribile che non lo realizzò all'istante. Poi, quando capì, niente avrebbe più potuto reprimerlo. Aveva la bocca secca. «È stato un incidente?»

Matthew non si mosse; sembrava che non stesse neppure respirando.

«Non lo so. Se il documento rappresentava tutto quello che lui mi aveva detto fosse e se la persona a cui l'aveva sottratto sapeva che me lo avrebbe consegnato, probabilmente no.»

Si sentì un rumore di passi ai piedi della scala.

Joseph ruotò su se stesso. Hannah era ferma con la mano sul montante della scala. Era pallida in viso e stava facendo il possibile per mantenere un certo contegno. «Che cosa succede?» disse bruscamente. «La gente sta iniziando a chiedere dove siete finiti! Dovete parlare con loro. Non potete scappare. Noi tutti ci sentiamo...»

«Non stiamo scappando» la interruppe Joseph, iniziando a scendere le scale. Non aveva senso impaurirla dicendole la verità. E comunque non ora. «Matthew ha perso qualcosa ma non si ricorda dove l'ha messo.»

«Dovete parlare con la gente» lo esortò mentre lui la raggiungeva. «Si aspettano che tutti noi lo facciamo. Tu non ci abiti più qui ma loro sono i vicini di mamma. Le volevano bene.»

Le fece scivolare delicatamente il braccio intorno a una spalla. «Certo

che le volevano bene. Lo so.»

Lei sorrise ma il suo volto tradiva ancora rabbia e frustrazione. E troppo dolore per riuscire a trattenerlo tutto. Oggi aveva dovuto immedesimarsi in sua madre e detestava tutto quello che ciò significava.

Joseph non si trovò più solo in compagnia di Matthew fino a poco prima della cena. Portò Henry in giardino nella luce calante e restò lì ad assistere allo spettacolo del sole che tramontava e si abbassava bagnando d'oro le cime degli alberi. Alzò gli occhi verso le moltitudini di storni che turbinavano come foglie secche in volute alte e ampie nel cielo luminoso, sterminati granelli scuri sballottati da un vento impercettibile.

Non si avvide di Matthew che si avvicinava silenziosamente sull'erba alle sue spalle e fu sorpreso quando il cane si voltò, iniziando a scodinzolare.

«Domani mattina accompagnerò Hannah alla stazione» disse Matthew. «Prenderà il treno delle dieci e quindici. Arriverà a Portsmouth con netto anticipo rispetto all'ora del tè. C'è un'ottima coincidenza.»

«Immagino di dover tornare a Cambridge» rispose Joseph. «Qui non resta nient'altro da fare. Pettigrew chiamerà se ha bisogno di qualcosa. Judith continuerà ad abitare in questa casa. Immagino te lo abbia detto. E, comunque, la signora Appleton ha bisogno di qualcuno di cui occuparsi.» Pronunciò le ultime parole con sarcasmo. Era preoccupato per Judith, così come lo erano stati John e Alys. Quella ragazza non mostrava nessuna costanza in ciò che faceva e sembrava piuttosto sprecare il suo tempo. Ora che i suoi genitori non c'erano più, le circostanze l'avrebbero costretta a dare una direzione al suo futuro. Ma ora era troppo presto per dirglielo.

«Per quanto tempo riuscirà ad amministrare la casa avvalendosi delle finanze esistenti prima che il testamento venga omologato?» chiese Matthew, infilandosi le mani in tasca e seguendo con lo sguardo gli occhi di Joseph, fissi sul sottobosco che si stagliava contro il cielo, oltre i campi.

Entrambi stavano evitando di dire quello che realmente avevano in mente. Sarebbe riuscita ad affrontare il dolore? Contro chi si sarebbe ribellata ora che Alys non c'era più? Chi avrebbe fatto in modo di impedire che il suo lato selvaggio le sfuggisse di mano, prima che potesse farsi irrimediabilmente del male? Si conoscevano davvero bene per poter fornire l'amore, la pazienza, la guida che, improvvisamente, erano stati chiamati a dare?

Era troppo presto, davvero troppo presto. Nessuno di loro era ancora pronto.

«Da quanto ha detto ieri Pettigrew, più o meno un anno» replicò Joseph.

«Di più, se necessario. Ma lei non può limitarsi a trascorrere del tempo con gli amici e ad andarsene in giro in macchina per la campagna. Non so se papà avesse idea di dove andasse o a quale velocità!»

«Certo che lo sapeva!» ribatté Matthew. «Anzi, andava molto fiero della sua abilità... e del fatto che fosse un meccanico più bravo di Albert. Scommetto che sfrutterà una parte della sua eredità per comprarsi una macchina nuova» aggiunse, scrollando le spalle. «Una macchina più veloce e più elegante della Model T. Purché non opti per una macchina da corsa!»

Joseph gli porse la mano. «Quanto scommetti?»

«Nulla che non mi possa permettere di perdere!» rispose Matthew, secco. «Immagino che non la si possa fermare.»

«E come potremmo?» chiese Joseph. «Ha ventitré anni. Farà ciò che le pare.»

«Ha sempre fatto quello che voleva» ribatté Matthew. «Purché almeno non perda di vista la realtà. La realtà finanziaria, intendo.» Non era quello che voleva dire e lo sapevano entrambi. C'era molto di più dei soldi. A lei serviva uno scopo, qualcosa che l'aiutasse a gestire il senso della perdita.

Joseph sollevò le sopracciglia. «Stai cercando un sistema diplomatico per farmi capire che tocca a me dirglielo?» Certo che toccava a lui. Era il figlio più grande, quello che avrebbe dovuto prendere il posto di loro padre, a parte il fatto che abitava a Cambridge, a sole tre o quattro miglia di distanza, mentre Matthew viveva a Londra. Provò un certo fastidio perché non era preparato. Dentro di lui c'era un pozzo di rabbia che non osava nemmeno sfiorare, un dolore che gli metteva paura.

Matthew gli stava rivolgendo un ampio sorriso. «Esatto!» convenne. Poi il sorriso si spense e il buio che aveva dentro riaffiorò. «Ma c'è una cosa che dobbiamo fare prima che tu te ne vada. Avremmo dovuto pensarci prima.»

Joseph intuì che cosa stava per dire ancora prima che parlasse.

«L'incidente.» Matthew utilizzò quella parola senza caricarla di enfasi. Metà dalla sua faccia sembrava di bronzo nella luce morente del giorno, l'altra metà era troppo in ombra perché lui riuscisse a scorgerla. «Non so se in questo momento possiamo dimostrare qualcosa ma ci dobbiamo provare. Non piove da quando è successo. In effetti, questa è la migliore estate che mi ricordi.»

«Sono d'accordo.» Joseph distolse lo sguardo. «Le finali di Wimbledon erano programmate per oggi. Non ci sono state interruzioni dovute al mal-

tempo. Norman Brookes e Anthony Wilding.» Non gli venne in mente nulla di meno insignificante ma almeno fu facile dirlo, come per allontanarsi repentinamente dal dolore.

«Mi ha telefonato Shearing» rispose Matthew. «Mi ha detto che ha vinto Brookes e che il trofeo femminile è andato a Dorothea Chambers.»

«Me lo aspettavo. E chi sarebbe Shearing?» Stava cercando di rintracciare nella sua memoria un amico di famiglia, qualcuno che avesse chiamato per scusarsi della sua assenza. Fece scorrere delicatamente la mano sulla testa del cane.

«Calder Shearing» replicò Matthew. «Il mio capo ai Servizi Segreti. Una semplice telefonata di condoglianze. Ovviamente gli serviva anche sapere quando sarei tornato.»

Joseph lo guardò di nuovo. «E quando tornerai?»

Gli occhi di Matthew non si mossero. «Domani, dopo essere stati sulla statale di Hauxton. Non possiamo fermarci qui a tempo indeterminato. Dobbiamo tutti andare avanti e più ci impieghiamo a lasciare questa casa, più difficile sarà.»

Il pensiero che tutta quella violenza fosse stata deliberata era orribile. Non sopportava di immaginare che qualcuno avesse pianificato e messo in atto l'assassinio dei suoi genitori. Tuttavia, l'alternativa era che l'acume di John Reavley avesse perso dei colpi e che lo avesse messo in fuga da una minaccia irreale, facendogli immaginare orrori inesistenti. Sarebbe stato ancora peggio. Joseph rifiutò di credervi.

«E se non fosse stato un incidente?» Perché era così difficile dirlo?

Matthew fissò ciò che restava della luce mentre il sole, all'orizzonte, faceva divampare un fuoco tra le nuvole, un fuoco color vermiglio e ambra, con le ombre degli alberi che si estendevano sui campi. L'odore del vento del crepuscolo era saturo di fieno, di terra secca e della fragranza dolciastra dell'erba appena tagliata. Era quasi giunto il tempo della mietitura. Una manciata di papaveri scarlatti macchiava di rosso sangue quella tinta dorata che si andava scurendo. Il vento soffiava i petali del biancospino dalle siepi e, nel giro di qualche mese, sarebbero comparse le bacche.

«Non lo so» rispose Matthew. «È quello il problema! Non c'è nessuno a cui affidarci perché non abbiamo idea di chi possa avere la nostra fiducia. Papà non ha consegnato quel documento alla polizia, altrimenti non avrebbe deciso di portarlo fino a Londra. Ma prima dovrei vederlo. Non trovi?»

Joseph ci pensò su un momento. «Sì» ammise. «Sì, voglio assolutamente sapere.»

Il pomeriggio seguente, il 3 luglio, Matthew e Joseph si fermarono di nuovo presso la stazione di polizia di Great Shelford e chiesero che gli venisse indicato sulla mappa il punto esatto in cui si era verificato l'incidente. Con riluttanza, il sergente glielo disse.

«Spero che non abbiate intenzione di andarlo a vedere» disse mestamente. «È naturale che vogliate capire cosa è successo ma non c'è niente da vedere. Non c'è stato nessun altro, non c'è stato nessun alterco, nessun giovanotto strafottente che avesse bevuto troppo e procedesse a una velocità più sostenuta di quanto fosse giusto. Le do un consiglio, signore. Lasci perdere.»

«La ringrazio» replicò Matthew, sforzandosi di sorridere. «Voglio solo dare un'occhiata. Lì, vero?» Puntò un dito sulla mappa.

«Esatto, signore. In direzione sud.»

«In quel punto ci sono stati altri incidenti in passato?»

«Non che io sappia, signore.» Il sergente corrugò la fronte. «Non saprei dire cosa sia successo. Ma a volte le cose succedono e basta. Quelle Lanchester sono delle ottime macchine. Viaggiano veloci, non c'è che dire. Cinquanta miglia all'ora. Non dovrei sorprendermi. Una improvvisa foratura e finisci fuori strada. Potrebbe succedere a chiunque.»

«Grazie» disse Joseph bruscamente. Desiderava porre fine a quella conversazione e recarsi quanto prima sulla scena dell'incidente. Farla finita. Lo detestava. Qualunque cosa trovassero, la sua mente avrebbe disegnato un'immagine di ciò che vi era successo. La realtà era la stessa, indipendentemente dalla causa. Si voltò e uscì dalla stazione di polizia. All'esterno, l'aria era umida. Le nuvole stavano ammassandosi a occidente e sulla sua pelle si erano posati dei moscerini grandi quanto punture di spillo.

Si avvicinò alla macchina e salì a bordo, in attesa che Matthew facesse altrettanto.

Si diressero a occidente passando per Little Shelford e Hauxton e poi proseguirono verso la strada per Londra. Poi svoltarono a nord, in direzione del ponte del mulino. Saranno state al massimo tre o quattro miglia. Matthew tenne il piede pigiato sull'acceleratore, cercando di anticipare il temporale. Non tentò nemmeno di dare una spiegazione; Joseph capì.

Nel giro di pochi minuti, giunsero nei pressi del ponte. Matthew fu costretto a frenare con più forza delle sue intenzioni per evitare di oltrepassare il punto indicato sulla mappa. Accostò al ciglio della strada, sollevando uno spruzzo di ghiaia dalle gomme.

«Scusa» disse distrattamente. «Faremmo bene a muoverci. Potrebbe mettersi a piovere da un momento all'altro.» Saltò giù e lasciò che Joseph lo seguisse.

Mancava solo una ventina di metri ma poteva già scorgere la lunga traccia sull'erba dove la macchina era scivolata fuori dalla strada lastricata, oltre la banchina e l'ampio margine, andando a schiacciare le piante di digitale e le ginestre. Aveva strappato anche un arboscello e disseminato alcune pietre prima di andarsi a schiantare contro un boschetto di betulle, sfregiandone i tronchi e asportandone un ramo pendente che ora giaceva a qualche metro di distanza, con le foglie ormai appassite.

Matthew si fermò accanto ai cespugli di ginestre.

Joseph lo raggiunse. D'improvviso, si sentì stupido e, attimo dopo attimo, più vulnerabile. Il sergente di polizia aveva ragione. Non avrebbero dovuto venire in quel posto. Sarebbe stato molto meglio lasciarlo all'immaginazione. Ora non se lo sarebbe mai più dimenticato.

Udirono il sordo brontolio di un tuono all'orizzonte occidentale, una specie di ruggito di avvertimento di una grossa bestia feroce al di là delle piante e di quei campi che toglievano il respiro.

«Qui non scopriremo nulla» disse Joseph ad alta voce. «La macchina è uscita di strada. Non sapremo mai perché.»

Matthew lo ignorò, continuando a fissare la scia interrotta dell'incidente.

Joseph ne seguì lo sguardo. Per lo meno, la morte doveva essere stata rapida, quasi istantanea, un attimo di terrore mentre si rendevano conto di aver perso il controllo, una sensazione di velocità insana, distruttiva e poi, forse, il rumore del metallo straziante e il dolore, poi più nulla. Tutto finito nel giro di pochi secondi, un tempo più breve di quanto si sarebbe impiegato a immaginarlo.

Matthew si voltò e si incamminò nuovamente verso la strada, di fianco a quel solco irregolare, facendo attenzione a non calpestarlo. Non c'era altro che piante spezzate. Il terreno era troppo secco perché vi si imprimessero le tracce dei pneumatici.

Joseph stava per ripetere che non c'era nulla da vedere quando si accorse che Matthew si era fermato e che stava fissando il terreno. «Cosa c'è?» chiese con decisione. «Cos'hai trovato?»

«La macchina ha zigzagato» rispose Matthew. «Guarda!» Indicò il ciglio della strada a una decina di metri di distanza, dove un altro ciuffo di digitale era stato falciato. «Ecco il punto in cui ha messo le ruote fuori dalla strada per la prima volta» disse. «Lui ha cercato di rimetterla in strada ma

non c'è riuscito. Non può essere stata una foratura, non così. Una volta a me è capitato. So come funziona.»

«Si è trattato di più di una foratura» gli rammentò Joseph. «Tutti i pneumatici presentavano lacerazioni.»

«Allora dev'esserci stato qualcosa sulla strada che le ha provocate» disse Matthew, sicuro di sé. «La possibilità di subire quattro forature allo stesso tempo non è neppure degna di essere presa in considerazione.» Si mise a correre finché non si trovò all'altezza della prima pianta di digitale spezzata. A quel punto, rallentò l'andatura e iniziò a ispezionare il terreno.

Joseph lo seguì, studiando il terreno a destra e a sinistra, avanti e indietro. Fu lui a scorgere per primo le minuscole scalfitture sull'asfalto. Diede un'occhiata di sbieco e ne vide un'altra a meno di mezzo metro di distanza e poi un'altra un po' più avanti.

«Matthew!»

«Sì, le vedo.» Matthew si mise in ginocchio. Una volta che le ebbe individuate, fu facile rintracciare i segni dall'altra parte della strada, ciascuno a una distanza inferiore all'ampiezza di un pneumatico dall'altro. Si trattava solo di graffi lievi, a eccezione di due punti grosso modo distanziati della lunghezza del semiasse, in cui erano più profondi, vere e proprie scanalature sulla carreggiata. Nella calura di quella estate, giorni su giorni di sole, probabilmente il catrame era stato più molle del solito, più facile da segnare. In inverno forse non sarebbe rimasta nessuna traccia.

«Che cosa è stato?» chiese Joseph, scervellandosi alla ricerca di ciò che avrebbe potuto strappare i pneumatici di una macchina in movimento e lasciare quella traccia dietro di sé e che tuttavia ora non poteva essere lì né poteva essere rinvenuto all'interno dei pneumatici stessi. Sempre che qualcuno, ovviamente, non si fosse messo a cercarlo.

Matthew si alzò in piedi. Era pallido in volto. «Non possono essere stati dei chiodi» disse. «Come fai a mettere dei chiodi su una strada con la certezza che le punte restino rivolte verso l'alto e che sorprendano solo la macchina che vuoi tu, senza che rimangano conficcati nei pneumatici dove la polizia potrebbe trovarli se li ispezionasse?»

«La aspetti» rispose Joseph col cuore che gli batteva nel petto con una violenza tale da scuotergli l'intero corpo. Che qualcuno avesse avuto la spietatezza di collocare un'arma del genere sulla strada per poi acquattarsi lì vicino, in attesa che una macchina con delle persone a bordo giungesse, e poi ne avesse osservato lo schianto, era un pensiero insopportabile che gli dava una rabbia fredda, dolorosa. Quasi non riusciva a respirare mentre

immaginava quelle persone che si avvicinavano alla scena dell'incidente alla ricerca di un documento, ignorando i corpi dilaniati e sanguinanti, forse ancora vivi, e che quando non lo avevano trovato, se n'erano andati come se niente fosse, facendo attenzione di portarsi appresso qualunque cosa avesse provocato quella sciagura.

Li odiava. Per un istante, quella rabbia traspirò dalla sua pelle sotto forma di gocce di sudore. Poi si ritrovò in preda a un attacco incontrollato di brividi, nonostante l'aria fosse calda e ferma, umida sulla sua pelle. Altri moscerini si posarono sul suo viso e sulle sue mani.

Matthew era tornato sul ciglio della strada ma dalla parte opposta rispetto a quella in cui la macchina aveva sterzato bruscamente. Da quella parte c'era un fosso più profondo, coperto di foglie di primula. C'era una sottile linea retta là dove erano state strappate, come se qualcosa di affilato ci fosse passato in mezzo, una linea che partiva proprio dal margine dell'asfalto per poi attraversare tutto il fosso e proseguire.

Gli girava la testa e gli si stava annebbiando la vista, ma riuscì a mettere la scena a fuoco, al centro del suo campo visivo. E così Joseph scorse una piantina di betulla vicino a una siepe. Dal tronco pendeva una corda sfilacciata che si infilava nella corteccia a una trentina di centimetri dal suolo. Immaginò la forza che aveva provocato tutto. Vide tutta la scena - la Lanchester gialla con John Reavley al volante e Alys al suo fianco che procedeva a qualcosa come cinquanta miglia allora e che colpiva... ma colpiva che cosa?

Si rivolse a Matthew, nella speranza che lui gli dicesse di no. che potesse spazzare via ciò che aveva immaginato.

«Triboli» disse Matthew con delicatezza, scuotendo la testa come se in tal modo potesse scacciare quel pensiero.

«Triboli?» chiese Joseph, perplesso.

«Piccoli arnesi metallici con diverse punte» replicò Matthew, agganciando due dita tra loro a mo di dimostrazione. «Come quelle cose che mettono nel filo spinato, ma più grandi. Le utilizzavano nel Medio Evo per atterrare i cavalieri dai propri destrieri.»

Il tuono rombò di nuovo, stavolta più vicino. L'aria era talmente appiccicaticcia che risultava difficile respirare.

«Attaccati a una corda» continuò Matthew. Non guardò Joseph, come se gli mancasse il coraggio. «Devono aver atteso qui finché non hanno sentito il rumore della macchina in avvicinamento. Poi, una volta certi che si trattava della Lanchester, hanno attraversato la strada di corsa e si sono portati

dall'altra parte e l'hanno messa in tensione.» Abbassò il capo per un istante. «Anche se papà se ne fosse accorto,» disse con voce spezzata «non avrebbe potuto far niente per evitarlo.» Ebbe un'esitazione e fece un profondo respiro. «A cose fatte, hanno tagliato la corda - l'hanno fatto senza troppi riguardi, a giudicare dal suo stato - e si sono portati via tutto.»

Era tutto chiaro. Joseph non disse nulla. Ora era tutto orribilmente reale. Non c'era più ombra di dubbio. John e Alys Reavley erano stati assassinati - lui perché fosse messo a tacere e per sottrargli il documento, lei semplicemente perché si trovava con lui. Una cosa sconvolgente, mostruosa! Si sentì istantaneamente percorrere la testa da un dolore lancinante. Vide il terrore sul volto di sua madre, suo padre che faceva un tentativo disperato di controllare l'automobile, pur sapendo di non potercela fare, la distruzione fisica, l'impotenza. Avevano avuto il tempo di capire che sarebbero morti e che non avrebbero potuto fare nulla l'uno per l'altra? Il tempo di sfiorarsi, di dirsi una parola?

E lui non avrebbe potuto fare nulla. Era tutto finito, concluso, irraggiungibile. Non restava altro che una rabbia cieca, rossa come il fuoco. Avrebbero trovato il responsabile di tutto ciò, chiunque fosse. Si trattava di suo padre, di sua madre. Di persone preziose e buone che erano state distrutte, che gli erano state strappate via. Chi era stato? Che razza di uomini erano? E perché avevano fatto una cosa del genere?

Dovevano trovarli e fermarli. Non doveva mai più ripetersi una cosa simile.

Avrebbe fatto ciò che doveva. Sarebbe stato gentile, obbediente, giusto, ma non avrebbe mai più sofferto come soffriva in quel momento. Non lo avrebbe sopportato.

«Judith è al sicuro?» chiese improvvisamente. «E se decidessero di tornare a casa?» Il pensiero di doverle dire la verità era sgradevole ma sarebbe stato possibile fame a meno?

«Non torneranno.» Matthew si raddrizzò con qualche difficoltà. «Sanno che il documento non è lì. Ma dove diavolo è? Che io sia dannato se lo so!» La sua voce spezzata minacciava un crollo nervoso. Fissò Joseph, nella speranza che lui gli desse una mano, che trovasse una risposta a un quesito a cui lui non sapeva dare spiegazione.

Il boato di un tuono squarciò il cielo sopra di loro e caddero le prime pesanti gocce di pioggia, calde e grandi, schizzando su di loro e sulla strada.

Joseph afferrò il braccio di Matthew. Si voltarono e si misero a correre in direzione della macchina, accelerando gli ultimi passi e infilandosi a fa-

tica nell'abitacolo, lottando con il tettuccio mentre il cielo si apriva e una pioggia torrenziale si abbatteva sui campi e sulle siepi, impedendo di vedere oltre il parabrezza e martellando la carrozzeria dell'automobile. I lampi divampavano e sparivano.

Matthew mise in moto e fu un sollievo sentire il motore prendere vita con un rombo. Inserì la marcia e si immise lentamente sulla strada completamente coperta d'acqua. Nessuno dei due aprì bocca.

Quando il nubifragio si fu allontanato e loro furono in grado di aprire i finestrini, l'aria era satura del profumo di pioggia appena caduta su un terreno arrostito dal sole. Era una fragranza inconfondibile, così intensa e pulita che non si sarebbero mai stancati di riempirsene i polmoni. Il sole tornò a brillare sulle strade bagnate e le siepi inzuppate. Non c'era una sola foglia che non risplendesse.

«Che cosa ti ha detto esattamente papà?» chiese Joseph quando finalmente ebbe ripreso sufficiente controllo di sé per parlare quasi con calma.

«Ci ho pensato talmente tante volte che ora non ne sono più sicuro» rispose Matthew senza distogliere gli occhi dalla strada. «Ero convinto che mi avesse detto che me lo avrebbe portato ma ora non ne sono più così sicuro. Siccome non l'hanno trovato - e devono averlo cercato così come lo abbiamo cercato noi - l'unica alternativa sembra essere che lui lo abbia nascosto da qualche parte.» Era quasi calmo. Ne stava parlando come se fosse alle prese con un problema intellettuale da risolvere e come se il furore della realtà non fosse mai esistito.

«Dovremo dirlo a Judith» esclamò Joseph guardandolo in faccia per vedere come avrebbe reagito. «Oltre a tenere la porta di casa chiusa a chiave se dovesse capitarle di trovarvisi sola, ha il diritto di sapere. E a Hannah... ma forse non è ancora venuto il momento.»

Matthew restò in silenzio. In lontananza scorsero il bagliore di un altro fulmine a cui fece seguito l'esplosione di un tuono verso sud.

Joseph stava per ripetere ciò che aveva detto ma finalmente Matthew parlò.

«Forse hai ragione, ma lascia che sia io a farlo.»

Joseph non discusse. Se Matthew pensava che Judith gli avrebbe permesso di eludere anche solo una delle questioni, allora non conosceva sua sorella quanto la conosceva lui.

Giunsero a St Giles che stava riprendendo a piovere. Furono entrambi felici di lasciare la macchina e di sfruttare il fatto che erano bagnati fradici

come scusa per evitare una conversazione immediata. Fu sufficientemente difficile dover salutare Hannah mentre Albert metteva i bagagli nella Ford. Non volle che nessuno la accompagnasse in stazione.

«Preferirei di no!» disse subito. «Se devo scoppiare in lacrime, almeno lasciatemelo fare qui e non sul binario!»

Nessuno si mise a discutere. Forse, era meglio così per tutti. Lei li abbracciò tutti, incapace di trovare le parole giuste e pure la forza per dire qualcosa. Poi seguì Albert all'esterno, fino alla macchina, a testa così alta che per poco non inciampò sui gradini, nonostante fossero lì da una vita. Joseph, Matthew e Judith rimasero sulla soglia a guardarla finché la macchina non fu sparita alla vista. A quel punto, Joseph attraversò il prato e chiuse il cancello.

«So che cosa stai per dire» ribatté Judith, sulle difensive, mentre erano seduti in sala da pranzo dopo cena. Henry dormiva sul pavimento. Fuori non era ancora completamente buio e il cielo si era schiarito nuovamente. Il temporale era passato da molto.

«Non credo proprio.» Matthew posò la tazza del caffè e la fissò con aria seria.

Lei guardò Joseph. «Non dovresti essere tu a occupartene?» lo sfidò. La sua voce e il suo sguardo erano induriti dalla rabbia. «Perché non sei tu a dirmi cosa devo fare? Non ne hai il coraggio? Oppure pensi che sia una perdita di tempo? Sei un prete! Non provarci nemmeno è da codardi! Papà ci provava sempre!»

Era un'accusa il fatto che lui non fosse il loro padre, che non fosse abbastanza saggio, abbastanza paziente e perseverante. Lo sapeva già. Dentro di lui covavano un dolore profondo e la stessa rabbia di Judith per non essere stati pronti ad affrontare quella realtà. John Reavley se n'era andato lasciando un'opera incompiuta, senza che ci fosse nessuno a prendere il suo posto, come se non gli importasse.

«Judith...» iniziò Matthew.

«Lo so!» Si voltò di scatto e lo affrontò, interrompendo le sue parole. «La casa è di Joseph ma io posso viverci se a lui non serve. E non gli serve. Ne abbiamo già parlato. Ma a una condizione: che io la smetta di sprecare il mio tempo. Devo sposarmi oppure trovare qualcosa da fare, soprattutto qualcosa che mi possa dare una rendita sufficiente a nutrirmi e a vestirmi.» Aveva gli occhi cerchiati di rosso, gonfi di lacrime. «Perché non hai il coraggio di dirmelo? Papà lo avrebbe avuto! Non mi servono un

giardiniere, un cuoco, una domestica e una governante che si occupino di me.» Lo fulminò con lo sguardo. «Questo l'ho capito da sola.» Guardò Joseph di traverso. I suoi occhi erano carichi di disprezzo.

Joseph incassò il colpo ma non avrebbe saputo come difendersi. Era tutto vero.

«In realtà non avevo nessuna intenzione di dirti nulla di simile» le disse Matthew con voce aspra. «Joseph mi ha detto che eri del tutto consapevole della situazione. Ti avrei solo spiegato perché papà stava per venire da me il giorno in cui restò ucciso e tutto ciò che abbiamo scoperto da allora. Avrei preferito tenertene all'oscuro per poterti proteggere ma non credo che possiamo permetterci di farlo e comunque Joseph pensa che tu abbia il diritto di sapere.»

Sul suo volto balenò un'espressione di scusa, poi di paura. Si morse il labbro. «Sapere che cosa?» chiese in un sussurro.

Matthew le raccontò brevemente della telefonata di John Reavley, ammettendo di non essere più tanto sicuro di quelle che erano state le sue parole precise. «E mentre eravamo al funerale, qualcuno ha rovistato in casa» terminò. «Ecco perché Joseph e io siamo scesi in ritardo in sala da pranzo.»

«Allora dov'è?» chiese, spostando lo sguardo ora su un fratello, ora sull'altro. Ad alimentare la sua rabbia si erano aggiunte una grande confusione e la prima manifestazione di una paura insistente, fastidiosa.

«Non lo sappiamo» rispose Matthew. «Abbiamo cercato dappertutto. Ho provato persino in lavanderia, nello stanzino delle armi e, stamattina, pure nella bicocca, ma non abbiamo trovato nulla.»

«E allora chi ce l'ha?» Si rivolse a Joseph. «Esiste, vero?»

Un quesito che non era preparato ad affrontare. Metteva in discussione gran parte della fiducia in suo padre e lui non era pronto a farne a meno. «Sì, esiste» disse con caustica convinzione. Joseph scorse il dubbio nei suoi occhi, lo sforzo di crederci e di capire ben al di là di quanto fosse disposto ad ammettere. «Ci siamo recati sul tratto di strada in cui è successo» disse utilizzando parole dure, misurate, nette come tagli. «Abbiamo visto il punto in cui la macchina ha iniziato a sbandare e quello in cui, uscendo di strada, è andata a finire contro le piante...»

Matthew fece per parlare ma si bloccò, battendo le ciglia Vorticosamente. Si voltò dall'altra parte.

Judith fissò Joseph, in attesa che quest'ultimo spiegasse ciò che le stava dicendo.

«Quando abbiamo capito cos'era successo, tutto è risultato piuttosto chiaro» continuò Joseph. «Qualcuno aveva usato delle punte di filo spinato, o qualcosa di simile, attaccate a una corda, l'estremità della quale era ancora annodata intorno al tronco di un albero... e poi l'ha volutamente tirata da una parte all'altra della strada. Abbiamo trovato i segni sull'asfalto.»

Vide un'espressione di incredulità sul suo viso. «Ma questo è omicidio!» sbottò.

«Già.»

Lei iniziò a scuotere la testa e lui per un istante pensò che le sarebbe mancato il respiro. Allungò la mano e lei la afferrò con tanta forza da fargli male.

«Che cosa pensate di fare?» chiese. «Farete qualcosa, vero?»

«Certo!» La testa di Matthew ebbe uno scatto verso l'alto. «Certo che faremo qualcosa. Ma non sappiamo ancora da dove cominciare. Non riusciamo a trovare quel documento e non sappiamo nemmeno cosa contenga.»

«Come l'ha avuto?» chiese lei, cercando di parlare con voce calma e di dare la sensazione di avere ripreso il controllo di sé. «Chiunque glielo abbia consegnato deve sapere di cosa si tratta.»

Matthew allargò le mani, come per ammettere la propria impotenza. «Non ne ho idea! Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa: corruzione del governo, uno scandalo finanziario, persino uno scandalo che implichi la famiglia reale, se è per questo. O forse riguarda l'ambiente politico o quello diplomatico. Potrebbe essere una soluzione poco onorevole della questione irlandese.»

«La questione irlandese non ha soluzione, onorevole o meno» replicò con una voce che tradiva una lieve isteria. «Ma papà si teneva ancora in contatto con alcuni dei suoi vecchi colleghi parlamentari. Forse è stato uno di loro a consegnarglielo.»

Matthew si avvicinò a lei. «Davvero? Ti viene in mente qualcuno con cui sia stato in contatto di recente? Quel documento era nelle sue mani da poche ore quando mi ha telefonato.»

«Ne sei certo?» chiese Joseph. «Se ne sei certo, ciò significherebbe che lo ha avuto il sabato prima di morire. Ma se ci avesse pensato un po' su prima di chiamarti, non potrebbe essere anche stato venerdì, o addirittura giovedì?»

«Cominciamo da sabato» sentenziò Matthew, tornando a rivolgersi a Ju-

dith. «Tu sai cos'ha fatto sabato? È stato qui? È uscito o ha ricevuto visite?»

«Non lo so» disse mestamente. «Io stessa sono andata e venuta. In questo momento non ricordo. So che Albert avrebbe dovuto fare qualcosa nel frutteto. L'unica che potrebbe saperlo è... mamma.» Deglutì e fece un respiro irregolare. Non aveva allentato ancora la presa sulla mano di Joseph. Stringeva con tanta forza da avere le nocche bianche. «Ma non puoi far finta di niente! Devi fare qualcosa, altrimenti la farò io! Non possono farla franca!»

«Certo che farò qualcosa» la rassicurò Matthew. «Nessuno può farla franca! Ma papà ha detto che si trattava di una cospirazione. Ciò significa che sono coinvolte parecchie persone e noi non abbiamo idea di chi siano.»

«Ma...» disse lei per poi interrompersi bruscamente. Il tono della sua voce si abbassò alquanto. «Stavo per dire che non può trattarsi di persone che conosciamo, ma non è vero. Giusto? È vero il contrario! Per giunta deve essersi trattato di persone che si fidavano di lui, altrimenti non gli avrebbero mai consegnato quel documento.»

Non rispose.

La rabbia e la disperazione che erano in lei esplosero. «Fai parte dei Servizi Segreti! Non è forse questo il tuo lavoro? A cosa diavolo servi se non sei in grado di incastrare le persone che hanno sterminato la nostra famiglia?» Fulminò Joseph con lo sguardo. «Quanto a te, se provi solo a dirmi di perdonarli, giuro su Dio che ti metto le mani addosso.»

«Non sarà necessario» promise il fratello. «Non ti direi mai di fare quello che non riesco a fare nemmeno io.»

Lei lo scrutò in volto, forse vedendolo con maggiore chiarezza di quanto le fosse mai capitato in precedenza. «Non ti ho mai sentito esprimerti in questo modo in passato, neppure nei momenti più duri.» Si sporse in avanti e sprofondò la testa nella sua spalla. «Joe! Che cosa ci sta succedendo? Com'è possibile tutto ciò?»

La circondò con un braccio. «Non lo so» ammise lui. «Non lo so.»

Matthew si stropicciò gli occhi, tirandosi furiosamente i capelli indietro. «Certo che farò qualcosa!» ripeté. «È per questo che stava per venire da me con quel documento.» La sua voce era un misto di orgoglio e rabbia. L'espressione del suo viso era turbata dalla perdita di ciò che non sarebbe mai più tornato. Stava ancora facendo del suo meglio per essere razionale. «Se si fosse trattato di qualcosa di cui si poteva occupare la polizia, lui l'a-

vrebbe consegnato a loro.» Guardò Joseph. «Non possiamo fidarci di nessuno» li ammonì. «Judith, devi assicurarti che la casa sia chiusa a chiave ogni notte e ogni volta che la servitù è fuori, a puro scopo precauzionale. Non credo che torneranno perché qui ci hanno già guardato e sanno che noi non lo abbiamo. Ma forse sarebbe meglio che tu andassi a stare...»

«Con un'amica? No!» disse rapidamente.

«Judith...»

«Se dovessi cambiare idea, andrò dai Mannings» rispose in tono secco. «Dirò loro che mi sento sola. Capiranno. Te lo prometto! Ma non pressarmi. Farò quello che mi sento di fare.»

«Che novità!» disse Matthew con un sorriso improvviso, offuscato, come se avesse bisogno di spezzare quel rigido filo di tensione.

Lei gli rivolse uno sguardo pungente, poi la sua espressione si addolcì e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Li troverò» promise con voce spezzata. «Non solo perché hanno ucciso papà e mamma ma per impedire loro di fare qualunque cosa fosse scritta su quel documento - se ce la facciamo.»

«Sono contenta che tu abbia parlato al plurale.» Finalmente rispose al suo sorriso. «Dimmi cosa posso fare.»

«Quando ci sarà qualcosa te lo dirò» le rispose. «Promesso. Ma chiamami se dovessi notare qualcosa. Qualsiasi cosa. Oppure chiama Joseph, anche solo per parlare. Devi farlo!»

«Smettila di dirmi cosa devo fare!» Ma la sua voce palesava un certo sollievo. Era tornato a farsi sentire in lei un frammento di sicurezza, qualcosa di familiare, nonostante fosse una restrizione contro cui lottare. «Però lo farò, ovviamente.» Gli si fece più vicino e lo sfiorò con una mano. «Grazie.»

3

Il primo giorno al collegio universitario di St John fu per Joseph ancor più difficile di quanto avesse immaginato. L'antica bellezza degli edifici, mattoni caldi con facciate turrite e finestre in pietra, conciliava la mente. Una quiete indistruttibile, una dignità senza tempo. Le stanze del suo appartamento lo proteggevano come un'armatura aderente. Si beava della luce riflessa con discontinuità sul vecchio vetro della libreria, della quale conosceva intimamente ogni volume, i pensieri e i sogni dei grandi uomini della storia. Alla parete, tra le finestre che davano sul cortile quadrangola-

re, erano appesi dei quadri di Firenze e Verona. Si ricordava di averli scelti per custodire nel suo cuore la pavimentazione di quelle strade, levigata dai passi dei suoi idoli. E, naturalmente, c'era il busto di Dante sullo scaffale, quel vate della poesia, della creatività, dell'arte della storia e, soprattutto, della comprensione della natura del bene e del male.

Era stato assente sufficientemente a lungo perché si accumulasse un bel po' di lavoro e persino la concentrazione necessaria a riportarsi in pari fu una sorta di medicina. Le lingue della Bibbia erano sottili e diverse dalla volgata moderna. Per loro stessa natura, facevano dovuti riferimenti alle cose quotidiane comuni a tutta l'umanità: il tempo della semina e quello del raccolto, l'acqua della vita fisica e spirituale. Ritmi che avevano il tempo di ripetersi e di permettere che il significato si sedimentasse profondamente nell'intelletto; quel sapore e quel suono lo allontanarono dal presente e dalla sua stessa realtà.

Furono gli amici a riportarlo alla dura condizione dello sconforto. Nei loro occhi, vide una partecipazione solidale, la difficoltà a capire se parlarne o meno, l'incapacità di dire qualcosa che non risultasse priva di tatto. Sembrava che tutti gli studenti fossero quanto meno al corrente di quel lutto, anche se non nei dettagli.

Il rettore, Aidan Thyer, era stato molto saggio. Aveva chiesto a Joseph se si sentisse pronto a ritornare così presto. Ovviamente, lui era molto considerato ed era insostituibile, tuttavia avrebbe dovuto prendersi più tempo se pensava di averne bisogno.

Joseph gli aveva risposto che non gli serviva altro tempo. Tutto ciò che bisognava fare era stato fatto, e le sue responsabilità professionali erano una benedizione e non un peso. Lo aveva ringraziato e gli aveva promesso di tenere il primo seminario l'indomani mattina.

Fu difficile raccogliere i fili dopo un'assenza di quasi due settimane. Gli servì tutta la concentrazione possibile per ottenere un risultato accettabile. Al termine della giornata si sentì esausto e dopo cena fu felice di lasciare il refettorio con le sue vetrate colorate disseminate degli stemmi araldici di benefattori risalenti ai primi del Cinquecento, il magnifico soffitto in legno con le sue travi a sbalzo laccate in oro, le pareti rivestite in legno di quercia intagliato finemente al punto da riprodurre le pieghe della tela di lino e, sopra ogni altra cosa, le chiacchiere, seppur bene intenzionate, delle persone che l'occupavano. Desiderava fuggire e recarsi al fiume.

Iniziò ad attraversare l'angusto arco del Ponte dei Sospiri con la sua pietra finemente intagliata al punto da sembrare un pizzo di ghiaccio, un cor-

ridoio provvisto di finestre che immetteva nei prati antistanti. Avrebbe attraversato i prati lisci dei Backs[1], che si allungavano dal Magdalene Bridge ai collegi universitari di St John, Trinity, Gonville & Caius, Clare e King, fino al Queen e al Mathematical Bridge. Forse si sarebbe spinto fino al bacino che stava più avanti e avrebbe percorso il sentiero rialzato per Lammas Land. Faceva ancora caldo. Il lungo, lento tramonto e la luce crepuscolare sarebbero durati un'altra ora e mezza, forse di più.

Si trovava sulla parte più bassa del ponte, intento a osservare i riflessi della luce sull'acqua sottostante, attraverso una grata aperta, quando udì dei passi dietro di sé. Si voltò e vide un giovane di poco più di vent'anni. Aveva un viso straordinariamente bello. Lineamenti forti, occhi chiari, capelli castani che una lunga estate aveva rigato di venature dorate.

«Sebastian!» disse Joseph con piacere.

«Dottor Reavley! Io...» Sebastian Allard si interruppe. La sua carnagione chiara assunse una lieve colorazione rossastra quando si accorse che, qualunque parola sarebbe risultata inadeguata alla situazione. Forse provava un certo imbarazzo per non aver partecipato al funerale. «Mi dispiace. Non riesco a spiegarle quanto mi faccia star male.»

«Non hai bisogno di spiegarmelo» disse subito Joseph. «Preferirei decisamente parlare di altre cose.»

Sebastian esitò. La sua strana posizione, con una spalla girata per metà, tradiva indecisione.

Joseph non voleva essere pressante ma si accorse che Sebastian voleva dirgli qualcosa e non avrebbe certo potuto impedirglielo. Le loro famiglie avevano vissuto per anni in paesi vicini ed era stato proprio Joseph a scorgere nel giovane Sebastian una promessa e a incoraggiarlo a inseguirla. Nell'ultimo anno, mentre entrambi si trovavano al collegio universitario di St John, gli aveva fatto da mentore. La loro era diventata una di quelle amicizie che sbocciano in modo così naturale da apparire quasi inevitabili.

«Sto andando a fare una passeggiata lungo i Backs» disse Joseph. «Se mi vuoi fare compagnia, sei il benvenuto.» Sorrise e fece per girarsi, come per non far sentire il giovane in obbligo di seguirlo.

Ci furono alcuni momenti di silenzio, poi il rumore di passi rapidi e leggeri sul ponte alle sue spalle e lui e Sebastian comparvero nella luce del sole, quasi fianco a fianco. L'aria era ancora calda e l'odore dell'erba tagliata da poco fluttuava nella brezza leggera. L'acqua del fiume era piatta, disturbata appena da tre o quattro barchini a chiglia piatta, nel tratto compreso tra i collegi universitari di St John e Trinity. In quello più vicino, un

giovane in pantaloni di flanella grigia e in camicia bianca si reggeva in piedi sostenendosi con eleganza naturale sul remo, la schiena rivolta al sole che ne proiettava il contorno tramite la sua ombra, creandogli un'aureola intorno alla testa.

Una ragazza dalla chioma rossa sedeva nella parte posteriore. Aveva lo sguardo rivolto verso di lui e rideva. Il suo abito di mussola sembrava di una tinta giallo primula nella luce calante ma di giorno forse sarebbe stato avorio o persino bianco. La sua pelle era del colore dell'ambra là dove aveva sfidato le convenzioni, consentendo al fuoco della lunga stagione calda di sfiorarla. Stava mangiando delle ciliegie che aveva in un cestino e gettava i noccioli nell'acqua, uno dopo l'altro.

Il giovane agitò la mano e gridò un saluto.

Joseph rispose a gesti e Sebastian fece altrettanto.

«Un bravo ragazzo» osservò Sebastian. «Studia fisica al Caius. Una disciplina terribilmente pratica.» Diede la sensazione di essere sul punto di aggiungere qualcosa ma poi si infilò le mani in tasca e seguitò a camminare silenziosamente sull'erba.

Joseph non sentì il bisogno di parlare. Il tenue rumore dei remi dei barchini che increspavano l'acqua, e la corrente del fiume che sbatteva contro le loro fiancate producendo un suono di risucchio, lo sporadico scoppio di risate, erano una forma di comunicazione che non aveva bisogno di parole. Persino il dolore di una perdita non poteva guastare del tutto quella pace senza tempo.

«Dobbiamo preservare tutto questo!» disse Sebastian all'improvviso, con grande trasporto emotivo. Aveva una voce grossa, e le spalle rigide quando fece per voltarsi a fissare gli edifici al di là di quell'acqua luminosa. «Tutto! Le idee, la bellezza, la conoscenza... la libertà di pensare.» Trattenne il respiro. «Per scoprire i segreti della mente. Siamo responsabili verso l'umanità per tutto ciò che abbiamo. Verso i posteri.»

Joseph trasalì. Si era abbandonato a una sorta di sospensione del pensiero, a uno stato in cui bastavano le emozioni a farlo andare avanti. Quel posto trasudava gloria, una gloria simile alla migliore musica, una gloria che pervadeva tutto. Le parole di Sebastian lo ricondussero alla realtà. Si meritava una replica intelligente e la passione che gli era dipinta in volto diceva a chiare lettere che ne aveva bisogno.

«Nella fattispecie, ti stai riferendo a Cambridge? Pensi che ci sia qualcosa che la sta mettendo in pericolo?» chiese Joseph, sorpreso da quanto si fosse accalorato. «Cambridge esiste da mezzo millennio e mi sembra che

si stia rafforzando e non indebolendo.»

L'espressione di Sebastian era grave. Il sole aveva sorpreso la sua pelle chiara e ora, in quella luce accesa di tinte ambrate, sembrava fatto d'oro. «Immagino che lei non abbia avuto il tempo di leggere i giornali» rispose. «E dunque che non sia nemmeno a conoscenza della piega che stanno prendendo le cose.» Distolse lo sguardo, per non intromettersi nei pensieri di Joseph oppure per celare i suoi.

«Non molto» ammise Joseph. «Ma sono al corrente dell'assassinio avvenuto a Sarajevo. So pure che Vienna non ne è molto contenta e che si aspetta che i serbi facciano ammenda. C'era da immaginarselo, credo.»

«Se si occupa la terra di qualcuno, ci si deve aspettare che quel qualcuno non ne sia molto contento!» rispose Sebastian con grande trasporto. «Ci si può *aspettare* di tutto.» Ripeté quel verbo con enfasi carica di sarcasmo. «Attacco e contrattacco, vendetta per questo o per quello - giustizia, dal punto di vista opposto. Non è forse una responsabilità degli uomini di giudizio spezzare questo circolo vizioso e tentare di fare qualcosa di meglio?» Mulinò le braccia con un gesto ampio, indicando gli straordinari edifici sulla riva più lontana, le facciate rivolte a ovest che splendevano pallide nella luce del sole, mentre le loro ombre si allungavano a est. «Non è questo il fine ultimo? Insegnarci qualcosa di meglio del solito 'occhio per occhio, dente per dente'? Non dovremmo essere noi ad aprire la strada verso una moralità superiore?»

Non c'erano dubbi. Era il fine non solo della filosofia ma di tutta la cristianità e Sebastian sapeva che Joseph non lo avrebbe negato.

«Sì» ne convenne. Cercò il conforto supremo della ragione. «Ma ci sono sempre state conquiste, ingiustizie e ribellioni - o rivoluzioni, se preferisci. E non hanno mai messo a repentaglio il cuore del sapere.»

Sebastian si fermò. Un fragore di risa salì dal fiume, dove due barchini per poco non entrarono in collisione mentre dei giovanotti che bevevano champagne si sporgevano nel tentativo di toccare i rispettivi bicchieri per un brindisi. Uno dei ragazzi quasi perse l'equilibrio e mancò davvero poco che non cadesse in acqua. Il suo compagno lo afferrò per la camicia e l'unica cosa che andò persa fu la sua paglietta che galleggiò per qualche istante sulla superficie lucente. Qualcuno a bordo di un altro barchino la agguantò con un'estremità del remo, offrendola al suo possessore che la prese, inzuppata com'era, e se la rimise in testa fra grida di approvazione e risate sguaiate e divertite.

Ma tutto avvenne in così grande armonia, in celebrazione della vita, che

Joseph si ritrovò a sorridere. Il sole splendeva caldo sul suo viso e dolci erano le fragranze del terriccio e dell'erba.

«Non è facile immaginarsela, vero?» replicò Sebastian.

«Che cosa?»

«La distruzione... la guerra» rispose Sebastian, distogliendo lo sguardo dal fiume e posandolo nuovamente su Joseph, gli occhi appesantiti e incupiti dal fardello dei suoi pensieri.

Joseph esitò. Non si era reso conto che Sebastian fosse così tribolato.

«Non ne è convinto?» disse Sebastian. «Lei sta piangendo ma se dovessimo venire trascinati in una guerra europea, ogni famiglia in Inghilterra sarebbe in lutto e non solo per la perdita di nostri cari ma di un intero stile di vita che apprezziamo e alimentiamo da un migliaio d'anni. Se lasciassimo accadere tutto ciò, saremmo dei veri e propri barbari. E saremmo da disprezzare ancor più dei goti o dei vandali che hanno saccheggiato Roma, perché loro non avrebbero saputo fare meglio. Noi sì!» Parlò con grandissima eccitazione. Fu quasi sul punto di scoppiare in lacrime.

A Joseph faceva paura l'ombra di isteria che lui manifestava. «Nel 1848, tutta l'Europa fu percorsa dalla rivoluzione» disse delicatamente, scegliendo le parole con cura e secondo una verità inconfutabile. «La rivoluzione non distrusse la civiltà. In realtà, non distrusse neppure il dispotismo che avrebbe dovuto spodestare.» Era pura ragione, una pacata analisi storica dei fatti. «Tornò tutto alla normalità nel giro di un anno.»

«Sta forse cercando di dire che è stato un bene?» lo incalzò Sebastian, gli occhi accesi, sicuro almeno di questo. Conosceva Joseph troppo bene per suppone una cosa del genere.

«No. No di certo. Sto solo dicendo che l'ordine delle cose ha un fondamento molto profondo e che ci vuole ben più dell'assassinio di un arciduca e della sua sposa - per quanto brutale esso sia stato - per provocare un cambiamento radicale.»

Sebastian si chinò a raccogliere un ramoscello e lo gettò verso il fiume, ma questo si rivelò troppo leggero e cadde prima. «Lei crede?»

«Sì» replicò Joseph con sicurezza. Il lutto privato avrebbe potuto scuotere il suo personale universo e sconvolgerlo nell'intimo ma la bellezza e il senno della civiltà sarebbero continuati, incommensurabilmente più grandi dell'individuo.

Sebastian scrutò l'altra sponda del fiume senza riuscire a vederlo, gli occhi offuscati dall'immagine che portava dentro di sé. «È quanto hanno detto anche Morel e Foubister. Essi sono convinti che il mondo non cambierà

mai e comunque non più di una frazione infinitesima alla volta. Altri, come Elwyn, pensano che anche se scoppiasse la guerra, sarebbe veloce e nobile, una versione decisamente più drammatica di una bella storia di Rider Haggard[2] o Anthony Hope[3]. Conosci *Il Prigioniero di Zenda* e cose del genere? Onore sublime e morte immacolata sulla punta di una spada. È bene informato sulla Guerra Boera, signore? Che cos'abbiamo davvero fatto in quel posto?»

«Non ne so molto» ammise Joseph. Sapeva che era stata una guerra spietata e che la Gran Bretagna aveva molto di cui vergognarsi. Ma forse anche i boeri avrebbero dovuto vergognarsi. «Comunque, è successo in Africa» disse ad alta voce. «E forse ne abbiamo tratto un insegnamento. In Europa il discorso sarebbe differente. Ma non c'è ragione per pensare che ci sarà una guerra, a meno che la situazione irlandese si deteriori e noi decidiamo di lasciarla andare completamente a rotoli.»

Sebastian non disse nulla.

«Sarajevo è stato il gesto isolato di un gruppo di assassini» seguitò Joseph. «Non credo proprio che l'Europa andrà in guerra per quel gesto. Si è trattato di un delitto, non di...»

Sebastian si voltò e gli rivolse quei suoi occhi sorprendentemente chiari nella luce attenuata. «Un atto di guerra?» lo interruppe. «Ne è sicuro, signore? Io non lo sono. Il kaiser ha riaffermato la sua alleanza con l'Impero austroungarico sabato scorso. Lo sa, vero?»

La brezza del crepuscolo increspò leggermente la superficie del fiume. Era ancora calda, una carezza sulla pelle.

«E la Serbia è a ridosso della Russia» continuò Sebastian. «Se l'Austria domanda una riparazione troppo esosa, rischia di essere coinvolta. E poi c'è sempre la vecchia inimicizia tra Francia e Germania. Gli uomini che hanno combattuto la guerra franco-prussiana sono ancora vivi e pieni di risentimento.» Riprese a camminare, forse per evitare il gruppo di studenti che stava venendo loro incontro sul prato. Era chiaro che non voleva essere coinvolto nella loro conversazione e che non desiderava che quelle sue riflessioni infinitamente più serie venissero interrotte.

Joseph si tenne al passo con lui, muovendosi all'ombra delle piante, le cui foglie sussurravano languidamente sopra di loro. «Potrebbe esserci un'ingiusta repressione dei serbi» disse, cercando di tornare alla sicurezza della ragione. «E il popolo rischierebbe di essere punito per i gesti violenti di pochi, il che è sbagliato. Ovvio che lo sia. Ma non stiamo parlando di una catastrofe della civiltà come tu la interpreti.» Anche lui allargò le mani

per abbracciare la scena che stava di fronte a loro nella luce che scemava, con i suoi improvvisi spruzzi di argento e blu sulla superficie dell'acqua. «Tutto ciò è al sicuro.» Lo disse con una convinzione che non lasciava trasparire alcun dubbio. A confortarlo era un migliaio di anni di progresso ininterrotto verso un'umanità ancor più grande. «Saremo ancora qui a imparare, esplorare, creare la nostra stessa bellezza, arricchire il patrimonio dell'umanità.»

Sebastian lo studiò, il volto lacerato dal conflitto tra la rabbia e una pietà che era quasi tenerezza. «Lei ci crede, vero?» chiese con una incredulità che rasentava la disperazione. Poi seguitò a camminare senza attendere la risposta. Quel movimento in un certo senso suggerì una sorta di rifiuto.

«Che cosa pensi succederà?» gli chiese Joseph con voce determinata.

«Il buio» rispose Sebastian. «Un compiacimento senza la lungimiranza per capire o il coraggio per agire. E ci vuole coraggio! Bisogna saper vedere al di là dell'ovvio, al di là della moralità confortevole sulla quale tutti concordano, e comprendere che in certe terribili occasioni il fine giustifica i mezzi.» La sua voce si affievolì. «Anche quando il costo è elevato. Altrimenti finiremo per essere ciecamente guidati verso una guerra che nemmeno la nostra immaginazione è mai stata in grado di concepire.» Le sue erano parole taglienti e prive della minima esitazione. «Non si tratterà di qualche isolata carica di cavalleria, di qualche uomo valoroso ucciso o ferito. Tutti ne saranno coinvolti - l'uomo comune risucchiato in un bombardamento che spezzerà le menti tanto quanto i corpi, sotto i colpi di armi ancora più devastanti. Non ci saranno altro che fame, paura e odio fino al punto in cui non conosceremo nient'altro.» Socchiuse leggermente gli occhi mentre il sole a occidente si abbassava sulle cime degli alberi e verniciava di fuoco la sommità dei collegi universitari di Trinity e Caius. «Pensi alle città e ai paesi che conosce - St Giles, Haslingfield, Grantchester, e tutti gli altri - le finestre listate a lutto, nessun matrimonio, nessun battesimo, solo morte.» La sua voce si abbassò, in preda a una tenerezza carica di dolore. «Pensi alle campagne, ai campi in cui, per la mancanza di uomini, non si effettuerà la semina né la mietitura. Pensi ai boschi in aprile con lo spettacolo della fioritura che nessuno godrà. I ragazzini non sogneranno nessuna di queste cose.» Indicò i tetti. «Sogneranno solo di disporre di armi da fuoco. Uccidere e sopravvivere sarà la loro unica ambizione.»

Si voltò nuovamente dalla parte di Joseph. In quella lunga luce, i suoi occhi erano limpidi come l'acqua del mare. «Salvarci da tutto ciò non vale forse ogni sforzo? Gli esseri umani non sono forse fatti per alimentare e

proteggere ciò che è stato dato loro e per arricchirlo prima di trasmetterlo a qualcun altro? Guardi!» La sua era una richiesta accorata. «Non prova per tutto questo un amore quasi insopportabile per intensità?»

Joseph non aveva bisogno di guardare per sapere cosa rispondere. «Certo» disse, con la stessa profondità di una conoscenza assoluta. «È questo l'equilibrio ultimo della vita. Alla fine, non resta altro a cui aggrapparsi.»

I muscoli del viso di Sebastian si irrigidirono. Il suo volto, d'improvviso, parve livido ed emaciato. «Mi dispiace» sussurrò. Mosse la mano, come per toccare il braccio di Joseph, poi la ritrasse. «Ma si tratta di un equilibro universale, vero? Più grande di ciascuno di noi. Uno scopo, un cura per l'umanità intera?» La sua voce implorava una risposta, una rassicurazione.

«Sì» convenne Joseph con grazia. Ne era convinto più di quanto avesse immaginato ma, come era successo molte volte nel corso della loro amicizia, Sebastian aveva espresso quel concetto esattamente nelle parole in cui si formulava la sua convinzione. «Già, ed è dovere di noi che lo abbiamo visto e ne siamo diventati parte proteggerlo con tutte le nostre risorse.»

Sebastian riuscì a sorridere e si voltò mentre riprendevano la strada. «Ma lei non teme la guerra, vero, signore? Intendo la vera guerra.»

«Ne avrei una paura terribile se pensassi che si tratta di un pericolo reale» lo rassicurò Joseph. «Ma non penso che lo sia. Ci siamo trovati coinvolti in molte altre guerre e abbiamo perso molti uomini. Abbiamo fronteggiato molte invasioni e le abbiamo respinte. Nulla ci ha mai spezzati irrimediabilmente. Se possibile, siamo diventati ancora più forti.»

«Non stavolta» rifletté amaramente Sebastian. «Se dovesse succedere, si tratterebbe di una pura catastrofe cieca.»

Joseph lo guardò di sbieco. Nel viso di Sebastian vedeva l'amore per tutto ciò che era prezioso e vulnerabile, tutto ciò che la sconsideratezza avrebbe potuto distruggere. Il dolore che si portava dentro era nudo in quella strana, feroce luce crepuscolare che proiettava quelle ombre nere.

Più volte si erano trovati a parlare di ogni genere di cose, senza che confini di tempo o luogo li limitassero: gli uomini per metà umani e per metà divini delle epiche leggende di Egitto e Babilonia; il Dio del Vecchio testamento, che aveva creato l'universo e tuttavia parlava faccia a faccia con Mosè, come un uomo qualsiasi parla con un altro uomo. Si erano beati del classicismo dorato e parco della Grecia, della magnificenza sovrabbondante di Roma, delle glorie intricate di Bisanzio e della sofisticatezza della Persia. Tutto ciò aveva rappresentato la cornice dei loro sogni. Ovunque Joseph lo aveva guidato, Sebastian lo aveva seguito con ardore, cogliendo

al volo ogni nuova esperienza con gioia insaziabile.

La luce si andava affievolendo sempre di più. Solo l'orizzonte era ancora acceso di colori. Le ombre erano dense sui Backs. L'acqua era pallida e lucida come l'argento antico, di un azzurro indaco sotto i ponti.

«Potremmo scomparire nelle rovine del tempo se scoppia una guerra» riprese Sebastian. «Fra un migliaio d'anni, gli studiosi di culture che non abbiamo neppure immaginato, culture giovani e assetate di conoscenza, forse estrarranno dal terreno ciò che resta di noi e da una manciata di cocci, di frammenti di scrittura, cercando di capire come eravamo realmente. E magari si sbaglieranno» aggiunse amaramente.

«L'inglese potrebbe finire per essere una lingua morta, dimenticata, come l'aramaico o l'etrusco» seguitò Sebastian con composta tristezza. «Non ci sarebbero più l'acume di Oscar Wilde o la grandezza di Shakespeare, niente più Milton con il fragore delle sue liriche, o la musica di Keats o... Dio solo sa quanti altri... e quel che è peggio, non ci sarebbe futuro. Ecco cosa rischia di fare questa generazione. Dobbiamo impedirlo - costi quel che costi!»

«Non si ama mai abbastanza» disse Joseph con delicatezza. «È tutto così infinitamente prezioso.» Dovevano tornare alla ragione, ancorare quella paura alle realtà durature.

«Non c'è nulla che tu o io possiamo fare per influire sul conflitto tra Austria e Serbia» continuò. «Da qualche parte, prima o poi, ci sarà sempre qualcuno in lotta. E con il perfezionamento di invenzioni quali telefoni e radio, ne verremo a conoscenza più in fretta. Un centinaio di anni fa ci sarebbero volute settimane perché noi ne venissimo informati. E forse non se saremmo stati informati affatto. Ora leggiamo ciò che è successo il giorno prima e abbiamo la sensazione che si tratti di una faccenda più vicina, ma è solo una percezione. Aggrappati alle certezze che durano.»

Sebastian lo guardò ma, con l'ultima traccia di luce alle spalle, non permise a Joseph di scorgere l'espressione del suo viso. La sua voce aveva un che di brusco. «Non pensa che stavolta le cose siano diverse? Un centinaio di anni fa, mancò poco che Napoleone ci conquistasse.»

Joseph si rese conto di aver commesso un errore tattico con la scelta di un esempio di cento anni prima. «Già, però non ci riuscì» disse con convinzione. «Nessun soldato francese mise piede sul suolo inglese, se non da prigioniero.»

«Come ha detto lei, signore, le cose sono cambiate nell'arco di un secolo» sottolineò Sebastian. «Ora disponiamo di piroscafi, aeroplani, armi che

possono sparare a distanze superiori e che hanno una capacità di distruzione mai vista prima. Un vento di ponente oggi non bloccherebbe in porto la marina militare di nessun paese europeo.»

«Stai permettendo alle tue paure di portarsi via la tua ragionevolezza» lo rimbrottò Joseph. «Abbiamo vissuto tempi molto più disperati di questi ma abbiamo sempre prevalso. E dai tempi delle Guerre Napoleoniche ci siamo rafforzati, non indeboliti. Devi avere fede in noi... e in Dio.»

Dalla bocca di Sebastian uscì un brontolio ironico e sprezzante, come se avvertisse un timore più profondo che non era in grado di spiegare, un timore che Joseph pareva rigettare o che sembrava incapace di comprendere. «Perché?» fu la sua amara domanda. «Gli ebrei erano il popolo eletto e ora dove sono? Studiamo la loro lingua in quanto ormai in disuso. Conta solo perché è la lingua del Cristo, che loro stessi negarono e misero in croce. Se la Bibbia non parlasse di Lui, a noi non importerebbe nulla dell'ebraico. Non si può dire la stessa cosa della lingua inglese. Perché qualcuno dovrebbe ricordarla se venissimo conquistati? Per Shakespeare? Non ci ricordiamo la lingua di Aristotele, Omero, Eschilo. La si insegna nelle scuole migliori a pochi privilegiati, come la reliquia di una grande civiltà del passato.» Una improvvisa, incontrollabile rabbia gli mozzò le parole in gola. I lineamenti del suo volto erano distorti dal dolore. «Non voglio trasformarmi in una reliquia! Voglio che la gente fra un migliaio di anni parli la stessa lingua che parlo io, che si bei della stessa grazia, che comprenda i miei sogni e l'importanza che hanno avuto per me. Voglio scrivere qualcosa o persino fare qualcosa che preservi l'anima di ciò che siamo.»

Quel che restava della luce era ormai poco più che una striscia pallida all'orizzonte. «La guerra ci cambia, anche se vinciamo.» Voltò le spalle a Joseph, come per nascondere la propria nudità interiore. «Troppi di noi si trasformano in barbari del cuore. Ha idea di quante persone potrebbero morire? Di quanti dei sopravvissuti in tutta Europa resterebbero travolti dall'odio? Tutto ciò che di buono è in loro consumato dalle cose che potrebbero vedere e, peggio ancora, dalle cose che sarebbero costretti a fare?»

«Non succederà!» rispose Joseph e, nel momento stesso in cui le parole gli erano uscite dalle labbra, si chiese se fossero vere. «Se non riesci ad avere fede nella gente, nei capi delle nazioni, allora abbi fede nel fatto che Dio non permetterà al mondo di sprofondare in quel tipo di distruzione a cui tu stai pensando» disse. «A quale Sua mira gioverebbe?»

Il labbro di Sebastian si arricciò in un piccolo sorriso. «Non ne ho idea!

Non conosco le mire di Dio! Lei le conosce, signore?» La delicatezza della sua voce, e quel *signore* posto alla fine, privarono la domanda di qualsiasi segno di offesa.

«Salvare le anime degli uomini» replicò Joseph senza esitazione.

«E cosa significa?» Sebastian si voltò ancora verso di lui. «Pensa che Lui la veda nello stesso modo in cui la vedo io?» Di nuovo il sorriso gli sfiorò le labbra. Stavolta Sebastian prese di mira se stesso.

Joseph non poté fare a meno di sorridere benché fosse scosso dalla mestizia, come se la luce che stava sparendo fosse, per qualche terribile motivo, una cosa permanente. «Non necessariamente» ammise. «Ma ha maggiori probabilità di avere ragione.»

Sebastian non replicò. Camminarono in silenzio sul prato mentre la brezza aumentava leggermente di intensità. I barchini erano tutti rientrati agli attracchi e le guglie di pietra sulla sommità arcuata del Ponte dei Sospiri erano poco più scure del cielo che faceva loro da sfondo.

Matthew tornò a Londra e si recò subito al suo appartamento. Era esattamente come lo aveva lasciato a eccezione del fatto che la donna di servizio lo aveva messo in ordine, ma ora la sensazione era diversa. Avrebbe dovuto dargli il conforto di un focolare domestico. Era lì che aveva vissuto gli ultimi cinque anni, sin da quando aveva lasciato l'università e aveva iniziato a lavorare per i Servizi Segreti. Era pieno di libri, disegni e quadri che aveva collezionato. Il suo quadro preferito, appeso sopra il camino, ritraeva delle mucche al pascolo sul limitare di un prato. Per lui, quel beato ruminare, quegli occhi calmi e quella placida generosità rappresentavano l'equilibrio del mondo. Sulla mensola del camino poggiava un vaso d'argento che sua madre gli aveva regalato in occasione di un Natale e una spada turca con un fodero assai decorativo.

Ma l'appartamento trasmetteva una strana sensazione di vuoto. Come se lui stesse tornando non al presente ma al passato. L'ultima volta in cui si era seduto su quella logora poltrona in pelle o aveva mangiato a quel tavolo, la sua famiglia era al completo e lui non sapeva nulla di un documento scomparso che stava alla base di cospirazioni, violenze e segreti che portavano con sé la morte. Il mondo non era di certo in salvo, ma se c'erano dei pericoli essi erano in luoghi lontani e si limitavano a sfiorare l'Inghilterra o Matthew stesso.

Trascorse una lunga serata assorto nei suoi pensieri. Era la prima volta

che si ritrovava da solo, se non per dormire, dal giorno in cui aveva attraversato il prato di Fenner's Field per portare la notizia a Joseph. La sua mente traboccava di quesiti.

John Reavley lo aveva chiamato un sabato sera non lì, nel suo appartamento, bensì nel suo ufficio ai Servizi Segreti. Si era trattenuto fino a tardi per lavorare alla questione irlandese, come al solito. Era dalla metà del secolo precedente che il governo liberale cercava di far passare un progetto di legge di autogoverno per dare all'Irlanda una certa autonomia e, di volta in volta, i protestanti dell'Ulster lo avevano bloccato, rifiutandosi categoricamente di essere separati con la forza dalla Gran Bretagna e di far parte di un'Irlanda cattolica. Erano convinti che la loro libertà religiosa e la loro sopravvivenza economica dipendessero da questa mancata integrazione forzata che si sarebbe trasformata in una sottomissione.

Su tale questione, tutti i governi, uno dopo l'altro, avevano fallito, e ora proprio il Partito Liberale di Arquill aveva chiesto il sostegno del Partito Parlamentare Irlandese per riconquistare il potere.

Shearing, il superiore di Matthew, condivideva l'opinione di molti altri secondo cui a Londra, dietro l'ammutinamento delle truppe britanniche di stanza nel Curragh, c'erano molte manovre politiche. Quando gli uomini dell'Ulster, con il forte sostegno delle loro donne, avevano minacciato una insurrezione armata contro il progetto di legge di autogoverno, le truppe britanniche si erano rifiutate di prendere le armi contro di loro. Il Generale Gough aveva rassegnato le dimissioni, insieme a tutti i suoi ufficiali, al che anche sir John French, Capo di Stato Maggiore a Londra, aveva dato le dimissioni, immediatamente seguito da sir John Seely, ministro della Guerra.

Non c'era da stupirsi che Shearing e i suoi uomini lavorassero fino a tardi. La situazione minacciava di trasformarsi in una delle crisi più gravi degli ultimi trecento anni.

Quando John Reavley gli aveva telefonato per dirgli del documento e del fatto che l'indomani sarebbe venuto a Londra a portarglielo, prevedendo di arrivare tra l'una e mezzo e le due, Matthew si trovava nel suo ufficio. Si sarebbe portato appresso anche Alys, ufficialmente per trascorrere il pomeriggio in città, in realtà perché il suo viaggio sembrasse assolutamente normale.

Come era stato possibile che qualcun altro sapesse che lui aveva il documento? E sopratutto come aveva fatto a scoprire che stava per portarlo a Matthew a quell'ora? Se fosse venuto in macchina, il tragitto sarebbe stato

ovvio. Da St Giles a Londra c'era solo una strada.

Matthew ritornò con la mente a quella sera. Un silenzio quasi assoluto regnava nell'ufficio. Non c'era praticamente nessuno, solo una mezza dozzina di uomini, forse un paio di impiegati. Si ricordava di essere rimasto in piedi di fianco alla sua scrivania con la cornetta del telefono in mano, incredulo a proposito di ciò che suo padre gli aveva detto. Poi aveva ripetuto quello che aveva sentito, per assicurarsi di aver capito correttamente.

Un brivido di freddo gli corse dentro. Tutto lì? In quell'ufficio silenzioso qualcuno lo aveva sentito? Era bastato quello. Chi? Cercò di rammentare chi altri ci fosse stato, ma nella sua testa le tante serate in cui aveva fatto tardi in ufficio si confondevano tra loro. Aveva sentito dei passi, delle voci volutamente attenuate per non disturbare. Forse non le avrebbe nemmeno riconosciute allora; certo non poteva farlo ora.

Ma avrebbe potuto scoprirlo, usando discrezione. Avrebbe almeno potuto scoprire il potenziale comportamento sleale di qualche suo collega quando, solo una settimana prima, si sarebbe fidato di tutti senza esitazione alcuna.

Il mattino dopo, tutto gli risultò familiare: gli spazi angusti, il risonante pavimento in parquet, i telefoni neri, il pulviscolo nell'aria, le superfici consunte, e le stridenti lampade da tavolo, inutili ora che la luce del sole penetrava dalle finestre. Era un costante via vai di commessi, le maniche delle camicie insudiciate da infiniti fogli di carta stampata, i colletti rigidi e spesso lievemente sghembi.

Gli augurarono il buon giorno e gli presentarono le loro condoglianze, timidi e a disagio e, per quanto gli parve di capire, davvero sinceri. Lui li ringraziò e si ritirò nel suo stanzino dove i libri erano ammassati in una scatola troppo piccola e i documenti erano chiusi a chiave nei cassetti. Il calamaio e la carta assorbente erano al solito posto sulla scrivania, un po' di traverso. Nel mezzo stavano due penne. La carta assorbente era pulita. Non lasciava mai nulla che qualcuno avrebbe potuto decifrare.

Cercò le chiavi del cassetto superiore. Non si aprì subito con facilità e dovette trafficare un po'. Si chinò per vedere più da vicino e fu allora che scorse un graffio sottilissimo sul metallo intorno alla serratura. L'ultima volta che era stato in ufficio non c'era. Dunque qualcun altro era venuto fin lì a cercare.

Si sedette. La sua mente era un turbinio di pensieri foschi e distorti. Ora ne era certo: l'intercettazione delle sue parole aveva segnato la fine di John

e Alys Reavley per mano di un assassino.

Sulla sua scrivania stavano impilati documenti su documenti a proposito dell'ammutinamento del Curragh. Calder Shearing lo mandò a chiamare e Matthew si presentò nel suo ufficio solo poco dopo le quattro di giovedì 9 luglio. Come in ogni altra stanza dei Servizi Segreti, l'arredamento era spartano, quel poco che c'era, il più economico possibile, giusto il necessario, e Shearing non ci aveva aggiunto nulla di suo: niente fotografie di famiglia né libri o ricordi personali. I suoi documenti e i suoi volumi di lavoro erano accatastati disordinatamente ma lui sapeva esattamente dove trovare tutto ciò che gli serviva.

Shearing non era alto ma aveva un portamento che andava ben al di là della sua stazza. La sua chioma nera si stava decisamente stempiando ma la gente non se ne accorgeva nemmeno perché aveva delle sopracciglia pesanti ed espressive e occhi scuri dalle ciglia folte. Il suo naso prominente descriveva una curva perfetta e la sua bocca era delicata, quando era serio.

Osservò Matthew, valutando la sua reazione al lutto in pochi istanti e, pertanto, la sua idoneità al lavoro. La sua domanda fu sostanzialmente un gesto di cortesia.

«Come sta, Reavley? Tutto sistemato?»

«Per il momento, signore» rispose Matthew, sull'attenti.

«Glielo chiedo di nuovo: sta bene?» ripeté Shearing.

«Sì, signore. Grazie.»

Shearing lo guardò un po' più a lungo, poi parve soddisfatto. «Bene. Si sieda. Immagino che lei ora sia al corrente delle ultime notizie. Il re del Belgio sta compiendo una visita di Stato in Svizzera. Potrebbe avere un significato particolare ma più probabilmente si tratta di una visita di routine. Ieri il governo ha dichiarato di poter accettare l'emendamento della Camera dei Lord al progetto di legge sull'autogoverno, che esclude l'Ulster.»

Matthew aveva sentito la notizia ma non ne conosceva i dettagli. «Pace in Irlanda?» chiese, con una punta di sarcasmo.

Shearing lo guardò dal basso, mostrando incredulità. «Se è quello che pensa, forse farebbe meglio a prendersi qualche altro giorno di riposo. È chiaro che lei non è in condizione di lavorare!»

«Be', non è un passo nella giusta direzione?» si corresse Matthew.

La bocca di Shearing si serrò. «Dio solo lo sa! Non credo che una partizione dell'Irlanda possa aiutare qualcuno. Ma nient'altro lo farà.»

Il cervello di Matthew si mise a lavorare freneticamente. Il documento

forse riguardava questo: la divisione dell'Irlanda in due paesi, uno indipendente e cattolico e l'altro protestante e ancora parte della Gran Bretagna? La semplice idea che ciò potesse avvenire aveva provocato l'ammutinamento delle truppe britanniche, privando l'esercito del suo comandante in capo e il governo del suo ministro della guerra, e aveva portato l'Ulster a un passo dall'insurrezione armata e dalla guerra civile. Non era forse il terreno ideale su cui spargere i semi di un complotto che avrebbe condotto l'Inghilterra alla rovina e al disonore?

Ma ora era luglio ed erano settimane che regnava una pace relativa. La Camera dei Lord stava per accettare l'esclusione dell'Ulster dal documento sull'autogoverno. Ai cittadini dell'Ulster sarebbe stato concesso di restare membri della Gran Bretagna, un diritto per il quale sembrava fossero non solo pronti a morire ma anche a trascinare con sé il resto dell'Irlanda, per non menzionare l'esercito britannico ivi dislocato.

«Reavley!» scattò Shearing, riportando bruscamente Matthew al presente. «Per l'amor di Dio! Se le serve dell'altro tempo, se lo prenda! Non me ne faccio niente di un uomo che sogna a occhi aperti!»

«No, signore» disse Matthew, acido. Sentì il suo corpo irrigidirsi, il sangue avvampargli in volto. «Stavo pensando alla situazione irlandese e alla differenza che farà il fatto che il governo accetti o meno quell'emendamento. È una questione che suscita un coinvolgimento emotivo che travalica la ragione.»

Gli occhi neri di Shearing si spalancarono. «Non serve che lei me lo dica, Reavley. Ogni cittadino inglese con un minimo di senno che abbia vissuto negli ultimi trecento anni lo sa bene.» Stava fissando Matthew. Voleva scoprire se le sue parole potevano essere vuote quanto sembravano. «Sa qualcosa che io non so?» chiese.

Matthew in alcune occasioni era rimasto in silenzio ma non aveva mai mentito a Shearing. Era convinto che sarebbe stata una condotta pericolosa. Ora, per la prima volta, considerò la possibilità di farlo. Non aveva nessuna idea di chi fosse coinvolto in quella cospirazione, anche se certamente vi era implicata almeno una persona del suo ufficio. Ma non avrebbe potuto dirlo a Shearing finché non ne avesse avuto le prove. E forse nemmeno allora.

Chi era cattolico? Chi era anglo-irlandese? Chi manifestava una devozione o degli interessi personali in favore di una parte piuttosto che dell'altra? Una sollevazione dell'Irlanda non avrebbe certo cambiato il mondo ma forse avrebbe cambiato il mondo di John Reavley. E l'onore dell'Inghilterra

avrebbe influito sull'impero che, per quanto lo riguardava, rappresentava il mondo. Forse non aveva tutti i torti. E, naturalmente, negli Stati Uniti c'erano decine di migliaia di uomini e donne irlandesi che continuavano a provare un attaccamento appassionato alla terra dei loro avi. Altre popolazioni celtiche - in Galles, Scozia e Cornovaglia - avrebbero forse espresso la loro solidarietà dilaniando la Gran Bretagna e diffondendo il vento di rivolta alle altre colonie sparse per il mondo.

«No, signore» disse ad alta voce, pesando con attenzione ogni parola. «Ma di quando in quando mi giungono delle voci. Conoscere i problemi e sapere quali sono i legami di fedeltà è utile. Non faccio altro che sentire parlare di cospirazioni...» Studiò gli occhi di Shearing per captarne un'ombra di alterazione.

«E per quale motivo?» La voce di Shearing era bassa e circospetta.

Matthew si trovava su un terreno minato. Fin dove si sarebbe potuto spingere? Se Shearing era al corrente della cospirazione o se addirittura ne condivideva le motivazioni, una sbavatura avrebbe indicato che Matthew si era tradito. Quel pensiero lo colpì in modo così fastidioso da lacerarlo più in profondità di quanto si fosse aspettato. Era completamente solo. Joseph non avrebbe potuto aiutarlo e lui non si sarebbe potuto fidare di Shearing come di nessun altro nei Servizi Segreti.

«Per avere un'Irlanda unita» rispose spavaldo. Una posizione davvero radicale. Senza dubbio. Date le circostanze, la faccenda del Curragh avrebbe messo a soqquadro tutto il Regno Unito e forse avrebbe messo a rischio sia l'esercito che il governo, il che avrebbe fornito un'interessante opportunità per tutti i nemici della Gran Bretagna in qualunque altra parte del mondo - tutto sommato un'esagerazione. Sarebbe stata la prima tessera del domino a rovesciarne tante altre, l'inizio della disintegrazione dell'impero che senza dubbio si sarebbe riverberata sul mondo intero.

«Che cosa ha sentito?» chiese Shearing. «Con esattezza.»

Meglio evitare del tutto di menzionare suo padre. Ciò non gli avrebbe comunque impedito di essere preciso riguardo ai dettagli. «Strani discorsi a proposito di una cospirazione» disse, cercando di esprimersi con un tono di voce che riflettesse esattamente una miscela di cautela e preoccupazione. «Nessun particolare, solo che avrebbe avuto vasti effetti in tutto il mondo - il che forse era un'esagerazione - e che avrebbe annientato l'onore dell'Inghilterra.»

«Da chi li ha sentiti?»

Fece davvero fatica a non dire la verità. Se avesse detto che gliene aveva

parlato suo padre, sarebbe stata una spiegazione molto naturale e semplice del perché non era stato in grado di scoprire altro. Ma si sarebbe anche trattato di un passo troppo vicino alla verità, nel caso in cui non ci si fosse potuti fidare di Shearing. A quel punto lui si sarebbe chiesto che cos'altro Matthew sapesse. Decisamente più saggio non farne menzione. «Ho sentito qualcuno che ne parlava in un circolo» mentì. Fu la prima volta che ingannava deliberatamente Shearing e trovò la cosa oltremodo fastidiosa, non solo per essere stato disonesto nei confronti di un uomo che rispettava ma anche perché era pericoloso. Shearing non era persona da trattare con superficialità. La sua era una mente potente, incisiva. Disponeva di un'immaginazione in grado di saltare da una conclusione all'altra con la stessa velocità e semplicità con cui il suo istinto lo spingeva fin lì. Non dimenticava quasi nulla e perdonava pochissimo.

«E chi era questo qualcuno?» ripeté Shearing.

Matthew sapeva che, se gli avesse fornito una risposta insoddisfacente, Shearing avrebbe avuto la certezza che stava mentendo. Avrebbe iniziato a diffidare di lui, il che avrebbe finito per fargli perdere il lavoro. Dato che stava davvero mentendo, la sua storia avrebbe dovuto essere realmente ben congegnata. Era in grado di farlo? Avrebbe mai saputo se c'era riuscito oppure se aveva fallito? La risposta giunse ancor prima che la domanda si fosse espressa del tutto nella sua mente: *no!* Shearing non avrebbe intuito nulla dalla sua condotta.

«Un ufficiale dell'esercito, un certo Maggiore Trenton.» Matthew fece il nome di un uomo dal quale aveva effettivamente ottenuto delle informazioni alcune settimane prima e che davvero frequentava saltuariamente lo stesso circolo.

Shearing restò in silenzio per diversi istanti. «Potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa» disse infine. «Le cospirazioni irlandesi non mancano mai. È una società divisa dalla religione. Se poi c'è una soluzione alla questione, noi non l'abbiamo trovata in trecento anni e, Dio ci aiuti, al momento credo che risieda nella politica e non in complotti personali, di qualunque tipo essi siano. E qualsiasi faccenda personale non potrebbe disonorare la nazione.»

«Se non si tratta dell'Irlanda, allora cosa può essere?» chiese Matthew. Non avrebbe certo rinunciato. Suo padre era morto, il suo corpo sanguinante e smembrato, nel tentativo di prevenire la tragedia che aveva previsto.

Shearing fissò di nuovo lo sguardo su di lui. «Le sparatorie di Sarajevo»

rispose pensieroso. «Sono avvenute prima o dopo questa storia? Non me l'ha detto.»

Fu come se un fascio di luce avesse squarciato le tenebre. «Prima» disse Matthew, sorpreso di trovare la propria voce lievemente roca. Era concepibile che suo padre ne fosse in qualche maniera venuto a conoscenza, seppur troppo tardi? Sarebbe stato ucciso lui stesso, subito dopo. «Ma l'Inghilterra non ne subirà nessuna conseguenza!» disse, quasi prima ancora di averne soppesato il significato. Gli si strinse la gola. «Oppure c'è dell'altro... qualcosa che deve ancora succedere e che noi non conosciamo?»

Un'ombra di fosco umorismo si fece largo sul viso di Shearing, per poi svanire. «C'è sempre qualcosa in più rispetto a quanto sappiamo, Reavley. Se non lo ha ancora capito, allora penso che lei abbia poche speranze. Quattro giorni fa, il kaiser ha riaffermato la sua alleanza con l'Impero austroungarico.»

«Sì, l'ho sentito.» Matthew attese, sapendo che Shearing avrebbe continuato.

«Che cosa sa di sua altezza imperiale?» chiese Shearing, mentre negli occhi gli balenava una pallida luce tremolante.

Matthew non sapeva cosa dire. «Chiedo scusa, signore.»

«Il kaiser, Reavley! Che cosa sa dell'imperatore Guglielmo II di Germania?»

«È così che si fa chiamare?» chiese Matthew incredulo, raccogliendo disordinatamente i pensieri, le storie che poteva ripetere sulle bizze del kaiser, le sue delusioni per il fatto che prima suo zio Edoardo IV e poi suo cugino Giorgio V lo avessero deliberatamente snobbato, messo in ridicolo e sminuito. Ce n'erano molte che sarebbe stato poco saggio raccontare nuovamente.

«È il cugino del re e dello zar» iniziò Matthew, scorgendo immediatamente l'impazienza dipingersi sul viso di Shearing. «Da qualche tempo, intrattiene un carteggio con lo zar e i due sono diventati confidenti» seguitò con maggiore audacia. «Ma lui detestava re Edoardo ed era convinto dell'esistenza di un complotto contro di lui, del fatto che quest'ultimo lo disprezzasse per qualche motivo e che l'attuale re ne avesse ereditato quel sentimento. È un uomo dall'umore instabile, un uomo molto orgoglioso e alla costante ricerca di uno sgarbo. Ha un braccio infermo, il che forse spiega come mai è un pessimo cavallerizzo: gli manca l'equilibrio.» Attese che Shearing replicasse.

La bocca di Shearing ebbe un tremolio, come se fosse stato sul punto di

sorridere e poi avesse scelto di non farlo. «Le sue relazioni con la Francia?» suggerì.

Matthew sapeva quello che Shearing si aspettava. Aveva letto i rapporti. «Non buone.» rispose. «Da sempre, desidera recarsi a Parigi ma il presidente francese non l'ha mai invitato e la cosa gli brucia. È circondato...» Si interruppe di nuovo. Stava per dire 'da persone alquanto strane' ma forse sarebbe stato un po' troppo presuntuoso. Shearing non nutriva certo buona considerazione per la monarchia, per quanto straniera. Il kaiser era un parente stretto di Giorgio V.

«La cosa più importante» sottolineò Shearing, «è che lui si considera circondato da nemici.»

Matthew lasciò che il significato di quella osservazione gli si sedimentasse nella mente. Ne vide il riflesso sul volto di Shearing. «Una cospirazione volta a far scoppiare una guerra che parta dalla Serbia?» si avventò a chiedere.

«Dio solo lo sa» rispose Shearing. «Vi sono dei nazionalisti serbi che farebbero qualsiasi cosa in cambio della libertà, compreso assassinare un arciduca austriaco - ovviamente - ma i socialisti radicali non mancano neppure nel resto d'Europa.»

«Contro la guerra» si intromise Matthew. «Quanto meno una guerra internazionale. Quelle persone sono per la guerra di classe. E certo non era di questa che...» Si interruppe.

«Quel commento l'ha intercettato lei, Reavley! È possibile o no?» Gli domandò Shearing, spazientito. «E che ne dice di una rivoluzione socialista paneuropea? L'intero continente ribolle di congiure e contro-congiure - Victor Adler a Vienna, Jean Jaurés in Francia, Rosa Luxemburg da tutte le parti, e Dio solo sa chi in Russia. L'Austria non vede l'ora di combattere e non cerca che un pretesto per farlo. La Francia ha paura della Germania e il kaiser ha paura di tutti. E lo zar non sa un bel niente di niente. Faccia la sua scelta.»

Matthew scrutò il viso scuro ed enigmatico di Shearing, un viso traboccante una sorta di umorismo disperato, e si accorse di aver lavorato con quell'uomo per più di un anno senza sapere praticamente nulla di lui. Conosceva la sua intelligenza e le sue capacità ma non aveva mai neppure cercato di indovinarne le passioni. Non aveva idea della sua provenienza, non sapeva nulla della sua famiglia o della sua educazione, dei suoi gusti o dei suoi sogni. Era un uomo estremamente riservato ma proteggeva la sua parte più intima con tale maestria che nessuno si rendeva conto che lui lo

stesse facendo. Uno pensava a lui solo in termini professionali, come se, una volta uscito dalla porta di quell'edificio, lui cessasse di esistere.

«Forse farei meglio a scordarmene, a meno che non subentri qualcosa d'altro» disse Matthew, consapevole di non aver imparato nulla e di essersi reso incompetente agli occhi di Shearing. «Non mi pare che coincida con niente.»

«Al contrario, coincide con tutto» rispose Shearing. «Quello attuale è un clima saturo di cospirazioni ma fortunatamente si tratta in buona parte di faccende che non ci riguardano. Comunque, lei continui a tenere le antenne dritte e mi avverta se dovesse sentire qualunque cosa abbia un senso.»

«Sì, signore.»

Discussero di altri progetti per una ventina di minuti ancora, soprattutto parlarono di chi avrebbe potuto rimpiazzare il ministro della guerra che si era dimesso in seguito a quell'ammutinamento. C'erano due candidati principali, uno favorevole alla pace, persino a un prezzo elevato, l'altro più belligerante.

«Dettagli» disse Shearing, con voce graffiante. «Tutti i dettagli che riuscirà a trovare, Reavley. Punti deboli. Dov'è vulnerabile Blunden? Il nostro lavoro è scoprirlo. Non si può proteggere un uomo prima di sapere dove lo si può colpire.»

«Sì, signore.» convenne Matthew. «Lo so.»

Se ne andò, lasciando perdere la faccenda del ministro della guerra e riflettendo su ciò che Shearing aveva detto della cospirazione. Sembrava non aver creduto al fatto che John Reavley potesse aver trovato qualcosa di rilevanza nazionale per l'Inghilterra.

Matthew tornò al suo ufficio percorrendo i lunghi corridoi silenziosi, salutando con un cenno una persona e augurando buona sera a un'altra. Si sentì straordinariamente solo perché si rese conto d'improvviso di essere caduto preda di un'ira tremenda. Shearing, in effetti, aveva criticato duramente la percezione che John Reavley aveva avuto della verità. Se Shearing aveva ragione, allora il padre di Matthew aveva male interpretato un pezzo di carta ed era morto invano, in maniera orribile. Matthew stava osteggiando la semplice idea che suo padre fosse un incompetente con tanto accanimento che le sue mani erano serrate a pugno e che dovette concentrarsi per allentarle, in modo da poter aprire la porta del suo ufficio.

Ma John Reavley era morto! E c'erano stati la corda attaccata alla pianta e i segni sulla strada, le scalfittura dove una serie di triboli aveva squarciato tutti e quattro i pneumatici e aveva fatto sbandare la macchina da una

parte all'altra della carreggiata prima di mandarla a schiantarsi nella boscaglia. Dove si potevano acquistare dei triboli di quei tempi? Forse qualcuno se li era fatti in casa? Non sarebbe stato difficile: bastavano una robusta rete metallica, un tagliafili e delle pinze. Chiunque, con qualche ora libera e un minimo di capacità manuali, sarebbe stato in grado di farlo.

Qualcuno aveva rovistato nella casa di St Giles e nel suo ufficio.

Ma non era in grado di dimostrarlo. Le foglie spezzate di digitale sarebbero ricresciute; la pioggia, la polvere e il traffico avrebbero cancellato i segni sulla strada. Qualcuno poteva aver attaccato la corda alla pianta per una dozzina di motivi diversi. E nessuno sarebbe stato in grado di dire se gli oggetti nello studio o nella camera da letto erano stati spostati o meno. Le prove erano dei semplici dettagli che loro avevano a mente, una sensazione di turbamento, piccole cose che non erano come sarebbero dovute essere, segni su una serratura che lui stesso avrebbe potuto procurare.

Avrebbero detto che John Reavley era un uomo in pensione, un uomo che aveva perso il contatto con la realtà e che si inventava delle congiure. Il dolore aveva ingannato Matthew e Joseph. La perdita violenta di entrambi i genitori bastava davvero a provocare, e a giustificare, la perdita della ragione in una persona?

Era tutto vero. E la rabbia dentro di lui si trasformò in un spasimo sordo e intimo che lo confondeva. L'occhio della mente gli consentiva di mettere a fuoco perfettamente l'espressione intensa di suo padre. Era un uomo decisamente equilibrato, dotato di una intelligenza vivace ed estremamente razionale. Era lui quello che teneva a freno gli eccessi di Judith, che si mostrava paziente di fronte alle notevoli difficoltà che Hannah aveva a esprimersi, che nascondeva la sua delusione di fronte al fatto che nessuno dei suoi figli si fosse avviato alla carriera che lui aveva così fortemente desiderato.

Aveva amato le cose curiose ed eccentriche della vita. Era stato immancabilmente tollerante nei confronti di chi era diverso - e aveva perso le staffe con chi si era mostrato arrogante e, fin troppo spesso, con chi soffocava il prossimo vantando un'autorità di poco conto. Ma era sempre pronto a perdonare i veri sciocchi, i semplici di mente.

Pensare che suo padre avesse completamente travisato un gesto insignificante, stupido, che non avrebbe lasciato nemmeno una traccia nella storia e che, dunque, non ne avrebbe certo invertito il corso per rovinare una nazione e cambiare il destino del mondo, gli provocava un dolore che quasi oltrepassava la soglia della tollerabilità.

Ironicamente, per John Reavley non sarebbe stato tanto difficile accettare di essersi sbagliato quanto lo fu per Matthew ammettere che suo padre avesse preso un abbaglio. Matthew lo sapeva bene e ciò non gli fu di conforto. Si fermò nel bel mezzo del suo ufficio e dovette fare uno sforzo notevole per non mettersi a piangere.

[1] Spianate in erba restrostanti i collegi universitari di Cambridge, sulle sponde del fiume Cam (N.d.T.).

[2] Rider Haggard (1856-1925), autore inglese di romanzi oscillanti fra la letteratura gialla e quella d'avventura (N.d.T.).

[3] Sir Anthony Hope Hawkins (1863-1933), scrittore, fu l'autore tra l'altro di *Il Prigioniero di Zenda* (N.d.T.).

4

Joseph scivolò nuovamente nella routine dell'insegnamento e, grazie al vecchio piacere della conoscenza, trovò un certo sollievo al dolore che gli covava dentro. Il suono delle parole non veniva toccato dal passato, riuscendo a creare un proprio mondo attuale.

Si fermò nella sala delle conferenze e vide i volti ardenti che stavano davanti a lui, volti dai lineamenti e dai colori diversi ma tutti offuscati dalle ombre dell'angoscia. Solo Sebastian aveva dato voce alle proprie paure riguardo alla possibilità di una guerra in Europa ma Joseph ne percepì l'eco in tutti loro. Si era diffusa la notizia di un velivolo francese impegnato in voli di ricognizione sulla Germania, si facevano ipotesi su quale riparazione l'impero austroungarico avrebbe chiesto alla Serbia e c'erano persino discussioni su chi sarebbe stato il prossimo a venire assassinato.

Joseph aveva parlato un paio di volte di quell'argomento con gli altri studenti. Non aveva nessuna conoscenza che andasse al di là degli articoli giornalistici a disposizione di tutti ma, dato che il preside si era preso un breve congedo sabbatico e pertanto non era presente, sentì di doverne fare le veci con le risorse spirituali che avrebbero soddisfatto un bisogno come quello. Non c'era nulla di meglio della ragione per dare una risposta alla paura. Non c'era motivo per ritenere che sarebbe scoppiato un conflitto con il coinvolgimento della Inghilterra. A questi giovani non sarebbe stato chiesto di combattere e forse di morire.

Lo ascoltarono in maniera cortese, sperando che lui soddisfacesse il bisogno di essere rassicurati, e Joseph vide dai loro occhi e dalla tensione

che non abbandonava le loro voci che la vecchia forza del conforto non era abbastanza.

Il sabato sera si recò in visita agli alloggi di Harry Beecher e trovò il suo collega comodamente seduto sulla poltrona a leggere l'ultima edizione dell'*Illustrated London News*. Beecher alzò gli occhi, mettendo subito giù il giornale aperto. Nonostante fosse girato dall'altra parte, Joseph riuscì a scorgere la fotografia di un proscenio.

Beecher le diede una rapida occhiata e sorrise. «*Eugene Onegin*» spiegò.

Joseph era sorpreso. «Qui?»

«No, a San Pietroburgo. Il mondo è più piccolo di quanto si pensi, non ti pare? E *Carmen*.» Beecher indicò la foto in fondo alla pagina. «Ma, a quanto pare, hanno fatto rivivere il *Mefistofele* di Boito al Covent Garden. Ho sentito dire che è stato ottimo. Il Balletto Russo sta mettendo in scena *Dafne e Cloe* al Drury Lane. Non si sposa esattamene con i miei gusti.»

Joseph sorrise. «E neanche coi miei» convenne. «Che ne dici di un panino oppure di un pasticcio e di un bicchiere di sidro al Pickerel?» Era il pub più antico di Cambridge, a pochi passi da lì, lungo la strada, dall'altra parte del Magdalene Bridge. Si sarebbero potuti sedere all'aperto nella luce del crepuscolo a osservare il fiume, come forse aveva fatto Samuel Pepys quando era stato studente a Cambridge, nel diciassettesimo secolo, o come poteva aver fatto chiunque altro, negli ultimi seicento anni.

«Buona idea» accettò immediatamente Beecher, alzandosi in piedi. La stanza era un gradevole guazzabuglio di libri. La sua materia era il latino ma lui serbava il suo vero interesse per le icone della fede. Lui e Joseph avevano passato ore e ore postulando teorie su teorie - serie, appassionate oppure divertenti - sul concetto della santità. Come avveniva che, da sostegno alla concentrazione, da promemoria di fede qual era, si trasformasse in oggetto di reverenza, pregna di poteri miracolosi?

Beecher sollevò la giacca dallo schienale della vecchia sedia in pelle e seguì Joseph fuori dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Scesero i gradini e, attraverso il cortile interno quadrangolare, giunsero al grande cancello di ingresso con la porticina ricavata al suo interno; da lì si avviarono lungo St John's Street e, dopo aver svoltato a sinistra, si diressero verso il Magdalene Bridge.

La terrazza all'esterno del Pickerel era affollata. Come al solito, sul fiume c'erano dei barchini che si lasciavano trasportare dalla corrente verso il ponte. Si stagliavano per un istante sotto il suo arco e poi sparivano, dopo aver svoltato e seguito il flusso dell'acqua.

Joseph ordinò sidro e un pasticcio freddo di selvaggina per entrambi, poi portò tutto al tavolo e si sedette.

Beecher lo fissò per un momento o due. «Va tutto bene, Joseph?» gli chiese delicatamente. «Se hai bisogno ancora di un po' di tempo, posso occuparmi io di una parte del tuo lavoro. Dico sul serio...»

Joseph sorrise. «Sto meglio se lavoro. Grazie.»

Beecher lo stava ancora osservando. «Ma?» chiese.

«È così ovvio?»

«Sì, per qualcuno che ti conosca.» Beecher bevve un lungo sorso del suo sidro, poi posò il bicchiere sul tavolo. Non voleva una risposta a tutti i costi. Erano amici fin dai tempi in cui erano stati loro stessi studenti lì a Cambridge e avevano trascorso molte vacanze camminando insieme nel Lake District oppure lungo l'antico muro romano che si estendeva per tutto il Northumberland e la Cumbria, dal Mare del nord all'Atlantico. Si erano immaginati i legionari degli imperatori romani che lo avevano costruito quando quello aveva rappresentato il confine esterno dell'impero, a protezione dai barbari.

Avevano vagato per miglia e si erano seduti al sole, lo sguardo perso nella brughiera, tra luci e ombre, avevano consumato pane croccante e formaggio e bevuto vino rosso di bassa qualità. E avevano parlato di tutto e di niente, si erano raccontati barzellette interminabili e avevano riso.

Joseph si chiese se dire qualcosa a Beecher a proposito della morte di suo padre e del timore di una cospirazione della portata che lui aveva suggerito, ma la decisione presa insieme a Matthew era stata di non parlarne neppure agli amici più stretti.

«Stavo riflettendo sulla terribile situazione in Europa» disse a voce alta «e mi stavo domandando quale futuro attenda gli uomini che si sono laureati quest'anno. Un futuro più cupo del nostro.» Guardò il suo sidro che scintillava leggermente in quella lunga luce color ambra. «Quando mi sono laureato, la guerra boera era finita e il mondo aveva davanti a sé l'eccitazione che un nuovo secolo porta. Sembrava che le cose potessero cambiare solo in meglio - maggiore saggezza, nuove leggi liberali, spostamenti più agevoli, nuova arte.»

L'espressione leggermente sghemba di Beecher era seria. «In ogni momento ci sono spostamenti di potere e il socialismo è la forza nascente - credo che nulla possa fermarla» affermò.

«Né che debba fermarla. Ci stiamo avvicinando a un vero illuminismo, persino al diritto di voto alle donne, in futuro.»

«Stavo pensando piuttosto alla crisi nei Balcani» disse Joseph, inghiottendo un altro morso del suo pasticcio e parlando a bocca piena. «È quello di cui sono preoccupati molti dei nostri studenti.» Disse molti, ma si stava essenzialmente riferendo a Sebastian.

«Non riesco a immaginarmi uno dei miei studenti che si arruola.» Beecher parlò poco prima di deglutire l'ultimo pezzo del suo pasticcio. «E per quanto gli animi possano riscaldarsi tra Austria e Serbia, noi siamo ben lontani. La cosa non ci riguarda a meno che noi non decidiamo che ci riguardi. I giovani sono sempre preoccupati prima di lasciare l'università e di avventurarsi nel mondo esterno.» Fece un ampio sorriso. «Nonostante tutta la concorrenza esistente, questo posto è sicuro e non mancano certo le distrazioni. Il collegio universitario è una fucina di idee che la maggior parte di loro nemmeno si è mai immaginata ed è un focolaio di tentazioni, le prime tentazioni dell'età adulta - ma l'unico vero metro di valutazione è la tua abilità. Magari non riuscirai a ottenere il massimo dei voti, ma tu sei l'unica persona che possa impedire a te stessa di avere successo. Fuori è diverso. È un mondo diverso. I migliori tra questi ragazzi lo sanno.» Finì il suo sidro. «Lascia che si preoccupino, Joseph. Fa parte del processo di crescita.»

Ancora una volta, a Joseph venne in mente il volto tormentato di Sebastian che fissava con grandissima intensità il profilo scuro dei collegi universitari, oltre la superficie lucida del fiume. «Non era in ansia per se stesso. Era in ansia per quello che una guerra in Europa avrebbe rappresentato per la civiltà in genere.»

Il viso di Beecher assunse un'espressione sorridente e mite. «Troppo tempo passato a studiare lingue morte, Joseph. C'è sempre un non so che di malinconico in una cultura il cui popolo sia scomparso, quando resta un'eco della sua bellezza, soprattutto se essa permea la nostra stessa musica.»

«Lui pensava al rischio che la nostra lingua capitolasse e che il nostro modo di pensare andasse perso» gli disse Joseph.

«Lui?» Beecher aggrottò le sopracciglia. «Stai pensando a qualcuno in particolare?»

«A Sebastian Allard.» Joseph non aveva ancora finito di parlare che colse un'ombra negli occhi di Beecher. La placida luce serale non era cambiata. Dalla striscia verde dei Backs giunsero le risa di un gruppo di giovanotti, sulle ali di una brezza crepuscolare. Ma, inspiegabilmente, l'aria parve più fredda. «Lui è più attento degli altri» spiegò.

«È dotato di un'intelligenza superiore» convenne Beecher, senza però

guardare Joseph.

«Non si tratta solo di intelligenza» Joseph avvertì il bisogno di difendere se stesso e, forse, anche Sebastian. «Puoi essere dotato di una intelligenza vivace senza però disporre di raffinatezza, passione, lungimiranza...» Ancora una volta aveva utilizzato la stessa parola, ma non ce n'erano altre per descrivere quello che lui conosceva di Sebastian. Nelle sue traduzioni, quel giovane aveva captato la musicalità e aveva compreso non solo ciò che i poeti e i filosofi del passato avevano scritto, ma gli interi territori di passione e di sogno che vi stavano oltre. Insegnare a una mente come la sua era l'aspirazione di tutti coloro che desideravano trasmettere la bellezza che essi stessi avevano colto. «Lo sai!» disse, con maggiore forza di quanto avesse voluto fare.

«Non rischiamo assolutamente di fare la stessa fine di Cartagine o dell'Etruria.» Beecher sorrise ma lui non se ne avvide. «Non ci sono barbari alle porte. Se ci sono dei barbari, allora sono in mezzo a noi.» Guardò il suo bicchiere vuoto ma non fece nulla per destare l'attenzione del barista. «Credo che abbiamo le carte in regola per tenerli a bada, quanto meno la maggior parte delle volte.»

Joseph percepì una nota di sofferenza nella sua voce e capì che c'era qualcosa, la traccia di qualcosa di cui non si era mai accorto prima. «Non tutte le volte?» chiese delicatamente.

E fu allora che le foglie del digitale ridotte in polvere ai margini della strada, le tracce dei triboli sull'asfalto, lo stridio del metallo nella sua immaginazione, e il sangue si riaffacciarono con impeto nella sua mente. E fu allora che comprese appieno il significato di violenza, rabbia cieca e paura.

«Non tutte le volte, certo» replicò Beecher, lo sguardo oltre la testa di Joseph, all'oscuro dell'emozione che stava quasi soffocando il suo amico. «Si tratta di giovani cervelli pieni di energia e di promesse ma anche, talvolta, moralmente indisciplinati. Stanno per conoscere meglio il mondo e se stessi. Hanno il privilegio di una educazione presso la miglior scuola che esista e quello di disporre - perdonami l'immodestia - dell'insegnamento di alcuni dei migliori mentori della lingua inglese. Vivono in una delle culture più acute e tolleranti d'Europa. E hanno l'intelligenza e l'ambizione, la motivazione e la carica passionale per trarne vantaggio. Per lo meno la maggior parte di loro.»

Si voltò e incontrò lo sguardo di Joseph. «Il nostro lavoro consiste nell'affinare le loro menti, Joseph. Nell'insegnare loro la tolleranza e la compassione, come accettare il fallimento tanto quanto il successo.

Nell'insegnare loro a non biasimare il prossimo e a non biasimare troppo se stessi ma a non mollare e a riprovare e a fingere di non averne sofferto. Succede molto spesso nella vita. È necessario abituarcisi e attribuirvi la giusta importanza. È difficile quando si è giovani. I giovani sono molto orgogliosi e non dispongono ancora di un grande senso delle proporzioni.»

«Ma hanno coraggio» disse prontamente Joseph. «E hanno cuore - un gran cuore!»

Beecher si guardò le mani sul tavolo. «Certo. Dio del cielo! Se non hanno un cuore i giovani, allora non c'è più speranza per nessuno! Ma a volte sono egoisti. Di più, temo, di quanto tu sia disposto a credere.»

«Lo so! Ma sono innocenti» disse Joseph, sporgendosi leggermente in avanti. «La loro generosità e il loro idealismo sono altrettanto intensi. Stanno scoprendo il mondo e il mondo per loro è disperatamente prezioso! In questo momento, hanno paura di perderlo. Cosa posso dir loro?» supplicò. «Come posso far sì che tale paura sia sopportabile?»

«Non puoi» Beecher scosse la testa. «Non puoi sostenere il peso del mondo. Servirebbe solo a procurarti uno strappo muscolare e, comunque, finiresti probabilmente per farlo cadere. Lascia che a occuparsene sia Atlantide!» Tirò indietro la sedia e si alzò. «Vuoi un altro bicchiere di sidro?» E, senza attendere una risposta, raccolse anche il bicchiere di Joseph e si allontanò.

Joseph rimase seduto in mezzo a bisbigli, rumori di bicchieri e, di tanto in tanto, scoppi di risa, e si sentì solo. Non si era mai accorto prima che a Beecher non piacesse Sebastian. Non si trattava solo di quelle parole di critica; era la freddezza del suo volto mentre le pronunciava. Joseph avvertì una certa distanza, come se gli fosse stato precluso un calore umano che si era aspettato di trovare.

Non si trattenne a lungo. Si scusò e si allontanò lentamente alla volta di St John, nella semioscurità.

Joseph era stanco ma non dormì bene. Si alzò poco prima delle sei, si mise addosso degli abiti vecchi, uscì e scese al fiume. Era una mattinata del tutto priva di vento; persino le foglie più alte delle piante erano immobili sullo sfondo azzurro del cielo. La luce chiara, pallida, era talmente forte da far risplendere di rugiada ogni filo d'erba. La luminosa superficie dell'acqua era perfettamente liscia.

Slegò una delle piccole imbarcazioni e vi salì, mise i remi in acqua e si spinse oltre il collegio universitario di Trinity, per poi proseguire a est nel-

la luce che si stava diffondendo, percependone il calore sulla schiena. Diede il suo bel contributo, remando senza concedersi soste. Era un'andatura rilassante e così acquistò velocità fino a raggiungere il Mathematical Bridge, prima di svoltare e di mettersi sulla via del ritorno. Aveva la mente sgombra da ogni pensiero, a eccezione del puro piacere fisico dello sforzo.

Era di nuovo nei suoi alloggi, nudo fino alla cintola, e stava facendosi la barba quando qualcuno bussò alla sua porta in maniera impellente, quasi isterica. Scalzo, si avvicinò alla porta e la spalancò.

Elwyn Allard era fermo sulla soglia, una smorfia sul viso, i capelli abbandonati sulla fronte, la mano destra alzata a pugno, pronta a bussare ancora.

«Elwyn!» Joseph era sbigottito. «C'è qualcosa che non va? Entra.» Indietreggiò per fargli spazio. «Hai un aspetto orribile. Che cosa succede?»

Il corpo di Elwyn era tutto un tremito. Respirava affannosamente e cercò di parlare due volte prima di riuscire a pronunciare delle parole che avessero un senso.

«Qualcuno ha sparato a Sebastian! È morto! Sono sicuro che sia morto. Devi aiutarmi!»

Dovette trascorrere qualche istante perché Joseph assorbisse il significato di quelle parole.

«Aiutami!» lo supplicò Elwyn. Era appoggiato alla porta. Aveva bisogno di un sostegno.

«Certo.» Joseph si sporse per prendere la vestaglia sul retro della porta e lasciò perdere le pantofole. Anche solo pensare a come vestirsi sarebbe stato ridicolo. Elwyn doveva essersi sbagliato. Forse erano in tempo per sistemare le cose - ogni cosa. Sebastian probabilmente era ammalato, oppure... oppure che cosa? Elwyn aveva detto che qualcuno gli aveva sparato. A Cambridge la gente non si scambiava colpi d'arma da fuoco. Nessuno possedeva armi da fuoco! Era impensabile.

Scese le scale di corsa, dietro a Elwyn, e sempre di corsa attraversò il cortile silenzioso, calpestando la rugiada sull'erba quasi secca, a eccezione dei punti in cui gli edifici la tenevano in ombra. Entrarono da un'altra porta ed Elwyn iniziò a inerpicarsi su per le scale, sbandando da una parte e dall'altra. Giunto sulla sommità, svoltò a destra e, in prossimità della seconda porta, le diede una spallata, come se non fosse in grado di girare la maniglia, nonostante le sue mani cercassero di stringerla.

Joseph lo superò e l'apri nel modo corretto.

Le tende erano aperte e la scena era avvolta nella luce forte e chiara del

primo sole. Sebastian era seduto sulla sedia, la schiena leggermente reclinata. Il tavolo basso di fianco a lui era disseminato di libri. Non erano sparpagliati alla rinfusa, bensì erano disposti con scrupolo, ammucchiati uno sull'altro in una pila ordinata. Ogni tanto, un foglio di carta faceva da segnalibro. In grembo teneva un volume aperto e le sue mani sottili e forti, scurite dal sole, vi poggiavano sopra, lasche. Su una mano si notavano un paio di cicatrici profonde. La testa cadeva all'indietro. Aveva un'espressione perfettamente calma, senza alcuna traccia di paura o di sofferenza. I suoi occhi erano chiusi. La sua chioma chiara non sembrava affatto scompigliata. Se non fosse stato per la ferita scarlatta sulla tempia destra e per il sangue schizzato sul braccio della poltrona e sul pavimento dal foro profondo sull'altro lato della testa, si sarebbe potuto dire che stava dormendo. Elwyn aveva ragione. Con una ferita del genere, Sebastian doveva essere morto.

Joseph si avvicinò al giovane, come se persino il futile gesto di prestargli soccorso fosse in qualche modo ancora necessario. Poi si fermò. Si sentì percorrere il corpo da un brivido di freddo mentre fissava con sgomento e amarezza la terza persona che aveva amato e la cui vita era stata distrutta nello spazio di due settimane. Era come se si fosse svegliato da un incubo solo per sprofondare in un altro.

Si chinò e toccò la guancia di Sebastian. Era certo più fredda del normale ma non era ancora gelida.

Un rantolo soffocato di Elwyn strappò Joseph al suo sbigottimento. Nascose il proprio orrore non senza difficoltà e si voltò dalla parte del ragazzo. La sua pelle era smorta. Dal labbro e dalla fronte gli colava il sudore. Aveva gli occhi scavati dall'orrore. Gli tremava tutto il corpo e respirava in maniera irregolare mentre si sforzava di mantenere un certo contegno.

«Non c'è niente che tu possa fare per aiutarlo» disse Joseph nel silenzio della stanza, sorpreso dalla calma della sua stessa voce. Nel cortile quadrangolare non c'era ancora nessuno e non si udivano passi sulle scale, all'esterno. «Vai a chiamare il portiere.»

Elwyn non si mosse. «Chi... chi potrebbe aver mai fatto una cosa del genere?» chiese, inspirando aria in maniera vistosa. «Chi...?» Si interruppe, gli occhi pieni di lacrime.

«Non lo so. Ma dobbiamo scoprirlo» replicò Joseph. La mano di Sebastian non reggeva nessuna pistola né se ne scorgeva una sul pavimento dove sarebbe finita, scivolandogli dalle dita. «Vai a chiamare il portiere» ripeté. «Non parlarne con nessuno.» Si guardò intorno nella stanza. La sua mente

stava iniziando a riacquistare un po' di lucidità. L'orologio sulla mensola sopra il camino indicava le sette meno tre minuti. Erano al primo piano. Le finestre erano perfettamente chiuse. I vetri erano integri. Non era stato forzato o rotto nulla e la porta non presentava nessun segno. Un'idea spaventosa si stava già affacciando alla mente di Joseph: a fare tutto questo era stato qualcuno all'interno del collegio universitario, qualcuno che Sebastian conosceva. E proprio Sebastian doveva aver fatto entrare quella persona.

«D'accordo» disse Elwyn senza protestare. «D'accordo...» Dopodiché, girò sui tacchi e uscì con andatura malferma, lasciandosi la porta aperta alle spalle. Joseph udì i suoi passi forti e impacciati mentre scendeva i gradini.

Joseph andò a chiudere la porta, poi si voltò e si mise a fissare Sebastian. Il suo viso era sereno ma molto stanco, come se si fosse finalmente liberato di un peso terribile e avesse lasciato che il sonno si impossessasse di lui. Qualunque fosse stata la persona che si era trovata lì con una pistola tra le mani, Sebastian non aveva avuto il tempo di rendersi conto di ciò che stava per fare o, forse, di credere che intendesse farlo realmente.

Il dolore era ancora troppo intenso per lasciare spazio alla rabbia. La sua mente non riusciva ad accettarlo. Chi avrebbe potuto compiere un gesto simile? E perché?

Gli uomini in giovane età erano appassionati, all'alba della vita, e tutto per loro era più grande e più acuto: il primo vero amore, la soglia della realizzazione di un'ambizione, il trionfo e lo struggimento intensi, la forza dei sogni incalcolabile, la mente ambiziosa che assapora la gioia del volo. La passione, di qualunque tipo fosse, aveva sempre un effetto, ma la violenza si manifestava sotto forma di una semplice scazzottata, una zuffa se qualcuno aveva bevuto troppo.

Qui invece c'era un che di tenebroso, alieno a qualunque cosa Joseph sapesse e amasse di Cambridge, alla vita stessa di quel luogo e a tutto ciò che significava. D'un tratto, gli venne in mente quello che Sebastian gli aveva detto su come la guerra cambiasse il cuore degli uomini, su come coloro che non erano in grado di capirlo potessero distruggerne la bellezza e la luce. Era come se, con quelle brevi parole, avesse firmato il suo stesso epitaffio.

La porta si aprì dietro di lui. Joseph si voltò e vide il portiere fermo sulla soglia, i capelli arruffati e la faccia accigliata, in una espressione di preoccupazione. Diede un'occhiata a Joseph, poi posò lo sguardo più avanti, su

Sebastian, e impallidì. Dalla sua gola si levò un rumore sordo.

«Mitchell, per favore, potrebbe chiudere la porta della stanza a chiave e poi accompagnare il signor Allard» - con un cenno, indicò Elwyn, pochi passi dietro di lui, sul pianerottolo - «a prendere una tazza di tè caldo con una bella dose di brandy? Se ne prenda cura lei.» Fece un respiro tremulo. «Dovremo chiamare la polizia. Pertanto nessuno deve salire o scendere per queste scale, almeno per ora. Mi faccia la cortesia di dire agli altri gentiluomini che fanno questo percorso di restare nei propri alloggi fino a diversa comunicazione. Dica loro che c'è stato un incidente. Tutto chiaro?»

«Sì, signor Reavley... io...» Mitchell era un brav'uomo che aveva prestato servizio a St John per oltre trent'anni e che era in grado di fronteggiare nel modo dovuto gran parte delle situazioni di crisi - da risse tra ubriachi a un osso rotto o lussato, all'occasionale studente troppo zelante bloccato sul tetto. Ma i crimini peggiori erano stati il furto di qualche sterlina e, una volta sola, un imbroglio durante un esame. Questa era una situazione del tutto diversa, qualcosa di alieno al suo mondo che si era insinuata dall'esterno.

«Grazie» disse Joseph, mettendo lui stesso piede sul pianerottolo. Guardò Elwyn, al di là di Mitchell. «Io andrò dal rettore e farò qualsiasi altra cosa sia necessario fare. Tu vai con Mitchell e resta insieme a lui.»

«Sì... sì...» La voce di Elwyn si attenuò fin quasi a spegnersi del tutto e lui restò immobile finché Mitchell non chiuse la porta a chiave. A quel punto, Joseph lo prese delicatamente per il braccio, costringendolo a voltarsi dall'altra parte, guidandolo fino alle scale e facendolo scendere un gradino alla volta.

Una volta messo piede nel cortile interno, Joseph attraversò rapidamente il sentiero che conduceva al cortile successivo, più piccolo e silenzioso. Sul lato sinistro, sorgeva un albero scheletrico, collocato in maniera asimmetrica. Sul lato più lontano c'era la cancellata in ferro battuto che immetteva nel Fellows' Garden[4]. A quell'ora probabilmente era chiuso, come sempre. L'alloggio del rettore aveva due ingressi, uno dal Fellows' Garden e uno da quel cortile interno.

Entrò nella zona in ombra, dove la rugiada era ancora bagnata e, d'improvviso, si ricordò di essere scalzo. Aveva i piedi freddi. Non gli era nemmeno venuto in mente di tornare nella sua stanza a mettersi un paio di ciabatte. Ora era troppo tardi per preoccuparsene.

Bussò alla porta e si passò le dita fra i capelli per toglierseli dalla faccia, d'un tratto conscio del suo aspetto, nel caso avesse risposto Connie Thyer e

non il rettore in persona.

Ma, prima di sentire dei passi, dovette bussare ancora due volte. A quel punto, la serratura scattò e comparve Aidan Thyer, lo sguardo fisso su di lui.

«Santi numi, Reavley! Lo sa che ore sono?» chiese. Il suo viso lungo e pallido era ancora intontito dal sonno e la sua chioma chiara gli pendeva fin sulle sopracciglia. Guardò la vestaglia di Joseph e i suoi piedi nudi, dopodiché alzò lo sguardo. Un'ombra di preoccupazione velò i suoi occhi. «Che succede? Cos'è che non va?»

«Sebastian Allard è morto. Qualcuno gli ha sparato.» Replicò Joseph. Le sue parole in qualche maniera conferirono a quell'incubo un realismo ripugnante. La sua stessa condivisione accresceva il numero di coloro per i quali diventava sempre più reale. Dall'aspetto confuso di Thyer, si rese conto che non aveva afferrato che Joseph si riferiva a una violenza intellettuale e non solo fisica. Joseph non aveva utilizzato la parola *omicidio* ma era proprio quello che lui intendeva. «È appena venuto Elwyn a dirmelo» aggiunse. «Ho bisogno di entrare.»

«Ah!» Thyer scattò sull'attenti, imbarazzato. «Sì, certo. Mi perdoni.» Spalancò la porta e si ritrasse.

Joseph lo seguì, felice di camminare su un tappeto, dopo la fredda pietra del viottolo. Non se n'era accorto, ma stava tremando.

«Si accomodi nello studio.» Thyer gli fece strada.

Joseph chiuse la porta dell'ingresso e gli andò dietro. Si sedette su una delle grosse poltrone, mentre Thyer gli versava del brandy liscio preso dalla vetrinetta della credenza e ne versava un secondo per se stesso.

«Mi racconti cosa è successo» gli intimò. «Dov'è successo?» Diede un'occhiata alla pendola in mogano posta sulla mensola del camino. Erano le sette e un quarto. «Il povero Elwyn dev'essere sconvolto. E che mi dice degli altri che si trovavano là?» Chiuse gli occhi per un istante. «Per amore del cielo, com'è possibile che siano riusciti a sparare a qualcuno?»

Joseph non era certo di quello che la sua mente stava immaginando - un'esercitazione di tiro al bersaglio, una tragica disattenzione?

«Nella sua stanza» replicò. «Dev'essersi alzato molto presto per studiare. Lui è... era uno dei miei migliori studenti.» Cercò di controllarsi. «Era seduto in poltrona, da solo, oltre a chi lo ha ucciso, chiunque lui sia. Le finestre erano chiuse ermeticamente e sulla porta non c'erano segni di effrazione. Un colpo solo, alla tempia, ma la pistola non c'è.»

Il volto di Thyer si irrigidì e le sue mani afferrarono il braccio della pol-

trona su cui si era accomodato. Si sporse leggermente in avanti. «Che cosa mi sta dicendo, Joseph?» Senza rendersene conto, aveva abbandonato ogni atteggiamento formale.

«Che qualcuno gli ha sparato e poi se n'è andato, portandosi via la pistola» rispose Joseph. «Questa è l'unica spiegazione che io riesca a darmi.» Come aveva fatto, nell'arco di due settimane, a giungere a parlare di omicidio come se lo capisse? Thyer restò a sedere per un po' senza muoversi. Dietro di lui si sentì un fruscio; Joseph si voltò e vide Connie ferma sulla soglia, i capelli scuri che le scendevano morbidi sulle spalle e uno scialle di raso che la copriva dal collo ai piedi.

I due uomini si alzarono.

«Che succede?» chiese con pacatezza. Aveva un'espressione di grande preoccupazione che la faceva sembrare più giovane e decisamente più vulnerabile di quella donna splendida e disinvolta che solitamente era. Fu la prima volta che Joseph la vide dimentica di essere, prima di ogni altra cosa, la moglie del rettore.

«Dottor Reavley, sta bene?» gli chiese in preda all'ansia. «Non ha un bell'aspetto. Temo che questo sia stato un periodo terribile per lei.» Entrò nella stanza ignorando il fatto di non essere abbigliata in modo adeguato a incontrare chicchesia. «Se mi sto intromettendo, vi prego di dirmelo. Ma se posso rendermi utile in qualche modo...»

Joseph percepiva il suo calore - non solo la sua vicinanza fisica, il lieve odore dei suoi capelli e della sua pelle e il fruscio della seta a ogni suo movimento, ma anche una certa delicatezza che le si leggeva in volto e la comprensione di cosa significhi soffrire.

«Grazie, signora Thyer» le disse Joseph, sforzandosi di sorridere ma senza riuscirci. «Temo che sia successo qualcosa di terribile. Io...»

«Non c'è niente che tu possa fare, mia cara» intervenne Thyer, lasciando Joseph con la sensazione di essere stato un po' goffo. E tuttavia non aveva senso cercare di proteggerla. Nel giro di poche ore, chiunque a St John sarebbe venuto a saperlo.

«Sciocchezze!» disse lei bruscamente. «C'è sempre qualcosa da fare, anche solo assicurarsi che la casa vada avanti. Cos'è stato?»

Il volto di Thyer si contrasse. «Sebastian Allard è stato ucciso. Tutto fa pensare che non possa essersi trattato di un incidente.» Le rivolse un'espressione dispiaciuta, vedendola impallidire.

Joseph fece un passo verso di lei e per poco non perse l'equilibrio nell'offrirle le mani in modo da fornirle un appoggio. Sentì i muscoli delle

braccia della donna contrarsi con una forza sorprendente.

«Grazie, dottor Reavley» disse a voce molto bassa, ma dando la sensazione di avere la situazione quasi del tutto sotto controllo. «Sto abbastanza bene. Una cosa davvero terribile. Conoscete il responsabile?»

Anche Thyer le si fece vicino ma si fermò appena prima di poterla toccare. «No. È esattamente quello che Joseph si aspetta che noi facciamo, immagino - chiamare la polizia. Non è così?»

«È inevitabile, rettore» rispose Joseph lasciando cadere le braccia lungo i fianchi. «E, se non le dispiace, andrei a vedere cosa posso fare per aiutare Elwyn. Il preside...» Non terminò la frase.

Thyer si spostò dalla stanza al corridoio, dove su un tavolino stava un telefono. Sollevò la cornetta e Joseph lo sentì chiedere all'operatore di chiamargli la stazione di polizia.

Connie guardò Joseph. I suoi occhi scuri cercarono quelli di lui. Da Joseph, in quanto uomo che professava la sua fede in Dio, si aspettava che le spiegasse l'accaduto in termini che avessero, almeno per lui, un senso. Nella sua mente si formarono le stupide frasi che la gente gli aveva detto dopo la morte di Eleanor - cose a proposito del fatto che la mente umana non fosse in grado di comprendere la volontà di Dio e che l'obbedienza risiedesse nell'accettazione. Gli erano apparse vuote di significato allora e lo erano ancor più adesso che la violenza era deliberata e personale.

«Non lo so» ammise. Sul viso di lei vide un'espressione confusa. Non era una risposta sufficiente. «Ha ragione lei.» Si sforzò di sembrare sicuro. «Per aiutarci a vicenda, dobbiamo occuparci delle faccende più normali. Apprezzo il suo buonsenso. Gli studenti che si trovano qui saranno angosciati. Se vogliamo aiutarli, non dovremo perdere la testa. Non sarà una situazione gradevole avere la polizia qui in giro a fare domande ma dovremo sopportarla nel modo più dignitoso possibile.»

Il suo volto si rasserenò, lasciando spazio a un timido sorriso. «Certo. Visto che si è dovuta verificare una cosa tanto orribile, sono felicissima che lei sia qui. Lei è sempre in grado di afferrare il nocciolo delle cose. Molti altri non sembrano che sfiorarne la superficie.»

Era imbarazzato. Lei vedeva in lui più di quanto ci fosse. Ma se le era di conforto, non si sarebbe concesso l'onestà di negarlo, a sue spese.

«Avere qualcosa da fare è una buona cosa, vero?» chiese in tono sardonico. «Parole sagge. Per lo meno ci consentirà di superare i momenti peggiori in maniera tutto sommato dignitosa. Ora è meglio che mi vesta. La polizia sarà qui quasi subito, immagino. Il rettore informerà la famiglia di

quel povero giovane ma sarà meglio che io stessa faccia preparare un alloggio all'interno del collegio universitario, nel caso optino per questa soluzione. Fortunatamente, in questo periodo dell'anno gli alloggi non mancano di certo.» Sbottò in un risolino poco convinto. «Ecco che tornano le faccende pratiche e domestiche. Non riesco a immaginare cosa dire a una donna il cui figlio sia stato... assassinato!»

Joseph pensò a Mary Allard e a quanto il dolore l'avrebbe consumata. Nessuna madre è in grado di sopportare la morte di un figlio ma l'amore che Mary aveva nutrito per Sebastian era stato appassionato e assoluto. In lui, lei scorgeva tutto ciò che alimentava la sua ambizione e i suoi sogni.

A lui risultava così facile capirlo. Sebastian aveva posseduto un'energia spirituale in grado di accendere non solo la sua immaginazione ma anche quella degli altri. Aveva toccato le loro esistenze, che lo desiderassero o meno. Era impossibile credere che la sua intelligenza non esistesse più. Mary Allard sarebbe mai riuscita ad accettarlo?

«Sì» disse rivolgendosi alla donna con un improvviso tono di supplica. «Dovrà prendersene cura lei e non dovrà restare offesa o costernata se il loro dolore è di quelli che feriscono gli altri, inconsapevolmente oppure intenzionalmente. A volte, quando stiamo affondando nel nostro lutto, ci scagliamo contro il prossimo. Per un certo periodo, è più facile gestire la rabbia in quel modo.» Era fastidiosamente vero e tuttavia lui si stava esprimendo non sull'onda della sua sofferenza personale bensì attraverso i cliché che utilizzava da anni. Si vergognava di se stesso ma non sapeva cos'altro dire. Se avesse messo a nudo le proprie emozioni, le avrebbe consentito di scorgere la rabbia e la confusione che lo pervadevano. Non poteva permetterselo. La sua ferocia l'avrebbe disgustata. E spaventata.

«Lo so.» Sorrise con grande dolcezza. «Non deve dirmelo... né deve preoccuparsi di loro.» Parlò come se la risposta di Joseph l'avesse soddisfatta nell'intimo. «Grazie.» Joseph doveva fuggire prima di infrangere la grazia del giudizio che lei aveva espresso di lui. «Già... grazie. Vedrò cos'altro potrò fare.» E così dicendo, si accomiatò da loro e se ne andò, ancora scalzo e sentendosi ridicolo, alla luce del sole. Non aveva fornito nessuna risposta, nemmeno attraverso la fede. Si era limitato a dare un consiglio fondato sul buon senso: che ciascuno facesse ciò che poteva. Ma che almeno facesse qualcosa.

Entrò nel cortile quadrangolare passando sotto l'arcata. Due studenti che facevano ritorno dagli esercizi ginnici mattutini lo fissarono divertiti, soffocando le risa. Forse pensavano che stesse rientrando in pigiama da un

convegno amoroso segreto? In un altro momento, si sarebbe fermato a parlare con loro e avrebbe dissipato ogni dubbio, ma ora le parole gli si bloccarono in gola. Era come se due distinte realtà procedessero fianco a fianco, luccicanti come un vetro in frantumi: in una, la morte era violenta e terribile, la bocca era pregna del sapore del sangue e davanti agli occhi, anche quando erano chiusi, fluttuavano alcune immagini, e nell'altra, lui aveva un aspetto assurdo mentre se ne andava in giro in vestaglia, senza una meta precisa.

Non ebbe il coraggio di parlare agli studenti, nel timore di mettersi a urlare ai quattro venti la terribile verità. Sentì la sua stessa voce, una voce selvaggia, levarsi alta, incontrollata, dentro la sua testa.

Fece di corsa gli ultimi metri che lo separavano dall'ingresso, muovendosi in maniera impacciata, e di corsa affrontò le scale, inciampando e barcollando, finché non ebbe aperto la porta della sua stanza e non se la fu sbattuta dietro le spalle.

Si fermò, respirando affannosamente. Doveva riprendere il controllo di sé. C'erano delle faccende da sbrigare, dei doveri da affrontare - e il senso del dovere era sempre d'aiuto. Prima di tutto, avrebbe finito di radersi e si sarebbe vestito. Doveva fare in modo di avere un aspetto rispettabile. Si sarebbe sentito meglio. E avrebbe mangiato qualcosa! Però il suo stomaco era sottosopra e la gola gli faceva così male che non sarebbe stato in grado di deglutire.

Si tolse la vestaglia. Quell'estate a Cambridge non era piovuto e il caldo era stato torrido ma lui ora aveva freddo. Sentiva l'odore del sangue e della paura, come se ne fosse stato pregno.

Con estrema attenzione, dato che aveva le mani intorpidite, fece scorrere l'acqua calda e si lavò, poi si guardò allo specchio. Un paio di occhi neri gli restituì lo sguardo, sopra zigomi alti, un naso leggermente aquilino e una bocca alquanto singolare. La sua carnagione appariva grigia persino nel contrasto con la barbetta scura e ispida che non aveva finito di tagliarsi. C'era un non so che di cereo in lui.

Nonostante avesse fatto le cose con cura e con lentezza, si tagliò ugualmente. Si mise una camicia pulita e le sue dita non riuscirono a trovare i bottoni o a farli passare nelle asole.

Era tutto assurdo, sciocco! Gli studenti avevano pensato che lui si fosse recato a un consesso amoroso. Con quella faccia? Era un uomo che stava vivendo un incubo. E tuttavia, la presenza di Connie Thyer l'aveva avvertita in maniera così intensa... il suo calore, l'odore dolce, la sua vicinanza.

Come poteva solo venirgli in mente una cosa del genere, in quel momento?

Perché era eccezionalmente, disperatamente solo! Avrebbe dato qualunque cosa per avere Eleanor con sé, per poterla stringere tra le braccia, per sentire il suo abbraccio, perché lei lo liberasse di una parte di quel suo senso di privazione.

I suoi genitori erano morti, spinti fuori strada e annientati, a causa di un documento. E ora Sebastian, il suo cervello distrutto, spappolato da una pallottola.

Stava sparendo tutto ciò che era buono e prezioso e che dava luce e significato alle cose. Cosa restava che lui osasse ancora amare? Quando sarebbe giunto il momento in cui Dio avrebbe frantumato anche quello, portandoselo via?

Quella era l'ultima volta in cui avrebbe permesso che accadesse. Non ci sarebbe mai più stato un dolore del genere! Non si sarebbe mai più reso vulnerabile a un dolore simile.

Il suo ruolo di uomo di religione gli diceva che non era colpa di Dio. Quante volte aveva dovuto spiegarlo ad altre persone il cui cuore gridava per cose che non erano in grado di tollerare?

E invece era colpa sua! Avrebbe potuto fare qualcosa! Se Lui non era in grado di farlo, allora che senso aveva che fosse Dio?

E la gelida voce della ragione gli diceva: *Dio non esiste. Tu sei solo.*

Di tutte, era la peggiore verità: solo. Quella parola era un po' come morire.

Rimase immobile per alcuni minuti, senza che la sua testa riuscisse a elaborare dei pensieri coerenti. Quella freddezza non durò a lungo. Era troppo adirato. Qualcuno aveva ucciso John e Alys Reavley e lui era impotente, incapace di scoprire chi o perché.

Gli si riempì la mente di ricordi: lavoretti rilassanti in giardino, John che raccontava storielle lunghe e farneticanti, il profumo dei mughetti, Hannah che spazzolava i capelli di Alys, la cena della domenica.

Si appoggiò alla mensola sul camino e pianse, liberandosi finalmente dell'autocontrollo e lasciando che il dolore gli scivolasse addosso e si impossessasse di lui.

A metà mattinata, il suo viso era ancora molto pallido ma sereno. La donna che gli rifaceva il letto, l'anziana donna che rassettava tutte le camere del suo piano, era entrata, tutta tremante e in lacrime, ma aveva fatto il

suo dovere fino in fondo. Era venuta la polizia, guidata da un certo ispettore Perth, un uomo la cui altezza non arrivava neanche alla media. I suoi capelli si stavano diradando ed erano spruzzati di grigio. Aveva i denti storti e gliene mancavano due. Parlava in tono pacato ma si muoveva senza sosta, con risolutezza. Benché delicato nei confronti degli studenti addolorati e pesantemente frastornati, fece in maniera che nessuna delle sue domande restasse senza una risposta.

Non appena l'ispettore Perth ebbe scoperto che il preside era in Italia e che Joseph era un ministro del culto, gli chiese di tenersi a portata di mano. «Potrebbe essere d'aiuto» gli disse con un cenno. Non spiegò se fosse per fare in modo che gli studenti raccontassero la verità oppure per dare sollievo alla loro pena.

«Pare che nessuno sia andato o venuto nel corso della notte» disse Perth, fissando Joseph con i suoi penetranti occhi grigi. Erano soli negli alloggi del rettore. Mitchell era stato mandato a svolgere qualche incombenza. «Nessuna effrazione. I miei uomini sono stati dappertutto. Mi spiace, reverendo, ma sembra che il vostro giovane signor Allard - quello deceduto, intendo - sia stato ucciso da qualcuno che appartiene a questo collegio universitario. L'ufficiale medico della polizia potrebbe essere in grado di dirci a che ora, ma non fa nessuna differenza per chiunque sia stato lì. Era sveglio, vestito e seduto con i suoi libri...»

«Gli ho toccato la guancia» lo interruppe Joseph. «Quando sono entrato. Era freddo... cioè, era... tiepido.» A quel pensiero provò un brivido. Era avvenuto solo tre ore prima. Forse ora Sebastian era freddo, lo spirito, i sogni e i desideri che lo avevano reso unico si erano dissolti in - che cosa? La risposta la conosceva ma dentro di lui mancava l'ardore che glielo avrebbe dichiarato solennemente.

Perth stava annuendo, mentre si mordeva il labbro. «Direi che è plausibile, signore. Da quanto ho appreso, pare che conoscesse il suo assassino, chiunque egli sia. Lei lo conosceva, reverendo. Era il tipo di giovane che avrebbe fatto entrare qualcuno che non conosceva, per giunta a quell'ora - presumibilmente intorno alle cinque e un quarto - mentre stava studiando?»

«No. Era uno studente molto serio» replicò Joseph. «Una intrusione lo avrebbe infastidito. Di solito, non si va a trovare nessuno prima della colazione, a meno che non si tratti di un'emergenza.»

«Quello che pensavo» convenne Perth. «E abbiamo frugato per tutta la stanza ma la pistola non c'è. Ispezioneremo tutto l'istituto, naturalmente.

Non sembra che abbia opposto alcuna resistenza. È stato colto di sorpresa, a quanto pare. Da qualcuno di cui si fidava.»

Joseph aveva pensato la stessa cosa ma, fino a quel momento, non l'aveva espressa apertamente. Era un'idea talmente sgradevole da risultare inesprimibile.

Perth lo stava fissando. «Ho parlato con alcuni ragazzi, signore. Ho chiesto se qualcuno ha sentito uno sparo, visto che deve essercene stato uno. Uno in particolare mi ha detto di aver sentito un colpo ma di non essersene dato peso, di aver pensato che si trattasse di un rumore proveniente dalla strada, forse una macchina. Non ricorda a che ora sia successo. Poi dice di essere tornato a dormire.» Perth si masticò il labbro. «E nessuno ha la benché minima idea del perché, per lo meno nessuno che sia disposto ad ammetterlo. Pare sia stata una sorpresa per tutti. Ma siamo ancora nei primi giorni. Ha per caso sentito parlare di qualcuno che abbia avuto un litigio con lui? Qualcuno geloso, magari? Era un ragazzo di aspetto estremamente bello. E pure intelligente, a quanto pare - un ottimo studente, uno dei migliori. Laurea a pieni voti, dicono.» Aveva fatto il possibile per assumere un'espressione indecifrabile.

«Non si uccide qualcuno perché la sua luce brilla di più a livello accademico!» C'era fin troppo nervosismo nella sua voce. Joseph si stava comportando in maniera sgarbata ma non poteva farci niente. Gli tremavano le mani e si sentiva la bocca secca.

«Davvero?» Esclamò Perth. Lasciò la domanda in sospeso. Si sedette sul bordo della scrivania del portiere. «Allora perché si uccide qualcuno, reverendo? Giovani gentiluomini come questi, con tutti i vantaggi di questo mondo e la vita intera davanti a loro...» Indicò la sedia, facendo cenno a Joseph di sedersi. «Cosa potrebbe spingere uno di loro a prendere una pistola e a salire nella stanza di qualcuno alle sei del mattino per spargli in testa? Deve essersi trattato di un motivo pesante, signore, di una faccenda che non poteva prevedere altre soluzioni.»

Joseph si sentì le gambe deboli e sprofondò nella sedia.

«E non si è trattato di un gesto impulsivo» continuò Perth. «Qualcuno si è alzato apposta, ha preso una pistola con sé, e non c'è stato nessun alterco, altrimenti il signor Allard non lo avremmo trovato seduto con la schiena reclinata, in atteggiamento rilassato, senza che un solo libro fosse fuori posto.» Si fermò e attese, fissando Joseph con interesse.

«Non lo so.» Stava prendendo coscienza dell'enormità di tutta quella faccenda in maniera tanto pesante da risultargli difficile persino respirare.

Con la mente passò rapidamente in rassegna gli altri studenti più vicini a Sebastian. Chi avrebbe potuto far entrare a quell'ora, restando seduto a parlare con lui invece di alzarsi e di dirgli in tono alquanto risentito di tornare a un orario più decente? Elwyn, ovviamente. E perché Elwyn era andato a trovarlo così presto? Joseph non glielo aveva chiesto ma Perth lo avrebbe fatto senz'altro.

Nigel Eardslie. Lui e Sebastian condividevano la passione per la poesia greca. Eardslie era il miglior studente di lingue, disponeva di un ricco vocabolario, ma non aveva lo stesso istinto per la musicalità e il ritmo della lingua, né per la finezza della cultura. Lavoravano bene insieme, divertendosi entrambi, e spesso pubblicavano i risultati dei loro sforzi su una delle riviste dell'istituto. Se anche Eardslie si fosse svegliato presto per studiare e avesse trovato un verso oppure un passo particolarmente belli, qualcosa che non fosse in grado di afferrare pienamente, avrebbe disturbato Sebastian, persino a quell'ora.

Ma Joseph questo non lo avrebbe detto a Perth, per lo meno non ancora.

E poi c'erano Foubister e Morel, buoni amici, con i quali Sebastian e Peter Rattray spesso giocavano a tennis in doppio. A Rattray piaceva dibattere di varie questioni e lui e Sebastian si erano trovati impegnati in discussioni che erano durate notti intere, per il piacere intenso di entrambi. Ma quella non sembrava una buona ragione per andare nella stanza di qualcuno così presto.

Chi altri c'era? Gli venne in mente almeno un'altra mezza dozzina di persone. Si trovavano ancora tutte in quel collegio universitario per un motivo o per l'altro ma non riuscì a credere che qualcuno di loro potesse anche solo concepire una violenza, per non parlare dell'idea di metterla in pratica.

Perth lo stava osservando, disposto ad aspettare, paziente come un gatto davanti alla tana di un topo.

«Non ne ho idea» ripeté Joseph in preda allo sconforto, ben sapendo che Perth avrebbe capito che stava cercando di essere evasivo. Com'era possibile che un uomo addestrato alla cura spirituale delle persone e che viveva e lavorava con un gruppo di studenti fosse totalmente cieco da non vedere una passione così intensa da sfociare in un omicidio? Un terrore o un odio del genere non si manifestano in un giorno solo. Com'era possibile che non se ne fosse accorto?

«Da quanto tempo si trova qui, reverendo?» chiese Perth.

Joseph si rese conto che stava arrossendo. Quel calore sul suo viso era doloroso. «Da poco più di un anno.» Doveva essersene accorto. Si era

semplicemente rifiutato di riconoscerlo per ciò che era. Che stupido era stato! Davvero sconsiderato!

«E Sebastian Allard è stato un suo studente? E cosa può dirmi di suo fratello, il signor Elwyn? Anche lui è stato un suo studente?»

«Per un certo periodo gli ho insegnato latino. Poi lui lo ha abbandonato.»

«Perché?»

«Lo trovava difficile e non pensava che fosse necessario alla sua carriera. Aveva ragione.»

«Dunque, non era intelligente quanto il fratello?»

«Pochi lo sono. Sebastian era straordinariamente dotato. Avrebbe...» Gli si bloccarono le parole in gola. Senza preavviso, ancora una volta la realtà della morte lo travolse. Le fortune che aveva pronosticato per il futuro di Sebastian erano andate perse, come se la notte avesse occluso la luce del giorno. Gli ci volle un momento per riprendere il controllo, per riprendere a parlare. «Aveva davanti a sé una carriera rimarchevole» terminò.

«In cosa?» Perth inarcò le sopracciglia.

«Praticamente in qualsiasi cosa avesse desiderato.»

«L'insegnamento?» Perth corrugò la fronte. «Il sacerdozio?»

«La poesia, la filosofia. Persino l'attività di governo, se lo avesse voluto.»

«Il governo? Cosa c'entra con lo studio delle lingue antiche?» Perth era decisamente confuso.

«Molti dei migliori leader che il nostro paese abbia mai avuto hanno iniziato con una laurea in Lettere antiche» spiegò Joseph. «Il signor Gladstone[5] ne rappresenta l'esempio più ovvio.»

«Be', non lo sapevo proprio!» Era chiaro che Perth non riusciva a darsene una spiegazione.

«Lei non capisce» seguitò Joseph. «All'università, ci sono quelli che sono più intelligenti di te, che hanno un talento straordinariamente superiore al tuo in un'area particolare. Se uno non lo sa al momento del suo arrivo, certamente lo apprende molto in fretta. Qui, ogni studente ha talento e intelligenza a sufficienza, se si impegna. Non conosco nessuno che sia tanto sciocco da avvertire più di un momento transitorio di invidia per un'intelligenza superiore.» Lo disse con una sicurezza assoluta e fu solo quando scrutò l'espressione di Perth che si rese conto di quanto fossero parse sussiegose le sue parole. Ma era troppo tardi per rimangiarsele.

«Dunque, non si è accorto di nulla?» Osservò Perth. Fu impossibile dire

se gli avesse creduto o stabilire che cosa pensasse di un insegnante e di un ministro del culto che fosse stato tanto cieco.

Joseph si sentì come un studente del primo anno rimproverato per uno stupido errore. «Nulla che secondo me potesse portare a qualcosa di più di una freddezza e di una distanza transitorie» si difese. «Gli uomini giovani sono emotivi, a volte hanno i nervi a fior di pelle. Gli esami...» La sua voce si spense. Non sapeva che altro aggiungere. Stava cercando di spiegare una cultura e un sistema di vita a un uomo a cui erano del tutto estranei. L'abisso tra uno studente di Cambridge e un poliziotto era incolmabile. Com'era possibile che Perth comprendesse le passioni e i sogni che spronavano dei giovani provenienti da ambienti privilegiati e, in molti casi, estremamente ricchi, uomini il cui talento accademico era sufficiente ad assicurare loro un posto in quell'istituto universitario? Lui doveva venire da una famiglia comune nella quale l'istruzione era un lusso, i soldi non erano sostanzialmente mai sufficienti e l'indigenza rappresentava un compagno stabile del lavoro che non c'era.

Si sentì sfiorare da un cupo sospetto - il timore che Perth finisse inevitabilmente per giungere a conclusioni sbagliate a proposito di questi giovani, che fraintendesse quello che dicevano e facevano, che ne valutasse erroneamente le motivazioni e ne biasimasse l'innocenza, semplicemente perché gli era aliena. Il danno sarebbe stato irreparabile.

E poi, l'istante seguente, la sua stessa arroganza lo colpì con forza. Lui apparteneva allo stesso mondo, conosceva tutti quei ragazzi da almeno un anno, li aveva visti quasi tutti i giorni nel corso del periodo universitario e non aveva avuto nemmeno la più pallida idea del fatto che l'odio si fosse lentamente sviluppato fino ad esplodere in un atto di violenza letale.

Dovevano esserci stati dei segni; lui li aveva ignorati, li aveva erroneamente considerati inoffensivi e aveva interpretato malamente tutto quello che significavano. Gli sarebbe piaciuto pensare che si era trattato di un gesto di generosità, ma non era vero. Aver finto di non vedere la realtà era stato un comportamento sciocco. Forse addirittura un atto di codardia morale. «Se posso aiutarla, sarò felice di farlo» disse in tono decisamente più umile. «Sono... sono... scioccato...»

«Naturale, signore» disse Perth con una delicatezza che lo sorprese. «Lo sono tutti. Nessuno si aspetta che succeda una cosa come questa. Mi dica solo se si ricorda qualcosa o se adesso nota qualcosa. Non ho dubbi che lei farà quello che può per aiutare questi giovani. Mi sembra che alcuni di loro siano alquanto disorientati.»

«Già, naturalmente. C'è qualcosa...»

«Niente, signore» lo assicurò Perth.

Joseph lo ringraziò e se ne andò, uscendo nella intensa luce chiara del cortile quadrangolare. Si imbatté quasi subito in Lucian Foubister, bianco in volto, i cui capelli neri erano dritti come se ci avesse fatto scorrere le mani più e più volte.

«Dottor Reavley!» disse col fiato mozzo. «Sono convinti che sia stato uno di noi! Non può essere vero. Qualcun altro deve...» Si fermò di fronte a Joseph, ostruendogli il passaggio. Non sapeva come chiedere aiuto ma i suoi occhi erano disperati. Veniva dal nord, dalla periferia di Manchester, ed era uso alle schiere di case di mattoni uguali tra loro, all'acqua fredda e alle latrine esterne alle abitazioni. Il mondo di Cambridge fatto di bellezze antiche e intricate, di spazio e conforto, lo aveva disorientato e cambiato per sempre. Non vi si sarebbe mai davvero sentito a casa sua ma non sarebbe mai più potuto essere quello che era stato prima. In quel momento sembrava più giovane dei suoi ventidue anni e più gracile di quanto Joseph ricordasse.

«Sembra che le cose stiano proprio così» gli disse Joseph pacatamente. «Forse riusciremo a trovare una risposta diversa ma non c'è stata nessuna effrazione e Sebastian se ne stava seduto beatamente nella sua poltrona, il che indica che non aveva paura della persona che era entrata nella sua stanza, chiunque essa fosse.»

«Allora dev'essersi trattato di un incidente» disse Foubister, tutto trafelato. «E... e, chiunque sia stato, ora ha troppa paura per confessarlo. Non mi sento di biasimarlo, a dire il vero. Ma, non appena si renderà conto che la polizia pensa si tratti di omicidio, dirà tutto.» Si fermò nuovamente e i suoi occhi cercarono quelli di Joseph, implorandolo di rassicurarlo.

Era una risposta a cui Joseph avrebbe fortemente voluto credere. Chiunque avesse commesso un atto simile ora doveva essere sconvolto. Fuggire era stato un gesto da codardi e lui ne avrebbe provato vergogna, ma era pur sempre meglio che se si fosse trattato di omicidio. E avrebbe significato che Joseph non aveva finto di non capire tutto quell'odio. Perché non c'era nessun odio da capire.

«Spero che sia vero» rispose, mettendo una mano sul braccio di Foubister. «Aspetta di vedere quello che succede. E non saltare alle conclusioni, per il momento.»

Foubister annuì ma non disse nulla. Joseph lo osservò allontanarsi rapidamente nella direzione opposta. Come se qualcuno gliel'avesse detto. Jo-

seph era sicuro che sarebbe andato subito a trovare l'amico Morel.

Gerald e Mary Allard arrivarono prima di mezzogiorno. Dovettero fare poca strada, circa quattro miglia da sudovest che separavano Cambridge e Haslingfield. Lo shock della notizia doveva averli raggiunti dopo la prima colazione, lasciandoli quasi certamente troppo sconvolti per reagire immediatamente. Forse ci sarebbero state altre persone a cui trasmettere la notizia, magari un dottore o un prete e altri membri della famiglia.

Joseph aveva paura di incontrarli. Sapeva che il dolore di Mary sarebbe stato feroce e incontrollabile. Avrebbe avvertito tutta la furia repressa e lacerante che avvertiva lui. Le parole di conforto che lei gli aveva dedicato con tanta sincerità al funerale dei suoi genitori non avrebbero significato nulla se ora lui le avesse ripetute a lei, proprio come non avevano significato nulla per lui allora.

Dato che temeva quell'incontro, ci andò subito, a pochi muniti di distanza dal momento in cui la loro macchina si era fermata davanti al cancello di ingresso, su St John's Street. Vide Mitchell che li accompagnava con fare solenne nel primo cortile quadrangolare interno e poi nel secondo, in direzione dell'abitazione del rettore. Joseph li incontrò a una decina di metri dal portone.

Mary era vestita di nero e aveva l'orlo della gonna sporco di polvere. Un ampio cappello le metteva in ombra il viso coperto da un velo. Al suo fianco, Gerald aveva l'aspetto di un uomo che faccia del suo meglio per reggersi in piedi, all'indomani di una bella bisboccia. Il suo viso era esangue, gli occhi iniettati di sangue. Gli ci vollero alcuni istanti per riconoscere Joseph, dopodiché gli barcollò incontro, dando la sensazione di essersi momentaneamente dimenticato della moglie.

«Reavley! Grazie a Dio è qui! Cosa è successo? Non capisco... non ha senso tutto questo! Nessuno potrebbe...» La sua voce si spense impotente. Non sapeva cos'altro dire. Voleva aiuto, qualcuno che gli dicesse che non era vero e che lo liberasse di un dolore insopportabile.

Joseph afferrò la mano di Gerald e gli sostenne l'altro braccio, assumendo su di sé parte del suo peso barcollante. «Non sappiamo cosa sia successo» disse in tono fermo. «Sembra che sia accaduto intorno alle cinque e mezzo di stamattina e la cosa migliore che io sia in grado di dire in questo momento è stato tutto molto rapido, un paio di secondi a dir tanto. Non ha sofferto.»

Mary era di fronte a lui. I suoi occhi neri divampavano persino attraver-

so il velo. «E questo dovrebbe essermi di conforto?» chiese, con voce roca. «È morto! Sebastian è morto!»

La sua sofferenza era troppo violenta perché Joseph la potesse intaccare, tuttavia lui era lì, nel mezzo del cortile quadrangolare, sotto il sole di luglio, a cercare di trovare parole che rappresentassero qualcosa di più di un'asserzione della propria futilità. Dov'era il fuoco della sua fede nel momento del bisogno? Chiunque avrebbe potuto credere, seduto sulla panca di una chiesa in una placida domenica, quando la vita era integra e sicura. La fede è reale solo quando non c'è nient'altro a separarti dall'abisso che un filo invisibile sufficientemente resistente da sostenere il mondo.

«Lo so che è morto. Mary» le rispose. «Non so dirle perché o come. Non so chi sia stato né se quella fosse stata realmente la sua intenzione o meno. Forse scopriremo tutto all'infuori del motivo, ma ci vorrà del tempo.»

«Ma è il motivo quello che io voglio sapere!» La voce le tremava di rabbia. «Perché proprio Sebastian? Era... meraviglioso!»

Aveva ragione. Non solo il suo volto ma anche la vivacità del suo ingegno, la forza dei suoi sogni. «È vero» convenne.

«E allora perché il suo Dio ha permesso che uno stupido, insignificante...» non le venne in mente una parola grande abbastanza da contenere tutto il suo odio. «Lo distruggesse?» sbottò. «Me lo dica, reverendo Reavley!»

«Non lo so. Pensava che io fossi in grado di dirglielo? Sono un essere umano tanto quanto lei e, come tale, avverto la stessa necessità di disporre di convinzioni più salde, lo stesso bisogno di fede...»

«Fede in che cosa?» La sua sottile mano guantata di nero fendette l'aria. «In un Dio che si prende tutto quello che ho e che permette al male di distruggere il bene?»

«Nulla distrugge il bene» disse lui, chiedendosi se fosse vero. «Se il bene non fosse mai in pericolo e se a volte non venisse calpestato, esso non esisterebbe nemmeno perché finirebbe per essere poco più che buonsenso, egoismo. Se...»

Lei si voltò dall'altra parte, spazientita, tirando indietro il braccio con un gesto brusco, come se lui l'avesse tenuta stretta, e si avviò a grandi passi sul tappeto erboso in direzione di Connie Thyer, ferma sulla soglia della casa del rettore.

«Mi dispiace» balbettò Gerald, esprimendo tutta la sua impotenza. «Lei la sta prendendo... io... davvero...»

«Va tutto bene.» Joseph interruppe il suo goffo imbarazzo. Era doloroso

vederlo. Desiderava porvi fine a beneficio di entrambi. «Capisco. È meglio che lei vada e che resti con sua moglie. Ne ha bisogno.»

«No» disse Gerald con una straordinaria acrimonia che durò lo spazio di un istante. Poi si ricompose, arrossì e si allontanò verso di lei.

Joseph si avviò nuovamente in direzione del primo cortile quadrangolare e lo aveva quasi raggiunto quando scorse la seconda donna, anch'essa coperta da un velo e vestita di nero. Da come si guardava intorno, sotto l'arco, con fare esitante, sembrava essersi persa. Aveva un aspetto giovanile, a giudicare dalla grazia della sua postura, tuttavia c'erano una dignità e una sicurezza in lei che suggerivano come, in altre circostanze, avrebbe avuto grande padronanza di sé.

«Posso aiutarla?» chiese Joseph, sorpreso di vederla. Non capiva cosa ci potesse fare lì, nel collegio universitario di St John, o perché mai Mitchell l'avesse lasciata entrare.

Gli si fece incontro con espressione sollevata. «Grazie. Molto gentile da parte sua, signor...»

«Reavley, Joseph Reavley» si presentò. «Sembra che lei sia indecisa su quale direzione prendere. Dov'è che desidera andare?»

«Alla casa del rettore» rispose. «Credo che il suo nome sia Aidan Thyer. Giusto?»

«Già, ma temo che in questo momento sia occupato e che probabilmente continuerà a esserlo per parecchio tempo. Un evento inatteso ha cambiato i programmi di tutti.» Non c'era bisogno di raccontarle della tragedia. «Gli trasmetterò il suo messaggio, qualunque esso sia, quando sarà libero. Forse può prendere un appuntamento per venirgli a fare visita in un altro momento...»

Lei assunse una posizione ancor più eretta. «Sono a conoscenza degli eventi, signor Reavley. Si sta riferendo alla morte di Sebastian Allard, avvenuta stamani. Il mio nome è Regina Coopersmith. Ero la sua fidanzata.»

Joseph la fissò come se si fosse espressa in una lingua aliena. Non era possibile! Come poteva essere che Sebastian, il focoso idealista, lo studente il cui intelletto danzava sulle note della lingua, si fosse innamorato e avesse contratto un impegno di nozze senza neppure mai menzionarlo?

Joseph guardò Regina Coopersmith, sapendo che avrebbe dovuto porgerle le sue condoglianze, ma la sua mente si rifiutò di accettare quello che lei aveva detto.

«Mi dispiace, signorina Coopersmith» disse non senza impaccio. «Non lo sapevo.» Doveva aggiungere qualcosa. Quella giovane donna dall'appa-

rente compostezza aveva appena perso l'uomo che amava, per giunta in circostanze raccapriccianti. «Voglia accettare le mie condoglianze per la sua grave perdita.» Sapeva come ci si sentisse ad affrontare l'improvviso abisso della solitudine, senza che ci fosse un solo segno premonitore. Un giorno, si aveva tutto; il giorno dopo, non c'era più nulla.

«Grazie» rispose, con l'ombra spettrale di un sorriso.

«Permette che l'accompagni all'abitazione del rettore? Da questa parte.» Indicò dietro di sé. «Immagino che il portiere abbia i suoi bagagli...»

«La ringrazio. Sarebbe estremamente cortese da parte sua.»

Joseph si voltò e si incamminò insieme alla giovane donna, riavviandosi lungo il sentiero illuminato dalla luce del sole. La osservò di sfuggita, mentre le camminava accanto. Il velo le copriva solo una parte del volto. La bocca e il mento erano chiaramente visibili. Aveva lineamenti forti ma gradevoli, più che belli. Il suo volto possedeva dignità e risolutezza, ma non era lo specchio della sofferenza. Cos'era stato a far innamorare Sebastian di lei? Possibile che fosse stata Mary Allard, non Sebastian stesso, a sceglierla per suo figlio? Forse aveva molti soldi e conoscenze altolocate nell'ambiente nobiliare della contea? Avrebbe provvisto Sebastian della sicurezza e delle conoscenze necessarie per una carriera come poeta o filosofo, mestieri questi che forse di per sé non sarebbero stati in grado di fornirgli tali benefici.

Oppure, magari, la natura di Sebastian celava alcune aree di cui Joseph era stato del tutto all'oscuro.

Il sole di mezzogiorno era caldo e vigoroso e proiettava ombre dai contorni spigolosi come le realtà pungenti della conoscenza.

[4] Uno dei parchi più antichi e sontuosi della città universitaria (N.d.T.).

[5] William E. Gladstone (Liverpool 1809 - Hawarden 1898), politico britannico. Deputato conservatore dal 1832 e cancelliere dello Scacchiere durante la guerra di Crimea, passò in seguito su posizioni liberali, divenendo nel 1865 il leader del partito *whig.* Premier nel 1868, fu favorevole all'allargamento del suffragio e all'autonomia dell'Irlanda, e attuò radicali riforme scolastiche e amministrative (N.d.r.).

5

In una tranquilla casa su Marchmont Street, un uomo che amava essere chiamato «il Mediatore» da coloro di cui si fidava era fermo vicino alla

mensola del camino, nel salotto al piano di sopra, e fissava con rabbia evidente la rigida figura che gli stava davanti.

«Avete frugato nel suo ufficio e non avete trovato nulla!» disse, digrignando i denti.

«Nulla che ci interessasse» replicò l'altro. Parlava inglese con assoluta padronanza, ma senza utilizzare espressioni colloquiali. «Cose relative a faccende di cui siamo già al corrente. Il documento non c'era.»

«Be', sicuramente non era nella casa dei Reavley» disse il Mediatore con una certa amarezza. «Quella casa è stata perlustrata da cima a fondo.»

«Davvero?» chiese l'altro con scetticismo. «Quando?»

«Mentre era in corso il funerale» replicò il Mediatore. La sua voce tradiva una collera preoccupante. Non gli piaceva che qualcuno dubitasse di lui, meno che mai qualcuno di grado decisamente inferiore al suo. Era solo il rispetto che nutriva per il cugino a fargli tollerare quell'uomo. Dopo tutto, era l'alleato di suo cugino.

«A ogni buon conto, avete la copia che Reavley si era portato appresso» fece notare l'uomo. «Io seguirò il figlio. Se lui sa dov'è, lo troverò.»

Il Mediatore mantenne un contegno elegante, dando a chiunque lo avesse guardato superficialmente la sensazione di essere a suo agio. Un esame più attento avrebbe rivelato una tensione tale nel suo corpo che la tela della giacca gli tirava sulle spalle e le nocche delle mani erano diventate bianche.

«Non c'è tempo» disse con voce decisa ma pacata. «Gli eventi non aspettano. Se lei non se ne rende conto, è uno sciocco! Dovremo utilizzarlo nei prossimi giorni, altrimenti sarà troppo tardi.»

«Una copia...»

«Devo averle entrambe! Non posso certo offrirgliene una sola!»

«Me ne procurerò un'altra» propose l'uomo.

Il volto del Pacificatore era pallidissimo. «Impossibile!»

L'altro uomo si raddrizzò, come se stesse per andarsene subito. «Ci tornerò stanotte.»

«Non servirà a nulla.» Il Mediatore sollevò la mano. «Il kaiser è furioso. Lei non otterrà nulla. Rischia persino di perdere quello che abbiamo.» Pronunciò quelle parole con l'inconfondibile tono di un ordine.

L'altro uomo inspirò ed espirò diverse volte ma non discusse. Il suo volto esprimeva rabbia e frustrazione, non nei confronti dell'uomo conosciuto come il Mediatore, bensì verso le circostanze che era costretto ad accettare.

«Si è occupato dell'altra faccenda?» chiese il Mediatore con una voce

che era poco più di un bisbiglio. Aveva un'espressione addolorata.

«Sì» replicò l'altro.

«A ogni buon conto, come ha fatto a entrarne in possesso?» chiese il Mediatore, corrugando la fronte in maniera tale da formare delle righe ben definite tra le sopracciglia.

«È lui quello che l'ha scritto» rispose l'altro.

«*Scritto*?» La domanda fu perentoria.

«Queste cose vanno scritte a mano» gli spiegò l'uomo. «È la legge.»

«Dannazione!» imprecò il Mediatore. Una sola parola, ma una parola carica di passione, come se gli fosse stata strappata a prezzo di una sofferenza fisica. Si piegò leggermente in avanti, mantenendo le spalle erette, i muscoli in tensione. «Le cose non sarebbero dovute andare in questo modo! Non avremmo dovuto permetterlo! Reavley era un brav'uomo, uno di quelli che ci servono in vita!»

«Non si poteva fare diversamente» spiegò l'altro, rassegnato.

«E invece si doveva!» sbottò il Mediatore, senza nascondere una pesante amarezza. «Dobbiamo fare di meglio.»

L'altro uomo ebbe un lieve sussulto. «Ci proveremo.»

Un sabato pomeriggio, sul tardi, Matthew tornò in macchina a St Giles da Londra. Era stata una giornata poco gradevole non per motivi che si fosse atteso, per esempio notizie dall'Irlanda o dai Balcani, bensì per un problema interno sempre più urgente. In una chiesa, nel cuore di Westminster, era stata rinvenuta una bomba con l'innesco acceso. A quanto pareva, si era trattato del lavoro di un gruppo di donne sempre più impegnate in attività violente volte a ottenere il diritto al voto.

Fortunatamente, nessuno si era fatto male ma la possibilità stessa di una catastrofe era profondamente inquietante. In conseguenza a ciò, Matthew era stato sottratto all'indagine su Blunden e sulle armi politiche che qualcuno avrebbe potuto usare contro di lui. Al contrario, era stato impegnato tutto il giorno a rafforzare la sicurezza della stessa città di Londra e aveva dovuto chiedere a Shearing il permesso di andarsene, cosa che di norma non sarebbe successa durante il fine settimana.

La sua euforia mentre abbandonava in macchina il calore e il senso claustrofobico della città fu una sorta di fuga dalla cattività. Si sentiva quasi intossicato mentre la Talbot Sunbeam accelerava sulla strada extraurbana.

Il clima era ottimo. Un'altra splendida serata con grandi nuvole cotonate che si ammassavano a oriente, mentre il sole le incendiava del suo oro fino

a farle fluttuare come bianchi galeoni nell'aria tremula, le vele spiegate verso l'orizzonte. Più in basso, i campi erano già pronti per la mietitura.

La luce si incupiva sugli ampi cieli delle terre basse e paludose, quasi completamente immote nella tinta ambra del tramonto.

Matthew guidò fino a St Giles, lungo la strada principale, varcando la splendente gora, e svoltò in direzione di casa sua. La signora Appleton gli venne incontro sull'ingresso, il volto raggiante di contentezza.

«Signor Matthew, che piacere averla qui. Si ferma, vero?» Fece un passo indietro per consentirgli di entrare, proprio nell'istante in cui Judith scendeva le scale, avendo udito lo scricchiolio delle gomme sulla ghiaia.

Judith fece gli ultimi gradini di corsa, tallonata da Henry che dimenava la coda per aria. Gettò le braccia al collo di Matthew, stringendolo in un abbraccio fugace ma robusto. Poi si staccò da lui e lo guardò con maggiore attenzione.

«Certo che mi fermo» disse alla signora Appleton, appena dietro a Judith. «Almeno fino a domani a pranzo.»

«E basta?» chiese Judith. «È già sabato sera! Si aspettano che tu lavori sempre?»

Non si diede peso di replicare. Era una discussione che avevano già affrontato altre volte. Era improbabile che si trovassero d'accordo. Matthew nutriva per il suo lavoro una passione che Judith probabilmente non avrebbe mai capito. Se c'era qualcosa in grado di accendere la sua volontà e la sua immaginazione abbastanza perché lei ne venisse completamente coinvolta, allora non aveva ancora scoperto cosa fosse.

Matthew si occupò un po' del cane, poi la seguì nel ben noto salotto con il suo comodo mobilio e il tappeto leggermente logoro, stinto dall'usura del tempo. Subito dopo aver chiuso la porta, Judith gli chiese se avesse scoperto qualcosa.

«No» disse in modo paziente, adagiandosi, non senza un certo imbarazzo, sulla grande poltrona che una volta era stata di suo padre. Ci si era sempre seduto quando suo padre non c'era ma in quel momento gli parve una dichiarazione di possesso. E tuttavia, anche sedersi da qualche altra parte sarebbe parso inopportuno, un'assurda interruzione di un'abitudine, un'altra differenza rispetto al passato che non aveva senso.

Lei lo osservò, mentre il suo viso veniva percorso da un lieve sguardo di disapprovazione.

«Immagino che tu stia facendo il possibile.» Negli occhi di Judith balenò un lampo di sfida.

«È anche per questo che sono venuto questo fine settimana... oltre che per vedere te, naturalmente. Hai notizie di Joseph?»

«Un paio di lettere. E tu ne hai?»

«Non dopo il suo ritorno.» La guardò, cercando di leggerle le emozioni in volto. Si sedette leggermente di sbieco sul divano, con le gambe incrociate, nel modo che Alys aveva criticato dicendole che non si addiceva a una signora. Era davvero tranquilla quanto sembrava, con i capelli tirati indietro a lasciare scoperta la fronte placida, le guance lisce e la bocca ampia e aperta?

Oppure l'emozione era soffocata dentro di lei, troppo dolorosa perché lei la potesse toccare ma impegnata a erodere la sua determinazione? Di tutta la famiglia, lei era quella che viveva ancora in quella casa. Con quale frequenza scendeva le scale e si ritrovava sorpresa che non ci fosse nessuno ad accoglierla, a eccezione della signora Appleton? Avvertiva il silenzio, le voci mancanti, i passi? Immaginava lo stile familiare, l'odore del tabacco da pipa, la porta chiusa dello studio a indicare che John non avrebbe dovuto essere disturbato? Sentiva Alys cantare da sola mentre riordinava i fiori e svolgeva le dozzine di altre piccole faccende che dimostravano che qualcuno in famiglia amava la casa?

Lui sarebbe potuto fuggire. La sua vita era la stessa di prima, a eccezione di un'occasionale telefonata ogni tanto e di qualche visita a casa. La differenza era tutta dentro. Era una consapevolezza che avrebbe potuto mettere da parte quando ne avesse avuto bisogno.

Sarebbe stato così anche per Hannah e per Joseph. Era preoccupato anche per loro, ma in maniera diversa. C'era Archie a dare conforto a Hannah e i suoi bambini avevano bisogno di lei e riempivano il suo tempo.

Joseph era diverso. Dalla morte di Eleanor, qualcosa dentro di lui aveva preso le distanze dalle emozioni per trovare rifugio nella ragione. Matthew era cresciuto insieme a Joseph, che era più vecchio di sette anni ed era sempre sembrato più intelligente, più saggio, più acuto. Aveva pensato di poter colmare quel divario ma ora, nell'età adulta, iniziava a pensare che forse Joseph era dotato di un intelletto dalla forza straordinaria. A lui risultava facile comprendere cose che altre persone capivano a prezzo di grande fatica. Sulle ali del pensiero, poteva involarsi verso destinazioni che la maggior parte delle persone riuscivano solo a immaginare.

Ma Joseph si era ritirato anche dalle realtà di certe forme di dolore e nell'ultimo anno era fuggito in maniera più assoluta. Matthew, in determinati momenti fugaci e franchi, aveva scorto questo distacco negli occhi del

fratello.

Judith lo stava osservando, in attesa che lui continuasse.

«Ultimamente ho avuto molto da fare» disse infine. «Sono tutti preoccupati per l'Irlanda e, ovviamente, per la faccenda dei Balcani.»

«Posso capire l'Irlanda, ma cosa c'entrano i Balcani?» Aggrottò la fronte. «Non ci riguarda. La Serbia è lontana - santi numi! Dall'altra parte del mare, rispetto all'Italia. È una faccenda decisamente orribile ma non pensi che gli austriaci si limiteranno ad andarsi a prendere tutto quello che vogliono come riparazione, punendo le persone responsabili? Non è quello che solitamente avviene quando scoppia una rivoluzione? Si riesce a far cadere il governo oppure la rivoluzione viene stroncata. Be', chiunque pensi che un paio di assassini serbi possano far cadere l'Impero austroungarico deve essere pazzo.» Spostò i piedi dall'altra parte e si accomodò ancora meglio tra i cuscini.

Henry si alzò da dove si era sdraiato e si risistemò più vicino a lei.

«Non farebbero mai una cosa del genere» disse Matthew con voce calma.

«E allora chi potrebbe farla una cosa del genere?» Si accigliò. «Pensavo si trattasse solo di qualche giovane dalla testa calda. Cosa ne pensi?»

«A quanto pare, le cose stanno proprio così» convenne. «Un conflitto è solo l'ultimo di una serie di eventi che potrebbero verificarsi... ma è quasi certo che intervenga qualcuno con sufficiente buon senso per impedirla. I banchieri, magari. La guerra costerebbe troppo!»

Lei lo guardò serenamente. I suoi occhi grigio-azzurri erano risoluti. «Allora perché l'hai menzionata?»

Lui fece uno sforzo per sorridere. «Vorrei non averlo fatto. Volevo solo che tu sapessi che non sto cercando di giustificarmi. Non so da dove cominciare. Pensavo di andare da Robert Isenham, domani. Immagino di poterlo trovare in chiesa - lo vedrò dopo la messa.»

«Un pranzo domenicale?» chiese, sorpresa. «Non ti ringrazierà particolarmente! Cosa intendi chiedergli?»

Lui sorrise e scosse la testa. «Nulla di particolarmente diretto. Non saresti una brava detective, sai?»

Il suo volto si irrigidì un po'. «Cosa pensi che sappia?»

Matthew tornò a farsi serio. «Forse niente, ma se c'è qualcuno con cui papà si può essere confidato, probabilmente si tratta di Isenham. È persino possibile che gli abbia menzionato dove si stava recando oppure chi doveva incontrare. Non so da dove cominciare, se non passando in rassegna tut-

te le persone che conosceva.»

«Potrebbero volerci secoli.» Sedeva composta. I pensieri le adombravano il volto. «Di cosa pensi si possa trattare, Matthew? Voglio dire... che cosa può averne saputo papà? Coloro che tramano delle grandi cospirazioni non lasciano documenti in giro, documenti che chiunque potrebbe trovare per caso.»

Un brivido lo sfiorò. Per un attimo, non fu tanto sicuro di cosa si trattasse ma era certamente una sensazione fastidiosa. Poi gliela lesse negli occhi, una paura a cui lei non sapeva dare un nome.

«So che lui non l'ha trovato per caso» le rispose. «A meno che non appartenesse a qualcuno che lui conosceva molto bene...»

«Come Robert Isenham.» Finì la frase per lui. «Stai attento!» Ora la paura era evidente.

«Sì» promise lui. «Non c'è nulla di sospetto nel fatto che io lo vada a trovare. Prima o poi, lo farei comunque. Era uno degli amici più stretti di papà, per lo meno dal punto di vista della vicinanza geografica. So che si trovavano in disaccordo su diverse cose ma, sotto sotto, si volevano bene.»

«Puoi volere bene a qualcuno e, nonostante tutto, tradirlo» disse lei «per una causa nella quale credi ardentemente. È sempre meglio tradire il prossimo che tradire te stesso - se proprio devi tradire qualcuno.» Al che, scorgendo la sorpresa dipinta sul volto di lui, aggiunse: «Sei stato tu a dirmelo.»

«Davvero? Non me lo ricordo.»

«Eppure dovresti. Fu il Natale scorso. Io non mi trovavo d'accordo con te. Per poco non litigammo. Tu mi dicesti che ero ingenua e che gli idealisti antepongono sempre la propria causa a qualsiasi altra cosa. Mi dicesti che mi stavo comportando da donna, che prendevo tutto sul piano personale piuttosto che considerare le cose sotto una prospettiva più ampia.»

«Dunque non sei d'accordo con me ma, discutendo con me, mi rimandi le stesse parole che io stesso ho pronunciato?»

Lei si morse il labbro. «In realtà, sono d'accordo con te. Solo che allora non lo avrei ammesso. Sei fin troppo sicuro di te.»

«Starò attento.» I suoi lineamenti si rilassarono e lui sorrise, sporgendosi in avanti per sfiorarla, mentre lei gli stringeva le mani nelle sue.

Fu un mattino nuvoloso e appesantito dalla calura soffocante di un temporale imminente. Matthew si recò in chiesa, principalmente perché voleva parlare con Isenham, facendolo sembrare un incontro casuale.

Il parroco lo scorse in mezzo alla congregazione, poco prima dell'inizio del sermone. Kerr non era un oratore nato e l'emozione immensa che trapelava da un membro del suo uditorio, soprattutto da uno verso il quale si sentiva responsabile, spezzò la sua concentrazione. Era in imbarazzo. Si ricordava fin troppo bene l'ultima volta in cui aveva visto Matthew, ovvero al funerale dei suoi genitori. In quell'occasione, non era stato all'altezza del suo compito, e sapeva di non esserlo neppure ora.

Seduto nella quintultima fila, Matthew riuscì quasi a sentire il sudore che scoppiava dai pori di Kerr al pensiero di doverlo affrontare dopo la funzione e di dover mettere insieme qualche frase sensata da dirgli. Sorrise tra sé e lo fissò di rimando, pieno di aspettative. L'unica alternativa era andarsene, il che sarebbe stato ancora peggio.

Kerr terminò la funzione non senza difficoltà. Venne intonato l'ultimo inno e fu pronunciata la benedizione, dopo di che la congregazione, fila dopo fila, si riversò ordinatamente fuori dalla chiesa, nell'aria umida e immota.

Matthew andò direttamente da Kerr e gli strinse la mano. «Grazie, Padre» gli disse con cortesia. Non se ne sarebbe potuto andare senza avergli parlato e non voleva che qualcuno lo fermasse a metà strada, facendogli così perdere l'occasione di incontrare Isenham. «Sono appena tornato a casa per vedere come sta Judith.»

«Temo che non sia in chiesa» rispose mestamente Kerr. «Forse sarebbe bene che tu le parlassi. La fede è di grande conforto in momenti come questi.»

Un'osservazione priva di tatto. Non potevano esserci altri «momenti come questi.» A quante persone capita di avere entrambi i genitori assassinati attraverso lo stesso orribile crimine? Ovviamente, Kerr non sapeva si trattasse di omicidio. Ma, considerato il carattere di Judith, l'ultima cosa che il povero Kerr avrebbe desiderato era un incontro con lei! Avrebbe cercato disperatamente di essere gentile, di dire qualcosa che avesse un valore per lei, e l'impazienza di Judith nei confronti di Kerr sarebbe cresciuta al punto da fargli vedere quanto i suoi sforzi fossero inadeguati.

«Già, ovvio» mormorò Matthew. «Le trasmetterò i suoi buoni auspici. Grazie.» Nel voltarsi per andarsene, si rese conto che sua madre - oppure Joseph - avrebbero pronunciato esattamente quelle parole. E loro non ne sarebbero stati più convinti di quanto lo fosse stato lui.

Raggiunse Isenham nel vialetto, proprio sotto il portico di ingresso del camposanto. Quell'uomo era facilmente riconoscibile anche da tergo. Era

di statura media ma aveva un torace ampio e prominente e i capelli chiari molto corti che ormai si stavano facendo grigi. Camminava con sussiego.

Avvertì l'arrivo di Matthew, nonostante i suoi passi sulla superficie in pietra fossero leggeri. Si voltò e sorrise, estendendo una mano. «Come stai, Matthew? Un po' meglio?» Era una domanda ma anche una sorta di ordine. Isenham aveva servito nell'esercito per vent'anni e aveva operato attivamente nel corso della guerra boera. Credeva profondamente nei valori dello stoicismo. Il sentimento andava bene, era persino necessario, ma non ci si sarebbe mai dovuti abbandonare a esso, tranne che nei momenti e nei luoghi più privati e, anche in quel caso, solo per breve tempo.

«Sì, signore.» Matthew sapeva cosa aspettarsi e intendeva fare in modo che questo incontro gli guadagnasse la fiducia di Isenham. Voleva apprendere qualsiasi cosa John Reavley gli avesse detto, anche nella maniera più indiretta. «L'ultima cosa che mio padre avrebbe voluto era che noi crollassimo emotivamente.»

«Giusto! Giusto!» Isenham non ebbe esitazioni a dichiararsi d'accordo. «Un grand'uomo, vostro padre. Ne sentiremo tutti la mancanza.»

Matthew si mise al passo con lui, come se fossero diretti dalla stessa parte, ma, non appena fossero giunti alla fine del viottolo, avrebbe preso la direzione opposta e si sarebbe avviato verso casa.

«Vorrei averlo conosciuto meglio.» Matthew disse queste parole con una intensità che si manifestò nella sua voce come un dolore che andava al di là delle sue intenzioni. Intendeva mantenere il controllo di quella conversazione. «Immagino che voi due foste estremamente vicini» continuò, in tono più energico. «È buffo come i membri di una famiglia vedano una persona in modo diverso... per lo meno, finché non si diventa adulti.»

Isenham annuì. «Già, non ci avevo mai pensato, ma immagino che tu abbia ragione. È buffo. Credo che si guardi ai propri genitori con un occhio diverso.» Senza rendersene conto, accelerò il passo.

Matthew non ebbe difficoltà a stargli dietro, dato che era dotato di gambe più lunghe. «Lei è forse stata l'ultima persona con cui mio padre abbia realmente parlato» seguitò. «Nel fine settimana precedente, non l'avevo visto, né l'aveva visto Joseph, e Judith spesso era fuori casa.»

«Già, penso di sì.» Isenham si infilò le mani in tasca. «È stato un periodo molto brutto. Hai sentito di Sebastian Allard? Una faccenda terribile.» Ebbe una breve esitazione. «Un ulteriore motivo di turbamento per Joseph. Penso che quel ragazzo non sarebbe neppure mai andato a Cambridge, non fosse stato per l'incoraggiamento di Joseph.»

«Sebastian Allard?» Matthew era confuso.

Isenham si voltò a guardarlo, fermandosi laddove la strada si era già trasformata nel lungo viale che portava a casa sua. «Dio del cielo! Non te l'ha detto nessuno?» Parve un po' a disagio. «Immagino che abbiano pensato che di preoccupazioni ne avevi già a sufficienza. Sebastian Allard è stato assassinato a Cambridge. Proprio all'interno del collegio universitario... di St John. Una cosa terribile. Ieri mattina. L'ho solo sentito da Hutchinson. Conosce gli Allard da anni. Ovviamente, ne è restato sconvolto.» Fece una smorfia. «Naturalmente, non mi aspetto che tu provi le stesse emozioni. Al momento, immagino che il dolore con cui ti stai misurando sia il massimo che tu possa sopportare.»

«Mi dispiace tantissimo» disse Matthew, con voce pacata. All'ombra di quelle piante non si udiva un solo suono e non tirava un alito di vento. «Che terribile tragedia» commentò per riempire il silenzio. «Dovrò andare a far visita a Joseph prima di tornare a Londra. Sarà estremamente addolorato. Conosceva Sebastian da anni.» Era conscio del dolore ottenebrante che Joseph doveva provare ma in quel momento voleva chiedere a Isenham di John Reavley. Si sforzò di escludere tutti gli altri pensieri dalla sua mente e si mantenne al passo con lui all'ombra degli olmi secolari che impedivano la vista del cielo.

Ancora una volta, intorno a loro ronzavano i minuscoli moscerini. I loro occhi e i loro volti vennero messi a dura prova. Matthew cercò di schiacciarli, pur sapendo che era inutile. Se solo si fosse affrettato a piovere! Non gli importava di bagnarsi. Sarebbe stata una buona scusa per trattenersi più a lungo a casa di Isenham. «In effetti, è stato un pessimo periodo» continuò. «So che sono in parecchi a essere preoccupati per questa faccenda dei Balcani.»

Isenham estrasse le mani dalle tasche. «Ecco un buon motivo per essere angosciati» osservò, con un'espressione molto seria sul suo viso ampio e segnato dal vento. «Si tratta di una faccenda che davvero desta grandi preoccupazioni. Lo sai, vero? Già, immagino tu lo sappia... forse più di quanto lo sappia io, eh?» Scrutò con attenzione gli occhi di Matthew.

Matthew fu colto leggermente alla sprovvista. Non si era reso conto che Isenham sapeva dove lavorava. Era presumibile che John gliene avesse parlato? Per orgoglio, oppure per confidargli la sua vergogna? Quel pensiero lo colpì con tutta la durezza di un tempo, moltiplicata dal fatto che ora Matthew non sarebbe mai stato in grado di dimostrare al padre il valore della sua professione e il fatto che non si trattava di un lavoro equivoco

o sordido, pieno di inganni e compromessi morali.

«Già» confermò Matthew. «La situazione è davvero critica. L'Austria ha chiesto una riparazione e il kaiser ha riaffermato l'alleanza con la Germania. E, naturalmente, i russi resteranno fedeli alla Serbia.»

I primi goccioloni di pioggia si abbatterono sulle foglie e, in lontananza, il tuono crepitò come un pesante carro sull'acciottolato, sussultando e stridendo all'orizzonte.

«Guerra» disse Isenham, in tono succinto. «Ci travolgerà tutti, dannazione! Dobbiamo stare pronti. Preparare uomini e armi.»

«Pensa che mio padre ne fosse al corrente?» chiese Matthew.

Isenham fece una smorfia, prima di rispondere. «Non ne sono certo, in tutta onestà.» Fu una risposta incompleta, come se si fosse fermato prima di dire troppo.

Matthew restò in attesa.

Isenham parve infelice ma probabilmente si rese conto di dover continuare. «Ultimamente, mi era parso un po' strano. Nervoso, capisci? Lui... lui...» Scosse la testa. «Il giorno prima di morire, pensava che sarebbe scoppiata la guerra.» Aveva un'espressione disorientata. «Non era da lui.» Accelerò il passo, il corpo rigido, la schiena dritta. La pioggia martellava la volta di foglie che stava sopra di loro, iniziando a filtrare. «Mi dispiace, Matthew, ma questa è la verità. Non riesco a mentire. Era davvero strano.»

«In che senso?» chiese Matthew. Le parole gli uscirono in maniera naturale, mentre il suo cervello cercava di assorbire in fretta queste nuove informazioni difendendosi, allo stesso tempo, da ciò che significavano.

Fu un sollievo scoprire che, grazie al clima, gli sarebbe risultato facilissimo fermarsi da Isenham. Ma, allo stesso tempo, non avrebbe avuto scuse per evitare di fargli domande ancor più penetranti. Grazie a Dio, la sua casa non distava che una cinquantina di metri, altrimenti si sarebbero bagnati davvero. Isenham si piegò in avanti e si mise a correre. «Affrettiamoci!» gridò. «Oppure preferisci bagnarti?»

Giunsero alla cancellata del suo giardino e si precipitarono ad aprire il portone di ingresso. Il sentiero era già coperto d'acqua e l'odore della terra calda e bagnata pervadeva l'aria. Le piante gocciolavano sotto i duri colpi del temporale.

Quando Matthew si voltò per chiudersi il cancello alle spalle, vide un uomo che attraversava il viottolo. Aveva il colletto della giacca tirato su e una faccia scura luccicante di bagnato. Poi quella figura sparì tra le piante.

Matthew trovò Isenham all'interno e rimase a gocciolare nel corridoio,

circondato da pannelli di rovere, stampe di scene di caccia e cinghie di cuoio con placche d'ottone per finimenti equestri in dozzine di fogge diverse.

«Grazie.» Matthew accettò la salvietta che Isenham gli offrì e vi si asciugò le mani e il viso. La pioggia non sarebbe potuta giungere in un momento migliore se fosse dipeso da lui. «Credo che mio padre avesse paura di alcuni gruppi di persone» seguitò, riprendendo la conversazione interrotta prima della corsa verso il cancello.

Isenham fece spallucce, come se volesse smentirlo, e si riprese la salvietta, facendola cadere sul pavimento presso la porta del guardaroba, insieme alla sua. «Mi ha parlato di complotti ma, in tutta onestà, Matthew, mi è parso un discorso un po'... fantasioso.» Evidentemente si era sforzato di trovare delle parole educate ma ciò che intendeva dire gli era stampato in faccia. Scosse la testa. «Gran parte dei disastri del nostro paese sono una conseguenza di classiche, vecchie cantonate britanniche. Non siamo noi a decidere del nostro ingresso in guerra. Inciampiamo nei nostri stessi piedi e ci finiamo in mezzo per errore.» Fece una smorfia, assumendo un'espressione contrita, e si passò la mano sulla capigliatura bagnata. «Alla fine vinciamo, sulla base del principio secondo cui Dio si occupa degli stolti e degli ubriaconi. È probabile che abbia un debole anche per noi.»

«Non pensa che potesse aver scoperto qualcosa?»

Il volto di Isenham si irrigidì. «No. In tutta onestà, credo che avesse perso un po' la bussola. Farneticava dell'ammutinamento del Curragh - per lo meno, penso che si stesse riferendo a quello. Sai... non era molto chiaro. Diceva che le cose sarebbero peggiorate, alludendo al fatto che tutta l'Inghilterra, forse tutta l'Europa, sarebbero state coinvolte nell'enorme conflagrazione che ne sarebbe derivata.» Arrossì per l'imbarazzo. «Insensato, capisci? Il ministro della guerra aveva dato le dimissioni e via discorrendo, questo lo so, ma di certo l'Europa non era in fiamme. Immagino che a nessuno, dall'altro lato della Manica, importi un accidente di come vadano a finire le cose. Ne hanno abbastanza dei loro problemi... Perché non ti fermi a mangiare un boccone?» aggiunse, guardando le spalle e i piedi fradici di Matthew. «C'è un telefono. Chiama Judith e diglielo.»

Si voltò e lo condusse in sala da pranzo, dove la sua governante aveva preparato carne fredda, sottaceti, pane fresco e burro, una torta appena fatta che non si era ancora raffreddata e una caraffa di panna montata.

«Ce n'è abbastanza per due. credo» sentenziò. Ignorò i suoi stessi abiti bagnati, non potendo far nulla per quelli di Matthew. Sedersi a tavola con i

pantaloni inzuppati perché il suo ospite non poteva fare altrimenti rientrava nel suo codice dell'ospitalità.

«Non pensa che la questione irlandese possa aggravarsi?» chiese Matthew, dopo aver mangiato buona parte dell'ottimo agnello freddo e dopo aver spento i morsi della fame.

«Al punto da coinvolgere l'Europa? Non credo esista la benché minima possibilità. Si tratta di una faccenda interna. Lo è sempre stata.» Isenham inghiottì un altro boccone di agnello e lo mandò giù prima di continuare. «Mi dispiace, ma il povero, vecchio John era fuori strada. Si è lasciato trasportare nella direzione sbagliata. *Succede*.»

Fu la nota di commiserazione nella sua voce ciò che Matthew non riuscì a sopportare. Pensò a suo padre e vide il suo volto con la stessa nitidezza che se fosse uscito da quella stanza pochi minuti prima. Era un volto serio e delicato e lo sguardo era diretto come quello di Judith. A volte aveva un carattere facile all'ira e certo non gli piacevano gli stolti ma era un uomo schietto. Sentirne parlare con tale sufficienza gli fece molto male e Matthew si trovò immediatamente sulla difensiva.

«Cosa intende dire?» chiese. «*Cos'è che* succede?» Avvertì la rabbia che aveva dentro e si rese conto che doveva controllarla. Si trovava nella casa di Isenham, stava consumando il suo cibo e, fatto ancor più importante, aveva bisogno del suo aiuto. «Che cos'era a fargli paura?»

«Meglio lasciar perdere» replicò Isenham, osservando il proprio piatto e bilanciando con cura un sottaceto su un crostino di pane.

«Sta dicendo che si sentiva ingannato?» Nell'istante stesso in cui pronunciò queste parole, si rese conto che avrebbe preferito scegliere un'espressione meno alterata. Stava tradendo il suo stesso dolore e, al tempo stesso, stava abbassando la guardia. Tutto ciò avrebbe messo a rischio il suo piano. Era arrabbiato con se stesso. Poteva fare di meglio!

Isenham sollevò lo sguardo, imbarazzato e abbattuto. «No, certo che no. Era solo... un po' nervoso. Penso che tutti noi lo siamo, con l'ammutinamento dell'esercito e poi tutta questa violenza nei Balcani.»

«Papà non sapeva niente dell'arciduca» sottolineò Matthew. «Lui stesso e mamma furono uccisi proprio quel giorno.»

«Uccisi?» chiese Isenham.

Matthew si corresse immediatamente. «Quando la macchina uscì di strada.»

«Certo. Mi... mi dispiace più di quanto io riesca a dire. Senti, perché non...»

«No. Voglio sapere cos'è che lo preoccupava. Perché me ne fece menzione, ma solo brevemente.» Stava rischiando? Forse, ma in maniera intenzionale. Non distolse lo sguardo dalla faccia di Isenham, alla ricerca di un seppur minimo battito di ciglia che potesse esprimere qualcosa in più di quanto il vecchio aveva detto. Ma non scorse nulla. Isenham era puramente imbarazzato.

«Non so cosa dirti. Non voglio deludere un vecchio amico. Ricordalo com'era, Matthew.»

«La situazione era così brutta?» Fu quasi impossibile per Matthew non ribattere colpo su colpo.

Isenham arrossì. «No, certo che no! Un... un puro travisamento dei fatti, penso. Dopo tutto...» Stava facendo il possibile per porvi rimedio e non ci stava riuscendo. «Siamo sempre stati impegnati in varie guerre a destra e a manca negli ultimi mille anni, o giù di lì. È nello spirito del nostro paese, nel nostro destino, se preferisci.» La sua voce ebbe un sussulto, sulle ali delle sue convinzioni. «Sopravviveremo anche a questa. Come sempre. Saranno tempi duri, per un po', ma credo che non durerà che qualche mese.»

Era chiaro a Matthew che Isenham era consapevole di aver rivelato la debolezza dell'amico al figlio stesso di quell'uomo e proprio quando John Reavley non poteva essere lì a difendersi. «Sono certo che se ne sarebbe accorto presto anche lui» aggiunse, in maniera poco convincente.

Matthew si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo. «Che cosa aveva in mente?» Si sentì il cuore martellare furiosamente.

«Niente» disse Isenham, scuotendo la testa. «Non aveva le idee chiare. Davvero, Matthew. Non penso sapesse nulla! Penso... non volevo dirlo ma tu mi ci hai costretto.» Parve risentito. Il suo viso era rosso, nonostante il vento gli avesse scolorito la pelle. «Penso che fosse venuto a conoscenza di una mezza idea e che si fosse immaginato il resto. Non mi ha detto di cosa si trattasse, perché non poteva. Almeno penso. Ma si trattava di una questione di onore... e lui voleva la guerra. Ecco tutto! Mi dispiace. Sapevo che ti avrebbe addolorato, ma tu hai insistito.»

Era assurdo. John Reavley non avrebbe mai appoggiato una guerra, indipendentemente dalle ragioni che la motivavano. Era una cosa barbara, rivoltante! Era completamente al di fuori di tutto ciò in cui aveva creduto e per cui avesse lottato per una vita intera. Andava contro la dignità che aveva custodito gelosamente e nutrito, contro la fede negli esseri umani che aveva professato! La vera ragione che alimentava il suo disprezzo per i servizi segreti era quella che lui considerava la loro disonestà, nonché la

manipolazione delle persone perché servissero fini nazionalistici e, in buona sostanza, facilitassero lo scoppio di una guerra.

«Lui non avrebbe mai voluto una guerra!» sbottò Matthew, con voce forte e tremante. Quel semplice pensiero, squarciò tutte le sue certezze in profondità.

Ma, in fondo, suo padre lo aveva davvero conosciuto bene? Quanti figli conoscevano i propri padri come uomini, combattenti, amanti, amici? I figli invecchiano abbastanza per riuscire ad avere una visione chiara delle cose, una visione che travalichi il loro legame d'amore?

«Lui non l'avrebbe mai voluta!» ripeté Matthew con grande intensità, rivolgendo a Isenham un'espressione accigliata.

Isenham annuì. «Aveva in mano mezza storia e non riusciva a darle un senso. Era un brav'uomo. Ricordatelo, Matthew, e scordati il resto.» Mando giù un altro boccone di pane e sottaceti, dopodiché si concesse ancora un po' di carne e parlò a bocca piena. «Tutta questa tensione rende la gente nervosa. La paura influisce in maniera diversa sulle persone. Alcune fuggono. Altre le vanno incontro prima che sia lei a incontrarle - non riescono a tollerare l'incertezza. Mi sembra che John appartenesse a questo secondo gruppo. L'ho sperimentato a volte sui terreni di caccia e più spesso nell'esercito. Ci vuole molta forza per restare in attesa.»

Matthew sentì un dolore quasi fisico bruciargli dentro di fronte a quell'accusa di debolezza. John Reavley non era un debole! Il respiro di Matthew fu una specie di rantolo. Avrebbe voluto replicare, dire qualcosa che potesse cancellare del tutto quell'idea ma non gli venne in mente nulla, nulla che potesse trasformarsi in parole.

«Non c'è nessuna grande cospirazione, solo qualche piccolo, imbarazzante complotto, di quando in quando» seguitò Isenham, come se non si rendesse conto delle emozioni che si stavano scatenando nell'animo di Matthew. «Non faceva più parte del governo e credo che questo gli mancasse. Ma guardati intorno.» Agitò la mano libera. «Che cosa potrebbe essere in atto qui?»

La verità si fece strada nella mente di Matthew. Si trattava di un fardello sempre più opprimente. Probabilmente, Isenham aveva ragione e più lui si sforzava di rifiutare quella realtà, maggiore era la forza con la quale essa lo avviluppava nelle sue spire.

«Faresti meglio a ricordare di lui le cose migliori, Matthew» disse Isenham. «Cioè com'era davvero.»

Dopodiché, Isenham cambiò volutamente argomento e Matthew consen-

tì alla conversazione di spostarsi su altri temi: il clima, la gente del paese, una partita di cricket che si sarebbe disputata presto, le inezie quotidiane di una vita sicura e pacata nella pace di un'estate perfetta.

Cessata la pioggia, tornò a casa a piedi. Gli olmi grondavano ancora acqua e dalla strada si alzavano luccicanti correnti di vapore simili a veli di seta, troppo indistinte per palparle e tuttavia in grado di tessergli una luce intorno. La fragranza della terra era quasi irresistibile. Le foglie e i fiori umidi splendevano, sorpresi dai raggi del sole.

Il canto degli uccelli giunse improvviso e fluido, in un tripudio di suoni, per poi sparire nuovamente.

Mentre oltrepassava la chiesa, vide un uomo che si muoveva a rapidi passi all'ombra dell'ingresso del cimitero. Il fitto caprifoglio lo celava del tutto. Quando Matthew si fu portato alla sua altezza ed ebbe sbirciato di fianco a sé, quell'uomo non c'era più. Dalla sua altezza e dal suo bizzarro portamento, era sicuro che si trattasse dello stesso uomo che aveva scorto in precedenza mentre si dirigeva verso la casa di Isenham. Stava andando da qualche parte e aveva cercato rifugio dalla pioggia? Senza sapersi dare una spiegazione, Matthew attraversò l'ingresso del camposanto e mise piede nel cimitero.

Non c'era nessuno. Fece qualche passo tra le pietre sepolcrali e rivolse lo sguardo in direzione dell'unico punto in cui ci si sarebbe potuti nascondere. L'uomo non era entrato in chiesa; Matthew non aveva mai perso d'occhio il portone.

Si spinse un paio di metri più avanti, poi si spostò a destra e vide il contorno di un uomo semi nascosto dai tronchi dei tassi. Era immobile. Più avanti a lui non c'era altro che il muro di cinta del cimitero. Il suo sguardo non era rivolto verso il basso, cioè in direzione delle lapidi, bensì in direzione dei campi vuoti all'esterno.

Matthew piegò la testa come se stesse leggendo la lapide che aveva di fronte. Rimase immobile per un po'. Nemmeno l'uomo nascosto dietro il tasso si mosse.

Alla fine, Matthew si avviò verso la tomba dei genitori. C'erano dei fiori freschi. Doveva averli messi Judith. Mancava ancora la lapide. Aveva un aspetto grezzo, di qualcosa di nuovo. Quella mattina, due settimane prima, erano ancora in vita.

Il mondo sembrava lo stesso ma non lo era più. Era cambiato tutto, come succede in una splendida giornata di sole improvvisamente oscurata da un

ammasso di nuvole. I contorni sono gli stessi ma i colori sono diversi, più spenti, come se la vita li abbia in parte abbandonati.

I segni dei triboli sulla strada erano stati reali, così come la corda sull'arboscello, i pneumatici lacerati, la casa rovistata, e ora quest'uomo che sembrava pedinarlo.

Oppure era proprio ciò che aveva fatto suo padre, ovvero mettere insieme tanti frammenti senza alcun rapporto tra loro per ottenerne un quadro globale che non rifletteva nessuna realtà? Forse quei segni non erano di triboli ma di qualcos'altro e non erano stati fatti al momento dell'incidente ma a un'altra ora di quello stesso giorno. Forse un attrezzo agricolo di qualche tipo si era fermato e con le lame o l'erpice aveva lasciato delle tracce.

In casa sua c'era davvero stato qualcuno oppure si era semplicemente trattato di una risistemazione sbagliata delle cose dovuta allo shock di quella tragedia, di un sovvertimento delle abitudini, insieme a tutto il resto?

E come poteva dimostrare che l'uomo nascosto dietro ai tassi avesse qualcosa a che fare con lui? Potevano esserci svariati motivi per i quali non voleva essere scorto: qualcosa di semplice come un appuntamento amoroso illecito in una domenica pomeriggio oppure una visita a una tomba da fare privatamente per nascondere le proprie emozioni. Era così che si concepiva una delusione? Uno shock, troppo tempo trascorso a pensare, il bisogno di provare la sensazione di aver capito tutto, e ti ritrovi a mettere insieme certe cose e a immaginare una trama, indipendentemente dalla realtà.

Per un istante, considerò l'ipotesi di parlare con quell'uomo, magari di fare un commento sulla pioggia, poi decise di non intromettersi nelle sue riflessioni. Al contrario, si ricompose, riattraversò l'ingresso del cimitero e tornò sul viottolo senza più rivolgere lo sguardo ai tassi.

6

A Cambridge, a poche miglia di distanza, la domenica fu altrettanto tranquilla e opprimente. I tuoni si fecero sentire, minacciosi, per tutta la mattina e, prima dell'inizio del pomeriggio, si portarono appresso una pioggia pesante da est. Joseph trascorse gran parte della giornata da solo. Come chiunque altro, si recò nella cappella alle undici e per un'ora affogò ogni pensiero nella gloria della musica. Consumò il pasto di mezzogiorno

nella sala da pranzo; a dispetto della sua magnificenza, il caldo e il clima soffocante lo rendevano un ambiente claustrofobico. Non senza sforzi, si mise a chiacchierare con Harry Beecher delle ultime scoperte in tema di egittologia, argomento per il quale Beecher andava matto. Dopodiché, tornò nel suo appartamento a leggere. Sul tavolo del suo studio c'era una copia dell'*Illustrated London News* e lui diede un'occhiata alla pagina del teatro e della cultura, saltando le notizie di attualità, dominate dalle fotografie del funerale del grande statista Joseph Chamberlain. Non aveva nessuna voglia di guardare immagini di persone in lutto, chiunque esse fossero.

Si stava per mettere a leggere le Sacre Scritture, ma poi si perse nel ben noto splendore dell'*Inferno* di Dante. La sua fantasia era così acuta da distoglierlo dal presente e la sua saggezza così intramontabile, almeno per il momento, da fargli superare il dolore e la confusione personali.

Era infinitamente giusto - le punizioni per il peccato non venivano inflitte dall'esterno, sancite da un potere superiore, bensì erano rappresentate dai peccati stessi, perpetuati all'infinito, liberati dai travestimenti che un tempo li avevano resi allettanti. Coloro che si erano abbandonati a tempeste di egoismi passionali, senza curarsi del costo che altri avevano dovuto sostenere, ora subivano i colpi e gli attacchi di tempeste incessanti ed erano costretti ad affrontarle, senza tregua. Era un processo discendente, attraverso i gironi successivi, i peccati del vizio che facevano male a chi li commetteva, i peccati della rabbia che facevano male al prossimo, fino al tradimento e alla corruzione della mente che rappresentavano un danno per tutto il genere umano. Il quadro era infinitamente chiaro.

E tuttavia, rifletté Joseph, proprio in questo stava la bellezza. Cristo continuava a 'camminare sulle acque dello Stige senza bagnarsi i piedi'.

Se l'ispettore Perth era al lavoro, Joseph quel giorno non lo aveva visto. Né aveva visto Aidan Thyer o qualcuno della famiglia Allard.

Matthew gli fece una rapida visita, di passaggio per Londra, solo per dirgli quanto gli dispiacesse per Sebastian. Fu delicato, pieno di tacita pietà.

«È una disdetta» disse, seduto nell'alloggio di Joseph illuminato da ciò che restava della luce del crepuscolo. «Sono terribilmente dispiaciuto.»

Centinaia di parole turbinarono nella mente di Joseph ma nessuna parve essere rilevante e, certo, nessuna sarebbe stata d'aiuto. Restò in silenzio, felice della semplice presenza di Matthew nella stanza.

Tuttavia, la giornata di lunedì fu completamente diversa. Era il 13 luglio. Pareva che il giorno precedente il primo ministro avesse parlato a lungo

del fallimento degli attuali sistemi di reclutamento dell'esercito, riportando bruscamente e dolorosamente alla memoria il fatto che. se la situazione dei Balcani non si fosse risolta e se fosse scoppiata una guerra, forse la Gran Bretagna non sarebbe stata in grado di difendersi.

Decisamente più immediata per Joseph fu la presenza di Perth nel collegio di St John. L'ispettore si muoveva con discrezione e parlava con una persona dietro l'altra. Joseph lo scorse varie volte, mentre se ne andava, lasciandosi dietro una scia di giovani profondamente scossi.

«Detesto tutto ciò!» disse Elwyn incontrando Joseph, mentre attraversavano il cortile interno. Elwyn era agitato, come se fosse infastidito da ogni parte, come se stesse cercando di fare qualcosa per tutti e allo stesso tempo volesse disperatamente restare solo ad affrontare il proprio dolore. Fissò la figura di Perth che scompariva.

«Dev'essersi convinto che sia stato uno di noi!» disse Elwyn in tono esasperato. La sua voce tradiva apertamente la sua incredulità. «Mia madre lo sta osservando come farebbe un falco con la preda. Pensa che da un momento all'altro avrà la risposta in mano. Ma se anche fosse vero, non riporterebbe Sebastian in vita.» Abbassò lo sguardo. «Ed è quella l'unica cosa che la possa rendere felice.»

Joseph gli lesse in faccia tutto ciò che non aveva detto e fu fin troppo facile immaginarlo: Mary Allard accecata dal dolore che si scagliava contro tutti senza rendersi conto di quello che stava facendo all'altro figlio, mentre Gerald le rivolgeva inadeguate frasi di conforto che non facevano altro che peggiorarne la condizione - e, per finire, Elwyn che cercava disperatamente di essere tutto quello che loro si aspettavano lui fosse.

«So bene che la situazione è terribile» replicò Joseph. «Ti andrebbe di uscire da questo istituto per un po'? Magari di farti due passi in città? Mi servono delle calze nuove. Le ho lasciate quasi tutte a casa.»

Elwyn spalancò gli occhi. «Santo cielo! Mi ero dimenticato dei suoi genitori. Mi dispiace davvero!»

Joseph sorrise. «Non preoccuparti. A volte, *io stesso* me ne dimentico. Ti va di fare due passi?»

«Sì, signore. Certo. In effetti, ho bisogno di un paio di libri. Farò un salto da Heffer. Quanto a lei, può provare da Eaden Lilley. Sostanzialmente il miglior negozio di merceria della zona.»

Attraversarono nuovamente il cortile, insieme, e uscirono dal cancello principale, immettendosi su St John's Street, quindi direttamente su Sydney Street. Dopo la pioggia, il giorno si era fatto splendido e secco e il

traffico del lunedì mattina consisteva in almeno mezza dozzina di automobili, furgoni per le consegne, barrocci e carri. Ciclisti e pedoni si insinuavano tra tutti quei mezzi a una velocità pratica. Era tutto più tranquillo rispetto al periodo delle lezioni perché mancavano le classiche figure togate degli studenti.

«Se non trovano il colpevole, cosa accadrà?» chiese Elwyn non appena ebbero la possibilità di parlarsi, udendo le proprie voci.

«Immagino che si daranno pace» rispose Joseph. Guardò il suo compagno di sbieco, scorgendo l'ansia che gli si agitava in volto. Immaginò la rabbia cieca di Mary Allard. Forse era proprio quello a cui stava pensando anche Elwyn, quello di cui lui aveva paura. «Ma ci riusciranno.» Nel preciso istante in cui pronunciò quelle parole, si rese conto di aver commesso un errore. Scorse il freddo dolore che consumava Elwyn. Si fermò sul marciapiede, cercando il braccio di Elwyn e, facendolo girare su se stesso, costrinse anche lui a fermarsi. «C'è qualcosa che sai?» gli chiese bruscamente. «Hai paura di parlarne, perché così facendo finiresti per dare una giustificazione morale a chi ha ucciso Sebastian?»

«No!» ribatté Elwyn, rosso in volto, gli occhi infuocati. «Contrariamente a quel che pensa mia madre, Sebastian era ben lungi dall'essere perfetto, però era sostanzialmente un bravo ragazzo. Lo sa bene! Naturalmente diceva delle stupidaggini e aveva una lingua tanto tagliente da farti a pezzi, ma non si tratta di una caratteristica rara. Un po' come essere dei bravi vogatori, o dei bravi pugili, o qualsiasi altra cosa. A volte si vince e a volte si perde. Persino quelli a cui Sebastian non piaceva non arrivavano a odiarlo!» La sua emozione era incontrollabile. «Vorrei che... vorrei che non siano stati costretti a farlo!»

«La penso allo stesso modo» disse Joseph con sincerità. «Magari si dimostrerà che si è trattato di un incidente piuttosto che di un gesto deliberato.»

Elwyn non nobilitò quella frase con una risposta. «Pensa ci sarà la guerra, signore?» chiese, invece, riprendendo a camminare.

Joseph pensò alle parole del primo ministro riportate dalla stampa. «Ci serve un esercito, che noi siamo in guerra o meno» disse. «E l'ammutinamento del Curragh ha messo in luce alcune debolezze.»

«D'accordo. Dirò tutto!» Elwyn infilò le mani nelle tasche, la schiena rigida. Aveva le spalle più larghe di quelle di Sebastian ed era più muscoloso di lui ma nei suoi capelli chiari e nella tinta calda della sua pelle c'era qualcosa che ricordava il fratello. «Lei sa che in primavera si recò in Ger-

mania, vero?» continuò.

Fu una sorpresa per Joseph. «Sebastian? No, non ne sapevo niente. Non me ne aveva fatta menzione.»

Elwyn gli diresse un'occhiata fugace, felice di averlo saputo per primo. «L'adorava» disse con un sorrisino. «Intendeva tornarci al più presto. Quando ne aveva il tempo, leggeva Schiller. E Goethe, ovviamente. Diceva che bisogna essere dei barbari per non amare la musica! Nella storia dell'umanità, è nato un solo Beethoven.»

«Sapevo che aveva paura, ovviamente» gli rispose Joseph. «Ne avevamo parlato proprio l'altro giorno.»

La testa di Elwyn si mosse di scatto e i suoi occhi si spalancarono. «Intende dire che era preoccupato, non che aveva paura! Sebastian non era un codardo!»

«Questo lo so» si affrettò a dire Joseph con sincerità. «Volevo dire che aveva paura non per se stesso ma per tutto ciò che di bello rischiava di andare distrutto.»

«Ah.» Elwyn si rilassò nuovamente. In quel semplice gesto, Joseph vide un dono della passione di Mary, del suo orgoglio e della sua fragilità, della sua identificazione con i figli, soprattutto col figlio maggiore. «Già, certo» aggiunse Elwyn. «Mi dispiace.»

Joseph gli rivolse un sorriso. «Non pensarci. E non perdere tempo a immaginare chi possa aver odiato Sebastian o perché. Lascia che a occuparsene sia l'ispettore Perth. Pensa ad avere cura di te stesso... e di tua madre.»

«Lo sto facendo» gli rispose Elwyn. «E farò tutto quello che posso.»

«Lo so.»

Elwyn annuì tristemente. «Arrivederci, signore.» Si voltò in direzione della libreria e lasciò che Joseph proseguisse verso il negozio in cui avrebbe cercato le calze.

Una volta entrato, si mise a vagare tra i banconi e gli scaffali che rivestivano le pareti fino al soffitto. Era di nuovo all'esterno, con un paio di calze nere e uno grigio scure, quando si imbatté in Edgar Morel.

Morel sembrava agitato. «Mi dispiace, signore» si scusò, facendosi da parte. «Ero... ero a miglia di distanza.»

«Sono tutti sconvolti» rispose Joseph, e stava per proseguire quando si rese conto che Morel continuava a osservarlo.

Una giovane donna passò accanto a loro. Indossava un abito blu marino e bianco e aveva i capelli raccolti sotto un cappello di paglia. Ebbe un i-

stante di esitazione, e sorrise a Morel. Lui arrossì, parve sul punto di dire qualcosa, poi distolse lo sguardo. La giovane donna cambiò idea e affrettò il passo.

«Spero che non se ne sia andata a causa mia» commentò Joseph.

«No!» replicò Morel con eccessiva foga. «Lei... lei non era tanto amica mia quanto lo era di Sebastian. Immagino che volesse solo porgermi le sue condoglianze.»

Joseph pensò che ci fosse molto di più di quello che gli aveva appena detto. Quella donna aveva rivolto a Morel uno sguardo piuttosto insistente.

«Sebastian la conosceva bene?» chiese. Gli era parsa una ragazza attraente, forse di poco sotto i vent'anni, dal portamento aggraziato.

«Non lo so» replicò Morel e stavolta Joseph ebbe la certezza che si trattasse di una bugia. «Mi dispiace di averla importunata, signore» continuò. «Le chiedo scusa.» E, prima che Joseph potesse aggiungere qualcosa, Morel si diresse rapidamente verso l'ingresso del negozio di Eaden Lilley e scomparve al suo interno.

Joseph continuò a camminare verso il centro della città, facendo una piccola sosta in Petty Cury, in direzione del mercato. Superò Jas, Smith and Sons e poi Star and Garter, evitò un paio di furgoni delle consegne e due biciclette che procedevano a velocità pericolosa, dopodiché fece rientro al collegio universitario di St John, passando per Trinity Street.

Il martedì non fu molto diverso, una routine di piccole faccende da sbrigare. Vide l'ispettore Perth andare e venire, assai indaffarato, ma riuscì per quasi tutto il tempo a non pensare alla morte di Sebastian finché Nigel Eardslie non lo incontrò mentre attraversava il cortile di primo pomeriggio. Faceva caldo e l'aria era ancora una volta immobile. Dalle finestre spalancate delle camere occupate, di quando in quando giungevano le note di un brano di musica o uno scoppio di risa.

«Dottor Reavley!»

Joseph si fermò.

L'angoscia sgualciva il volto squadrato di Eardslie. I suoi occhi color nocciola erano fissi su quelli di Joseph. «Quel poliziotto ha appena finito di parlare con me, signore. Mi ha chiesto un sacco di cose su Allard. Non so davvero cosa dire.» Sembrava a disagio.

«Se sai qualcosa che può avere a che fare con la sua morte, allora sarà meglio che tu gli racconti la verità» rispose Joseph.

«Non so quale sia la verità!» disse Eardslie, in tono disperato. «Se si

tratta solo di sapere dov'ero oppure se ho visto questo o quello, allora ovviamente posso rispondere. Ma lui voleva sapere che tipo di persona fosse Allard! E come faccio a rispondere in maniera decorosa?»

«Lo conoscevi bene» disse Joseph. «Digli del suo carattere, di come lavorava, di chi erano i suoi amici, di quali erano le sue speranze e le sue ambizioni.»

«Non è stato ucciso per quello» replicò Eardslie, lievemente spazientito. «Gli devo parlare anche del suo sarcasmo? Del modo in cui la sua lingua affilata poteva tagliarti a pezzi, facendoti sentire un perfetto idiota?» Aveva un'espressione tirata e infelice.

Joseph avrebbe voluto smentirlo. Non era quello l'uomo che lui aveva conosciuto. Ma, d'altra parte, nessun studente avrebbe osato esercitare la propria arroganza o la propria crudeltà nei confronti di un insegnante. Un bullo si sceglie sempre dei bersagli facili.

«Potrei dirgli quanto fosse buffo Sebastian» continuò Eardslie. «A volte mi faceva ridere al punto che mi mancava il respiro e mi venivano i crampi allo stomaco, ma poteva essere a scapito di altri, soprattutto se da poco era stato oggetto delle loro critiche.»

Joseph non rispose.

«Gli devo dire che era bravissimo a perdonare e che si aspettava di essere perdonato, indipendentemente da ciò che aveva fatto, perché era intelligente e bello?» Eardslie seguitò. «E che se prendevi qualcosa a prestito senza chiederglielo, anche se tu la perdevi oppure la rompevi, faceva finta di niente e ti convinceva che non gli importava, anche quando si trattava di qualcosa che gli era cara?» Gli si strinse leggermente la bocca e la luce nei suoi occhi si spense. «Ma che, se mettevi in discussione le sue idee oppure facevi meglio di lui in una delle cose che per lui erano importanti, poteva portarti rancore più a lungo di chiunque altro io conosca? Era generoso... ti avrebbe dato qualsiasi cosa. Ma, santo cielo, poteva essere crudele!» Fissò Joseph, disperato. «Questo non lo posso raccontare alla polizia. Lui è morto.»

Joseph si sentì come inebetito. Quello non era il Sebastian che conosceva. Quella di Eardslie era la voce dell'invidia? Oppure stava dicendo la verità che Joseph si era rifiutato di vedere?

«Lei non mi crede, vero?» lo provocò Eardslie. «Forse Perth mi crederà ma gli altri no. Morel sa bene che Sebastian gli ha portato via la ragazza, una certa Abigail, per poi piantarla in asso. Aveva incontrato Sebastian e si era fatta l'idea che lui fosse una specie di giovane Apollo. E lui aveva la-

sciato che lei ci credesse. Si sentiva lusingato.»

«Non puoi farci niente se qualcuno si innamora di te» protestò Joseph, ma gli venne in mente il carattere attribuito alla divinità greca, il suo infantilismo, la sua vanità, il gretto puntiglio, oltre alla bellezza.

Eardslie lo guardò, celando a fatica la sua rabbia. «Tutti noi siamo in grado di controllare ciò che vogliamo controllare!» replicò. «Non si porta via la ragazza a un amico. Lei lo farebbe?» A quel punto, arrossì. Aveva un aspetto pessimo. «Mi dispiace, signore. Non è stato carino da parte mia.» Con uno scatto, sollevò il mento. «Ma Perth non la smette di fare domande. È nostro desiderio essere rispettosi nei confronti di chi è morto ed essere onesti. Però qualcuno lo ha ucciso e loro dicono che deve essere stato uno di noi. Non faccio altro che guardare ciascuno e chiedermi se possa essere stato lui.

«Ieri sera ho incontrato Rattray lungo i Backs e mi sono venute in mente le discussioni accese che aveva avuto con Sebastian. Mi sono domandato se potesse essere stato lui. Ha un pessimo carattere.» Arrossì. «Poi mi sono ricordato di una lite che avevo avuto anche io e mi sono chiesto se lui non stesse pensando la stessa cosa di me!» I suoi occhi supplicarono Joseph di rassicurarlo. «Sono cambiati tutti! D'improvviso, è come se non conoscessi più nessuno e... credo che nessuno si fidi di me. Ed è questa la cosa peggiore, in un certo senso. So chi sono e so che non sono stato io ma nessun altro lo sa!» Fece un respiro profondo. «Le amicizie che consideravo inossidabili non esistono più. Le cose si sono già spinte fino a questo punto!»

«Ma *esistono* ancora» disse Joseph con risolutezza. «Tieni a freno l'immaginazione, Eardslie. È ovvio che la morte di Sebastian abbia sconvolto e atterrito tutti. Ma mi aspetto che, nel giro di un giorno o due, Perth risolva il caso. A quel punto, ti accorgerai che i tuoi sospetti erano infondati. Qualcuno si è macchiato di qualcosa di tragico e, forse, di maligno, ma il resto di voi è rimasto lo stesso di prima.» Il tono della sua voce parve piatto e irreale. Lui stesso non credeva alle parole che stava pronunciando - come avrebbe potuto credervi Eardslie? Meritava qualcosa di più ma Joseph non aveva niente da offrirgli che fosse di conforto e, al tempo stesso, vagamente onesto.

«Sì, signore» disse Eardslie in tono di obbedienza. «Grazie, signore.» E, così dicendo, si voltò e si allontanò, scomparendo nel secondo cortile, sotto l'arco, e lasciando Joseph da solo.

Il mattino seguente, Joseph si ritrovò seduto nel suo studio, dopo aver

scritto a Hannah, impresa che aveva trovato non facile. Era stato semplice iniziare ma, non appena aveva cercato di dirle qualcosa di onesto, nella sua mente era comparso il suo volto. Lui si era accorto di quanto fosse sola e aveva scorto il disorientamento che, invano, cercava di nascondere. Non era abituata al dolore. La delicatezza che dimostrava per gli altri era radicata nelle certezze della sua vita: in primo luogo i suoi genitori e Joseph, poi Matthew e Judith che, in quanto più giovane, su di lei aveva fatto affidamento, desiderando emularla. In seguito, erano venuti Archie e i suoi figli.

Lei gli ricordava tanto Alys, non solo per il fisico ma anche per i gesti, per il tono della voce, a volte persino per le parole che usava, per i colori che amava, per il modo in cui sbucciava una mela oppure segnava con un foglietto di carta la pagina di un libro che stava leggendo.

Hannah ed Eleanor si erano piaciute immediatamente, come due amiche che non si vedevano da un po' di tempo. Si ricordò quanto ciò gli avesse fatto piacere.

Hannah era stata la prima ad andare da lui dopo la morte di Eleanor ed era stata la persona che più ne aveva sentito la mancanza, benché vivessero a molte miglia di distanza. Lui sapeva che si erano scritte lunghe lettere piene di pensieri e di emozioni, di insignificanti dettagli di vita familiare. C'era stato più affetto che notizie in quelle lettere. Scrivere a Hannah, in quel momento, gli risultava difficile, con tutti gli spettri che lo tormentavano.

Alla fine, in qualche modo, ci era riuscito, e stava cercando di scrivere una lettera a Judith quando qualcuno bussò delicatamente alla porta.

Dando per scontato che si trattasse di uno studente, si limitò a invitare chiunque fosse a entrare. Ma fu Perth a farlo e a chiudersi la porta alle spalle.

«Buondì, reverendo» disse allegramente. Indossava ancora lo stesso abito scuro, leggermente troppo stretto sulle ginocchia, e sfoggiava un colletto pulito e dritto. «Spiacente di interrompere la sua corrispondenza.»

«Buongiorno, ispettore» rispose Joseph, alzandosi in piedi, in parte per cortesia ma anche perché sorpreso e in imbarazzo a trovarsi ancora seduto. «Ci sono novità?» Non era neppure certo di quale risposta desiderasse sentire. Doveva esserci una svolta ma non era ancora pronto ad accettare che a uccidere Sebastian fosse stato qualcuno che conosceva, benché dentro di sé capisse che doveva essere quella la verità.

«Non credo lei le definirebbe novità» replicò Perth, scuotendo la testa.

«Ho parlato con i vostri ragazzi, naturalmente.» Si passò le dita tra i capelli radi. «Il problema è che, se qualcuno afferma che si trovava a letto alle cinque e mezza del mattino, chi può dire se sta raccontando la verità o meno? D'altra parte, non posso permettermi di dare la sua parola per scontata, capisce? Nel suo caso le cose cambiano perché ho saputo dal Dottor Beecher che lei era sul fiume a vogare.»

«Ah?» Joseph era sorpreso. Non ricordava di aver incontrato Beecher. Invitò Perth a sedersi. «Mi dispiace, ma non so come aiutarla. A quell'ora è difficile che ci fosse qualcuno nei corridoi o sulle scale.»

«Una vera disdetta.» Perth si sedette sulla poltrona dalla parte opposta rispetto a quella da cui lui si era alzato. Joseph tornò a sprofondare nella sua. «Neanche un testimone» disse Perth mestamente. «Tuttavia, spesso le persone non sono tanto premurose da commettere un omicidio sapendo di essere in presenza di testimoni. In genere ne possiamo escludere un buon numero perché sono in grado di dimostrare che si trovavano altrove.» Fissò Joseph con espressione seria. «Reverendo, noi ci accostiamo a un crimine, soprattutto a un omicidio, da tre diverse angolazioni.» Sollevò un dito. «Primo, chi ne ha avuto l'opportunità? Se qualcuno non si trovava sul posto a quell'ora, viene automaticamente escluso.»

«Naturalmente» acconsentì Joseph.

Perth lo osservò senza scomporsi. «Secondo» seguitò, sollevando il dito seguente «c'è l'arma del delitto, in questo caso una pistola. Chi possedeva una pistola?»

«Non ne ho idea.»

«Un peccato, capisce? Perché nessun altro ne ha idea o, se ce l'ha, non lo dice.» Perth manteneva un'aria gradevole, come se fosse un docente alle prese con uno studente brillante a cui stesse cercando di far comprendere i passaggi di un modello logico. «Sappiamo che si tratta di una pistola piccola, di un revolver, grazie alla pallottola che, a ogni buon conto, abbiamo rinvenuto.»

Joseph trasalì al pensiero orribile che avesse attraversato il cervello lacerato di Sebastian e che, presumibilmente, si fosse conficcata nella parete della stanza. Non ci aveva guardato. In quel momento si rese conto di avere gli occhi di Perth addosso ma non riuscì a nascondere il disgusto che provava né il lieve senso di nausea che gli attanagliava lo stomaco.

«E ovviamente sarebbe strano portarsi appresso un fucile o una pistola in un posto come questo» seguitò Perth, con voce fredda. «Non ci sarebbe un posto in cui nasconderla, se non nella custodia di una tromba o qualcosa

del genere. Ma che ci farebbe uno con una tromba alle cinque del mattino?»

«Una mazza da cricket» disse Joseph, di impulso. «Se...»

Perth spalancò gli occhi. «Molto acuto, reverendo! Non ci avevo pensato, però lei ha ragione. Un bell'allenamento di prima mattina su quella meravigliosa erba che cresce vicino al fiume, oppure anche in uno di quei campi da cricket - Fenner, o come si chiama quell'altro, Parker's Piece?»

«Il Parker's Piece è di proprietà del Comune» sottolineò Joseph. «L'università usa il Fenner. Ma uno non può allenarsi a cricket da solo, le pare?»

«Certo. Cittadini e studenti universitari, separati.» Perth annuì, facendo una smorfia. La distanza che li separava era abissale, impossibile da colmare, e Joseph senza accorgersene glielo aveva appena ricordato. «Ma, d'altra parte, il nostro uomo potrebbe aver fatto uno strappo alle regole» disse con un certo sussiego e un'espressione seria in viso. Era sulla difensiva. «Infatti, potrebbe non essersi allenato affatto, considerato che nella custodia doveva esserci una pistola e non una mazza.» Si sporse in avanti. «Ma ci sta risultando molto difficile ritrovare quella pistola, che a questo punto chissà dov'è, e dunque non ci resta che una sola cosa sulla quale incastrarlo. Giusto? Il movente!» Sollevò il terzo dito.

Joseph avrebbe dovuto accorgersene nel momento stesso in cui Perth era entrato. L'ispettore sapeva che lui non avrebbe avuto nulla da dirgli a proposito dell'arma o delle opportunità. Difficilmente si sarebbe fermato da Joseph solo per tenerlo aggiornato. «Capisco» disse con voce piatta.

«Ne sono certo, reverendo» acconsentì Perth. Negli occhi gli brillò un barlume di soddisfazione. «Non sarà facile scoprirlo. Nessuno vuole rischiare di restare incriminato ma neppure parlare male del defunto. Non è dignitoso. La gente dice di qualcun altro le più grandi sciocchezze mai sentite, solo perché è morto. Perché, reverendo? Lei deve incontrarne parecchie di situazioni analoghe, nel suo lavoro.»

«Non pratico più un vero ministero del culto» gli spiegò Joseph, sorpreso dalla fitta dolorosa che quella domanda gli aveva procurato, come un capitano che avesse abbandonato la nave durante una tempesta, prima del suo equipaggio. Era ridicolo; il lavoro che stava facendo lì era altrettanto importante e inoltre lui ci era molto più portato.

«Ma lei è ancora un sacerdote, vero?» Quella di Perth fu una dichiarazione, più che una domanda.

«Sì.»

«Lei deve essere un bravo giudice delle persone e immagino che, dato

che si fidano di lei più di chiunque altro, le raccontino delle cose...»

«A volte» disse Joseph facendo attenzione a scegliere le parole, tristemente conscio che la gente non si era mai confidata particolarmente con lui, altrimenti ora non sarebbe stato tanto confuso di fronte a tutta quell'esplosione di violenza. «Ma una confidenza è esattamente quello, ispettore, e io non la svelerei mai. Tuttavia, posso dirle che non ho idea di chi abbia ucciso Sebastian Allard o del perché lo abbia fatto.»

Perth annuì lentamente. «L'avevo dato per scontato, signore. Ma forse lei conosce questi giovanotti meglio di chiunque altro.»

«Non mi viene in mente nessun movente!» protestò Joseph. «Essere un ministro del culto implica che le persone tendano a non raccontarti i loro pensieri più orribili!» Si rese conto con sgomento di quanto ciò fosse profondamente vero. Quante cose aveva finto di non vedere? Per quanto tempo? Anni? Il suo dolore privato lo aveva spinto a ritirarsi dalla realtà e a cercare rifugio nella inutilità? Poi, senza afferrare la pienezza di ciò che diceva, parlò con slancio improvviso. «Ma lo scoprirò! Avrei dovuto saperlo!» Lo pensava veramente, furiosamente, con l'intensità con cui un uomo che stia annegando ha bisogno di aria. Forse Perth aveva bisogno di scoprire l'assassino di Sebastian per difendere la propria reputazione professionale o persino per dimostrare che i cittadini non erano da meno degli studenti universitari, ma Joseph doveva farlo per la fede che riponeva nella ragione e nella capacità dell'uomo di ergersi al di sopra del caos.

Perth annuì lentamente ma i suoi occhi erano spalancati e il suo sguardo risoluto. «Molto bene, reverendo.» Inspirò, come se stesse per aggiungere qualcosa, ma si limitò ad annuire nuovamente.

Una volta che Perth se ne fu andato, Joseph iniziò ad apprezzare l'enormità di ciò che si era ripromesso. Non aveva senso aspettare che qualcuno gli rivelasse la rabbia o il risentimento covati contro Sebastian. Non era successo prima: non sarebbe certo successo ora. Si sarebbe dovuto mettere a investigare lui stesso.

La prima persona con cui parlò fu Aidan Thyer. Lo trovò a casa mentre terminava una colazione consumata tardi. Aveva un aspetto stanco e agitato. I suoi capelli chiari avevano assunto una sfumatura più vicina al grigio di quanto non gli fosse parso a prima vista. Il sonno non era bastato a rinfrescargli il viso. Sollevò gli occhi e guardò Joseph, sorpreso, quando la sua domestica lo fece accomodare in sala da pranzo.

«Buongiorno, Reavley. Va tutto bene, spero?»

«Nessuna novità» replicò Reavley, con una punta di sarcasmo.

«Una tazza di tè?» offrì Thyer.

«Grazie.» Joseph si sedette non perché davvero avesse voglia di un tè ma per costringere il rettore a proseguire la conversazione. «Come stanno Gerald e Mary?»

Il volto di Thyer si contrasse. «Inconsolabili. Suppongo che sia normale. Non riesco a immaginare come ci si possa sentire a perdere un figlio, per giunta in quel modo.» Diede un altro morso al suo toast. «Connie sta facendo tutto ciò che è in suo potere ma non c'è nulla che faccia la minima differenza.»

«Suppongo che una delle cose peggiori sia rendersi conto che qualcuno lo abbia odiato a tal punto da decidere di ucciderlo. Ammetto di non essermi accorto dell'esistenza di un sentimento così forte.» Joseph si versò una tazza di tè dalla teiera d'argento e lo sorseggiò senza troppa convinzione. Era caldissimo; senza dubbio qualcuno vi aveva aggiunto dell'acqua. «Il che dimostra che non stavo facendo sufficiente attenzione.»

Thyer lo fissò, sorpreso. «Nemmeno io l'avrei mai pensato! Per l'amor di Dio, pensa forse che se io avessi...»

«No! Certo che no» si affrettò a dire Joseph. «Ma almeno avrebbe potuto essere più al corrente di me di un flusso nascosto di emozioni, di una rivalità, di un insulto, reale o solo immaginato, oppure di una sorta di minaccia.» La verità lo imbarazzava ed era difficile ammetterlo. «La mia testa era così presa dalle loro questioni accademiche che ho prestato scarsa attenzione ai pensieri o alle emozioni che provavano. Forse lei, invece, se n'è accorto...»

«Lei è un idealista» convenne Thyer, sollevando la tazza. Ma quell'intuizione acuta che i suoi occhi palesavano non era sgarbata.

«E lei non può permettersi di esserlo» replicò Joseph. «Chi odiava Sebastian?»

«Una domanda secca!»

«Meglio che lo scopriamo noi prima che lo faccia Perth, non trova?»

Thyer rimise giù la tazza e fissò Joseph con attenzione. «In effetti, un numero di persone superiore a quello che lei vorrebbe pensare. Lei gli era molto affezionato e, visto che conosceva la sua famiglia, forse lui le mostrava il lato migliore di sé.»

Joseph inspirò lungamente. «E l'altro lato chi l'ha visto?» Inconsciamente, gli vennero in mente il volto ironico, familiare di Harry Beecher, seduto sulla panchina del Pickerel, intento a osservare le barche sul fiume nella luce della sera, e quell'improvvisa rigidità nella sua voce.

Per un istante, Thyer si fermò a riflettere. «Quasi tutti, in un modo o nell'altro. Certo, il suo rendimento scolastico era ottimo; su questo lei aveva ragione e se n'era accorto molto prima di chiunque altro. Aveva le carte in regola per raggiungere l'eccellenza, forse per diventare uno dei grandi poeti di lingua inglese. Ma aveva ancora molta strada da fare per ottenere una certa maturità emotiva.» Scrollò le spalle. «Non che la maturità emotiva sia una necessità assoluta di un poeta. Sarebbe quasi impossibile rintracciarla in Byron o Shelley, giusto per fare due nomi. E sono convinto che nessuno dei due sia finito assassinato più per buona sorte che per virtù.»

«Non mi pare un accostamento calzante» disse Joseph, rimpiangendo di non aver lasciato quel genere di cose nelle mani di Perth e augurandosi di scoprire solo chi lo avesse fatto e non perché. Nient'altro. Ma ormai era troppo tardi.

Thyer sospirò. «Bene. Immagino che resti sempre la faccenda delle donne. Sebastian era di bell'aspetto e gli piaceva esercitare il suo fascino e il potere che gli conferiva. Forse, con il tempo, avrebbe imparato a controllarlo oppure, al contrario, le cose sarebbero peggiorate. Ci vuole un carattere davvero speciale per avere potere e astenersi dall'utilizzarlo. Era ancora ben lontano da quella condizione.» Il suo volto si irrigidì fino ad assumere un'espressione curiosamente tetra. «E, naturalmente, esiste pur sempre la possibilità che non si sia trattato di una donna bensì di un uomo. Succede, soprattutto in un luogo come Cambridge. Un uomo più anziano, uno studente pieno di vitalità e sogni, di ambizioni...» Si interruppe. Non servivano altre spiegazioni.

Joseph udì dei rumori provenienti dalla porta, si girò e vide Connie in piedi dietro di lui, l'espressione accigliata, un lampo di rabbia negli occhi scuri.

«Buon giorno, dottor Reavley.» Entrò e si chiuse la porta alle spalle con uno scatto. Indossava un abito da cerimonia color lavanda scuro, indicato sia per il caldo che per la tragedia che aveva colpito i suoi ospiti. Le ampie linee, incredibilmente sottili sulle ginocchia, si addicevano alla sua ubertosa figura, e la tinta era una lusinga alla sua carnagione. Persino in circostanze come quelle, era un piacere guardarla.

«Aidan! Se proprio devi essere così schietto, abbi almeno la cura di farlo con maggiore discrezione!» disse in tono brusco, mentre avanzava nella stanza. «E se la signora Allard avesse casualmente captato le tue parole? Non tollera di sentire altro che parole di elogio per il figlio, il che suppon-

go sia alquanto naturale, date le circostanze. Immagino che il ragazzo non fosse un santo - ma a lei serve vederlo come tale, al momento. E, oltre a essere una crudeltà inutile nei suoi confronti, non voglio dovermi trovare a gestire un caso di isteria.» Si girò dall'altra parte e forse non colse l'ombra sul volto del marito. Era come se gli avesse inflitto un colpo che lui in parte si aspettava. «Le andrebbe qualcosa da mangiare, dottor Reavley?» lei gli chiese. «Non sarebbe affatto un problema per il cuoco prepararle qualcosa.»

«No, grazie.» Joseph non si sentiva a suo agio. Aveva spinto Thyer a essere franco e assistere a un momento di pena personale lo aveva alquanto imbarazzato. «Temo che i commenti del rettore siano colpa mia» disse a Connie. «Sono io che glieli ho chiesti perché sento che abbiamo bisogno di conoscere la verità, se possibile prima che la polizia metta a nudo ogni errore di giudizio da parte di uno studente - o magari di uno di noi.» Stava parlando troppo e fornendo spiegazioni non necessarie ma non riuscì a fermarsi.

Connie si sedette a capotavola, gestendo con straordinaria eleganza i limiti che la sua gonna le imponeva. Joseph percepì il tenue profumo di mughetto che aveva addosso. Avvertì un improvviso smarrimento al pensiero della scomparsa di Alys, un pensiero, per un istante, insopportabile.

«Suppongo lei abbia ragione» ammise Connie. «A volte la paura è peggio della verità. Ma almeno la verità può distruggere solo una persona. Oppure sto soltanto creando un mondo di favole?»

Thyer lo sapeva bene e l'espressione del suo viso lo lasciò intendere. Inspirò, poi cambiò idea e non parlò.

Stavolta Joseph fu onesto. «Sì... spiacente, ma credo che lei lo stia facendo» le disse. «Gli studenti mi hanno chiesto se sia giusto dire all'ispettore quello che sanno a proposito di Sebastian o non sia meglio essere leali nei confronti della sua memoria e tenerlo nascosto. Gli ho detto di dire la verità e, per questo, Foubister e Morel, che sono amici fin da quando hanno iniziato a studiare, hanno avuto un acceso diverbio, sentendosi entrambi traditi. E abbiamo tutti imparato qualcosa a proposito del nostro prossimo che avremmo decisamente preferito non sapere.»

Continuando a non guardare il marito, lei si sporse in avanti e sfiorò con le dita il braccio di Joseph. «Sembra che l'ignoranza sia un lusso che non possiamo più concederci. Sebastian era una persona estremamente affascinante e certamente dotata ma aveva anche dei lati meno gradevoli. So che preferirebbe non averli visti e la sua generosità le fa onore.»

«Non è vero» la contraddisse miseramente. «L'ho fatto per autodifesa. Non è stata generosità di spirito. Credo che sia più giusto chiamarla codardia.»

«Lei è troppo duro con se stesso.» Era molto gentile. Gli era sempre piaciuta la delicatezza del suo viso. Per un istante pensò, con un rispetto che lo sorprese, a quanto fortunato fosse Aidan Thyer.

Quella sera Joseph si recò come al solito nella sala di ritrovo degli anziani per approfittare di qualche momento di tranquilla compagnia e per rilassarsi un po' in vista della cena. Praticamente nel momento stesso in cui vi mise piede, vide Harry Beecher seduto su una comoda poltrona, vicino alla finestra. In mano stringeva un bicchiere di quello che pareva gin e acqua tonica.

Joseph si incamminò verso di lui, avvertendo un'improvvisa iniezione di piacere. Aveva condiviso molti anni di amicizia con Beecher e non aveva mai riscontrato in lui nessuna meschinità né quell'egocentrismo che rende le persone cieche ai sentimenti altrui.

«Il solito, signore?» gli chiese il maggiordomo e Joseph accettò e si sedette, sentendosi estremamente a suo agio nella familiarità di quell'ambiente sfarzoso, di quelle persone che aveva conosciuto e che aveva trovato così gradevoli nel corso di quell'ultimo, difficile anno. Quasi tutti condividevano il suo pensiero. Avevano lo stesso retaggio e gli stessi valori. I disaccordi non erano di grande portata e, nell'insieme, aggiungevano interesse a quello che, diversamente, avrebbe rischiato di diventare monotono. La sfida delle idee era il sale della vita. Il fatto che gli altri si trovassero sempre d'accordo con le idee di qualcuno, alla fine si sarebbe certamente trasformato in una solitudine intollerabile, una solitudine ancorata agli infiniti specchi di una mente incapace di produrre qualcosa di nuovo.

«Sembra che il presidente francese stia per recarsi in Russia a parlare con lo zar» sottolineò Beecher, sorseggiando la sua bevanda.

«A proposito della Serbia?» chiese Joseph, benché si trattasse di una domanda retorica.

«Che caos.» Beecher scosse la testa. «Walcott pensa che scoppierà una guerra.» Walcott era un docente di storia moderna che entrambi conoscevano abbastanza bene. «Diavolo, preferirei che le sue opinioni se le tenesse un po' più per sé.» Una fugace espressione di disgusto gli comparve in viso. «Siamo tutti già sufficientemente inquieti.»

Joseph prese il bicchiere dalle mani del maggiordomo e lo ringraziò, poi

attese che l'uomo fosse abbastanza lontano per non sentirlo. «Lo so bene» disse tristemente. «Molti degli studenti ne hanno parlato. Non si può certo biasimare la loro angoscia.»

«Anche nel peggiore dei casi, non credo che noi ne resteremo coinvolti.» Beecher rigettò quell'idea, mandando giù un altro sorso del suo drink. «Ma se dovesse succedere - se, diciamo, noi dovessimo entrare in gioco in aiuto di qualcuno?» Un tenue umorismo illuminò appena i suoi occhi. «Ma non so chi. Non riesco proprio a vederci eccessivamente preoccupati per la sorte degli austriaci o dei serbi. E, a ogni buon conto, da noi non esiste la leva obbligatoria. L'esercito conta solo volontari.» Fece un sorriso sghembo. «Credo che siano solo sconvolti per l'omicidio di Sebastian Allard e che quella sia la loro vera preoccupazione.» Per un istante, la sua bocca si serrò. «Sfortunatamente, le prove raccolte indicano che l'assassino deve essere stato qualcuno di questo collegio.» Guardò Joseph con improvviso, intenso candore. «Suppongo che tu non abbia nessuna idea, vero? Non considereresti tuo dovere di religioso proteggere chiunque abbia...?»

Joseph era sorpreso. «No, certo che no!» Dentro di lui, covava ancora una rabbia rovente al pensiero della vitalità di Sebastian e dell'annientamento dei suoi sogni. «Non so niente.» Guardò Beecher con espressione seria. «Ma sento che devo. Ho passato in rassegna ogni cosa che io possa ricordare sugli ultimi giorni in cui ho visto Sebastian ma, a causa della morte dei miei genitori, sono stato assente per parecchio tempo prima che fosse ucciso. Non avrei potuto vedere nulla.»

«Pensi che si sarebbe potuto prevedere?» Negli occhi di Beecher c'era un misto di sorpresa e curiosità. Lasciò il drink senza finirlo.

«Non lo so» ammise Joseph. «Non può essere successo senza un movente di qualche tipo. A meno che non si sia trattato di un incidente - e questa ovviamente sarebbe la migliore risposta possibile! Ma non riesco a immaginare come sarebbe potuto succedere. E tu?»

«No» disse Beecher con pacato rammarico. La luce della sera che penetrava dalle lunghe finestre metteva in risalto le sottili rughe intorno ai suoi occhi e alla sua bocca. Sembrava più stanco di quanto ammettesse di essere e, forse, molto più preoccupato. «No, temo che tu ti stia rifiutando di accettare la realtà» disse Beecher dispiaciuto. «Qualcuno lo ha ucciso intenzionalmente.» Si sporse e riprese in mano il bicchiere, sorseggiando il suo drink e facendoselo scorrere da una parte all'altra della bocca. Ma era chiaro che la cosa non gli dava alcun piacere. «Quel che è certo è che nelle ultime settimane il suo rendimento era in calo. E, per essere onesti...» - guar-

dò Joseph come se fosse dispiaciuto - «ultimamente ho notato in lui un atteggiamento più duro e una certa mancanza di buone maniere. Pensavo si trattasse di una transizione alquanto difficile da uno stile a un altro, una transizione compiuta senza la sua solita eleganza.» Era quasi una domanda.

«Ma?» lo sollecitò Joseph. Sapeva che Sebastian non piaceva a Beecher e non accarezzava certo la prospettiva di quello che l'amico stava per dire.

«Ma, in retrospettiva, non si trattava solo del suo rendimento» osservò Beecher. «Perdeva la calma facilmente, più facilmente del solito. Credo che non dormisse bene e so di almeno un paio di futili litigi in cui fu coinvolto.»

«Litigi a proposito di cosa? E con chi?»

Le labbra di Beecher si serrarono in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso. «Guerra e nazionalismo, idee sbagliate sull'onore. E con diverse persone, con chiunque fosse abbastanza stolto da lasciarsi coinvolgere.»

«Perché non me ne hai parlato?» Joseph era sbigottito. Non si era accorto di nulla. Era stato cieco? Oppure Sebastian glielo aveva tenuto volutamente nascosto? Perché? Per delicatezza, per non metterlo in agitazione? Per autodifesa, perché voleva preservare l'immagine di sé che Joseph aveva, per far sì che lui vedesse solo il suo lato buono? Oppure, semplicemente; non si era fidato di lui ed erano state solo la fantasia e la vanità di Joseph a fargli credere che fossero amici?

«Davo per scontato che Sebastian si fosse confidato con te» disse Beecher. «Solo l'altro giorno mi sono accorto che non lo aveva fatto. Mi dispiace.»

«In quei momenti, non mi hai detto niente» sottolineò Joseph. «Avevi notato che in lui c'era qualcosa di strano ma non mi hai chiesto se me ne fossi accorto anch'io e se sapessi di cosa si trattava. Forse, insieme, avremmo potuto fare qualcosa per aiutarlo.»

«Sebastian non mi piaceva tanto quanto piaceva a te» disse Beecher lentamente. «Mi rendevo conto del suo fascino ma anche di come lo sfruttava. Avevo pensato di chiederti se sapevi che cosa fosse a turbarlo fino a quel punto. Credo che fosse qualcosa di profondo. In effetti, in una occasione affrontai il problema ma tu non mi desti corda. Fummo interrotti e poi io non tornai sull'argomento. Non volevo discutere con te.» Sollevò gli occhi chiari e inquieti e, per una volta, non vi fu alcuna traccia del suo umorismo.

Joseph era impietrito. Si era atteso il peggio, ma il dolore di quel colpo

fu peggiore di qualunque cosa avesse previsto. Beecher aveva cercato di proteggerlo perché pensava che Joseph non fosse abbastanza forte per accettare o affrontare la verità. Aveva pensato che lui si sarebbe allontanato da un amico piuttosto che guardare alla realtà in maniera onesta.

Come aveva potuto pensare una cosa del genere? Che cosa aveva detto o fatto Joseph perché anche Beecher lo ritenesse non solo cieco ma addirittura pusillanime?

Era per questo che Sebastian non gliel'aveva detto? Aveva parlato della paura della guerra e della conseguente distruzione di tutto ciò che per lui rappresentava il bello che amava, ma certo non sarebbe bastato a turbarlo nel modo che Beecher aveva lasciato intendere. E tutto era naturalmente iniziato alcune settimane prima dell'assassinio di Sarajevo.

Elwyn se l'era presa immediatamente con lui quando Joseph aveva detto qualcosa a proposito della paura, negando con trasporto che Sebastian fosse un codardo, un'accusa che non gli era mai nemmeno passata per la mente. Avrebbe dovuto esserlo? Sebastian aveva avuto paura e non era stato in grado di confidarlo a Joseph, che in teoria era suo amico? Che valore aveva l'amicizia se uno doveva indossare una maschera per nascondere i pensieri più dolorosi?

Un valore scarso. Senza onestà, compassione, disponibilità a comprendere, non era niente più di un rapporto di conoscenza reciproca, e neppure particolarmente buono.

E l'omissione di Beecher non era molto meglio. Il suo atteggiamento era stato comprensivo e perfino delicato, ma non paritetico e sicuramente irrispettoso.

«Avrei voluto saperlo» disse Joseph amaramente. «Ora non ci resta nient'altro che la consapevolezza che qualcuno lo odiava al punto da non poter fare a meno di entrare nella sua stanza di prima mattina e di spargli in testa. Un odio davvero profondo, Harry. Non solo non ce siamo accorti prima, ma non riusciamo a rendercene conto nemmeno adesso e Dio solo sa se ci sto provando!»

Il giorno seguente, nella tarda mattinata, Joseph fece visita a Mary e Gerald Allard. Si trovavano ancora a casa del rettore e si sarebbero trattenuti almeno fino al funerale, che la polizia aveva tenuto in sospeso perché le indagini erano in corso. Si conoscevano da molto tempo. Non gli venne in mente nulla da dire che potesse alleviare il loro dolore ma, nonostante ciò, si sentì in dovere di esprimere almeno la sua vicinanza. Inoltre, doveva ve-

nire a sapere da loro qualsiasi cosa che lo aiutasse a conoscere meglio Sebastian.

«Venga dentro» gli disse Connie non appena la domestica ebbe accompagnato Joseph dall'ingresso al suo placido salotto. Si rese subito conto che non c'era nessuno degli Allard. Quell'incontro sarebbe stato procrastinato di un altro po' e lui provò una certa vergogna a sentirsi così sollevato.

«La prego. Si segga, reverendo.» Lo guardò sorridendo, come se gli leggesse nel pensiero e si trovasse in sintonia con quello che gli passava per la mente.

Lui accettò l'invito. In quella stanza regnava un eclettismo straordinario. Ovviamente apparteneva al collegio e nessuno avrebbe potuto alterarla in maniera radicale ma il gusto di Thyer era tradizionale e gran parte della casa era ammobiliata in armonia con quello stile. Tuttavia, quella era la stanza di Connie e, nel quadro sopra la mensola del camino, una ballerina di flamenco faceva piroette in una macchia accesa di rosso scarlatto. Sprizzava vitalità. Non era un dipinto di fini fattezze e non era certo di gusto elegante ma i colori erano splendidi. Joseph sapeva che Thyer lo detestava. Le aveva regalato un costoso dipinto moderno di un pittore impressionista che a lui stesso non piaceva ma che aveva pensato le avrebbe fatto piacere e che, quantomeno, sarebbe stato adatto a fare bella mostra di sé in quella casa. Lei lo aveva accettato con grazia e lo aveva collocato nella sala da pranzo. Forse Joseph era l'unico a sapere che non piaceva nemmeno a lei.

Così si sedette vicino alla coperta marocchina dalle vivaci tinte scure e si mise comodo, senza curarsi di un alto narghilè d'ottone che stava sul tavolo di fianco a lui. Stranamente, trovò l'atmosfera di quella stanza al tempo stesso caratteristica e confortevole.

«Come sta la signora Allard?» chiese.

«Tra il dolore e l'ira» rispose Connie con onestà sardonica. «Non so cosa fare per lei. Il rettore deve portare avanti le sue responsabilità nei confronti del resto del collegio, ovviamente, ma io ho fatto quel poco che posso per offrirle un po' di attenzioni fisiche. Però, confesso di sentirmi inutile.» Istantaneamente, gli rivolse un sorriso candido. «Sono così felice che lei sia venuto! Non so più a che santo votarmi. Non so mai se quello che sto dicendo sia giusto o sbagliato.»

Per Joseph fu un po' come se stessero tramando qualcosa. Gli servì ad alleggerire la tensione. «Dov'è ora?» chiese.

«Nel Fellows' Garden» rispose. «Quel poliziotto ieri l'ha interrogata e lei lo ha rimproverato duramente per non aver ancora arrestato nessuno.» Il

suo sguardo si fece serio e il contorno sottile della sua bocca si strinse leggermente, in un'espressione compassionevole. «Gli ha detto che a odiare Sebastian potevano essere al massimo una o due persone.» La sua voce si abbassò. «Temo che non sia del tutto esatto. Non era sempre una persona affabile. Pensi a quella povera ragazza, la signorina Coopersmith. Mi chiedo come si senta. Non riesco a leggerle niente in volto e la signora Allard è troppo consumata dal suo dolore per riservarle nient'altro che la più superficiale delle attenzioni.»

Joseph non fu sorpreso, ma solo dispiaciuto.

«Il povero Elwyn sta facendo tutto il possibile» seguitò Connie. «Ma neppure lui è in grado di consolare sua madre. Anche se credo sia di grande sostegno per il padre. Temo che Gerald stia passando un momento terribile e che non lo dia a vedere.» Non aggiunse altro ma i suoi occhi incontrarono quelli di Joseph con l'ombra di un sorriso.

Lui capiva perfettamente ma non era preparato a lasciarglielo intravedere, non ancora. Provava una compassione straziante per la debolezza di Gerald e anche per Connie, nonostante si sforzasse di nasconderla.

Si alzò in piedi. «Grazie. Lei mi ha aiutato a schiarirmi le idee. Penso che farei meglio ad andare a parlare con la signora Allard, anche se non dovesse sortire grandi effetti.»

Lei annuì e lo accompagnò lungo il corridoio fino alla porta laterale che immetteva nel giardino. La ringraziò di nuovo e uscì alla luce del sole, nella calura immota e fragrante in cui i fiori splendevano in un tripudio di rossi e porpore, fluttuando sui sentieri lastricati con cura tra un letto e l'altro. Sul lato sinistro, una vecchia urna di terracotta traboccava di nasturzi dal colore acceso. Spirali di salvia turchina facevano da austero contrasto a un'esplosione di viole del pensiero, che gareggiavano per attirare su di sé l'attenzione. Le speronelle si ergevano fin quasi ad altezza d'uomo e da una macchia di garofani male in arnese si alzava un profumo così intenso da dare le vertigini. Una farfalla procedeva a zig-zag, ebbra di allegrezza, e il ronzio delle api faceva da costante, sonnolento sottofondo musicale.

Mary Allard era ferma in mezzo al giardino, lo sguardo fisso sulle rose muscose di colore rosso scuro. Era completamente vestita di nero e Joseph non poté fare a meno di pensare a quanto dovesse soffrire il caldo. Nonostante tutto, non aveva con sé un parasole e non portava il velo. Quella luce forte metteva in evidenza le sottili grinze della sua pelle, che si trascinavano, fitte, verso il basso, palesando il dolore che doveva lacerarne l'anima.

«Signora Allard» disse in tono pacato.

Dall'improvviso sussulto del suo corpo sotto l'abito di seta, fu chiaro che non si era avveduta della sua presenza. Girò su se stessa per accoglierlo. «Reverendo Reavley!» Il suo portamento e la schiettezza del suo sguardo avevano un'aria di sfida.

Sarebbe stato tutto molto più difficile di quanto immaginasse.

«Sono passato a trovarla» iniziò, ben sapendo di pronunciare parole banali.

«Sa qualcos'altro a proposito di chi ha ucciso Sebastian?» chiese lei. «Quel poliziotto è un incapace.»

Joseph cambiò idea. Qualsiasi tentativo di darle conforto era destinato a fallire. Dunque, avrebbe perseguito il suo obiettivo, che poi era lo stesso di quella donna.

«Lui che cosa pensa?» le chiese.

Fu sorpresa, come se si fosse aspettata che lui discutesse con lei e che insistesse sul fatto che Perth stava facendo del suo meglio o, quanto meno, che lo difendesse, sottolineando quant'era difficile il suo compito.

«Se ne sta andando in giro a cercare dei motivi per odiare Sebastian» rispose in tono raggelante. «L'invidia, ecco l'unico motivo. Gliel'ho detto ma lui non mi ha ascoltata.»

«Accademica?» chiese lui. «Personale? A proposito di qualcosa in particolare?»

«Perché?» Fece mezzo passo verso di lui. «C'è qualcosa che lei sa?»

«No» rispose. «Ma desidero fortemente scoprire chi ha ucciso Sebastian, per diverse ragioni.»

«Per nascondere il vostro fallimento!» Sputò fuori le parole. «Non resta nient'altro. Lo abbiamo mandato qui a imparare. È stata una sua idea! Abbiamo messo il nostro ragazzo nelle vostre mani, fidandoci di voi, e voi avete permesso che qualcuno lo uccidesse. Voglio giustizia!» I suoi occhi si riempirono di lacrime e lei gli diede la schiena. «Niente ce lo potrà restituire» disse con voce spezzata. «Ma voglio vedere soffrire chiunque lo abbia fatto.»

Joseph non fu in grado di difendersi. Aveva ragione lei; non era stato in grado di proteggere Sebastian perché aveva visto solo quello che aveva voluto vedere, trascurando le invidie più fosche o l'odio che doveva esserci stato. Aveva pensato che fosse la realtà quella con cui si era misurato, cioè con un'immagine più equilibrata e più sublime dell'uomo. In realtà, non aveva cercato che il proprio conforto personale.

Era ugualmente inutile discutere di giustizia oppure dirle che non sarebbe servito a migliorare le cose. Era moralmente sbagliato e lei non avrebbe quasi certamente mai scoperto tutta la verità su ciò che era successo. Dirle che la misericordia era la scelta migliore e che lei stessa ne avrebbe avuto bisogno, quando fosse giunto anche per lei il momento del giudizio, non avrebbe fatto altro che accrescere la sua rabbia. Non lo stava ascoltando. E, a essere onesti, la sua stessa rabbia di fronte a quella violenza e a quella morte insensata era così prossima alla superficie delle sue parole che sarebbe stato ipocrita da parte sua farle la predica. Non poteva scordarsi di come si era sentito quando si era fermato sulla statale di Hauxton, si era reso conto del significato di quei segni di triboli e se n'era fatto un'immagine chiara nella mente.

«Anch'io voglio che soffrano» ammise pacatamente.

Lei alzò la testa e si girò lentamente verso di lui, gli occhi spalancati.

«Mi perdoni» sussurrò. «Avevo pensato che fosse venuto da me per farmi la predica. Gerald dice che non dovrei sentirmi così, che a parlare in quel modo è in realtà un'altra persona e che in seguito mi rammaricherò di aver detto certe cose.»

«Forse la stessa cosa vale anche per me.» Le sorrise. «Ma è così che mi sento in questo momento.»

Il viso di lei si abbassò di nuovo. «Perché uno avrebbe mai potuto fargli una cosa simile, Joseph? L'invidia può arrivare a tanto? Non dovremmo amare la bellezza dell'intelletto e desiderare di aiutarla, proteggerla? Ho chiesto al rettore se Sebastian era in lizza per un premio o una lode, magari ai danni di qualcun altro, ma lui mi ha detto di non essere al corrente di nulla del genere.» Avvicinò le sue sopracciglia nere. «Pensa... pensa che possa essere stata una donna? Una donna innamorata di lui, incapace di accettare un suo rifiuto? Le ragazze possono essere molto isteriche. Immaginano che un uomo provi dei sentimenti per loro quando in realtà si tratta di una pura ammirazione transitoria, poco più che buone maniere.»

«Potrebbe essere stato per una donna...» iniziò.

«Naturalmente!» Lo interruppe con impazienza, cogliendo al volo quell'idea. Il suo volto si illuminò e la sua bocca, una sorta di linea rigida, si rilassò un po'. Nel sole, scorse la lucentezza della seta del suo abito e vide come le scendeva sulle esili spalle. «Ecco l'unica cosa che abbia senso! La violenta gelosia di una donna innamorata di Sebastian. Qualcuno si sentiva tradito da lei!» Estese una mano in maniera esitante e gliela posò su un braccio. «Grazie, Joseph. Almeno lei è riuscito a dare un minimo di senso

a quest'oscurità che è calata su di noi. Se era venuto a darmi conforto, allora è riuscito nel suo intento e io gliene sono grata.»

Non era quello il modo in cui aveva sperato di riuscirci ma non sapeva come fare a ritirarsi. Gli venne in mente la ragazza sulla strada, davanti al negozio di Eaden Lilley, e ciò che gli aveva detto Eardslie a proposito di Morel. Avrebbe preferito non saperne niente.

Stava ancora cercando una risposta quando Gerald Allard giunse nel giardino dal cancello del cortile interno, muovendosi con cura al centro del sentiero, tra cespugli di erba gatta e garofani. Passò un momento prima che Joseph si rendesse conto che tutta quell'attenzione nel modo in cui camminava dipendeva dal fatto che si era bagnato la gola più di quanto il suo organismo fosse in grado di tollerare. Rivolse a Joseph e poi a sua moglie un'occhiata curiosa.

Mary socchiuse gli occhi alla vista di lui.

«Come stai, mia cara?» si premurò di chiederle. «Buon giorno, Reavley. Carino da parte sua passare a farci visita. Tuttavia, penso che dovremmo parlare di altre cose per un po'. È...»

«Smettila!» disse Mary, a denti stretti. «Non riesco a pensare ad altro! Non voglio neanche provarci! Sebastian è morto! Qualcuno lo ha ucciso! Finché non sappiamo chi è stato e finché quella persona non viene arrestata e impiccata, non ci sono altre cose!»

«Mia cara, dovresti...» iniziò.

Girò su se stessa e la seta sottile della manica le restò impigliata nello stelo di una rosa muscosa. Scappò via, incurante dello squarcio procurato al tessuto del suo abito, e scomparve dietro la porta che immetteva nel salotto del rettore.

«Mi dispiace» disse Gerald in maniera impacciata. «Davvero, non so...» non finì la frase.

«Ho incontrato la signorina Coopersmith» disse improvvisamente Joseph. «Mi sembra una ragazza davvero gradevole.»

«Ah... Regina? Già, molto carina» convenne Gerald. «Di buona famiglia. Li conosco da anni. Suo padre possiede una grande tenuta a poche miglia da qui, in direzione di Madingley.»

«Sebastian non me ne aveva mai parlato.»

Gerald infilò le mani nelle sue tasche, ancora più in profondità. «No, immagino che non lo avrebbe fatto. Voglio dire...» Si fermò di nuovo.

Stavolta Joseph rimase in attesa.

«Be', due vite diverse» seguitò Gerald, visibilmente a disagio. «A casa

e... e qui. Questo è un mondo di uomini.» Con un braccio, descrisse un ampio cerchio nell'aria, un cerchio leggermente malsicuro. «Non è il posto per parlare di donne, giusto?»

«Alla signora Allard piace?»

Le sopracciglia di Gerald si alzarono con uno scatto improvviso. «Non ne ho idea! Sì! Be', immagino di sì. Già, le deve essere piaciuta quella ragazza.»

«Come mai sta parlando al passato?» chiese Joseph.

«Be'... Sebastian ora non c'è più. Dio ci aiuti.» Scrollò leggermente le spalle. «Il prossimo Natale sarà insopportabile. Lo trascorriamo sempre a casa della sorella di Mary. Una donna terribile. Tre figli. Tutti di successo, in un modo o nell'altro. Arrogante come Lucifero.»

A Joseph non venne in mente nulla da dire. Probabilmente, in seguito, Gerald si sarebbe rammaricato di aver mai fatto un'affermazione simile. Meglio far finta di niente per il momento. Con la scusa del caldo, lasciò Gerald a vagare senza meta tra i fiori e rientrò in casa.

Andò in salotto per ringraziare Connie e per prendere commiato da lei ma quando vide la figura di quella donna ferma contro la mensola del camino, a dispetto del fatto che era grosso modo della stessa altezza e corporatura di Connie, capì immediatamente che non si trattava di lei. Le parole gli morirono sulle labbra quando vide l'abito nero, un abito alla moda, con un'ampia fusciacca in vita e una specie di doppia casacca a pieghe sottili sulla lunga gonna affusolata.

Si voltò e i suoi occhi si allargarono, manifestando qualcosa di simile al sollievo. «Reverendo Reavley! Che piacere vederla.»

«Signorina Coopersmith. Come sta?» Si chiuse la porta alle spalle. La possibilità di parlarle non gli dispiaceva affatto. Lei aveva conosciuto un lato di Sebastian di cui lui era stato del tutto all'oscuro.

Lei scrollò leggermente le spalle, con un gesto che esprimeva scarsa autostima. «Non è facile. Non so davvero cosa ci faccia io qui. Speravo di poter essere di qualche conforto per la signora Allard ma so bene che non sto avendo successo. La signora Thyer è molto gentile ma... che ci fai con una fidanzata che non è una vedova?» Una punta di autoironia percorse il suo volto dai lineamenti forti, per celare l'umiliazione. «Sono un'ospite improponibile.» Si lasciò andare a una risatina e lui si accorse di quanto fosse vicina a perdere il controllo.

«Sebastian lo conosceva da molto tempo?» le chiese. «A me era noto solo l'aspetto accademico della sua vita.» Fu strano dirlo ad alta voce; non

aveva certo pensato che fosse vero ma ora non potevano più esserci dubbi.

«Era quello l'aspetto principale» replicò lei. «Gli stava a cuore più di qualunque altra cosa, credo. È per questo che era tanto atterrito all'idea che scoppiasse una guerra.»

«Già, me ne aveva parlato un giorno o due prima di... morire.» Gli venne in mente quella lunga, lenta camminata sui Backs al tramonto. Era come se fosse avvenuta il giorno prima. Con quanta velocità un momento sprofonda nel passato. Riusciva ancora a vedere con una certa chiarezza la luce della sera sul volto di Sebastian, la passione che animava quel giovane mentre parlava di quella temuta distruzione della bellezza.

«Quest'estate ha fatto molti viaggi» seguitò lei, lo sguardo perso nel vuoto anziché rivolto a Joseph. «Non ne parlava molto ma, quando lo faceva, lo faceva con grande trasporto. Credo che questo lo abbia appreso da lei, reverendo: vedere la bellezza e il valore di ciascun popolo, avere una mente aperta e guardare senza giudicare. Era così entusiasta. Voleva davvero viverne altre di esperienze simili, più...» cercò disperatamente la parola giusta, «più pienamente di quanto sia possibile, quando si è schiacciati dai confini del nazionalismo.»

Mentre lei diceva queste cose, Joseph ricordò i commenti di Sebastian a proposito della ricchezza e della diversità dell'Europa ma non la interruppe.

Lei continuò, controllando la propria voce tremula a fatica. «Nonostante il suo entusiasmo per le diverse culture, soprattutto per quelle antiche, sotto sotto restava terribilmente inglese.» Si morse il labbro per guadagnare un istante di esitazione, cercando di controllarsi prima di riprendere. «Avrebbe dato qualunque cosa pur di proteggere la bellezza del suo paese - le cose curiose e buffe, la tolleranza ed eccentricità, la magnificenza e le piccole cose segrete che ciascuno di noi riesce a scoprire. Avrebbe dato la vita pur di salvare una brughiera ricca di allodole oppure una selva di campanelle.» Le tremava la voce. «Un lago freddo pieno di canne da ancia, una spiaggia solitaria dove la luce cade su pallidi banchi di sabbia.» Trasalì. «È difficile credere che tutte queste cose non siano cambiate e che lui non le possa vedere più.»

Anche in lui l'emozione era troppo forte per riuscire a parlare. I suoi pensieri abbracciavano anche suo padre e tutte le cose che sua madre aveva tenuto in gran conto.

«Ma sono molte le persone che amano qualcosa, vero?» Ora lo stava fissando intensamente. «E c'erano alcuni aspetti di lui che io non conoscevo

affatto. A volte una rabbia terribile, al pensiero di ciò che stavano facendo alcuni dei nostri politici, del modo in cui stavano consentendo all'Europa di finire in guerra solo nell'intento di proteggere quelle poche miglia quadrate che rappresentavano il loro territorio. Odiava lo sciovinismo, lo odiava sul serio. L'ho visto sbiancare completamente, sconvolto al punto da non riuscire quasi a parlare, di fronte alla sua manifestazione.» Fece un respiro profondo, tremante. «Pensa che ci sarà la guerra, reverendo? Sebastian voleva la pace... con tutto il cuore!»

Joseph vide nuovamente il volto di Sebastian nella luce calante, con la stessa chiarezza che se fosse stato nella stanza insieme a loro.

«Sì, lo so.»

«Mi chiedo se si sorprenderebbe a vedere tutto il subbuglio che si è lasciato alle spalle.» Sbottò in una risatina che parve piuttosto un singulto. «Stiamo disperatamente cercando di scoprire chi lo abbia ucciso e - la sa una cosa? - io non sono tanto sicura di volerci riuscire. Pensa che sia terribile, irresponsabile, da parte mia?»

«Non credo che abbiamo scelta» rispose lui. «Saremo costretti a sapere.»

«La cosa mi fa paura!» Lo fissò, studiando il suo volto.

«Già» convenne. «Anche a me.»

7

La sera di venerdì 17 luglio, Matthew lasciò nuovamente Londra e si diresse in macchina a nord, verso Cambridge. Era una bella sera e una brezza leggera ammassava le nubi in torri accese di luce nell'alto di un cielo cobalto - una condizione perfetta per guidare, una volta usciti dai confini cittadini. Davanti a lui si aprivano lunghi tratti sgombri e lui aumentò la velocità finché il vento non gli tormentò i capelli e non gli punse le guance e, nella sua mente, lui immaginò come sarebbe stato volare.

Giunse a Cambridge intorno alle sette e un quarto. Entrò in città dalla statale di Trumpington, con il fiume sulla sinistra e Lammas Land dall'altra parte, superando Fitzwilliam, Peterhouse, Pembroke, Corpus Christi e percorrendo l'ampia eleganza di King's Parade con i suoi negozi e le sue case, sulla destra, e le arzigogolate cancellate, sulla sinistra. Passò oltre le spire decorate della griglia che faceva da schermo al cortile anteriore del King's College, poi la perfezione classica del Senate House, di fronte al quale spiccava il collegio universitario di Great Saint Mary.

Arrestò la macchina davanti al cancello di St John e saltò giù. Si avviò

con passo rigido verso la portineria e stava per presentarsi a Mitchell e per dirgli che era venuto a trovare Joseph quando questi lo riconobbe.

Un quarto d'ora più tardi, la sua automobile era parcheggiata in un posto sicuro e lui sedeva nell'appartamento di Joseph. Il sole creava chiazze di luce sul tappeto e metteva in risalto i caratteri in oro dei libri nella vetrinetta. Il gatto del collegio, Bertie, sedeva a occhi chiusi al caldo e, di quando in quando, faceva scattare leggermente la coda.

Joseph sedeva nell'ombra. Ciononostante, Matthew riuscì a scorgere la stanchezza e il dolore dell'incertezza che gli erano scolpiti in volto. I suoi occhi sembravano scavati, a dispetto degli zigomi alti. Le guance erano smunte e c'erano ombre che non avevano nulla a che fare con la tinta scura dei suoi capelli.

«Hanno scoperto chi ha ucciso Sebastian?» chiese Matthew.

Joseph scosse la testa.

«Come sta Mary Allard? Ho sentito dire che è venuta qui.»

«Lei e Gerald sono ospiti del rettore. Oggi si è tenuto il funerale. È stato terribile.»

«Non sono tornati a casa?»

«Sperano ancora che la polizia scopra qualcosa da un giorno all'altro.»

Matthew gli rivolse uno sguardo preoccupato. Era come se gli mancasse tutta la sua vitalità, come se qualcosa dentro di lui si fosse spento. «Joe, hai un aspetto tenibile!» disse senza cerimonie. «Sei sicuro di stare bene?» Era una domanda senza senso ma doveva fargliela. Si era fatto un'idea dell'attaccamento di Joseph nei confronti di Sebastian Allard e del suo forte senso di responsabilità. Forse l'aveva presa troppo sul personale. Questo ulteriore colpo era stato troppo per lui?

Joseph sollevò lo sguardo. «Penso di sì.» Si massaggiò la fronte con una mano. «Mi ci vorranno solo un paio di giorni. Questa storia sembra non avere nessun senso. Mi sento come se tutto mi stesse sfuggendo di mano.»

Matthew si sporse leggermente in avanti. «Sebastian Allard era dotato di un talento straordinario e sapeva essere più affascinante di chiunque altro ma non era perfetto. Nessuno è del tutto buono o cattivo. Qualcuno ha ucciso Sebastian ed è una tragedia, ma non si tratta di una cosa inspiegabile. Ci deve essere una risposta che dia un senso a tutto, quel senso che gran parte delle cose hanno... quando le conosciamo.» Joseph si raddrizzò. «Immagino di sì. Pensi che la ragione sarà di conforto?» Poi, prima che Matthew potesse rispondere, seguitò: «Gli Allard si sono portati appresso Regina Coopersmith.»

Matthew non capiva. «Chi è Regina Coopersmith?»

«La fidanzata di Sebastian» rispose Joseph.

Questo spiegava molte cose, pensò Matthew. Il fatto che Joseph non avesse saputo di lei lo aveva fatto sentire escluso. Strano che Sebastian non gliene avesse parlato. In genere, quando un giovane si fidanzava, lo diceva a tutti. Una giovane donna lo faceva immancabilmente.

«Un'idea sua o di sua madre?» chiese Matthew bruscamente.

«Non lo so. Le ho parlato brevemente. Immagino si tratti di un'idea di sua madre. Ma credo che non sia rilevante per la sua morte.» Cambiò argomento. «Stai andando a casa?»

«Per un giorno o due» replicò Matthew, avvertendo una sensazione opprimente dentro di sé nel richiamare alla memoria la rabbia che aveva percepito nell'ascoltare le parole di Isenham la settimana prima. Una ferita ben lontana dall'essersi rimarginata. Pensò a suo padre e alla interpretazione che Isenham aveva dato delle sue azioni. Era come avere un ascesso sotto un dente. Poteva quasi far finta di niente fino al momento in cui lo toccava inavvertitamente. A quel punto, tutto il vecchio dolore si faceva sentire, esacerbato da un nuovo trauma.

Joseph stava aspettando che lui andasse avanti.

«Lo scorso fine settimana, quando sono tornato, sono andato a trovare Isenham» disse infine Matthew. Dopodiché, gli raccontò della conversazione avuta con l'ex rappresentante dell'esercito.

Joseph lo ascoltò pensieroso.

«Abbiamo avuto una conversazione piuttosto lunga,» concluse Matthew «ma l'unica cosa specifica che mi abbia detto è che papà voleva la guerra.»

«Che cosa?» La voce di Joseph era un misto di rabbia e incredulità. «Ma è ridicolo! Era l'ultimo uomo sulla faccia della terra a volere una guerra. Isenham deve averlo frainteso. Forse gli aveva detto che pensava che la guerra fosse inevitabile! La domanda è: una guerra in Irlanda o nei Balcani?»

«Come faceva papà a saperne qualcosa?» Matthew stava facendo l'avvocato del diavolo, nella speranza che Joseph potesse batterlo.

«Non lo so» rispose Joseph. «Ma non vuol dire che lui non lo sapesse. Tu stesso mi hai detto che era stato molto specifico a proposito della sua scoperta di un documento su una cospirazione infamante che avrebbe cambiato...»

«Lo so» tagliò corto Matthew. «Questo non l'ho raccontato a Isenham ma lui mi ha detto che papà era stato da lui e che stava...» Fece una pausa.

«Cosa? Perdendo di vista la realtà? Lasciando correre troppo l'immaginazione?» domandò Joseph.

«Già. Più o meno. Si è espresso in termini più delicati ma il risultato non cambia. Lo so che sei pieno di rabbia, Joe. Anch'io lo ero e lo sono tuttora. Ma la verità qual è? A nessuno piace pensare che qualcuno che amiamo si stia sbagliando, che stia perdendo il controllo di sé. Ma anche così facendo, non si può cambiare la realtà.»

«La realtà è che lui e mamma sono morti» disse Joseph, debolmente. «Che la loro macchina è finita su una fila di triboli sulla statale di Hauxton e che si è schiantata, uccidendoli entrambi, e che, qualunque fosse il documento che aveva trovato, qualunque cosa dicesse, non era più lì. Presumibilmente, chi li ha uccisi ha rovistato nella macchina e addosso ai corpi e l'ha trovato.»

Matthew non poté fare a meno di spingere più avanti il ragionamento logico. «Allora perché hanno frugato in casa per cercarlo?»

«Siamo noi a pensare che lo abbiano fatto» disse Joseph mestamente, poi aggiunse: «ma se lo hanno fatto, allora devono averlo ritenuto sufficientemente importante da rischiare che uno di noi tornasse anzitempo e li sorprendesse. E non dirmi che si è trattato di un ladruncolo. Non è stato sottratto nessun oggetto di valore, nonostante il vaso d'argento, le tabacchiere e le miniature fossero bene in vista.»

«Ma potrebbe comunque essersi trattato di un piccolo scandalo e non di un importante atto di spionaggio in grado di influire sulle sorti del mondo.»

«Ma abbastanza importante da ammazzare due persone per tenerlo nascosto» disse Joseph, a denti stretti. «E, a parte questo, papà non ha esagerato.» Fu una dichiarazione semplice. Niente aggiunte. Niente enfasi.

Nella mente di Matthew le immagini si inseguirono furiosamente: suo padre, in abiti vecchi, fermo nel giardino, i pantaloni un po' troppo ampi e macchiati di fango sulle ginocchia, intento a osservare Judith che raccoglieva le more; seduto in poltrona in una sera d'inverno, davanti al fuoco, un libro aperto sulle gambe mentre leggeva loro delle storie; in sala da pranzo di domenica, mentre si sporgeva leggermente in avanti sulla sedia, intento com'era a ragionare assennatamente; lui che recitava *limerick* assurdi e che sorrideva cantando dei motivetti di Gilbert e Sullivan mentre era al volante della sua vecchia macchina con il tettuccio reclinato, nel vento e nel sole.

Era un dolore dolce per tutto quello che lui era stato ma anche troppo

acuto da sopportare perché non esisteva più se non nella memoria. Passò qualche istante prima che Matthew riuscisse a controllare la voce a sufficienza per parlare. «Andrò a trovare Shanley Corcoran.» Fece un respiro profondo. «Era l'amico più stretto di papà. A lui, almeno, potrò raccontare la verità, o gran parte della verità.»

Joseph esitò un momento o due prima di parlare. Si limitò a dire: «Fai attenzione.»

Matthew trascorse la serata nella casa di famiglia, a St Giles, e telefonò a Corcoran per chiedergli se poteva passare a trovarlo il giorno seguente. Ricevette subito un invito a cena, invito che accettò senza esitazioni.

L'idea di una mattinata d'ozio gli sorrideva. Lui e Judith si occuparono di una serie di piccole incombenze. Poi, nel pomeriggio afoso, presero Henry e fecero tutti insieme una passeggiata fin oltre il camposanto, camminando lungo i viottoli. Henry si trascinò allegramente nell'erba alta, sul ciglio, da una parte e dall'altra. I petali delle rose selvatiche erano quasi tutti caduti.

Matthew si cambiò presto d'abito per la cena e fu contento di poter tirare giù il tettuccio della macchina e di guidare per le dieci o dodici miglia che lo separavano dalla splendida residenza dei Corcoran. Mentre attraversava Grantchester, più o meno una dozzina di ragazzini erano ancora intenti a giocare a cricket sotto un sole che proiettava lunghe ombre, fra le grida di incoraggiamento e gli schiamazzi saltuari di un manipolo di spettatori. Alcune ragazze in scamiciato sventolavano i cappelli pieni di nastrini. Tre miglia più in là, dei bambini solcavano il laghetto delle anatre del villaggio a bordo di barche di legno. Un uomo suonava la ghironda e il venditore ambulante di gelato stava risistemando il carretto per fare rientro a casa, la mercanzia esaurita e le tasche piene.

Matthew attraversò la strada principale che da Cambridge si dirigeva a ovest e, un miglio e mezzo più avanti, svoltò appena prima di Madingley e fece il suo ingresso nella proprietà dei Corcoran. Era appena sceso dalla macchina, quando comparve il maggiordomo, l'espressione solenne e meticolosa.

«Buona sera, capitano Reavley. Che piacere vederla, signore. La aspettavamo. Ha qualcosa con lei che desidera che le porti dentro, signore?»

«No, grazie.» Matthew declinò l'offerta con un sorriso, sporgendosi dentro la macchina per prelevare dal sedile del passeggero la scatola di lokum[6] che Orla amava tanto. «A questa penserò io stesso.»

«Sì, signore. Allora, se mi lascia le chiavi, Parley le metterà la macchina

in un posto sicuro. Vuole accomodarsi da questa parte, signore?»

Matthew lo seguì sotto il portico e sugli scalini e, superata la porta, si ritrovò nell'ampio ingresso lastricato di pietra a quadrati neri e bianchi che lo facevano sembrare una scacchiera. Accanto al pilastrino terminale della ringhiera, stava una corazza medievale completa, l'elmo illuminato dal sole che penetrava dalla finestra ovale sul ballatoio.

Matthew lasciò cadere le chiavi della macchina sul vassoio che il maggiordomo reggeva per lui, poi si voltò, nel momento in cui si aprì la porta dello studio e comparve Shanley Corcoran.

Un ampio sorriso accese il volto di Corcoran che si avvicinò, offrendogli entrambe le mani. «Sono così felice che tu sia potuto venire» disse con entusiasmo, studiando la faccia di Matthew. «Come stai? Entra e accomodati!» Gli indicò la porta dello studio e, senza attendere una risposta, lo fece entrare.

Quella stanza era come lui: esuberante. I libri e gli oggetti che conteneva erano di gusto estremamente personale e c'erano pure delle curiosità scientifiche e alcune splendide opere d'arte. C'era un'icona russa, realizzata interamente nelle tinte oro, nero e marrone scuro. Sopra il camino pendeva un quadro di un vecchio maestro italiano. Si trattava del ritratto di un uomo a dorso di un asino, probabilmente Gesù che entrava a Gerusalemme nella Domenica delle Palme. Un astrolabio di argento tirato a lucido poggiava sullo scrittoio Pembroke[7] in mogano vicino alla parete e una copia illustrata di Chaucer stava sul tavolo a tamburo al centro della stanza.

«Siediti, siediti» lo invitò Corcoran, indicandogli l'altra sedia.

Matthew si appoggiò allo schienale, già a suo agio in quella stanza familiare, con tutti i suoi felici ricordi. Erano le sette e un quarto e lui sapeva che la cena sarebbe stata servita entro le otto. Non c'era tempo da perdere in una conversazione preparatoria. «Ha sentito della morte di Sebastian Allard?» chiese. «La sua famiglia è distrutta dal dolore. Non credo riuscirà a riprendersi prima che venga fatta luce sull'accaduto. So come ci si sente.»

Il volto di Corcoran si offuscò. «Capisco il vostro dolore.» La sua voce era molto garbata. «John mi manca. Era una delle persone più gentili e più oneste che conoscessi. Non riesco ancora a immaginare come possiate sentirvi.» La sua fronte si corrugò conferendogli un'espressione di sconcerto. «Ma cos'altro c'è da sapere sulla sua morte? Non è stata colpa di nessuno. Forse si è trattato di una macchia d'olio sulla strada oppure di un difetto dello sterzo! Io non guido e non ne so nulla di meccanica.» Sorrise all'ironia di quanto aveva detto. «Mi intendo un po' di aeroplani e parecchio di

sottomarini ma immagino che vi sia una bella differenza.»

Matthew si sforzò di replicare con un sorriso. Trovarsi lì insieme a Corcoran gli riportò alla mente i ricordi con una intensità alla quale era impreparato. Il velo tra passato e presente era troppo sottile. «Certo, aeroplani e sottomarini non si schiantano di fianco a una strada, se è quello che intendi dire. Ma non credo che sia successo questo, ne sono certo!» Gli occhi di Corcoran si allargarono leggermente e lui se ne avvide. «Joseph e io ci siamo recati sul posto» spiegò. «Abbiamo visto i segni della sbandata nel punto esatto in cui la macchina è finita fuori strada. Di olio non ce n'era.» Esitò, poi andò avanti. «Solo una serie di scalfitture, come se a produrle fosse stata una fila di triboli di ferro sparsi sull'asfalto.»

Il silenzio era così pesante nella stanza che Matthew riuscì a sentire il ticchettio dell'orologio a pendolo sulla parete opposta, proprio come se si fosse trovato accanto a loro.

«Che cosa stai dicendo, Matthew?» disse infine Corcoran.

Matthew si sporse leggermente in avanti. «Papà stava venendo da me a Londra. Mi aveva telefonato la sera prima per fissare il nostro incontro. Non l'avevo mai sentito così preoccupato.»

«E per che cosa?» Se Corcoran ne sapeva già qualcosa, la sua faccia certo non lo lasciava intravedere.

«Mi disse di aver scoperto una cospirazione estremamente infamante che avrebbe finito per condizionare le sorti del mondo intero. Voleva che io gli dicessi cosa ne pensavo.»

Gli occhi di Corcoran, di un azzurro intenso, erano sbarrati. «Sul piano professionale?»

«Sì.»

«Non potresti averlo frainteso?»

«No.» Matthew non si sarebbe spiegato meglio, magari mettendo delle parole in bocca a Corcoran. D'improvviso, la conversazione cessò di essere rilassata, una semplice conversazione tra amici.

«Sapevo che era preoccupato per qualcosa» disse Corcoran, guardando Matthew mentre si faceva schermo con le dita dritte. «Ma non si aprì con me. In effetti, fu educatamente evasivo, così io lasciai perdere.»

«Che cosa ti disse, esattamente?» insistette Matthew.

Corcoran batté le palpebre. «Pochissimo. Solo che era preoccupato per la situazione di tensione nei Balcani - per la quale tutti noi siamo preoccupati, ma era come se lui pensasse che fosse più esplosiva di quanto non facessi io.» L'espressione di Corcoran si indurì e le sue labbra si serrarono

fino a diventare una linea sottile. «Sembra che avesse ragione. L'assassinio dell'arciduca è una cosa terribile. Verrà chiesta una riparazione e ovviamente la Serbia si rifiuterà di pagarla. I russi appoggeranno i serbi e la Germania appoggerà l'Austria. È inevitabile.»

«E noi?» chiese Matthew. «L'Inghilterra è ben lontana da tutto ciò e comunque si tratta di una faccenda che non ha niente a che fare con il nostro onore.»

Corcoran rimase a riflettere per un istante. Il ticchettio dell'orologio misurò il silenzio della stanza.

«Le alleanze sono una rete che attraversa il cuore dell'Europa» disse finalmente. «Alcune le conosciamo ma forse non tutte. Le paure e le promesse potrebbero essere la nostra rovina.»

«Pensi che nostro padre possa essere stato al corrente dell'assassinio prima che avesse luogo?» Era un'idea insana ma lui era ormai ridotto alla disperazione.

Corcoran alzò le spalle ma sul suo volto non c'era incredulità né scherno. «Non saprei come!» rispose. «Se aveva delle conoscenze in quella parte di mondo, a me non ne fece mai menzione. Conosceva bene la Francia e la Germania e pure il Belgio, mi sembra. Aveva un parente che aveva sposato una donna belga, credo, un cugino a cui era affezionato.»

«Sì, zia Abigail» confermò Matthew. «Ma cosa c'entra il Belgio con la Serbia?»

«Niente, per quanto ne sappia io. Ma quello che mi sconcerta decisamente di più è che lui intendesse coinvolgerti sul piano professionale.» Aveva un'espressione addolorata. «Mi dispiace, Matthew, ma tu sai quanto lo so io che lui detestava tutti i servizi segreti.»

«Sì, lo so!» Matthew lo interruppe bruscamente. «Avrebbe voluto che Joseph studiasse medicina e, quando Joseph non lo ha fatto, avrebbe voluto che lo facessi io. Non disse realmente mai perché...» Si fermò, scorgendo un'espressione di sorpresa e subito dopo di dolcezza sul volto di Corcoran.

«Non te l'ha detto?» chiese Corcoran.

Matthew scosse la testa. Era una zona del suo io che gli faceva ancora troppo male per poterla esplorare. Era sempre stato convinto che prima o poi avrebbe avuto la possibilità di dimostrare a suo padre il valore di ciò che faceva. In maniera discreta, anche il suo lavoro salvava delle vite; salvaguardava la pace nella quale alle persone è concesso di continuare a svolgere senza timore le loro normali attività. Era una di quelle professioni

che, se praticata con sufficiente capacità, passava inosservata. Ma la morte di John aveva reso quella dimostrazione impossibile. Il suo era un dolore irrisolto che non era assolutamente in grado di affrontare.

«Fu molto tempo fa» iniziò Corcoran facendo grande attenzione. «Quando tuo padre e io eravamo giovani. Forse ha persino a che fare con me. Non lo so. Fu durante il nostro primo anno a Cambridge...»

«Non sapevo che foste dello stesso anno!» lo interruppe Matthew.

«Io avevo un anno più di lui. Ero a Cambridge grazie ai soldi di mio padre mentre lui aveva una borsa di studio. Lo sapevi che inizialmente si era iscritto a medicina?» Anche senza lo stupore di Matthew, era evidente dall'espressione di Corcoran che lui sapeva che Matthew non ne era stato al corrente. «Io seguivo le lezioni di fisica. Trascorrevamo ore e ore a parlare e a sognare che cosa avremmo fatto una volta laureati.»

Matthew cercò di immaginare quei due giovani, i loro pensieri pieni di futuro, speranze e ambizioni. John Reavley era stato felice di ciò che aveva realizzato? Pensare che forse non lo fosse stato, che fosse morto da uomo infelice, gli procurava un dolore lento, straziante, in fondo allo stomaco.

«No, ti prego» gli disse Corcoran con delicatezza, studiando la faccia di Matthew. «Cambiò idea perché voleva dedicarsi alla politica. Pensava che in quel campo avrebbe potuto ottenere maggior successo e perciò si mise a studiare i classici. È da lì che proviene la gran parte della nostra classe dirigente: gli uomini che hanno appreso la disciplina dell'intelletto e la storia del pensiero e della civiltà occidentale.» Espirò lentamente. «Ma ci furono momenti in cui detestò la sua scelta. Trovò la politica un padrone duro e spesso rozzo da servire. Alla fine, preferì l'individuo alla massa e pensò che gli avrebbe dato maggiore felicità e decisamente maggiore sicurezza.»

«Ma tu ti sei messo a studiare fisica» disse Matthew.

Corcoran fece un sorrisino sghembo, autoironico ma anche evasivo. «Ero ambizioso ma in maniera diversa.»

«Papà ci considerava sleali, una sorta di traditori. Lui pensava che i servizi segreti usassero le persone per i loro scopi e che non fossero fedeli a nulla. Non aveva pazienza nei confronti della doppiezza. Non gli passava nemmeno per il cervello di essere indiretto, di giocare con le vanità della gente oppure di sfruttare le loro debolezze. Non credo che capisse come farlo. E pensava che fosse ciò che facciamo noi.»

«Non è forse vero?» chiese Corcoran, con una sorta di rammarico compiaciuto.

Matthew sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, incrociando le

gambe. «A volte. Buona parte del lavoro consiste nel raccogliere quante più informazioni possibile e nel metterle insieme in maniera da ottenerne un quadro. Vorrei averglielo fatto capire.»

«Matthew» gli disse Corcoran con trasporto «se stava venendo a chiederti un parere professionale, allora, qualunque cosa avesse scoperto, doveva averla ritenuta estremamente grave e doveva aver pensato che solo uno dei servizi segreti potesse aiutarlo.»

«Ma tu non hai nessuna idea di cosa potesse essere? Che cosa ti disse? Qualunque cosa. Nomi, luoghi, date, chi ne sarebbe rimasto colpito... qualsiasi cosa.» Matthew lo implorò. «Non so da dove cominciare e non mi fido di nessuno perché lui mi disse che erano coinvolte delle persone importanti.» Tenne nascosto persino a Corcoran il fatto che suo padre gli avesse parlato della famiglia reale. Considerato quant'era stata grande la famiglia della Regina Vittoria, la rete si allargava notevolmente.

Corcoran annuì. «Ovviamente» convenne. «Se si fosse potuto fidare dei canali normali, lo avrebbe fatto.»

Qualcuno bussò alla porta e Orla Corcoran fece il suo ingresso. Indossava una gonna di raso verde azzurrognolo e sulle spalle portava un drappo di merletti veneziani. Secondo la moda di quel momento, la vita era alta e morbida e l'intero drappeggio quasi arrivava alle caviglie prima di spingersi indietro e di riprendere il proprio movimento, rivelando in tal modo solo pochi centimetri del tessuto non lavorato sottostante. La seta era ornata da due rose cremisi, una appena sotto il petto e l'altra sulla gonna. La sua chioma scura era una cascata naturale di boccoli, interrotta sulle tempie da un'isolata striscia di grigio che la rendeva ancora più straordinaria.

«Mio caro Matthew» disse sorridendo. «Che piacere vederti.» Lo osservò più attentamente. «Mi sembri un po' stanco. Forse hai lavorato troppo a causa di questa orribile faccenda dell'Europa orientale? Pare che gli austriaci non stiano gestendo molto bene i propri affari. Spero tanto che non ci trascinino nei loro guai.»

«Sono in buona salute, grazie» disse lui, prendendole la mano e portandosela alle labbra. «Sfortunatamente, non mi hanno dato niente di tanto interessante da fare. Mi sto solo occupando delle incombenze domestiche di altri che vengono spediti in paesi esotici.»

«Be', sono convinta che non ti piacerebbe farti un giro in Serbia!» disse immediatamente. «Impiegheresti un'eternità per arrivarci e comunque non capiresti una parola della loro lingua.» Poi si rivolse a Corcoran. «La cena è quasi pronta. Entrate e parlate di cose più gradevoli. Sei stato in teatro di

recente? La settimana scorsa, noi abbiamo visto il nuovo dramma di Lady Randolph Churchill al Teatro Principe di Galles.» Li guidò dall'altra parte della sala, passando accanto a una cameriera vestita di nero e che indossava un grembiule bianco soffice orlato di pizzo. Parve non accorgersi nemmeno della sua presenza. «Né buono né cattivo, mi è parso.» continuò. «Non mancava certo l'intreccio, ma la recitazione è stata un po' debole, a tratti.»

«Stai ripetendo esattamente quello che dicono le recensioni, mia cara» sottolineò Corcoran, divertito.

«Allora, forse, per una volta, hanno ragione!» replicò lei conducendoli nella splendida sala da pranzo rosa-oro.

Il lungo tavolo di mogano era estremamente sobrio, nello stile classico Adam[8]. Gli schienali alti e affusolati delle sedie di mogano riecheggiavano le linee delle finestre. Le tende erano tirate, nascondendo la vista sul giardino e sui campi in lontananza.

Si sedettero e venne servito il primo piatto. Dato che era estate e che si trattava di una cena familiare e non formale, uno spuntino leggero sembrò appropriato. Per secondo ebbero trota alla griglia con verdure fresche e un vino leggero di Germania, secco e molto delicato.

Matthew fece gli ovvi complimenti al cuoco ma si trattò di complimenti davvero sentiti.

La conversazione procedette senza nesso tra una dozzina di diversi argomenti; gli ultimi romanzi pubblicati, racconti di viaggio dall'Africa settentrionale, altri pettegolezzi sulle famiglie del Cambridgeshire, la probabilità di un inverno freddo dopo un'estate fantastica come quella. Tutto a eccezione di Irlanda ed Europa. Alla fine, accennarono alla Turchia, ma solo in quanto sito potenziale delle rovine di quella che un tempo era stata la grande città di Troia.

«Non è lì che si è recato Ivor Chetwin?» chiese Orla, rivolgendosi a Corcoran.

Corcoran diede un'occhiata a Matthew e poi tornò a rivolgere lo sguardo alla moglie. «Non lo so» rispose.

«Santi numi!» disse lei con impazienza, infilzando una fetta di pescanoce con la forchetta. «Matthew sa benissimo che John era in disaccordo con Ivor. Puoi fare a meno di girarci intorno, come se fosse un buco in cui si rischia di cadere.» Si voltò dalla parte di Matthew, con la forchetta ancora in mano. «Un tempo, nove o dieci anni fa, Ivor e tuo padre erano buoni amici. Conoscevano entrambi un uomo di nome Galliford, Galliard... in-

somma, qualcosa del genere. Stava facendo qualcosa di grave che non avrebbe dovuto fare. Non so bene cosa. Non te lo dicono mai.» Mangiò velocemente ciò che restava della pescanoce. «Ma Ivor lo disse alle autorità e quell'uomo venne arrestato.»

Corcoran trattenne il respiro, dando la sensazione di essere sul punto di interromperla, poi parve cambiare idea. Il danno era fatto.

«John non lo perdonò mai del tutto» continuò Orla. «Non so perché. Dopo tutto, Galliford, o qualunque fosse il suo nome, era colpevole. Quella rappresentò per Ivor l'occasione per entrare in una sezione non meglio identificata dei servizi segreti e lui non se la lasciò sfuggire. Dopodiché, lui e John non si parlarono più, se non per motivi di etichetta. Un vero peccato, perché Ivor era un uomo delizioso e perché quei due un tempo gioivano della compagnia reciproca.»

«Non fu perché smascherò Gallard» disse Corcoran con calma. «Fu il modo in cui lo fece che John non riuscì a perdonargli. John era un uomo molto schietto - quasi innocente, si potrebbe dire. Si attendeva un certo livello d'onestà dagli altri.» Diede un'occhiata a Matthew.

«Papà non mi parlò mai di Ivor Chetwin» disse Matthew. «Andò in Turchia?»

«Certo che ci andò!» rispose Orla. «Ma tornò.»

«Pensate che papà possa averlo rivisto? Magari di recente? Più o meno nel corso della settimana che ha preceduto la sua morte?»

Orla parve sorpresa.

Corcoran capì immediatamente. «Non lo so» ammise. «È possibile.»

Orla non ebbe la stessa esitazione. «Certo che è possibile. So che Ivor è a casa perché abita a Haslingfield e io l'ho visto solo un paio di settimane fa. Sono sicura che, se tuo padre gli è andato a fare visita, lui sarà felice di parlartene.»

Corcoran la guardò, poi osservò Matthew, con un'espressione insicura.

Matthew non poteva permettersi di preoccuparsi di vecchi rancori. Dentro di sé, considerava estremamente probabile che Ivor Chetwin fosse l'uomo dietro la cospirazione che John Reavley aveva scoperto. D'improvviso, gli parve importantissimo sapere se si erano incontrati. Però avrebbe dovuto fare molta attenzione. Chiunque fosse stato, non aveva esitato a uccidere. Ancora una volta fu sopraffatto da una gran rabbia verso il padre che era stato così ingenuo da fidarsi di qualcuno, da pensarne il meglio quando la tristissima verità era completamente diversa.

«Matthew...» iniziò Corcoran, l'espressione seria alla luce della lampada

che ne accentuava il calore dei lineamenti.

«Sì!» esclamò subito Matthew. «Starò molto attento. Io e mio padre siamo molto diversi. Io non mi fido di nessuno.» Avrebbe voluto spiegare loro cosa intendeva fare. Ma ancora non lo sapeva e voleva essere libero di cambiare idea. E, prima di tutto, non voleva che l'amico di suo padre lo spiasse scoprendone le debolezze o il suo dolore se ciò che avrebbe trovato si fosse rivelato triste e vulnerabile - e privato.

«Era altro quello che stavo per dire» dichiarò Corcoran. «Ivor Chetwin era una brava persona quando lo conoscevo io. Ma dubito che tuo padre gli abbia rivelato qualcosa prima di averne parlato con te. Ti è passato per la mente che questa faccenda che preoccupava tanto tuo padre potrebbe essere stata solo un atto di opportunismo politico che lui considerava disonorevole e dunque nulla che tu o io considereremmo una cospirazione? Lui era un po'... idealista.»

«Cospirazione?» Orla spostò lo sguardo da Matthew al marito e viceversa.

«Probabilmente nulla.» Corcoran fece un sorrisino. «Forse lo avrebbe scoperto se ne avesse avuto la possibilità.»

Matthew avrebbe voluto ribattere, ma gli mancavano gli strumenti. Non era in grado di difendere suo padre; non aveva altro che il ricordo di parole ripetute tanto spesso che ora, talvolta, immaginava di sentire la sua stessa voce pronunciarle. Non c'era nulla di tangibile a eccezione della morte, della terribile assenza di coloro che amava, dello sconvolgente sbigottimento nel vedere le stanze vuote, le telefonate a cui nessuno avrebbe risposto dallo studio.

«Naturalmente» disse, senza intenderlo e senza guardare Corcoran negli occhi. Si dichiarò d'accordo per non turbare Orla, per non metterla in allarme. Così cambiò argomento. «Non ho voglio di tornare a Londra così presto. Questo posto è sempre così tranquillo.»

«Ti va un bicchiere di porto?» gli chiese Corcoran. «Ne ho di quello d'annata.»

Matthew esitò.

«È eccellente!» Lo assicurò Corcoran. «Niente tappo o fondo. Promesso.» Matthew acconsentì di buona grazia.

Convocarono il maggiordomo e lo mandarono a prendere una delle bottiglie migliori. Tornò con una bottiglia amorevolmente avvolta in un tovagliolo.

«Ottimo!» disse Corcoran con entusiasmo. «La aprirò io stesso! Voglio

che sia perfetta. Grazie, Truscott.»

«Bene, signore.» Il maggiordomo gli consegnò la bottiglia con rassegnazione.

«Davvero...» protestò Orla, ma senza nessuna convinzione che le sue parole servissero a qualcosa. «Mi dispiace» disse malinconicamente a Matthew. «Ne va orgoglioso.»

Matthew sorrise. Si trattava chiaramente di un rito importante per Corcoran e lui fu felice di osservarlo che li conduceva in cucina, che riscaldava le pinze nella stufa per poi afferrare la bottiglia, stringerle intorno al suo collo. Truscott gli diede una piuma d'oca e gli consegnò un piatto pieno di ghiaccio. Corcoran fece passare la piuma nel ghiaccio e poi la passò con cura sul collo della bottiglia.

«Ecco!» disse con aria trionfante mentre nel vetro si produceva una crepa perfettamente tonda, tagliando in maniera netta il tappo di sughero. «Vedi?»

«Bravo[9]!» Matthew rise.

Corcoran fece un ampio sorriso, il volto acceso di una soddisfazione incontenibile. «Ecco, Truscott! Ora la puoi scaraffare e ce la puoi portare in sala da pranzo. La signora Corcoran prende un Madeira. Vieni...» E guidò nuovamente la processione nella sala rosa-oro.

Era il tardo pomeriggio di sabato quando Matthew giunse a Haslingfield. Ivor Chetwin non conduceva l'esistenza agiata dei Corcoran ma la sua casa era decisamente piacevole. Era un maniero georgiano a un miglio di distanza da Haslingfield. Il lungo sentiero che lo collegava alla strada girava intorno a un gruppo di betulle bianche le cui foglie luccicavano in quella brezza e i cui tronchi argentei pendevano con una grazia irreale, cercando riparo dal vento dominante.

Matthew fu accolto da una cameriera addetta al servizio a tavola ma Chetwin in persona apparve quasi subito, tallonato da un focoso cucciolo di spaniel.

«L'avrei riconosciuto» disse Chetwin senza esitazione, dandogli la mano. La sua voce, insolitamente profonda, aveva ancora l'eco del nativo Galles. «I suoi occhi mi fanno venire in mente suo padre.»

Quella somiglianza si sedimentò ancor più in profondità nell'animo di Matthew. Il ricordo lo colse ancora una volta di sorpresa.

«La ringrazio di aver accettato di vedermi con un preavviso così breve, signore» replicò. «Sono qui solo per il fine settimana. La maggior parte del

mio tempo la passo a Londra, adesso.»

«Purtroppo, al momento anch'io sono qui solo per qualche fine settimana» replicò Chetwin. Poi, seguito dal cucciolo, si voltò e gli fece strada fin dentro un salotto che si apriva su un giardino lastricato, in gran parte oscurato dall'ombra delle piante che lo sovrastavano. Era invaso dai germogli dei cespugli e degli arbusti posti sui suoi lati e dalle piante a crescita bassa e dalle foglie grigio-argentee che spuntavano a ciuffi dalla pavimentazione. La cosa più straordinaria in tutto ciò era che ogni fiore era bianco.

Chetwin si accorse che Matthew stava fissando quello spettacolo.

«Il mio giardino bianco» spiegò. «Lo trovo molto rilassante. Si segga. E sposti il gatto.» Fece un gesto in direzione di un gatto nero che si era accoccolato sulla seconda sedia e che non sembrava avere la minima intenzione di spostarsi.

Matthew accarezzò il gatto delicatamente e si accorse - più che sentirlo - che stava iniziando a fare le fusa. Lo sollevò e, dopo aver preso possesso della sedia, se lo mise sulle gambe. Il gatto si risistemò appena e riprese a dormire.

«Mio padre aveva intenzione di venire a trovarla» disse con calma, come se fosse stato vero. «Non sono mai riuscito a chiedergli se ci sia riuscito.»

Osservò il viso di Chetwin. I suoi occhi erano scuri e la sua mascella era forte e rotonda. I suoi capelli neri si stavano facendo grigi e si stavano allontanando sempre più dalla fronte alta. Non riuscì a leggervi nulla. Era un viso in grado di mostrare solo quanto il suo padrone avesse voluto rivelare. Non c'era nulla di ingenuo o di facilmente ingannabile in Ivor Chetwin. Era pieno di immaginazione e acume. Matthew era lì solo da pochi minuti e tuttavia si era già fatto un'idea della forza interiore di Chetwin.

«Mi spiace ma non è venuto» rispose Chetwin. Nella sua voce c'era tristezza. Se stava recitando, era un attore superbo. Ma Matthew aveva conosciuto uomini che tradivano i propri amici, persino le proprie famiglie, e che, nonostante si rammaricassero profondamente di quella che consideravano una mera necessità, non avevano smesso di farlo.

«Non la contattò per niente?» insistette Matthew. Non avrebbe dovuto sentirsi deluso e invece lo era. Aveva sperato che Chetwin avesse un'idea, un filo, non importa quanto tenue, che lo potesse condurre da qualche parte. In quel momento si rese conto che era una pretesa irragionevole. John Reavley si sarebbe rivolto a Matthew prima di fidarsi di chiunque altro, persino di Chetwin, molto più esperto di lui.

«Malgari lo avesse fatto.» La faccia di Chetwin manifestava ancora la

stessa tristezza. «Gli avrei fatto visita io stesso ma dubito che mi avrebbe voluto ricevere.» Una desolazione diversa gli velò gli occhi. «È uno dei maggiori rimpianti della vita: cose che hai pensato di fare e che hai rimandato e poi, d'improvviso, è troppo tardi.»

«Sì, lo so» convenne Matthew con trasporto superiore a quello che intendeva manifestare. Si sentiva come se avesse messo sul tavolo un'arma con la lama rivolta verso di sé e l'impugnatura verso un potenziale nemico. E tuttavia, se avesse manifestato minore emozione, Chetwin se ne sarebbe accorto e avrebbe capito che lui si stava limitando.

«Non passa giorno che io non pensi a qualcosa che mi sarebbe piaciuto dirgli. Immagino che sia per questo che sono venuto a trovarla. Lei lo ha conosciuto in un periodo in cui io ero così giovane che pensavo a lui solo come a mio padre e non come a una persona che aveva condotto una vita oltre i confini di St Giles.»

«La naturale cecità della giovinezza» disse Chetwin. «In ogni caso le sarebbe piaciuto quasi tutto quello che si fosse detto sul suo conto.» Sorrise, rilassando per un momento l'espressione del suo viso. «A volte era testardo; aveva un'arroganza intellettuale di cui non era nemmeno consapevole. Gli derivava da un'intelligenza naturale e tuttavia mostrava una pazienza infinita verso coloro che lui percepiva fossero realmente limitati. Trattava con dignità i vecchi, i poveri e gli incolti. Per lui la scortesia era il peggiore dei peccati.» Parve ritirarsi ulteriormente nelle sue memorie, rivisitare il passato prima che il suo litigio con John Reavley lo avesse privato di tutto il suo piacere.

Matthew corse un rischio e tastò il terreno. «Me lo ricordo come una persona completamente priva di scaltrezza. Era vero oppure era solo quello che io desideravo pensare di lui?»

Chetwin fece un risolino improvviso. «Altroché se era vero! Per salvare se stesso non era capace di raccontare una sola bugia e non era disposto a cambiare qualcosa solo per compiacere qualcuno oppure per ingannarlo. Neppure per ottenere i suoi scopi.» La sua faccia si oscurò nuovamente ma i suoi occhi scuri restarono imperscrutabili. «Quella era la sua debolezza ma anche la sua forza. Era incapace di qualsivoglia ambiguità ed è proprio *quella* l'arma principale del politico.»

Matthew esitò, chiedendosi se dovesse ammettere di far parte dei servizi segreti, sapendo che anche Chetwin ne aveva fatto parte. Forse sarebbe stato più facile ottenere delle confidenze. Gli avrebbe fatto risparmiare tempo, lo avrebbe avvicinato alla verità. Oppure avrebbe fatto meglio a pre-

servare quelle poche munizioni di cui disponeva? A chi prestava la sua lealtà Chetwin? Non era difficile apprezzarlo e i legami col passato erano forti. Ma forse era proprio ciò che era costato la vita a John Reavley.

«Era molto preoccupato per l'attuale situazione dei Balcani» disse Matthew. «Anche se è morto il giorno dell'assassinio, dunque non ha fatto in tempo a sentirne la notizia.»

«Già» convenne Chetwin. «So che un tempo aveva un forte interesse per la politica della Germania e che aveva molti amici tedeschi. Di quando in quando, da giovane, era stato a fare delle scalate nel Tirolo austriaco. Amava Vienna, la sua musica e la sua cultura e, naturalmente, leggeva in tedesco.

«Ne discuteva con lei?»

«Certo. Avevamo molti amici in comune in quel periodo.» Nella sua voce colse una tristezza e una grazia che gli parvero del tutto umane e vulnerabili. Ma se era intelligente, potevano fargli gioco!

«Sa se si mantenne in contatto con loro?» chiese Matthew. Avrebbe provato a mettere Chetwin di fronte a uno sbiadito filo di una possibile verità per verificare se fosse pronto a raccoglierlo oppure non se ne accorgesse del tutto.

Sul volto acuto di Chetwin non comparve un'espressione guardinga. «Immagino di sì. Era una di quelle persone che si tenevano stretti gli amici.» Fece una piccola smorfia. «Eccetto me, naturalmente. Ma questo perché non approvava la svolta che la mia carriera aveva preso. Lui era convinto che fosse immorale - disonesta, se preferisce.»

Matthew trattenne il respiro. Fu come fare un salto su una placca di ghiaccio fuso. «I servizi segreti... sì, lo so.» Il sussulto che vide in Chetwin fu poco più di un'ombra sul suo viso. Se non fosse stato pronto, forse non l'avrebbe colto. «Penso che fosse a causa sua che lui fu tanto dispiaciuto quando anch'io entrai a farne parte» continuò, e stavolta la sorpresa fu inequivocabile. «Non lo sapeva?» aggiunse.

Chetwin espirò con grande lentezza. «No... non lo sapevo.»

Matthew si trovava al cospetto di un maestro di scaltrezza e ne era consapevole. Ma anche lui era in grado di giocare a quel gioco. «Già. Naturalmente non approvò la mia scelta» disse con un sorriso mesto. «Ma sapeva che noi serviamo a qualcosa. A volte non c'è nessun altro a cui rivolgersi.»

Stavolta Chetwin esitò.

Matthew sorrise.

«Allora era cambiato» disse lentamente Chetwin. «Un tempo pensava che ci fosse sempre una strada migliore. Ma immagino che anche lei lo sappia...»

«Qualcosa del genere» disse Matthew in maniera evasiva. Stava facendo del suo meglio per cogliere qualcosa d'altro con cui proseguire quella conversazione. Non poteva accomiatarsi da Chetwin, forse la migliore fonte di informazioni sconosciute a proposito di suo padre, senza aver cercato di percorrere ogni possibile via. «Effettivamente, credo che fosse cambiato» disse all'improvviso. «Qualcosa che mi disse non molto tempo fa mi fece pensare che avesse iniziato ad apprezzare il valore delle informazioni riservate.»

Le sopracciglia di Chetwin ebbero un sussulto. «Ah sì?» Non fece nulla per nascondere l'espressione incuriosita del suo volto.

Matthew esitò, ben conscio del potenziale pericolo di rivelare troppo a Chetwin. «Il puro valore delle informazioni» disse infine, appoggiandosi leggermente allo schienale della sedia. «Il resto non l'ho mai sentito. Pensavo potesse essere importante. A chi potrebbe averne parlato?»

«Informazioni su che cosa?» chiese Chetwin.

Matthew fece estrema attenzione. «Non ne sono sicuro. Forse sulla situazione in Germania.» Si era mantenuto abbastanza distante dai guai dell'Irlanda o dei Balcani per stare tranquilli.

Chetwin rifletté per qualche istante. «La cosa migliore è andare dall'uomo che sta al vertice» disse finalmente. «Se era una cosa importante, prima o poi sarà arrivata sul tavolo di Dermot Sandwell.»

«Sandwell!» Matthew era sorpreso. Dermot Sandwell era un ministro che godeva di grande rispetto al Ministero degli Esteri - un linguista straordinario, viaggiatore esperto, grande lettore e studioso dei classici. «Già, immagino di sì. Ottimo suggerimento. Grazie.»

Matthew si trattenne ancora un po'. La conversazione si spostò da un argomento all'altro: politica, ricordi, pettegolezzi sul Cambridgeshire. Chetwin aveva un suo modo colorito e personale per descrivere le persone ed era dotato di profonda sagacia. Matthew capì perché mai fosse piaciuto tanto a suo padre.

Mezz'ora più tardi, si alzò e si preparò a partire, senza aver chiarito il dubbio sul fatto che suo padre avesse confidato qualcosa di quel documento a Chetwin e che, in tal caso, avesse firmato la sua stessa condanna.

Quella sera Matthew tornò a Londra sotto un cielo pesante e tempestoso, augurandosi che il temporale spezzasse e dissolvesse quella cappa grigia,

trasformando l'aria soffocante in pioggia per purificarla con l'acqua.

Intorno alle sei e mezza, mentre procedeva celermente tra alte siepi in pieno rigoglio, una ventina di miglia a sud di Cambridge, i tuoni si fecero sentire minacciosi sul margine occidentale delle nubi. Dieci minuti più tardi, i fulmini iniziarono a infrangersi sul terreno, diramandosi in più direzioni, e una pioggia torrenziale si abbatté sulla liscia strada nera, rimbalzando sull'asfalto finché a lui non parve di annegare sotto una cascata. Fu costretto a rallentare, quasi accecato dalla furia dell'acqua.

Quando ebbe smesso, dalla superficie tremolante si alzò del vapore, una foschia argentea sotto il sole. Tutto odorava di bagno turco.

Il lunedì mattina, i quotidiani informarono la gente che il re aveva passato in rassegna 260 navi della Marina Militare Britannica di stanza a Spithead e che erano state richiamate le riserve della marina su ordine di Winston Churchill, Ministro della Marina, e del Principe Louis di Battenberg, Lord del Mare. Non si faceva menzione dell'ultimatum dell'Austria alla Serbia a proposito delle riparazioni richieste per la morte dell'arciduca.

Calder Shearing era seduto alla sua scrivania e aveva lo sguardo perso nel vuoto, l'espressione mesta. Matthew restò sull'attenti, non essendogli ancora stato concesso il permesso di sedersi.

«Non significa niente» disse Shearing a Matthew in tono minaccioso. «Ho saputo che ieri a Vienna c'è stato un incontro segreto. Non mi sorprenderebbe scoprire che vadano fino in fondo. Non riesco a immaginare che l'Austria faccia marcia indietro. Se così fosse, in tutti i suoi territori si penserebbe di poter assassinare chiunque. È quella la dannata verità.» Farfugliò qualcosa d'altro e Matthew non gli chiese di ripeterlo. «Si sieda!» disse, spazientito. «Non pencoli lì come se stesse per andarsene. Non può farlo! Dobbiamo analizzare tutti questi rapporti.» Indicò la pila di carte che stava sulla sua scrivania.

Era una stanza confortevole ma non c'erano foto di famiglia, nulla che indicasse dov'era nato o cresciuto. Persino la sua funzionalità risultava anonima, pratica, piuttosto che personale. Il set da toeletta arabica in ottone era splendido ma inutile. Una volta Matthew gli aveva chiesto di parlargliene. Allo stesso modo, gli acquerelli di un temporale che infuriava sui South Downs e dell'ultima luce di una sera di inverno sul porto di Londra, con i pennoni neri di un veliero oceanico che si stagliavano netti nel cielo, erano privi di qualsivoglia rilevanza personale.

La conversazione si spostò sull'Irlanda e sulla situazione nel Curragh che

continuava a essere fonte di preoccupazione. Era ben lungi dall'essere risolta.

Shearing inveì a bassa voce, utilizzando espressioni personali, più per sé che a beneficio di Matthew. «Come possiamo essere così maledettamente stupidi da cacciarci in un pasticcio come questo?» chiese, la mascella serrata al punto da mettergli in tensione i muscoli del collo. «I protestanti non avrebbero mai permesso di essere assorbiti dal sud cattolico. Erano pronti a ricorrere alla violenza e i nostri uomini non gli avrebbero mai sparato contro. Anche uno sciocco qualsiasi sa che non sparerebbero mai addosso ai loro amici - ed è proprio così che scoppia un ammutinamento!» La sua faccia scura era paonazza. «E non possiamo certo permettere che un ammutinamento resti impunito e dunque ci siamo andati a cacciale in una situazione ingarbugliatissima! Quanto si deve essere stupidi per non prevederlo? Più o meno come restare sorpresi se nevica in gennaio!»

«Pensavo che il governo avrebbe sentito il parere del re» replicò Matthew.

Shearing alzò gli occhi e lo guardò. «Ma lo sta facendo! Lo ha fatto! E che succede se il re prende le parti dei lealisti dell'Ulster? Qualcuno ci ha pensato?»

Matthew si sentì una stretta al cuore. L'assassinio di suo padre e la faccenda del documento e di ciò che avrebbe potuto contenere lo avevano logorato troppo perché lui analizzasse in maggiore profondità un'idea del genere. Ora lo fece. Si trattava di un'idea raccapricciante. «Non può! Giusto?» chiese.

La rabbia sul volto di Shearing era così accesa da riempire l'intera stanza della propria energia. «Sì che può, dannazione!» sbottò, fissando Matthew con occhio torvo.

«Quando prenderanno una decisione?»

«Oggi... domani! Dio solo sa quando. E allora capiremo davvero che razza di guaio sia.» Lesse la domanda negli occhi di Matthew. «Sì, Reavley» disse con calma assoluta, irritante. «L'assassinio in Serbia è una brutta storia, ma, mi creda, sarebbe molto peggio se avvenisse a casa nostra.»

«Un assassinio!» esclamò Matthew.

Shearing aggrottò la fronte. «Perché no?» obbiettò. «Che differenza fa? La Serbia fa parte dell'Impero austroungarico e alcuni dei suoi cittadini pensano che l'assassinio di un duca della famiglia reale rappresenti la strada verso la libertà e l'indipendenza. L'Irlanda fa parte dell'Impero britanni-

co. Perché alcuni dei suoi soggetti non dovrebbero ritenere che l'assassinio di un re possa guadagnare loro quella libertà che desiderano?»

«L'Irlanda del Nord protestante vuole continuare a far parte dell'Impero britannico» replicò Matthew, facendo fatica a mantenere una voce pacata. «È quello il significato del termine *'lealista'*! Non vogliono essere inghiottiti dall'Irlanda cattolica!» Ma nel momento stesso in cui lo diceva, era conscio che si trattava di parole vuote.

«Molto razionale» disse Shearing in tono sarcastico. «Sono certo che se lo dice a voce un po' più alta, tutti quei pazzi dai cervelli traboccanti gloria metteranno via le armi e se ne torneranno a casa.» Tolse dal cassetto della scrivania un sottile fascio di documenti e glieli mostrò. «Guardi questi e veda che cosa può farne.»

Matthew li prese dalle sue mani. «Sì, signore.» Tornò nel suo ufficio con le dita intorpidite e la testa stracolma di idee.

Cercò di lavorare su quei documenti per tutto il giorno. Erano le solite note contenenti informazioni riservate ottenute mediante intercettazione, rapporti sugli spostamenti di uomini di cui si conosceva o sospettava l'appoggio alla causa indipendentista irlandese. Stava ancora cercando tracce di un'eventuale minaccia nei confronti di Blunden e della sua nomina a Ministro della Guerra, con l'evidente effetto che avrebbe sortito su future azioni militari in Irlanda, la cui necessità pareva quasi certa.

Se quella posizione fosse andata a Wynyard, con le sue opinioni forti e la sua volubilità, forse non solo la violenza avrebbe avuto un'accelerazione ma sarebbe anche peggiorata, magari estendendosi alla stessa Inghilterra.

Gli risultò difficile concentrarsi su quell'argomento. Era troppo nebuloso per afferrarlo bene e i punti di collegamento erano troppo remoti. Inoltre, un nome particolare ricorreva molte volte: Patrick Hannassey. Nato a Dublino nel 1861, era il secondogenito di un medico e patriota irlandese. Il fratello maggiore si era dedicato alla giurisprudenza ed era morto giovane in un incidente nautico al largo della costa della Contea di Waterford. Anche Patrick aveva studiato legge per un po' di tempo, si era sposato e aveva avuto una figlia. Ma la tragedia lo aveva colpito di nuovo. Sua moglie era rimasta uccisa in un insensato scambio di violenze tra cattolici e protestanti e Patrick, nel suo lutto, aveva abbandonato i ritmi lenti della legge in favore della più frenetica lotta politica, addirittura della guerra civile.

Avrebbe perseguito ottimamente il suo scopo dichiarato di accedere al ruolo di Ministro della Guerra, ruolo in cui, nel bene e nel male, avrebbe dovuto prendere provvedimenti che sarebbero parsi giustificare una rap-

presaglia militare e l'inizio di un conflitto aperto. Esortò all'insurrezione ma lo fece in maniera sottile e fu un uomo difficile da sorprendere: elusivo, intelligente, mai arrogante, mai disposto a tradire chi si fidava di lui, mai alla ricerca del potere personale e certamente non del denaro.

Poco prima delle sei, Matthew tornò nell'ufficio di Shearing, ben sapendo che lo avrebbe trovato ancora lì.

«Allora?» Shearing alzò lo sguardo. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e la pelle pallida.

«Patrick Hannassey» replicò Matthew, appoggiando i documenti sulla scrivania, di fronte a lui. «Chiedo il suo permesso di mettermi sulle sue tracce. Lui rappresenta la più grave minaccia per Blunden perché, in tutta onestà, è molto più intelligente. Blunden non reagisce di istinto ma Hannassey è in grado di farlo sembrare un codardo, rispetto a Wynyard.»

«Permesso negato» gli rispose Shearing.

«Ma lui è...» iniziò Matthew.

«Lo so» tagliò corto Shearing. «E ha ragione lei. Ma non sappiamo dove sia e i suoi uomini non lo tradiranno mai. Per il momento, è scomparso. Apprenda tutto quello che può su di lui, ma lo faccia con discrezione, se ce ne sarà il tempo. Si metta alla ricerca di Michael Neill, il suo braccio destro. Troverà molta più cooperazione.»

La sua voce era talmente inespressiva da allarmare Matthew, come se implicasse un senso di sconfitta. «Cosa succede?» chiese con preoccupazione.

«Il re ha dato il suo sostegno ai lealisti» rispose Shearing, osservando Matthew dal basso dei suoi occhi inondati di tristezza. «Vada a vedere se riesce a scoprire che cosa sta facendo Neill in questo momento e se c'è qualcuno disposto a tradirlo. Qualunque cosa possa risultare utile.»

«Signore...»

«Sì?»

Avrebbe fatto bene a menzionare il documento di John Reavley? Si trattava forse di quella faccenda e ora lui aveva l'opportunità di dargli il giusto risalto? Magari persino di salvare il paese dalla guerra civile in cui rischiava di sprofondare? Ma forse Shearing aveva a che fare con quella cospirazione.

«Reavley, se ha qualcosa da dire, allora la dica!» sbottò Shearing. «Non ho tempo per giocare al custode dei suoi sentimenti! Avanti, ragazzo!»

Cosa avrebbe potuto dire? Che suo padre sapeva dell'esistenza di una cospirazione?

Shearing inspirò in maniera rumorosa, producendo tra i denti una sorta di sibilo, impaziente e stridulo.

«Solo che penso che lei abbia ragione, signore» disse Matthew ad alta voce. «Uno dei miei informatori era convinto che fosse in atto una cospirazione.»

«E allora perché diavolo non me ne ha parlato?» gli occhi di Shearing erano infuocati e scuri.

«Perché non c'erano elementi concreti» replicò Matthew con altrettanta acidità. «Niente nomi, niente date e luoghi, nient'altro che un'idea.»

«Basata su cosa?» Shearing gli lanciò un'occhiataccia, pretendendo una risposta.

«Non lo so, signore. È stato ucciso prima di riuscire a dirmelo.» Com'era difficile pronunciare quelle parole, persino in un momento di rabbia

«Ucciso?» Shearing disse delicatamente. La morte e, indirettamente, anche l'onore di uno dei suoi uomini lo addolorava sempre più di quanto Matthew si aspettasse. «Come? Sta dicendo che è stato ucciso per l'insignificante informazione di cui era al corrente?» La sua furia esplose in un ringhio pieno di tutta quella frustrazione che non era più in grado di nascondere. «Che cosa diavolo le sta succedendo? Che cosa lei non mi ha detto? Se la morte dei suoi genitori le ha strappato buona parte del suo senno, allora...» Si fermò.

In quell'istante, Matthew si rese conto che Shearing aveva capito. Si era spinto troppo in là? Aveva fatto esattamente ciò contro cui suo padre lo aveva messo in guardia?

«Si tratta di suo padre, Reavley?» chiese Shearing. Sulla sua faccia comparve un'espressione di rincrescimento, qualcosa che poteva persino essere compassione.

Era inutile mentire. Prima o poi, se non subito, Shearing lo avrebbe saputo. La sua fiducia ne sarebbe uscita distrutta, Matthew avrebbe fatto la figura dello sciocco e non sarebbe valso a nulla.

«Sì, signore» ammise. «Ma restò ucciso in un incidente automobilistico mentre stava venendo a farmi visita. So solo che mi parlò di una cospirazione che avrebbe disonorato l'Inghilterra.» Era ridicolo - non gli fu facile mantenere la voce ferma. «E quella cospirazione si spingeva in alto, fino a toccare la famiglia reale.» Non era tutta la verità. Omise il coinvolgimento del resto del mondo. Era solo l'opinione di suo padre e forse lui dava eccessiva importanza al ruolo dell'Inghilterra. Non disse nulla delle tracce sulla strada e della certezza che si fosse trattato di omicidio.

«Capisco.» In quella luce bassa e obliqua che penetrava dalla finestre, le minuscole rughe sulla pelle di Shearing sembrarono impresse in profondità. La sua emozione e la sua stanchezza erano a nudo ma i suoi pensieri erano come sempre nascosti. «Allora farebbe meglio a seguire quella pista, a scoprire tutto il possibile.» Serrò le labbra. «Immagino che tanto lo farebbe ugualmente. Lo faccia nel modo giusto, dunque.»

«E Neill?» chiese Matthew. «Blunden?»

Gli occhi di Shearing brillarono, come illuminati da un divertimento che non era in grado di condividere. «Ho altri uomini che se ne possono occupare, Reavley. Lei non è indispensabile. Mi sarà più utile svolgendo bene un lavoro piuttosto che facendone due a metà.»

Matthew non gli consentì di scorgere la sua gratitudine. Non voleva che Shearing lo ritenesse eccessivamente in debito. «Grazie, signore. Le riferirò non appena ho qualcosa in mano.» Si voltò prima che Shearing potesse aggiungere qualcosa e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Quella che avvertì fu una strana sensazione di libertà e di pericolo.

Matthew non perse tempo e la prima persona che andò a trovare fu proprio quella che gli aveva suggerito Chetwin, ovvero Dermot Sandwell. Matthew chiese di incontrarlo urgentemente, a proposito del sostegno ai lealisti dell'Ulster che quello stesso giorno il re aveva annunciato. Diede il suo nome e il suo grado e dichiarò di essere in forza ai Servizi Segreti. Non aveva senso tenerlo nascosto perché Sandwell avrebbe potuto facilmente scoprirlo e, in caso contrario, molto probabilmente non gli avrebbe dato udienza.

Dovette attendere solo quindici minuti prima di essere ammesso nell'ufficio esterno e, in seguito, in quello interno. Era una stanza elegante che si affacciava sulla Horseguards' Parade ed era arredata con una miscela personale ma gradevole degli stili classico e mediorientale. Una serie di sedie in stile Regina Anna fiancheggiava una scrivania in noce. Sul tavolo italiano in marmo poggiavano degli oggetti turchi d'ottone. Alcune miniature persiane dipinte su osso decoravano una parete e sopra il camino stava un piccolo Turner di squisita fattura che probabilmente valeva tanti soldi quanti ne avrebbe guadagnati Matthew in un decennio.

Sandwell stesso era alto e molto magro, ma con una grazia instancabile che emanava forza. Aveva i capelli e la pelle di colore chiaro e i suoi occhi erano di uno straordinario azzurro profondo. L'intensità del suo volto lo avrebbe reso insolito persino se tutto il resto in lui fosse stato ordinario.

Avrebbe destato l'attenzione di chiunque si fosse trovato in sua compagnia per più di qualche minuto.

Si fece avanti e strinse saldamente la mano di Matthew, per poi retrocedere di un passo.

«Cosa posso fare per lei, Reavley?» Indicò la sedia sulla quale Matthew si sarebbe dovuto sedere, poi lui stesso tornò a sedersi sulla sua, senza spostare lo sguardo dalla faccia di Matthew. Pur restando del tutto immobile, continuò a trasmettere vivacità e tensione alla stanza. Matthew si accorse che sulla scrivania stava un portacenere a mosaico che doveva contenere almeno una mezza dozzina di mozziconi di sigarette.

«Come lei sa, signore, Sua Maestà ha espresso il suo sostegno ai lealisti dell'Ulster» iniziò. «Siamo preoccupati che il suo comportamento lo metta in pericolo. Mi riferisco al rischio di un attentato da parte dei nazionalisti.»

«Credo che non ci siano dubbi in proposito» convenne Sandwell, manifestando solo una traccia impalpabile di impazienza.

«Abbiamo ragione di ritenere che possa essere in atto una trama volta ad assassinarlo. È un timore inconsistente ma sufficiente a preoccuparci» seguitò Matthew.

Sandwell restò immobile ma dentro di lui qualcosa si irrigidì. «Davvero? Ammetto di non essere sorpreso ma di non aver assolutamente immaginato che quella gente fosse così sconsiderata! Lei sa chi ci stia dietro?»

«È ciò su cui sto lavorando» rispose Matthew. «Vi sono diverse possibilità ma, per ora, quella che sembra di gran lunga più probabile è rappresentata da un uomo di nome Patrick Hannassey.»

«Un nazionalista con una lunga storia di attivismo» convenne Sandwell. «Ho avuto io stesso vagamente a che fare con lui, ma non di recente.»

«Nessuno lo vede da oltre due mesi» disse Matthew seccamente. «Il che è una delle cose che ci preoccupano. È completamente scomparso dalla circolazione, e nessuno dei nostri contatti sa dove sia.»

«E lei cosa vuole da me?» chiese Sandwell.

«Qualsiasi informazione che lei possa avere a proposito dei contatti trascorsi di Hannassey» replicò Matthew. «Qualsiasi cosa su di lui che noi potremmo non sapere - aderenze internazionali, amici, nemici, debolezze...» Aveva deciso di non menzionare Michael Neill. Mai far circolare informazioni che non sei costretto a far circolare...

Finalmente, Sandwell parlò. La sua voce era calma e vagamente brusca. «Hannassey combatté nella guerra boera... dalla parte dei boeri, naturalmente. Venne catturato dai britannici e restò in un campo di concentra-

mento per un po' di tempo. Non so per quanto, ma sicuramente per diversi mesi. Se lei lo avesse visto...» La sua voce si ruppe per l'emozione. «La guerra può strappare agli individui la loro umanità. Uomini che avresti giurato fossero rispettabili e che lo erano stati prima che la paura, il dolore, la fame e la propaganda dell'odio li avessero privati di quella dignità, lasciando loro solo l'istinto animale della sopravvivenza.»

I suoi occhi azzurri si accesero e incontrarono quelli di Matthew con una tempesta di emozioni che la sua eleganza informale e semplice aveva mascherato del tutto. «La civiltà è fragile, capitano Reavley, disperatamente fragile, una patina simile a una semplice mano di vernice, ma è tutto ciò che ci separa dalle tenebre.» Le sue mani affusolate, quasi femminili, erano serrate e le nocche erano pallide là dove la pelle era in tensione. «Dobbiamo tenercela stretta a ogni costo perché, se la dovessimo perdere, ci troveremmo di fronte al caos.»

Parlò con voce pacata ma non riuscì a controllare un certo disprezzo. «Mi creda, capitano Reavley, la civiltà rischia di essere spazzata via e noi di trasformarci in selvaggi così spaventosi che si tratterà di un orrore dal quale la nostra anima non riuscirà mai ad allontanarsi.» La sua voce si ridusse a poco più che un sussurro. «Ti svegli nel pieno della notte in un bagno di sudore, la pelle che ti formicola, ma è dentro di te che sta l'incubo, perché è davvero possibile che noi siamo davvero tutti così... dietro quelle maschere sorridenti.»

Matthew non fu in grado di argomentare. Sandwell stava parlando di qualcosa di cui non sapeva nulla. Aveva solo sentito frammenti di un'accusa o di una negazione, voci di una bruttezza appartenente a un altro mondo e ad altra gente, gente molto diversa.

Sandwell sorrise ma fu piuttosto un ghigno, un tentativo di nascondere nuovamente una parte di quella passione che aveva lasciato manifestarsi troppo apertamente. «Dobbiamo impossessarci della civiltà, Reavley, pagare qualsiasi prezzo pur di serbarla per noi e per quelli che verranno dopo di noi. Custodire i cancelli della ragionevolezza, di modo che non possa tornare la follia. Possiamo... anzi dobbiamo farlo per ciascuno di noi, reciprocamente. In caso contrario, non c'è nient'altro che valga la pena di fare. Lei vuole trovare Hannassey. Io l'aiuterò. Se lui assassinasse il re, Dio solo sa quale odio ne scaturirebbe! Potremmo addirittura ritrovarci con la legge marziale, con la persecuzione di migliaia di irlandesi completamente innocenti, colpevoli solo per associazione. Per come stanno le cose, dopo l'assassinio dell'arciduca, servirà lo sforzo di ogni brav'uomo d'Europa per te-

nere sotto controllo questa faccenda tra l'Austria e la Serbia. Nessuna delle due parti può permettersi di fare marcia indietro ed entrambe stanno raccogliendo alleanze dovunque le trovino: la Russia per la Serbia e la Germania per l'Austria, naturalmente.»

Si sporse per prendere un portasigarette di pelle nera e ne estrasse una sigaretta con un gesto così automatico che parve non accorgersi neppure di averlo fatto. L'accese e fece un tiro profondo. «Oltre che sugli irlandesi, forse dovrebbe concentrarsi su qualcuno dei gruppi socialisti» continuò. «Gli uomini come Hannassey si scelgono i propri alleati dovunque li trovino. L'aspirazione socialista è di gran lunga superiore a quanto pensino in molti. Ci sono Jaurès, Rosa Luxemburg, Adler, tumulti da ogni parte. Le darò tutto l'aiuto possibile - tutte le informazioni in mano a questo ufficio sono a sua disposizione - ma il tempo è poco... dannatamente poco.»

«Grazie, signore» disse semplicemente Matthew. Gli era sinceramente grato. D'improvviso si trovava a fare passi avanti a una velocità paurosa. Mentre prima era solo, in quel momento uno degli uomini più potenti e discreti degli affari esteri era disposto ad ascoltarlo e a condividere con lui delle informazioni. Forse la verità non era lontana. Nel giro di qualche giorno, di una settimana al massimo, si sarebbe trovato davanti alla verità sulla morte dei suoi genitori. John Reavley aveva ragione - era in atto una cospirazione.

«Grazie, signore» ripeté, alzandosi in piedi. «L'apprezzo moltissimo.» Parole da poco per trasmettere l'eccitazione e l'apprensione che si portava dentro.

[6] Cubetti di gelatina aromatizzata rivestiti di un velo di zucchero (N.d.T.).

[7] Tavolo inglese a bandelle in mogano della fine del '700 (N.d.T.).

[8] Stile fiorito in Inghilterra fra il 1760 e il 1792, che prende il nome dai fratelli Robert e James, architetti e decoratori scozzesi (N.d.T.).

[9] In italiano anche nel testo originale (N.d.T.).

8

Lunedì 20 luglio, Joseph passò la mattinata a discutere in maniera animata, per quanto erratica, con una mezza dozzina di studenti. Alla fine ebbe il forte sospetto che nessuno avesse appreso granché.

Si sentì snervato da quello scambio di vedute mentre riattraversava il

cortile internò per tornare al proprio alloggio, impaziente di ritrovarsi nella quiete, e soprattutto nel silenzio, di libri e quadri familiari. Aveva quattordici o quindici anni in più di gran parte dei giovani con i quali si era intrattenuto ma quel giorno gli sembrava che a separarli fosse una intera generazione. Forse erano terrorizzati dal pensiero della guerra in Europa, benché fosse lontana e incerta.

Decisamente più attuale era l'indagine di polizia ancora in corso sull'omicidio di Sebastian Allard. Da quella non si poteva scappare. Era onnipresente: sua madre, straziata dal dolore e lacerata dall'ira, non faceva altro che attraversare il Fellows' Garden vestita di nero, in attesa di giustizia. Sembrava aver scelto di isolarsi dal resto del mondo. L'ispettore Perth andava avanti con i suoi interrogatori, senza mai dire a nessuno che cosa avesse capito dalle risposte ottenute. Immancabilmente, la sensazione fu che uno di quegli agiati ragazzi che studiavano le certezze della storia avesse sparato il colpo premeditato.

Joseph era quasi sulla soglia quando sentì quei passi leggeri e rapidi dietro di sé e si voltò, scorgendo Perth a un paio di metri da lui. Come sempre, indossava un abito che gli stava bene addosso, senza però trasmettere alcun senso di eleganza o grazia. Aveva i capelli pettinati all'indietro e i baffi spuntati con precisione. Tra le mani aveva una pipa, dalla parte del fornello, come se fosse indeciso se accenderla o meno.

«Ah! Bene. Reverendo Reavley... felice di trovarla, signore» disse allegramente. «Sta entrando?»

«Sì, ho appena concluso un dibattito con alcuni dei miei studenti.»

«Non avrei mai pensato che voi lavoraste così duramente, persino durante le vacanze» osservò Perth, seguendo Joseph all'interno, sotto l'ingresso in pietra scolpita e oltre la scalinata in legno di quercia. Secoli di passaggi avevano scavato il centro di quei gradini quasi anneriti dal tempo.

«Parecchi studenti scelgono di restare qui e di continuare a studiare» replicò Joseph, svoltando e continuando a salire. «E poi ci sono sempre gli studenti prossimi alla laurea che approfondiscono altri studi.»

«Ah, già, gli studenti prossimi alla laurea.»

Giunsero sul pianerottolo e Joseph aprì la porta del suo appartamento. «C'è qualcosa che posso fare per lei, ispettore?»

Perth gli ricolse un sorriso di gratitudine. «Dato che me lo chiede, signore, qualcosa ci sarebbe.» Rimase fermo sul gradino, in attesa.

Joseph si arrese e lo invitò a entrare. «Di cosa si tratta?» domandò.

«Penso che sarebbe giusto dire, signore, che lei conosceva il signor Al-

lard meglio di tutti gli altri gentiluomini che stanno in questo posto, giusto?»

«Può darsi.»

Perth si infilò le mani in tasca. «Vede, reverendo, ho parlato con la signorina Coopersmith, la fidanzata del Signor Allard, prima che... insomma, capisce quello che intendo dire? Una donna giovane e carina, molto pacata, niente pianti e grida, un dolore molto contenuto. Non si può fare a meno di ammirarla, non trova?»

«Già» convenne Joseph. «Mi pare una ragazza molto fine.»

«La conosceva prima, signore? Considerati i suoi rapporti con la famiglia Allard e soprattutto con Sebastian. Ho sentito dire che eravate molto vicini, che lei gli dava molti consigli per i suoi studi e che, si potrebbe quasi dire, vegliava su di lui.»

«Sul piano accademico» sottolineò Joseph, estremamente consapevole di quanto fosse vero. «Della sua vita personale sapevo pochissimo. Ho parecchi studenti, ispettore. Sebastian Allard era uno dei più brillanti ma, certamente, non l'unico. Mi vergognerei profondamente se avessi trascurato uno qualsiasi degli altri solo perché avevano meno talento di lui. E, per rispondere alla sua domanda, non conoscevo la signorina Coopersmith.»

Perth annuì, come se quella risposta confermasse qualcosa che già sapeva. Si chiuse la porta dietro le spalle ma restò fermo in piedi, come se quella stanza lo mettesse a disagio. Era un territorio sconosciuto, con il suo silenzio e i suoi libri. «Ma la signora Allard la conosce?» chiese.

«Un po'. Cos'è che sta cercando, ispettore?»

Perth sorrise come per scusarsi. «Verrò al dunque, signore. La signora Allard mi ha detto a che ora Sebastian è uscito di casa per tornare all'università domenica ventotto giugno. Il sabato era stato a Londra ma la sera era tornato a casa.» La sua faccia si adombrò. «Si tratta del giorno dell'assassinio avvenuto in Serbia, nonostante, ovviamente, allora non ne sapessimo niente. E il signor Mitchell, il portiere, mi ha detto a che ora ha fatto rientro.»

«Dove vuole arrivare?» Joseph gli rammentò. Dato che Perth non si era seduto, non si sentì di farlo neppure lui.

«Ora glielo spiego» disse Perth, tristemente. «Ha detto a sua madre che era dovuto tornare qui per incontrare qualcuno... e così aveva fatto. Ci sono sei persone che possono confermarlo.»

«Lui non fu ucciso il ventotto» sottolineò Joseph. «Accadde diversi giorni dopo - una settimana, per l'esattezza. Me lo ricordo perché fu dopo

il funerale dei miei genitori e io mi trovavo di nuovo qui.»

La faccia di Perth mostrò la sua sorpresa e poi la sua solidarietà. «Mi dispiace, signore. Che cosa terribile. Ma il fatto è che, visto che lei stesso e il signore e la signora Allard abitate vicini, a non più di dieci miglia di distanza... quanto pensa ci voglia per coprire quella distanza, per un giovane che abbia una macchina veloce come la sua?»

«Mezz'ora» replicò Joseph. «Probabilmente meno, a seconda del traffico. Perché?»

«Quando lui se ne andò da casa, disse ai genitori che sarebbe andato a trovare la signorina Coopersmith e che si sarebbe trattenuto da lei per un paio d'ore» replicò Perth. «Ma la signorina Coopersmith dice che si fermò da lei per non più di dieci minuti. Se ne andò attraversando il suo paese, St Giles, e poi si diresse verso Cambridge, intorno alle tre.» Scosse la testa. Stava ancora tenendo la pipa per il fornello. «Ciò significa che sarebbe dovuto essere qui, davanti ai cancelli, per le quattro meno un quarto. Mentre il signor Mitchell dice che non giunse qui che poco dopo le sei.»

«Dunque andò da qualche altra parte» argomentò Joseph. «Cambiò idea, incontrò un amico oppure si fermò in città prima di venire al collegio universitario. Che importa?»

«Solo un esempio, signore» disse Perth. «Ho fatto un po' di domande in giro. Pare che di cose del genere ne facesse con una certa regolarità, un paio d'ore qui e un paio là. Pensavo che forse lei potesse sapere dove lui ha trascorso quel periodo di tempo e perché ha mentito ai suoi genitori, a tal proposito.»

«No, non lo so.» Non gli diede una buona sensazione pensare che Sebastian avesse fatto regolarmente qualcosa che aveva voluto o dovuto nascondere agli amici. Ma quel pensiero venne soffocato nella sua mente da un altro pensiero, tagliente e limpido come una lama illuminata da un bagliore improvviso. Se Perth era stato preciso a proposito dell'ora in cui Sebastian era uscito di casa e del fatto che si era diretto a sud, verso Cambridge, attraversando St Giles, che era la strada naturale e ovvia, allora sarebbe dovuto passare dal punto della statale per Hauxton in cui John e Alys Reavley erano rimasti uccisi, e per giunta a pochi minuti dall'accaduto.

Se fosse successo poco prima, non avrebbe avuto alcun significato; si sarebbe semplicemente trattato di una coincidenza che le circostanze avrebbero facilmente spiegato. Ma se fosse successo subito dopo, allora cosa aveva visto? E perché non aveva detto nulla?

Perth lo stava fissando. La sua espressione era mite e paziente, come se

fosse pronto ad aspettare in eterno. Joseph si sforzò di incontrarne lo sguardo, fastidiosamente consapevole dell'intelligenza che celava; Perth era decisamente più astuto di quanto lui avesse creduto finora. «Temo di non avere nessuna idea» disse. «Se dovessi venire a conoscenza di qualcosa, glielo farò sapere. Ora, se mi vuole scusare, ho una commissione da fare prima che cominci la mia prossima lezione.» Non era vero ma aveva bisogno di stare solo. Doveva vederci chiaro nel turbine di pensieri della sua mente.

Perth parve un po' sorpreso, come se non avesse preso in considerazione quella possibilità. «Oh, davvero non ha idea di cosa stesse facendo? Lei gli studenti li conosce meglio di me, signore. Di cosa può essersi trattato? Che cosa fanno questi giovani uomini quando non studiano e non frequentano le lezioni?» Rivolse a Joseph uno sguardo innocente.

«Parlano» replicò Joseph. «A volte vanno in barca oppure al pub, in biblioteca, si fanno una passeggiata lungo i Backs. Alcuni vanno in bicicletta o giocano a cricket. E, naturalmente, hanno i loro lavori scritti da preparare.»

«Interessante» disse Perth, mordicchiando la pipa. «Non mi pare che in tutto questo ci sia nulla per cui valga la pena di mentire. Giusto?» Il suo sorriso parve più motivato da una soddisfazione che da un atteggiamento amichevole. «Lei, reverendo, ha un'immagine molto ingenua dei giovani.» Si tolse ancora la pipa dalla bocca, come se d'improvviso si fosse ricordato chi era. «Sono quelle le cose che lei faceva da studente? Forse gli studenti di teologia conducono un'esistenza decisamente più morigerata degli altri.» Se nella sua voce c'era una vena di sarcasmo, era molto ben nascosta.

Joseph si accorse di essere a disagio, conscio non solo di essersi espresso da moralista ma forse di essere stato volutamente cieco tanto quanto quelle parole lo avevano fatto sembrare, a differenza di Perth. Ricordava perfettamente i suoi giorni da studente. Nulla di tanto idealizzato quanto il quadro che gli era appena stato descritto. Gli studenti di teologia, insieme a quelli di medicina, erano tra i peggiori bevitori, per non menzionare altre propensioni ancor meno rispettabili.

«I miei primi studi li ho fatti in medicina» disse a voce alta. «Ma, per quel che mi ricordo, a nessuno di noi piaceva essere costretti a rendere conto del nostro tempo libero.»

«Davvero?» Perth era sbigottito. «Lei ha studiato medicina? Non lo sapevo proprio. Allora deve conoscere alcune delle ben poco ammirevoli storie dei giovani...»

«Certo che le conosco» disse Joseph, con una punta di nervosismo. «Mi ha chiesto cosa so di Sebastian, non cosa posso ragionevolmente supporre.»

«Capisco cosa intende dire» replicò Perth. «Grazie per il suo aiuto, reverendo.» Annuì diverse volte. «Allora andrò avanti.» Si voltò e uscì dalla porta, finalmente estraendo una sacca in pelle per il tabacco e riempiendosi la pipa intanto che scendeva dalle scale, traballando leggermente sull'ultimo, più sconnesso gradino.

Joseph se ne andò qualche minuto più tardi. Attraversò a passo spedito il cortile interno e, passando per il cancello principale, si immise su St John's Street. Ma, invece di svoltare a destra in direzione della città, percorse a sinistra qualche metro di Bridge Street e, dopo averla attraversata, si avviò sulla strada principale e, per finire, su Jesus Green, che dava su Midsummer Common.

Il pensiero che Sebastian fosse passato dal punto della statale di Hauxton in cui John e Alys Reavley erano stati uccisi non smise per un istante di torturargli la mente. La domanda che lo assillava era questa: Sebastian aveva assistito a quanto era successo, aveva scoperto che non si era trattato di un incidente e magari aveva addirittura sorpreso i responsabili spuntare dal fosso e recarsi vicino ai cadaveri per perquisirli? Se così era stato, allora sapeva troppo per essere al sicuro.

Dato che anche lui era in macchina, probabilmente lo avevano visto e dovevano aver capito che lui sapeva cos'era successo. Avevano cercato di seguirlo?

No, se erano a piedi e la loro macchina era nascosta, non sarebbero stati in grado di inseguirlo. Ma con un minimo di lavoro di ricerca, sarebbero bastate poche domande per scoprire chi era il padrone di quella autovettura e dove abitava. Da lì in poi, sarebbe stato un gioco da ragazzi scoprire che stava a Cambridge.

Lui ne era stato conscio? Era stato quello il motivo della sua tensione, del fatto che fosse così oppresso da pensieri cupi e paure? Non aveva davvero nulla a che fare con l'Austria o con la distruzione che una guerra europea avrebbe portato, trattandosi semplicemente del fatto che sapeva di aver assistito a un omicidio?

Joseph attraversò il prato. Il sole splendeva caldo sulla sua guancia destra. Sulla Chesterton Road non c'era traffico e solo un paio di giovani in pantaloni bianchi e maglioni da cricket camminavano fianco a fianco a un centinaio di metri di distanza. Probabilmente si trattava di studenti del Je-

sus College. Erano impegnati in un'accesa conversazione e non prestavano attenzione a nessun altro.

Perché Sebastian non aveva detto niente? Anche se al tempo non avesse saputo che si trattava di John e Alys Reavley, in seguito doveva averlo appreso. Di cosa aveva paura? Anche se avesse considerato la possibilità che rintracciassero la sua macchina, dato che non li aveva riconosciuti, quale minaccia rappresentava per loro?

Fu allora che Joseph ebbe la risposta, una risposta orribile e tagliente come una scheggia di vetro. Forse Sebastian conosceva quelle persone.

Se erano loro i responsabili della sua morte, allora la terribile e inevitabile conclusione era solo una: si trattava di qualcuno appartenente a quel collegio universitario! Non c'erano state effrazioni. L'assassino di Sebastian, di chiunque si trattasse, doveva trovarsi già all'interno del collegio. Doveva essere qualcuno conosciuto da tutti, qualcuno la cui presenza faceva parte della quotidianità di quel collegio.

Ma perché Sebastian non lo aveva detto a nessuno? Si trattava forse di qualcuno così vicino, così insospettabile da far sì che lui non confidasse la verità a nessuno, nemmeno a Joseph, i cui genitori ne erano state le vittime?

Il sole si impresse sul silenzio del tappeto erboso appena falciato. Era come se il traffico appartenesse a un altro mondo. Joseph camminava senza percepire la sensazione del movimento, come risucchiato da un vortice temporale, separato da ogni altro essere umano.

Sebastian aveva avuto paura per la sua stessa vita e così aveva tenuto la bocca chiusa? Oppure aveva cercato di difendere chi si era macchiato di quel crimine? Perché mai avrebbe dovuto difenderli?

Joseph giunse sul margine di Jesus Green e attraversò la strada per immettersi su Midsummer Common, da cui si incamminò verso sud, sotto il sole.

Ma se Sebastian pensava che si fosse trattato di un incidente e se era stato lui ad avvertire le autorità, perché nasconderlo? Se semplicemente era scappato, perché lo aveva fatto? Era stato così codardo da non avvicinarsi al disastro, se non altro per controllare se poteva essere d'aiuto?

Oppure aveva riconosciuto chi aveva sparso i triboli e in seguito li aveva tolti e non aveva detto nulla perché si trattava di qualcuno che conosceva? Per coprirli? Oppure perché aveva ricevuto delle minacce?

E in seguito lo avevano comunque ucciso?

Era per quello che non era venuto subito all'università quel giorno? Per

paura?

Ma allora che dire di tutte le altre occasioni di cui aveva parlato Perth? Joseph avvertì una strana sensazione di slealtà anche solo a pensare quelle cose. Conosceva Sebastian da anni, ne incontrava lo sguardo schietto e appassionato quando parlavano di sogni e di idee, della bellezza del pensiero, della musica, del ritmo e della rima, delle aspirazioni dell'uomo nelle diverse epoche, a partire dalle prime parole zoppicanti mai registrate nella memoria storica. Ma si fidavano realmente così tanto uno dell'altro? Oppure non erano stati altro che dei bambini che avevano giocato con i concetti dell'onore, proprio come i bambini veri costruiscono castelli di sabbia che la prima onda della realtà li spazzi via?

Doveva credere che ci fosse qualcosa di più. Sebastian doveva essere tornato al collegio universitario ancora prima di quanto avesse detto Regina Coopersmith e doveva aver percorso la statale per Hauxton prima che si verificasse l'incidente. Oppure era andato da tutt'altra parte e aveva fatto un'altra strada. Chiunque lo avesse ucciso, lo aveva fatto per una ragione che non aveva nulla a che fare con la morte di John e Alys. Era l'unica risposta che riuscisse a tollerare.

Joseph tornò indietro verso St John, accelerando il passo. Era già stato detto fin troppo su Sebastian e sulle offese che la gente pensava di aver subito a causa sua, al punto che a uno sguardo più attento esse sarebbero apparse completamente infondate o, viceversa, il vero movente della sua morte.

Uno dei primi episodi a venirgli in mente fu la curiosa discussione avuta con Eardslie quando si erano trovati davanti al negozio di Eaden Lilley e la giovane donna che camminava con tanta eleganza era parsa sul punto di mettersi a parlare con loro, ma poi aveva cambiato idea. Era stata suggerita l'ipotesi che Sebastian avesse intenzionalmente messo le mani sulla ragazza di qualcuno, semplicemente per dimostrare che era in grado di farlo, e che poi l'avesse scaricata. Era vero?

Joseph impiegò mezz'ora per trovare Eardslie, seduto sull'erba dei Backs, la schiena appoggiata al tronco di un albero, con una serie di libri disseminati intorno. Guardò Joseph, sorpreso, e fece il gesto di alzarsi.

«Resta dove sei» si affrettò a dire Joseph, sedendosi per terra davanti a lui, incrociando le gambe e mettendosi comodo. «Volevo parlare con te. Ricordi quella giovane donna che l'altro giorno ci passò accanto davanti al negozio di Eaden Lilley?»

Eardslie inspirò, preparandosi a negarlo.

«Forse, non dovrei farti questa domanda» si scusò Joseph. «Mi era parso ovvio che tu la conoscessi, non importa se bene o superficialmente, e che, vedendomi lì con te, lei avesse deciso di non parlarti.»

Eardslie parve a disagio. Era un giovane serio. In quanto figlio maggiore, la sua famiglia si aspettava molto da lui. Il peso di quella responsabilità spesso lo schiacciava. In quel momento, in particolare, parve conscio di quell'impegno. «Probabilmente una questione di discrezione, signore» suggerì.

«Senza dubbio. Ma perché mai avrebbe dovuto essere discreta?»

Eardslie arrossì leggermente. «Il suo nome è Abigail Trethowan» disse con voce mesta. «Era sostanzialmente fidanzata con Morel ma poi incontrò Sebastian e... insomma...» Non riuscì a esprimere a parole ciò che aveva in mente.

«Si innamorò di Sebastian» Joseph finì la frase per lui.

Eardslie annuì.

«E tu pensi che Sebastian lo aveva fatto di proposito?» chiese Joseph, aggrottando la fronte.

Eardslie arrossì ancor più e abbassò lo sguardo. «Le cose sembravano stare proprio così. E poi lui la scaricò. Era davvero sconvolta.»

«E Morel?»

Eardslie alzò gli occhi. Erano grandi, punteggiati d'oro e accesi d'ira.

«Lei come si sentirebbe, signore?» disse con rabbia. «Qualcuno le porta via la ragazza solo per far vedere a lei e a chiunque altro che è in grado di farlo. E nemmeno la vuole quella ragazza, così la scarica e basta, come se fosse un fardello indesiderato. Lei non può riprendersela altrimenti farebbe la figura dello sciocco e la ragazza si sente... una...» Non completò la frase, incapace di trovare una parola abbastanza forte.

Joseph capì quanto Abigail fosse stata a cuore allo stesso Eardslie. Forse più di quanto ammettesse.

«Dove abita la ragazza?» chiese Joseph.

Gli occhi di Eardslie si spalancarono. «Lei non le dirà niente!» Era sdegnato. «La umilierebbe, signore! Non può farlo!»

«È il tipo di donna che nasconderebbe la verità di un omicidio piuttosto che affrontare un imbarazzo?» chiese Joseph.

Il conflitto interiore di Eardslie si manifestò chiaramente sul suo viso.

Joseph attese.

«Lei vive al Fitzwilliam, signore. Ma, la prego, è proprio necessario?»

Joseph si alzò. «Preferisci che chieda a Perth di farlo?»

Trovò Abigail Trethowan nella biblioteca del Fitzwilliam. Si presentò e le chiese se poteva parlarle. Lei, con notevole apprensione, lo accompagnò in una sala da tè dietro l'angolo e, dopo che ebbe ordinato per tutti e due, lui intavolò l'argomento.

«Le domando scusa ma dovrò parlare di qualcosa che le risulterà doloroso, signorina Trethowan. Però la questione della morte di Sebastian non avrà pace finché non verrà risolta.»

Lei si era accomodata sulla sedia tenendo le spalle dritte, come una studentessa che avesse un righello contro la schiena. A Joseph venne in mente di quando Alys aveva ricordato sia a Hannah che a Judith l'importanza della postura e di quando, a scopo dimostrativo, aveva infilato un cucchiaio di legno tra le barre delle sedie della cucina, cogliendole in mezzo alla spina dorsale. Abigail Trethowan sembrava altrettanto giovane, orgogliosa e vulnerabile quanto lo erano state loro. Sarebbe stato difficile perdonare Sebastian se aveva davvero fatto ciò che Eardslie credeva.

«Lo so» disse tranquillamente, senza mai incontrare i suoi occhi.

Avrebbe potuto farle delle domande senza essere brutale?

Intorno a loro era tutto un tintinnio di ceramica e un parlottio di signore che prendevano il tè e si scambiavano pettegolezzi, con le borse e le scatole della spesa impilate ai loro piedi. Nessuna fu tanto volgare da mettersi a guardare apertamente Joseph e Abigail ma lui fu certo che li stessero esaminando dalla testa ai piedi e che stessero facendo congetture abbondanti ed estremamente fantasiose su di loro.

Sorrise ad Abigail e vide, dal lampo di spirito che le balenò negli occhi, che lei ne era conscia tanto quanto lo era lui.

«Potrei farle delle domande» disse in tono schietto. «Ma non sarebbe meglio se lei mi raccontasse semplicemente quello che sa?»

Il colorito le incendiò le guance ma lei non distolse lo sguardo da lui. «Me ne vergogno» disse, con una voce che si alzava di poco al di sopra di un sussurro. «Avevo sperato di non doverci mai più pensare e, certo, di non doverne mai più parlare ad alcuno.»

«Sono spiacente, ma temo che non ci siano alternative. Lo dobbiamo a chiunque altro ne sia stato coinvolto.»

Una volta serviti tè e focaccine, lei iniziò il suo racconto. «Incontrai Edgar Morel. Mi piaceva molto e quel sentimento si trasformò gradualmente in amore - o almeno pensavo che così fosse. Non ero mai stata davvero innamorata prima e non sapevo che cosa aspettarmi.» Alzò gli occhi e lo os-

servò, per poi abbassarli e guardarsi nuovamente le mani. Le teneva strette davanti a sé. Erano forti, aggraziate e prive di anelli. «Mi chiese di sposarlo e io mi domandai se accettare la sua proposta. Mi parve un po' prematura.» Inspirò. «Poi incontrai Sebastian. Era la persona più meravigliosa che avessi mai visto.» Alzò gli occhi, luminosi e inondati di lacrime, e incontrò quelli di Joseph.

Voleva aiutarla ma non avrebbe potuto fare nulla se non ascoltarla. Se non l'avesse interrotta, sarebbe tutto finito prima.

«Era così intelligente, così acuto e pronto a capire tutto» seguitò, ora in tono mesto. Una strana espressione del suo viso manifestò l'ironia di quanto stava dicendo. «Ed era buffo. Non credo di aver mai riso tanto in vita mia.» Lo fissò ancora. «In realtà, non avevo mai riso, non intendo un risolino ma quel tipo di risata dolorosa, incontrollata che mia madre considerava del tutto indecente. E mi divertii tanto! Parlavamo di ogni genere di cose e fu un po' come volare - con la mente. Capisce cosa voglio dire, signor Reavley?»

«Sì, certamente» disse, con un sussulto, in parte pensando a Sebastian e in parte a Eleanor, forse soprattutto alla mancanza interiore di qualcosa di cui sentiva il bisogno e che non aveva.

Lei sorseggiò il suo tè.

Joseph prese una delle focaccine e vi spalmò sopra burro, marmellata e panna.

«Ero innamorata di Sebastian» continuò con convinzione. «Non importava quello che avrebbe fatto Edgar. Non mi ero mai sentita così insieme a lui. Non avrei potuto sposarlo. Sarebbe stata una menzogna inaccettabile. Glielo dissi e lui si arrabbiò molto. Fu terribile!»

«Già, ne sono certo» convenne. «Quando si è innamorati, niente fa più male che sentirsi respinti.»

«Lo so» sussurrò.

Lui attese.

Lei tirò su col naso e riprese a sorseggiare il suo tè, poi mise giù la tazza. «Sebastian mi respinse. Disse che mi voleva molto bene ma che voleva molto bene anche a Edgar e che non avrebbe potuto fare ciò che moralmente sarebbe equivalso a portargli via la ragazza.» Prese una boccata d'aria e tremò tutta. «Dopo quella volta, non lo vidi mai più da sola. Ero mortificata. Per molto tempo, non volli più vedere nessuno. Ma immagino che passi. Sopravviviamo tutti.»

«No, non è vero» la corresse. «Sebastian è morto.»

Il sangue defluì dal suo volto e lei lo fissò piena d'orrore. «Non... non penserà che Edgar... No! No! Era arrabbiato ma non avrebbe mai fatto una cosa del genere! Inoltre, non fu colpa di Sebastian. Non fece nulla per incoraggiarmi!»

«Se lei fosse Edgar, questo la farebbe sentire meglio?» chiese. «Non sarebbe un conforto per me sapere che qualcuno mi ha portato via la donna che amavo senza aver dovuto nemmeno faticare.»

Lei chiuse gli occhi e le lacrime rigarono le sue guance. «No» disse con un filo di voce. «No, penso che starei ancora peggio. Non riesco ancora a credere che Edgar avrebbe potuto ucciderlo. Lui non mi amava, non fino a quel punto, non fino al punto di commettere un omicidio. È una brava persona, davvero brava, semplicemente non è... non è vivo come lo era Sebastian.»

«Non è sempre il valore di ciò che ci viene sottratto a farci provare odio» sottolineò. «A volte, è il semplice fatto di essere stati derubati. È l'orgoglio.»

«Non lo avrebbe mai fatto» ripeté. «Se lei pensa questo, allora non lo conosce.»

Forse aveva ragione, ma si chiese se lo stesse difendendo perché covava un pesante senso di colpa per averlo fatto soffrire. Sarebbe stato un modo per pagare parte di quel debito.

E tuttavia il Morel che lui conosceva non avrebbe ucciso per una ragione del genere. Non gli fu difficile immaginarselo impegnato a litigare, magari a prendere Sebastian a pugni fino al punto da ucciderlo accidentalmente, ma non deliberatamente, sparandogli. Perché un simile sfogo di violenza fisica non era nelle sue corde. Avrebbe comunque lasciato in lui un profondo vuoto e sarebbe stato dilaniato da un insopportabile senso di colpa e di paura.

«No, nemmeno io penso che lo avrebbe mai fatto» convenne.

«Deve proprio dirlo a quel poliziotto?»

«Non lo farò, a meno che non succeda qualcosa che cambi le carte in tavola» promise. «Sfortunatamente ci sono molte altre possibilità e pochi tra noi sono in grado di dimostrare la propria estraneità. Perché non prova una di queste focaccine? Sono buonissime.»

Lei gli rivolse un sorriso, ammiccando, e si sporse per accettare la sua offerta.

Il martedì pomeriggio, Joseph prese il treno per Londra e, quando Mat-

thew tornò al suo appartamento, quest'ultimo lo trovò ad aspettarlo a casa sua.

«Che cosa ci fai qui?» chiese Matthew, entrando nel salotto e vedendo Joseph comodo sulla sua sedia preferita. Matthew era in uniforme e sembrava stanco e stressato. I suoi capelli chiari erano scompigliati e avevano chiaramente bisogno di essere tagliati, cosa alquanto rara. Era pallido in volto.

«Il portiere mi ha fatto entrare» replicò Joseph, alzandosi in piedi per lasciare libera la sedia. «Hai mangiato?» L'ora della cena era già scoccata. In cucina, aveva trovato del pane, un po' di formaggio e del pâté belga, e aveva stappato una bottiglia di vino rosso. «Posso prepararti qualcosa da mangiare?»

«E che cosa?» disse Matthew con un certo sarcasmo, ma sprofondando nella sedia e rilassandosi lentamente.

«Pane e pâté?» replicò Joseph. «Il formaggio l'ho finito io. Vino oppure tè?»

«Vino, se non hai finito anche quello! Perché sei venuto? Non certo per la cena!»

Joseph lo ignorò finché non ebbe tagliato tre fette di pane portandole a lui insieme al burro, al pâté, alla bottiglia di vino e a un bicchiere.

«Non hai risposto alla mia domanda. Hai un aspetto terribile. È successo qualcosa d'altro?»

Joseph percepì una certa tensione nella sua voce. «Anche tu hai un pessimo aspetto» disse, sedendosi nell'altra sedia e incrociando le gambe. «Come stanno procedendo le tue indagini?»

Matthew sorrise, non senza una punta di sarcasmo, e dal suo viso trapelò parte della sua spossatezza. «So qualcosa di più. Non ho idea di quanto ciò che ho scoperto sia rilevante. Le varie parti britanniche e irlandesi si sono incontrate a Palazzo e non sono riuscite a raggiungere un accordo. Suppongo che nessuno ne sia sorpreso. Il re ieri ha dichiarato il suo sostegno ai lealisti, ma immagino che tu già lo sappia.»

«No, non lo sapevo» disse Joseph. «Ma io mi riferivo alla morte di papà e al documento.»

«L'avevo capito. Lasciami finire! Ho parlato con diverse persone - Shanley Corcoran; Ivor Chetwin, che una volta era amico di papà; Shearing, il mio capo; e Dermot Sandwell, del Ministero degli Esteri. Sandwell mi è stato di grande aiuto. A quanto mi pare di capire, è estremamente probabile che vi sia un complotto volto ad assassinare il re...» Si fermò, avendo scor-

to il volto di Joseph. «Soddisfa tutti i criteri di nostro padre» disse molto pacatamente. «Pensa a quale sarebbe la reazione britannica.»

Joseph chiuse gli occhi per un istante. Immagini di furore cieco, spargimento di sangue, legge marziale e oppressione gli riempirono la testa, nauseandolo. Aveva desiderato che suo padre avesse ragione, che risultasse giustificato e non pazzo, ma non a quel prezzo. Guardò Matthew e in lui scorse tutto il pallore di una consapevolezza crescente. «C'è qualcosa che noi possiamo fare?» chiese.

«Non lo so. Per lo meno, Sandwell ne è consapevole. Immagino che avvertirà il re.»

«Lo farà? Voglio dire, gli sarà consentito di avvicinarlo senza allarmare...?»

«Sì. Penso che siano lontanamente imparentati. Tramite il matrimonio di uno degli innumerevoli figli della regina Vittoria. L'unica cosa che non so è se Sandwell riuscirà a convincere il re. Nessuno ha mai assassinato un monarca britannico.»

«Forse non assassinato» convenne Joseph. «Ma nella nostra storia ne sono stati uccisi, deposti o giustiziati parecchi. Ma l'ultimo è stato senza spargimento di sangue ed è successo molto tempo fa: nel 1688, per la precisione.»

«Sfugge quasi alla memoria vivente» sottolineò Matthew. «Sei venuto fin qui per chiedermi cosa ho scoperto?» Mandò giù un altro boccone del suo pane al pâté.

«Sono venuto a dirti che la polizia ha scoperto che Sebastian ha mentito a proposito dell'ora in cui è uscito di casa per rientrare all'università nel giorno in cui mamma e papà sono stati uccisi. La verità è che è partito un paio d'ore prima.»

Matthew era disorientato. «Pensavo che fosse stato ucciso più di una settimana dopo. Che differenza fa?»

Joseph scosse la testa. «Il punto è che ha mentito e perché mai avrebbe dovuto farlo a meno che non avesse qualcosa da tenere nascosto?»

Matthew scosse le spalle. «Dunque aveva un segreto» disse a bocca piena. «Probabilmente stava vedendo una ragazza che i suoi genitori disapprovavano oppure era coinvolto in una relazione con un'altra persona, magari con la moglie di qualcuno. Scusami, Joe, ma era un giovane straordinariamente bello, cosa di cui era molto consapevole, e non era il santo che tu hai sempre pensato.»

«Non era un santo!» disse Joseph in maniera un po' brusca. «Ma era in

grado di comportarsi in maniera assolutamente decorosa, persino nobile, con le donne. Ed era il promesso sposo di Regina Coopersmith. Dunque non avrebbe voluto che si venisse a conoscenza di eventuali altre storie. Ma non è per questo che te ne sto parlando. La cosa che conta è che per spostarsi in macchina da Haslingfield a Cambridge, sarebbe dovuto passare per la statale di Hauxton, in direzione nord, e sembra proprio che ciò debba essere avvenuto grosso modo nello stesso momento in cui papà e mamma si stavano dirigendo a sud.»

Matthew si irrigidì. La sua mano con il pezzo di pane restò bloccata a mezz'aria e i suoi occhi si spalancarono. «Stai dicendo che potrebbe aver assistito all'incidente? In nome di Dio, perché non avrebbe dovuto dirlo?»

«Perché aveva paura» replicò Joseph. Sentì un nodo stringerglisi dentro. «Forse aveva riconosciuto i responsabili e si era reso conto di essere stato visto.»

Gli occhi di Matthew erano fissi su quelli di Joseph. «E lo hanno ucciso per quello che aveva visto?»

«Non è una possibilità?» chiese Joseph. «Qualcuno lo ha ucciso! Ovviamente, potrebbe essere passato prima dell'incidente e non averne saputo nulla.»

«Ma se lo ha effettivamente visto, questo spiegherebbe la sua morte.» Matthew ignorò il cibo e si concentrò su quell'idea, sporgendosi in avanti sulla sedia, l'espressione del volto tesa. «Ti è venuto in mente qualche altro movente per quello che sembra in buona sostanza un assassinio a sangue freddo?»

«A sangue freddo?»

«I tuoi studenti hanno l'abitudine di andare a farsi visita gli uni gli altri alle cinque e mezza del mattino portandosi appresso delle pistole?»

«Non hanno pistole» replicò Joseph.

«E quella da dove è saltata fuori?»

«Non sappiamo da dove sia saltata fuori né dove sia finita. Nessuno l'ha mai vista.»

«A eccezione di colui che l'ha usata» osservò Matthew. «Ma immagino che nessuno abbia abbandonato il collegio universitario dopo il rinvenimento del corpo da parte di Edwyn Allard. Allora chi se n'è andato prima? Non devono passare tutti dal gabbiotto del portinaio al cancello?»

«Sì. Non è uscito nessuno.»

«E allora cos'è successo alla pistola?»

«Non lo sappiamo. La polizia ha cercato dappertutto, ovviamente.»

Matthew si morse il labbro. «Inizio a pensare che nel tuo collegio ci sia qualcuno di molto pericoloso, Joe. Fai attenzione. Non andartene in giro a fare domande.»

«Non me ne vado in giro!» sbottò Joseph, ferito dalla implicazione non solo di inutilità ma persino di incapacità di badare a se stesso.

Matthew si mostrò volutamente paziente. «Intendi dire che mi parlerai di Sebastian e lascerai che sia io a svolgere le indagini? Io non vivo a Cambridge e, comunque, questa gente non la conosco.»

«No, non è certo quello che intendevo!» ribatté Joseph. «Sono capace quanto te di fare domande intelligenti e discrete e di dedurre una risposta razionale senza infastidire nessuno e senza destarne i sospetti.»

«E lo farai?» Parve una domanda.

«Certo che lo farò! Come tu stesso hai sottolineato, tu non sei nella posizione di poterlo fare. E, dato che Perth non ne sa niente, non lo farà nemmeno lui. Che altro suggerisci?»

«Solo di fare attenzione!» lo ammonì Matthew. La sua voce tradì una certa preoccupazione. «Sei esattamente come papà. Te ne vai in giro dando per scontato che tutti siano aperti e onesti quanto lo sei tu. Sei convinto che pensare il meglio della gente sia altamente etico e caritatevole. E hai ragione. Ma è anche dannatamente stupido!» Aveva un'espressione al tempo stesso furiosa e dolce. Joseph era così simile a suo padre. Aveva lo stesso viso allungato, il naso leggermente aquilino, i capelli scuri, quel tipo di innocenza infinitamente ragionevole che lo lasciava del tutto impreparato nei confronti dell'ambiguità e della crudeltà della vita. Matthew non era mai stato capace di proteggerlo e probabilmente non ci sarebbe mai riuscito. Joseph avrebbe continuato a essere logico e ingenuo. E la cosa più irritante era che Matthew non avrebbe davvero desiderato che suo fratello fosse diverso.

«E non posso accettare che tu ti faccia ammazzare» seguitò. «Pertanto, sarebbe meglio che tu continuassi a fare l'insegnante e che lasciassi gli interrogatori alla polizia. Se catturano chi ha sparato a Sebastian, avremo una pista che porta a chi sta dietro la cospirazione indicata su quel documento.»

«Un pensiero consolante» replicò Joseph in tono sarcastico. «Sono certo che la regina si sentirà molto meglio.»

«E cosa c'entra la regina?»

«Be', è un po' tardi per salvare il re, non trovi?»

Matthew aggrottò la fronte. «E tu pensi che scoprire chi ha sparato a

Sebastian Allard salverà il re dagli irlandesi?»

«Francamente, penso che sia improbabile che qualcosa lo possa salvare se sono decisi ad ammazzarlo, salvo una serie di disdette e di scelte maldestre come quelle che per poco non hanno salvato la vita dell'arciduca d'Austria.»

«Gli irlandesi che si fanno lo sgambetto da soli.» rifletté Matthew, incredulo. «Non sono propenso a farvi affidamento! Immagino ci si aspetti molto di più dai Servizi Segreti.» Lo sguardo che rivolse a Joseph era un misto di tristezza e frustrazione. «Ma stanne fuori! Non sei preparato per questo genere di cose.»

Il suo tono arrogante, che fosse voluto o meno, ferì Joseph. A volte sembrava che Matthew lo considerasse uno sciocco innocuo e ascetico. Una parte di lui sapeva molto bene che dentro di sé Matthew stava soffrendo per la perdita del padre proprio quanto lui e che non avrebbe ammesso di aver paura di perdere anche Joseph. Forse era qualcosa che non avrebbe mai detto ad alta voce.

Ma la ragione non avrebbe mitigato l'ira di Joseph. «Metti da parte quel tuo tono dannatamente paternalistico!» sbottò. «Ho visto del lato oscuro della natura umana tanto quanto ne hai visto tu. Ho fatto il parroco! Se pensi che, per il semplice fatto che vanno in chiesa, le persone manifestino carità cristiana, allora una volta faresti bene a sperimentarla e a capire che si tratta di una convinzione sbagliata. La realtà che troverai sarà sufficientemente brutta da farti scoprire un microcosmo del mondo. Quelle persone non si uccidono a vicenda, quanto meno non fisicamente, ma certe emozioni ci sono tutte. A loro non manca altro che l'opportunità di farlo.» Trattenne il respiro. «E già che ci siamo, papà non era così ingenuo come tu pensi. Dopo tutto, è stato membro del Parlamento. Non è stato ucciso perché era uno sciocco. Ha scoperto qualcosa di grande e...»

«Lo so!» tagliò corto Matthew, con tanta decisione che Joseph si accorse di averlo punto sul vivo; era esattamente quello che Matthew temeva e che non era in grado di tollerare. Se ne accorse perché anche lui sentiva la stessa cosa: il bisogno di rifiutare e allo stesso tempo di proteggere. Riusciva a vedere la faccia di suo padre con la stessa nitidezza che se avesse lasciato quella stanza solo da pochi minuti.

«Lo so» ripeté Matthew e distolse lo sguardo. «Voglio solo che tu faccia attenzione.»

«Stai tranquillo.» Stavolta lo promise con sincerità e con delicatezza. «Non ho nessun desiderio particolare di restare ammazzato. E, comunque,

uno di noi deve fare il possibile per tenere Judith sotto controllo... e tu non ci riuscirai di certo!»

Matthew improvvisamente sorrise. «Credimi, Joe, neanche tu ci riuscirai!»

Joseph prese in mano la bottiglia del vino e, per qualche momento, non parlò. «Se papà stava per portarti il documento a Londra e chi lo ha ucciso, chiunque sia stato, glielo ha tolto dalla macchina, per quale motivo ci hanno poi frugato in casa?»

Matthew ci pensò sopra per un po'. «Se davvero si tratta di un complotto volto a uccidere il re, che sia un complotto irlandese o meno, forse ce ne sono almeno due copie» replicò. «Hanno preso quella che papà ti stava portando ma a loro serve anche quell'altra. Sarebbe decisamente troppo pericoloso lasciarla là dove qualcun altro potrebbe trovarla - soprattutto se quel complotto venisse davvero messo in atto.»

Il ragionamento filava. Perfettamente. Finalmente, c'era qualcosa che iniziava ad avere un senso. Dal punto di vista intellettuale, fu una consolazione. Finalmente qualcosa che la ragione era in grado di afferrare. Sul piano emotivo, le ombre si stavano facendo più fosche e una paura decisamente più impellente si stava destando.

9

La mattina seguente, il ventidue luglio, Joseph tornò a Cambridge. Il treno si lasciò alle spalle le strade e i tetti della città e si inoltrò in aperta campagna, a settentrione.

Avvertì un forte bisogno di tornare all'università e di studiare con occhi più freschi e attenti le persone che conosceva. Sapeva bene che avrebbe visto cose che sarebbe stato meglio non vedere: debolezze che si riflettevano sulla sua coscienza, la rabbia e forse la gelosia di Morel dovuta al fatto che Abigail si era innamorata di Sebastian. Lui si era preso la sua vendetta, dopo aver accumulato fino al punto da non poter più sopportare? Oppure era l'insulto ad Abigail ciò che lui aveva vendicato? O ancora non si trattava di nessuna delle due cose ma di un'altra cattiveria? Qualcuno aveva imbrogliato ed era stato sorpreso? Un uomo sarebbe arrivato al punto di uccidere pur di salvare la propria carriera? Un'espulsione per frode sarebbe certamente stata la rovina di ogni speranza futura, sia nella professione che in società.

La domanda di Matthew a proposito della pistola si ripresentò. Da dove

era venuta? Perth aveva detto che si era trattato di un revolver. Joseph non ne sapeva molto di pistole; le detestava. Persino nella campagna in cui abitava, fra boschi e corsi d'acqua, non conosceva nessuno che possedesse una pistola.

Appena giunto all'università, andò nei suoi alloggi. Dopo essersi lavato e cambiato d'abito, si mise ad analizzare la situazione. Fu come togliere le bende che coprivano una ferita per scoprire dove si trovasse l'infezione, e quanto fosse avanzata. Sapeva bene che era tanto profonda da raggiungere le ossa, ma doveva trovare il coraggio di affrontare la verità.

Ed era ora di affrontare la prossima questione. Qualcuno aveva plagiato Sebastian oppure era stato lui a farlo? Il suggerimento era stato che si fosse trattalo di Foubister e lui sapeva perché. Foubister proveniva da una famiglia della classe operaia dei sobborghi di Manchester. Aveva studiato presso il liceo di Manchester, uno dei migliori del paese, e poi era venuto a Cambridge grazie a una borsa di studio. I suoi genitori dovevano aver risparmiato fino all'ultimo centesimo semplicemente per consentirgli di soddisfare le necessità primarie, come il vestiario e il vitto. Lo shock del passaggio dalle anguste case a schiera di quella città industriale del nord agli ampi paesaggi della campagna di Cambridge, a quella città antica pregna di erudizione, alla grande ricchezza materiale di secoli di sovvenzioni fu qualcosa che non riuscì a nascondere.

La sua intelligenza era straordinaria, rapida, incostante, altamente individuale, ma il suo era un retroterra culturale fatto di povertà non solo per quanto concerneva il mondo materiale ma anche per quel che riguardava l'arte, la letteratura e la storia del pensiero e delle idee occidentali. Il lusso di creare ciò che era bello ma fondamentalmente privo di un'utilità pratica era un'idea del tutto aliena a chiunque lui aveva frequentato prima di venire qui. Era davvero difficile credere di poter trovare una frase altrettanto precisa per tradurre un passo dal greco o dall'ebraico di quanto facesse Sebastian Allard, il cui retroterra era così diverso, cresciuto a forza di classici fin dal primo giorno di scuola.

Joseph si alzò sentendo dentro di sé una profonda spossatezza e andò alla ricerca di Foubister. Lo trovò mentre scendeva dalle scale della sua stanza. Si incontrarono alla base delle scale, appena dentro il portone di quercia che si apriva sul cortile interno.

«Buongiorno, signore» gli disse Foubister tristemente. «Quel maledetto poliziotto non sa ancora niente.» Era pallido in viso e i suoi occhi erano sprezzanti, come se avesse già capito le intenzioni di Joseph. «Sta ficcana-

sando negli affari di tutti; se ne va in giro a fare domande su chi ha detto che cosa. Ci crede che ha persino passato in rassegna i risultati di vecchi esami?»

Dunque, Perth stava già valutando l'idea di un imbroglio! Si rendeva conto che un'accusa del genere avrebbe accompagnato un uomo per tutta la vita? Che una diceria simile avrebbe impedito a chiunque di perseguire una carriera, ne avrebbe bocciato l'ammissione a un circolo privato rovinandone persino la vita sociale? Uno come Perth poteva rendersi conto di una cosa del genere?

Qualcuno aveva assassinato Sebastian. Se il motivo non era quello, allora si trattava di qualcosa di ugualmente orribile. Forse era addirittura peggio, se il movente era banale.

Guardò l'espressione infelice di Foubister, la rabbia e la disperazione stampate sul suo volto. Portava sulle spalle un pesante fardello di fiducia, speranza e sacrificio. Inoltre, lo stesso fatto di venire lì gli aveva aperto un mondo che non avrebbe mai dimenticato. La famiglia che lo aveva cresciuto e amato con tanta dedizione era là dove lui non sarebbe mai realmente potuto tornare. Aveva già perso buona parte del suo accento del Lancashire; solo di quando in quando compariva ancora qualche strano suono vocalico. Doveva aver fatto degli sforzi notevoli per riuscirci.

Foubister percepì quello che Joseph stava pensando, come se avesse espresso quelle considerazioni ad alta voce. «Non ho copiato i suoi compiti!» esclamò, il volto pallido, gli occhi addolorati e rabbiosi.

«Sarebbe stato molto stupido» replicò Joseph. «Il tuo stile è completamente diverso dal suo.» Poi, nel caso paresse un insulto, aggiunse: «Il tuo è uno stile piuttosto personale. Ma tu ritieni possibile che qualcun altro lo abbia fatto e che Sebastian ne fosse al corrente?»

«Immagino di sì» ammise Foubister con riluttanza, spostando il peso da un piede all'altro. «Ma sarebbe stato stupido. Avreste facilmente individuato uno stile da un altro, la struttura mentale, le parole, le frasi, il tipo di idee. Pur senza esserne sicuri, lo avreste sospettato.»

Era vero. Joseph distingueva ogni voce come la pennellata di un artista o la frase musicale di un compositore.

«Già, certamente» convenne. «Sto solo cercando una spiegazione.»

«Tutti la stiamo cercando» disse Foubister con la voce che tradiva un certo nervosismo, stringendo di più il libro che aveva in mano. «Ce ne andiamo tutti in giro a criticarci aspramente a vicenda. Lui non capisce!» Con uno scatto del braccio, indicò Perth, che era da qualche parte nel col-

legio dietro di lui. «Non sa niente di noi! Come potrebbe? Non ha mai fatto parte di un mondo come questo.» Lo disse senza sussiego ma con una certa impazienza nei confronti di colui che aveva dato a Perth un compito al di fuori della sua portata. Era una sensazione che lui stesso era costretto a provare ogni giorno, benché si stesse attenuando, almeno in superficie. Ma certo, dentro di sé, doveva aver capito che quel sottile filo attraversava ogni cosa - la classe, la condotta, il lessico, persino i sogni.

Joseph fece un respiro per interromperlo, poi si trattenne. Avrebbe continuato ad ascoltare. Parole incontrollate: ecco ciò che aveva bisogno di ascoltare - e soppesare. Si sforzò di rilassarsi, appoggiandosi leggermente contro lo stipite della porta.

«Qualcuno menziona una discussione e pensa subito che si tratta di una lite!» Foubister proseguì, senza togliere i grandi occhi da Joseph, da cui si aspettava comprensione. «Ecco in cosa consiste l'università: esplorare le idee! Se non metti in discussione le idee, se non cerchi di spaccare il capello in quattro, non verrai mai a sapere realmente se ci credi o meno.»

Joseph annuì.

«Noi non discutiamo per dimostrare una tesi!» Seguitò Foubister, la cui voce stava raggiungendo un picco di disperazione. «Discutiamo per dimostrare che esistiamo! Santo cielo! Le differenze di opinione non significano odio ma l'esatto opposto! Perdere del tempo in una discussione con qualcuno che non rispetti non ha niente di interessante. E rispettare significa grosso modo amare, le pare?»

«Più o meno» convenne Joseph, ripensando ai suoi giorni da studente universitario.

Udirono uno scalpiccio di piedi sulla scala sopra di loro e, un attimo dopo, uno studente che trasportava una pila di libri si scusò e li superò di corsa. Diede un'occhiata a Joseph e a Foubister. I suoi occhi spalancati tradivano un'espressione interrogativa, sospettosa. Era chiaro che pensava di aver capito qualcosa. Si voltò dall'altra parte e attraversò il cortile interno di corsa, per poi passare sotto l'arcata.

«Vede?» lo stimolò Foubister. Nella sua voce si stava rapidamente insinuando la paura. «Lui pensa che io abbia commesso qualche imbroglio e che lei mi stia mettendo davanti alle mie responsabilità!»

«È impossibile impedire alla gente di saltare alle conclusioni. Se neghi, non farai altro che peggiorare le cose» lo ammonì Joseph. «Lui scoprirà da solo che si sbaglia.»

«Davvero? Quando? E se non riuscissero mai a scoprire chi ha ucciso

Sebastian? Per ora non stanno ottenendo grandi risultati!»

«Dicevi che la gente discuteva e che Perth non capiva» disse Joseph, con calma. «In relazione a chi, in particolare?»

«A Morel e Rattray» rispose Foubister. «E a Elwyn e Rattray, perché Rattray non pensa che ci sarà una guerra ed Elwyn invece sì. A volte sembra quasi desiderarla! Tutte quelle storie di eroismo, come la Carica della Brigata Leggera oppure Kitchener a Khartoum.» La sua voce tradiva non solo paura ma anche disgusto. «Sebastian pensava che sarebbe scoppiata la guerra e che sarebbe stata catastrofica. Pare che Perth la veda come lui. Ha una faccia da becchino! Elwyn ha solo paura che finisca prima che lui riesca a fare la sua parte! Ma era solo una discussione!»

Fissò Joseph. Il suo sguardo lo implorava di dargli ragione. «Non uccidi qualcuno perché non è d'accordo con te! Potrei suicidarmi se non ci fosse nessuno in disaccordo con me!» Per un istante, un sorriso gli illuminò il volto e poi svanì. «Sarebbe il segno inequivocabile che stavo dicendo delle sciocchezze tali da non importare a nessuno, da non spingere nessuno a contraddirmi. O quello o l'inferno.» Restò immobile, la camicia di cotone che gli pendeva addosso mollemente. «Provi a immaginare, dottor Reavley! Un isolamento totale - nessun altro cervello oltre al suo, un cervello che le rimanda esattamente ciò che lei ha detto! Sarebbe preferibile l'oblio. Almeno, non saprebbe di essere morto!»

Joseph percepì una traccia di isteria nella sua voce.

«Foubister» disse delicatamente. «Hanno tutti paura. È successo qualcosa di terribile ma noi dobbiamo affrontarlo e dobbiamo conoscere la verità. Finché non ci riusciamo, quella paura non se ne andrà.»

Foubister si ricompose leggermente.

«Ma avrebbe dovuto sentire cosa la gente è riuscita a tirare fuori!» Tremò, nonostante la calura asfissiante che opprimeva quel vano d'ingresso. «Nessuno guarda più nessuno come prima. È una specie di veleno. Uno di noi ha effettivamente preso una pistola, si è recato nella stanza di Sebastian e, per qualche orribile motivo, gli ha sparato in testa.» Scosse le spalle e Joseph notò quanto più magro fosse rispetto a un mese prima.

«Abbiamo i nostri difetti e io me ne sono accorto nelle ultime settimane più che mai.» Foubister era pallido, di un pallore triste, ed era rannicchiato come se in quell'estate abbagliante avesse freddo. «Guardo ragazzi con in quali ho studiato, con i quali mi sono seduto al pub ogni sera, e mi chiedo se uno di loro possa aver ucciso Sebastian.»

Joseph non lo interruppe.

«E, peggio ancora,» seguitò Foubister parlando sempre più velocemente «la gente mi guarda - un sacco di gente diversa, persino Morel - e mi rendo conto che nei loro occhi si agitano gli stessi pensieri, e poi lo stesso imbarazzo. Cosa succederà quando sarà tutto finito e sapremo chi è stato? Le cose torneranno quelle di prima? Non dimenticherò chi pensava che potessi essere stato io! Come potrei avere verso quelle persone le stesse sensazioni di un tempo? E loro come potrebbero perdonarmi, visto che anch'io mi sono fatto delle domande... su un sacco di gente?»

«Non sarà la stessa cosa» disse Joseph con franchezza. «Ma non è detto che diventi intollerabile. Le amicizie cambiano ma la cosa di per sé non è negativa. Facciamo tutti degli errori. Pensa a quanto vorresti che i tuoi errori fossero sepolti e dimenticati e poi fai la stessa cosa agli altri - e a te stesso.» Temeva che le sue parole suonassero banali perché non aveva il coraggio di dire realmente quello che pensava: e se non riuscissero a scoprire chi aveva ucciso Sebastian? E se il sospetto e il dubbio rimanessero qui e non la smettessero mai di erodere, dividere, rovinare, distruggere l'ambiente?

«La pensa davvero così?» domandò Foubister infervorato. Scosse nuovamente le spalle e infilò le mani in tasca. «Ne dubito. Siamo tutti troppo dannatamente impauriti per essere degli idealisti.»

«Ti piaceva Sebastian?» chiese Joseph di impulso, proprio mentre Foubister si voltava per andarsene.

«Non ne sono certo» replicò Foubister con un'onestà tormentata. «Una volta ero sicuro che mi piacesse. Non l'avrei nemmeno messo in dubbio. Piaceva a tutti, o almeno così sembrava. Era divertente e intelligente e sapeva essere straordinariamente gentile. E, una volta che qualcuno inizia a piacerti, ci fai l'abitudine. Non cambi più idea, anche se questa persona si trasforma.»

«Ma?» lo imbeccò Joseph.

«Quando eri con lui percepivi qualcosa di buono» disse Foubister mestamente «e pensavi di poter anche tu fare qualcosa di rilevante. Ma a volte lui si dimenticava di te oppure faceva qualcosa in maniera talmente superiore a te da demoralizzarti.»

Joseph cercò di ignorare i propri sentimenti. Sebastian aveva continuato ad aver bisogno di lui ma un giorno, se le cose fossero cambiate, avrebbe trattato Joseph con quella stessa brusca arroganza? Non lo avrebbe mai saputo. Doveva solo affidarsi alle sue convinzioni e riuscire a mantenerle salde.

«Qualcuno in particolare?» disse ad alta voce.

Foubister sbarrò gli occhi. «No, se intende dire se so chi lo ha ucciso. Non prendi una pistola e spari a qualcuno solo perché ti ha fatto soffrire oppure perché ti ha fatto sentire uno sciocco, a meno che tu non sia pazzo! Puoi prenderlo a pugni, oppure...» Si morse il labbro. «No, neppure quello, perché faresti vedere a tutti quanto stai male. Invece sfoggeresti un bel sorriso mentre la gente ti guarda e non vorresti altro che un posto in cui nasconderti. A seconda di chi sei, cerchi qualcosa di spettacolare da fare a te stesso per far vedere quanto sei bravo oppure fai del male a qualcun altro. Non saprei, dottor Reavley, forse effettivamente puoi arrivare ad ammazzare. Mi piacerebbe saperlo perché almeno significherebbe che potrei smetterla di sospettare tutti.»

«Capisco» disse Joseph delicatamente.

«Già, immagino di sì. Grazie almeno per averlo detto.» Foubister fece un tenue sorriso, poi si voltò e si allontanò. Nonostante avesse le spalle ancora rigide e il corpo spigoloso, si muoveva con una certa grazia.

Adesso era inevitabile. Joseph doveva tornare alle traduzioni che gli rodevano il cervello, alle occasioni in cui Foubister e Sebastian avevano concepito la stessa frase splendida e inaspettata. Detestava il pensiero che Foubister avesse imbrogliato ma la cosa sembrava sempre più probabile. Erano solo le dicerie degli altri a rendere Foubister così conscio del sospetto e così pieno di paura, oppure era il senso di colpa?

Forse non lo avrebbe mai saputo ma doveva guardarci. C'erano dei testi da rileggere, confrontare. Doveva fare tutto ciò che era in suo potere per soddisfare la sua mente. Conosceva il lavoro di Foubister e conosceva quello di Sebastian. Se era vero che aveva una qualche predisposizione per la cadenza della lingua, allora doveva essere in grado di scoprire se un uomo stava copiando un altro. In caso contrario, sarebbe stato poco più di un meccanico.

Tornò dentro e risalì lentamente i gradini, facendo scorrere le dita sul corrimano di quercia scura. Il primo piano era più fresco, arieggiato dai soffitti più alti e da una finestra aperta.

All'interno, la sua stanza era appena stata riordinata. La cameriera addetta al rifacimento dei letti era una brava donna, precisa, rapida e gentile.

Estrasse le carte giuste e rivolse l'attenzione al testo di Sebastian. Era una traduzione dal greco, un testo lirico, pieno di metafore e di immagini poetiche. Sebastian aveva fatto un ottimo lavoro, mantenendo un ritmo dinamico e lieve, un'eccellente miscela di parole, lunghe e corte, ricercate e

semplici, che si armonizzavano in un insieme perfetto. E c'era quella particolare frase che si ricordava: 'Gli alberi dai rami piegati si ammassano lungo il crinale, sostenendo il fardello del cielo sulle proprie spalle.'

Lo rimise sulla scrivania e cercò la traduzione che Foubister aveva fatto dello stesso testo. Era a metà della pagina: 'Gli alberi dai rami curvi strisciano lungo il crinale e portano il cielo sulle spalle.'

I greci si erano limitati a descrivere le piante come deformi, stagliate contro il cielo. L'idea che portassero qualcosa non c'era né c'era alcuna allusione a una intenzione umana. Erano troppo simili perché si trattasse di una coincidenza.

Joseph non si mosse. Un dolore freddo si intensificò dentro di lui. Non avrebbe potuto chiedere a Sebastian come mai aveva permesso che qualcuno imitasse il suo lavoro fino a tal punto e certo non aveva molto senso affrontare Foubister. Gli aveva appena giurato di non aver mai copiato. Se Joseph ora lo avesse affrontato facendogli vedere quel testo, avrebbe continuato a negare? Avrebbe giurato che si trattava di una pura coincidenza? Joseph trasalì al pensiero. Foubister gli piaceva e riuscì solo a immaginare il dolore dei suoi genitori se lui fosse stato espulso con disonore.

Ma se aveva assassinato Sebastian, non si poteva far finta di niente. Si accorse con sorpresa che in quel modo stava prendendo in considerazione l'ipotesi di ignorare la frode.

Quale altra spiegazione c'era? Dove avrebbe potuto guardare? A chi poteva fare delle domande?

Gli venne subito in mente Beecher. Da lui avrebbe almeno potuto aspettarsi che fosse onesto e gentile. Forse avrebbe persino rispettato il silenzio di Joseph, se glielo avesse chiesto.

Incontrò Beecher mentre attraversava il cortile interno in direzione del refettorio.

Beecher gli rivolse una rapida occhiata. «Hai un aspetto orribile» disse con un mezzo sorriso. «Pensi che nella zuppa troveremo qualcosa di disgustoso?»

Joseph si mise al passo con lui. «Insegni da più tempo di me» iniziò senza cerimonie. «Quale spiegazione potrebbe esserci, oltre all'imbroglio, per due studenti che producono la stessa traduzione di un passo, una traduzione estremamente personale?»

Beecher lo guardò con aria perplessa. «Ha a che fare con Sebastian Allard?» chiese mentre passavano sotto l'ombra dell'arcata e svoltavano in direzione del refettorio. Sulle pareti danzavano luminose figurazioni di luce

variopinta, proiettate dagli stemmi delle vetrate. Si sentiva il brusio di chi era in attesa di mangiare.

Beecher si sedette a un tavolo separato dagli altri, facendo un cenno a un paio di persone ma in maniera che la propria espressione non suggerisse che desiderava la loro compagnia.

«Forse una conversazione» disse infine, nel momento stesso in cui di fianco a lui comparve il dispensiere a offrirgli della zuppa. «Un'esperienza condivisa che abbia originato un flusso di pensieri. Magari hanno consultato lo stesso testo.» Rifiutò la zuppa. Si sporse leggermente sul tavolo. «Ti è mai capitato di assistere a una situazione del genere?»

«Intendi se è probabile? Di chi stiamo parlando?»

Joseph esitò.

«Per l'amor di Dio!» esclamò Beecher in tono esasperato. «Non posso darti la mia opinione se non mi racconti i fatti.»

Joseph era pronto a mettere la sua idea alla prova? Era diventato inevitabile? «Sebastian e Foubister» disse con voce mesta.

Beecher si morse il labbro superiore. «Improbabile, ne convengo. Sebastian non aveva bisogno di imbrogliare e non vedo come Foubister possa averlo fatto. È un bravo ragazzo e non è stupido. È stato qui abbastanza a lungo per sapere quanto gli costerebbe essere sorpreso. E se davvero avesse voluto imbrogliare, si sarebbe rivolto a qualcuno più anonimo di Sebastian.»

«Come faccio a scoprirlo?»

«Chiediglielo! Non saprei cos'altro suggerirti.» D'un tratto, Beecher sorrise. «La logica, mio caro collega! Quella dea inflessibile che tu tanto ammiri.»

«La ragione» lo corresse Joseph. «E non è inflessibile -semplicemente non si piega tanto facilmente.»

Tornò da Foubister, portandosi appresso il testo.

«Una frase eccellente» disse, non contento della sua ipocrisia. «Come ci sei arrivato? È piuttosto distante dall'originale.»

Foubister sorrise. «C'è una serie di piante molto simili a quelle» rispose. «Laggiù, sulle Gog Magog Hills.» Indicò sommariamente verso sud. «Molti di noi ci cono stati una domenica. Le vedemmo che si stagliavano contro il cielo terso e poi giunse un temporale estivo. Era uno scenario alquanto drammatico.»

«Ottimo sfruttamento di una opportunità» osservò Joseph. «Fallo sem-

pre, quando puoi, naturalmente senza distruggere lo spirito dell'autore. Credo che il modo in cui hai tradotto, in questo caso, migliori l'originale. Hai colto la giusta atmosfera.»

Foubister era raggiante. La sua faccia scura si illuminò, acquistando un fascino nuovo. «Grazie, signore.»

«Chi altri c'era che ha visto quella scena?»

Foubister ci pensò su. «Crawley, Hopper e Sebastian, penso.»

Joseph gli sorrise di rimando, sentendo dentro di sé una piacevole, genuina sensazione di calore. «Avrei dovuto dirtelo prima» disse. «È un ottimo lavoro.»

A metà del pomeriggio, Connie mandò un biglietto a Joseph per invitarlo a unirsi a Mary Allard e a lei per una limonata fredda. Lui si accorse che si trattava di una richiesta pressante di aiuto, così si fece animo e accettò l'invito. Chiuse il libro, attraversò il cortile interno ed entrò nel Fellows Garden, dove trovò Mary Allard da sola.

Non appena sentì i suoi passi sul sentiero, lei si voltò. «Reverendo Reavely» lo accolse, senza però che nei suoi occhi o nella sua voce vi fosse alcuna traccia di benvenuto.

«Buon pomeriggio, signora Allard» rispose. «Vorrei poterle dire qualcosa di utile, ma temo di non avere nulla che possa esserle di conforto.»

«Non c'è nulla» disse lei con un tono di voce che mitigò lievemente la rudezza delle parole. «A meno che lei non sia in grado di impedire loro di dire tutte quelle cose su mio figlio. Può farlo, reverendo? Lei lo conosceva tanto quanto lo conoscevo io!»

«Non lo conoscevo tanto quanto lo conosceva lei» le rammentò. «Per esempio, non sapevo che fosse fidanzato e che si sarebbe sposato. Non me l'aveva mai detto.»

Lei lo guardò con aria di sfida. «Si tratta di una questione personale. Era stato programmato da qualche tempo ma, naturalmente, prima avrebbe terminato gli studi. Ciò che intendevo era che lei, tra tutti, era la persona che ne conosceva meglio le qualità! Sa bene che aveva una lucidità mentale, un cuore, un'onestà che la maggior parte della gente non riesce neppure a capire.» La rabbia e il dolore bruciavano nelle sue parole. «Sa bene che era più nobile delle persone ordinarie, che i suoi sogni erano più elevati e pieni di una bellezza che loro non vedranno mai.» Lo guardò dall'alto in basso come se per la prima volta stesse cercando di capirlo bene e lo trovasse incomprensibile. «Il fatto che in questo momento stiano mettendo in

discussione la sua stessa dignità non la fa soffrire in maniera intollerabile?» Il suo era un disprezzo crudo e assoluto.

In quel momento, Elwyn uscì dalla porta del salotto e si avvicinò a loro. Mary Allard non si voltò.

«Quando amiamo una persona, dobbiamo anche trovare il coraggio dentro di noi per vedere quella persona in maniera onesta. Luci e ombre. Non trova?» le disse Joseph. Vide che la sua rabbia si stava preparando a esplodere. «Era bravo, Signora Allard, ed era straordinariamente promettente, ma non era perfetto. Doveva ancora crescere spiritualmente e, rifiutandoci di cogliere le ombre che erano in lui, noi le abbiamo acuite, invece di aiutarlo a superarle. Anch'io ho colpa e vorrei che non fosse troppo tardi per porvi rimedio.»

Nell'espressione del volto di Mary non c'era traccia di indulgenza. «Reverendo Reavley...»

Elwyn la prese sottobraccio. I suoi occhi incontrarono quelli di Joseph. Sapeva che sua madre aveva torto ma la sua debolezza era qualcosa che non sapeva come affrontare, e dunque nemmeno come superare. Con lo sguardo, implorò Joseph di non costringerlo a farlo.

«Lasciami, Elwyn!» Mary disse con decisione, cercando di divincolarsi.

«Mamma, la gente parla e noi non possiamo farci niente! Perché non vieni in casa? Fa caldo qui fuori, soprattutto per te che sei vestita in nero.»

Si voltò di scatto verso di lui. «Vorresti forse dire che non dovrei vestirmi in nero in omaggio a tuo fratello? Pensi che mi importi qualcosa di un piccolo disagio?»

Fu come se Elwyn avesse ricevuto uno schiaffo ma anche come se ci fosse abituato. Non la lasciò andare. «Vorrei che tu venissi dentro, dove fa più fresco.»

Con uno strattone, liberò il braccio. Soffriva troppo per essere gentile, consumata com'era nel suo dolore e insensibile verso quello del figlio.

Joseph provò un'improvvisa rabbia nei suoi confronti. Il suo soffrire era insopportabile ma era anche egoistico. Si rivolse a Elwyn. «Il dolore a volte è intollerabile» disse delicatamente. «Ma è generoso da parte tua preoccuparti più di tua madre che di te stesso. Ti ammiro per questo.»

Elwyn arrossì intensamente. «Amavo Sebastian» disse con voce roca. «Eravamo molto diversi - lui era più intelligente di quanto io possa mai essere - ma mi faceva sempre sentire il suo rispetto per quello che riuscivo a fare, nello sport come nella pittura. Credo che fossero in molti a volergli bene.»

«Lo so» convenne Joseph. «E so che ti ammirava ma che, più ancora, ti amava.»

Elwyn si voltò dall'altra parte, imbarazzato dalla sua stessa emozione.

Joseph rivolse uno sguardo pacato a Mary finché una intensa macchia di colore si fece strada sulle sue gote. Con un'occhiata furibonda per aver colto la sua debolezza, seguì il figlio minore e lo raggiunse presso i gradini della porta che dava sul giardino.

Joseph la seguì dentro ma lei si fermò nel salotto solo per un istante. Scusandosi in maniera sbrigativa con le persone presenti, si precipitò dietro Elwyn e, varcando l'altra porta, entrò nel corridoio.

Joseph guardò Thyer, Connie e Harry Beecher, immobili, a disagio in quel silenzio. «Non mi viene in mente niente da dire che le possa essere d'aiuto» confessò Joseph.

Thyer era da solo vicino alla porta del giardino, Connie e Beecher si trovavano dalla parte opposta della stanza, vicinissimi, e stringevano nelle mani dei bicchieri di limonata.

«Nessuno può aiutarla» disse Connie. «La prego, non biasimi se stesso.»

Thyer le fece un lieve sorriso. «Tanto meno suo marito, povero diavolo, e pensare che sta facendo del suo meglio.» Sul suo viso c'erano compassione e una punta di irritazione. «Strano come nei momenti di profondo lutto le persone si allontanino le une dalle altre, invece di avvicinarsi.» I suoi occhi si posarono impercettibilmente su Connie e poi tornarono a rivolgersi a Joseph. «Vorrei ricordarle che anche suo marito ha subito un lutto ma Connie dice che non farei che peggiorare le cose.»

«Tutto peggiora le cose» gli disse Connie. «È Elwyn quello per cui sono più dispiaciuta. Il signor Allard è vecchio a sufficienza per prendersi cura di sé.»

«No.» Beecher la contraddisse pacatamente. «Nessuno è vecchio a sufficienza per soffrire da solo. Un po' di affetto lo aiuterebbe ad affrontare il suo dolore e a riprendersi a sufficienza per ricominciare, per riavvicinarsi alla normalità.»

Connie gli sorrise. Il suo calore umano le riempiva gli occhi, il volto. «Non credo che Mary possa tornare alla normalità per molto tempo ancora. È un peccato. Nel suo dolore per quello che ha perso, rischia di perdere quello che ancora ha.»

Il volto di Beecher si irrigidì.

Connie se ne avvide, arrossì leggermente e distolse lo sguardo.

Joseph sentì Thyer trattenere il respiro e gli lanciò un'occhiata ma il suo

viso era inespressivo.

Connie spezzò il silenzio, rivolgendosi a Joseph. «Faremo ciò che possiamo ma non penso che riusciremo a cambiare le cose. Ho cercato di rassicurare Elwyn ma so che una parola o due dette da te per lui peseranno di più.»

Connie mise giù il bicchiere. «A volte, l'atteggiamento delle persone è talmente connaturato alla loro essenza e alle loro vite che nessuna forza esterna, per quanto grande possa essere, è in grado di cambiarlo. È così da molto tempo prima che Sebastian venisse ucciso.»

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Joseph si imbatté in Edgar Morel mentre passeggiavano sul sentiero lungo il fiume.

La conversazione iniziò in malo modo.

«Immagino che lei pensi che io lo abbia ucciso Sebastian per la faccenda di Abigail!» lo aggredì non appena gli fu vicino.

Joseph sentì di dover scoprire la verità prima che si facessero altri danni. «Non ci avevo pensato» replicò.

L'espressione di Morel era dura, guardinga. «Ovviamente, Sebastian deve essere stato ucciso perché sapeva qualcosa di brutto su qualcun altro, giusto?» disse in tono acido. «Deve essere stata l'invidia per il suo ingegno, o per il suo fascino oppure per qualche altra dannata cosa! Impossibile che stesse imbrogliando qualcuno o che stesse sottraendo qualcosa. Insomma, non può essersi trattato di una faccenda così sordida!» Quel sarcasmo era troppo ricercato per risultare realmente pungente. «Era decisamente troppo bravo per una cosa del genere.» Senza accorgersene, stava riproducendo la voce di Mary Allard. «Lui non aveva mai colpa. Ad ascoltare sua madre, penseresti che sia stato il martire di una causa santa e che noialtri non fossimo che degli eretici e che ci siamo messi a danzare sulla sua tomba.»

«Cerca di avere pazienza con lei» gli raccomandò Joseph. «Non sa come scendere a patti con il suo dolore.»

«Nessuno sa come farlo» disse Morel, improvvisamente pieno di rabbia. «Mia madre è morta lo scorso anno, più o meno nello stesso momento in cui Abigail mi ha piantato per Sebastian. Non me ne sono andato in giro a dire che tutti gli altri erano senza cuore solo perché della mia faccenda non gli importava niente! Il mondo non si ferma per la morte di nessuno! E rompere le palle al prossimo è un comportamento che non ha scusanti!»

«Morel!» Joseph disse in tono secco, estendendo la mano per metterlo a

tacere.

Morel fraintese il suo gesto, fece oscillare il braccio indietro, e lasciò partire un pugno che colse di striscio la guancia di Joseph ma gli fece comunque perdere l'equilibrio, per la sorpresa tanto quanto per la sua forza. Lui oscillò all'indietro e si mantenne in piedi per miracolo.

Morel era esterrefatto.

Joseph si ricompose, sentendosi fastidiosamente stupido. Sperava che nessuno avesse assistito alla scena. Non intendeva certo approfondire la questione ma, se avesse fatto finta di niente, sarebbe stata la fine della sua autorità e del rispetto che Morel nutriva per lui. Fece un passo avanti e restituì il colpo a Morel, lasciandolo completamente sbalordito. Non lo colpì molto forte ma bastò a far vacillare Morel. L'abilità mostrata lo sorprese; un po' di forza in più e lo avrebbe fatto cadere.

«Non farlo più» gli disse con tutta la calma che il suo cuore martellante gli consentiva. «E datti una regolata. Qualcuno ha ucciso Sebastian. Se vogliamo scoprire chi è stato, non dobbiamo perdere la testa. Non possiamo andarcene in giro come tante ragazzine isteriche.»

Morel respirò a fatica, massaggiandosi la mascella. «Sì, signore» disse in tono obbediente. «Sì, signore!»

Joseph sapeva di aver gestito bene la situazione ma aveva voglia di farsi una bella passeggiata e di bersi qualcosa da solo in un pub tranquillo, circondato dal calore di risa e amici, senza dover esserne parte. Le emozioni del prossimo lo avevano logorato. Il peso delle sue stesse emozioni era già più che sufficiente. Non era passato nemmeno un mese da quando i suoi genitori erano rimasti uccisi e il senso della loro perdita era ancora ben vivo.

Inoltre, da quando la morte di Eleanor aveva sconquassato il suo mondo emotivo, togliendo energia e carica alla sua fede, aveva fatto del suo meglio per ricostruirsi una forza attraverso la ragione, un ordine impersonale, il buonsenso. Gli era parsa una buona prova contro le ferite del dolore, la solitudine, i dubbi di ogni genere. Gli era costato molto crearsela ma la realtà che ne era discesa rappresentava una bellezza sufficiente a sostenerlo in qualsiasi situazione.

Solo che in quel momento non stava funzionando. Tutto ciò che conosceva era ancora lì, ancora reale; solo che non aveva anima. Forse la speranza è irrazionale? La fiducia non si costruisce sui fatti. Quando si ha a che fare con l'uomo, è meglio non fare salti nel vuoto. Quando si ha a che

fare con Dio, è il salto finale, senza il quale il viaggio non ha senso.

Mise da parte quei pensieri e tornò ai problemi presenti, problemi più mondani. Oscillò tra la paura che suo padre avesse avuto ragione e il dubbio fastidioso, doloroso che forse John Reavley fosse stato ingannato e che avesse perso il contatto con la realtà. Il dolore che quel pensiero gli procurava era straordinariamente acuto.

In più, la guancia che Morel gli aveva colpito presentava una escoriazione ed era decisamente indolenzita. Non aveva intenzione di spiegarne il motivo a chicchessia, tanto meno a Beecher. In un modo o nell'altro la conversazione avrebbe finito per girare intorno a Sebastian e si sarebbe conclusa in maniera sgradevole.

Così, invece di recarsi al Pickerel, con i suoi ben noti tavoli posti di fronte al fiume e le persone che conosceva, andò nella direzione opposta, lungo i Backs, e si spinse quasi fino a Lammas Land. Trovò un piccolo pub che si affacciava sui campi e sulla gora e si avvicinò al bancone rivestito di un consunto legno di quercia scurito dal tempo. Dalla traversa posta sulla parte superiore del bancone pendevano dei boccali di peltro illuminati dal sole che penetrava attraverso la porta aperta. Il pavimento era fatto di ampie assi grezze e doveva esservi appena stata cosparsa della segatura.

Era presto; c'erano solo una coppia di vecchi seduti in un angolo e una graziosa barista dalla carnagione chiara con un'abbondante chioma ondulata raccolta sulla nuca in un nodo non molto ricercato.

Diede un boccale che tracimava schiuma a uno degli uomini, che la ringraziò con un gesto dettato dall'abitudine. Poi si rivolse a Joseph.

«Buon pomeriggio, signore» disse allegramente. Aveva una voce delicata, gradevole, ma appesantita da un evidente accento del Cambridgeshire. «Cosa posso servirle?»

«Sidro, per favore» rispose. «Mezza pinta.» Avrebbe cominciato con una mezza pinta e magari se ne sarebbe fatta un'altra mezza più tardi. Era un posto gradevole e quel senso di solitudine era esattamente ciò che voleva.

«Ottimo, signore.» Gliela versò, osservando il liquido chiaro, color oro, finché non si fu fermato fin quasi all'orlo del bicchiere. «Non l'ho mai vista prima in questo posto, signore. Serviamo un pasto che non è niente male, se le va un boccone. Molto semplice ma, se le va...»

Non aveva pensato che aveva fame ma, d'improvviso, l'idea di starsene seduto lì a guardare l'acqua piatta della gora e il sole che scendeva lenta-

mente dietro le piante gli apparve una prospettiva decisamente più piacevole che tornarsene al refettorio, dove si sarebbe dovuto impegnare in una conversazione garbata sapendo perfettamente che tutti si sarebbero chiesti cosa diavolo si fosse fatto in faccia e avrebbero cercato di indovinare. A volte la discrezione era così forte da assordare. «Grazie» disse. «Penso di sì...»

«Immagino che lei venga da uno degli istituti universitari?» chiese, cercando un argomento di conversazione, mentre gli consegnava una lista dei piatti disponibili.

«St John's» replicò, facendo scorrere lo sguardo sul menu. «Che tipo di sottaceti?»

«Pomodori verdi, signore. Fatti in casa e, anche se non dovrei essere io a dirlo, sono i migliori che abbia mai mangiato. E molta gente è d'accordo.»

«E allora, penso che mangerò quelli. Grazie.»

«Bene, signore. Che formaggio gradisce? Abbiamo dell'Ely oppure un buon formaggio locale metà e metà.» Il riferimento era al formaggio per metà bianco, stagionato e di latte e per metà giallo, molle e di panna. «Oppure preferisce del formaggio francese?» aggiunse. «Forse abbiamo ancora un po' di Brie.»

«Quello locale può andare.»

«Ottimo. È molto fresco. Tucky Nunn me l'ha portato stamattina» convenne. Ebbe un'esitazione, come se stesse per aggiungere qualcosa ma non fosse certa se farlo o meno.

Lui restò in attesa.

«Ha detto St John's, signore?» Sulle sue guance notò un colorito tenue e, improvvisamente, la sua voce delicata si fece leggermente più dura.

«Sì.»

«Conosceva...» Deglutì. «Conosceva Sebastian Allard?»

«Sì, piuttosto bene.» Cosa poteva sapere di lui? «Anche lei lo conosceva?» le chiese.

Annuì, gli occhi inondati di lacrime.

«Penso che mangerò all'esterno» le disse. «Vuole essere così gentile da servirmi fuori?»

«Sì, signore. Naturalmente. Lo farò» E, così dicendo, si voltò rapidamente, nascondendo il suo volto.

Uscì nuovamente nel sole e trovò un tavolo apparecchiato per due. Meno di cinque minuti dopo, la cameriera venne con un vassoio e glielo mise davanti. Il pane era stato tagliato alto. La crosta era dura e presentava delle

crepe laddove il coltello lo aveva spezzato. Il burro era a pezzetti e sopra c'era un mazzetto di prezzemolo. Il formaggio era gustoso e fresco. Sottaceti come quelli non li aveva mai visti prima: i pezzi erano grandi e la polpa aveva un colore scuro.

«Grazie» disse, prendendosi qualche istante per apprezzarli prima di alzare lo sguardo e di incontrare i suoi occhi. Era ancora turbata, esitante.

«Sanno... hanno scoperto cos'è successo?» chiese.

«No.» Indicò l'altra sedia. «Sono certo che chi sta dentro se la caverà senza di lei per qualche minuto. Si sieda e parli con me. Volevo molto bene a Sebastian ma penso di averlo conosciuto meno bene di quanto pensassi. Veniva spesso da queste parti?»

Lei abbassò gli occhi per un istante, prima di guardarlo con un candore sorprendente. «Sì, quest'estate.» Non aggiunse che veniva a trovare lei; non fu necessario. Non c'era bisogno di fornire una spiegazione. Ci sarebbe venuto qualsiasi giovane. Lui si domandò, con una freddezza che continuava a fargli male, a dispetto di una crescente accettazione dei fatti, se Sebastian l'avesse usata per egoismo assoluto, senza che lei sapesse nulla del suo fidanzamento con Regina Coopersmith. Ma di certo questa graziosa cameriera non avrebbe mai immaginato di poter sposare Sebastian Allard. Oppure sì? Era possibile che non si rendesse conto del mondo da cui lui proveniva?

«Mi chiamo Joseph Reavley» si presentò. «Insegno lingue bibliche a St John.»

Lei sorrise timidamente. «È proprio come la immaginavo. Sebastian parlava tanto di lei. Diceva che lei era in grado di dare una vita, una vita reale, alle persone del passato, alle loro idee e sogni, senza limitarsi a trasmettere delle semplici parole su carta. Diceva che con lei la storia viveva. Lei era in grado di unire il passato e il presente in maniera che fossero un tutt'uno, di modo che anche il futuro risultasse più importante.» Arrossì, con un certo imbarazzo, conscia di aver utilizzato le parole di qualcun altro, benché ovviamente le capisse e ne fosse lei stessa convinta. «Diceva che lei gli aveva mostrato come la bellezza, la vera bellezza, quello che abbiamo dentro, riesca a durare.» Fece un respiro affannoso, controllandosi a stento. «Diceva che quello che ci lasciamo alle spalle è davvero importante, una specie di ringraziamento al passato, di amore per il presente, e di lascito per il futuro.»

Fu sorpreso e ben più felice di quanto volesse essere perché si erano riaccesi tutti i vecchi sentimenti di amicizia, di fiducia e speranza nella in-

tegrità di Sebastian che aveva temuto gli stessero scappando di mano.

«Mi chiamo Flora Whickham» continuò, rendendosi improvvisamente conto di non essersi presentata.

«Piacere, signorina Whickham» replicò lui, in tono cortese.

Tornando all'argomento della loro conversazione, la sua espressione si incupì. «Pensa che ci fosse di mezzo la guerra?» chiese.

Era sconcertato. «La guerra?»

«L'idea che scoppiasse una guerra in Europa lo terrorizzava» spiegò. «Diceva che erano tutti pronti. E, naturalmente, lo sono ancora. Solo che, da quando quei tizi sono stati uccisi in Serbia, le cose sono peggiorate. Ma Sebastian diceva che la guerra ci sarebbe stata comunque. I russi e i tedeschi la vogliono e così pure i francesi. Mi capita di sentire della gente lì dentro» - mosse impercettibilmente il capo per indicare l'interno del bar - «dire che le banche e gli industriali non la consentiranno. C'è troppo da perdere e loro hanno il potere per fermarla.»

Abbassò gli occhi e poi li sollevò per rivolgergli uno sguardo fugace. «Ma Sebastian diceva che sarebbe scoppiata perché è nella natura del governo e dell'esercito e perché sono loro a detenere il potere. Le loro teste sono imbottite di sogni di gloria e non hanno la minima idea di come sia una guerra realmente. Lui diceva che sono come un gruppo di ciechi legati fra loro e in corsa verso il precipizio. Era convinto che sarebbero morti milioni di persone.» Scrutò il suo volto, nella speranza che lui le dicesse che non sarebbe successo.

«Nessun uomo sano di mente vuole una guerra» le disse con attenzione, ma con quella sincerità che la passione e l'intelligenza di quella ragazza meritavano. «No, di certo. Una manciata di spedizioni qua e là ma nessuna vera guerra. E comunque nessuno avrebbe ammazzato Sebastian perché lui non la voleva.» Si rese conto, non appena ebbe pronunciato quelle parole, che non sarebbero state di alcuna utilità. Perché non riusciva a dire esattamente quello che aveva dentro?

«Non capisce» argomentò, imbarazzata a doverlo contraddire. Ma le sue emozioni erano troppo forti per ignorarle. «Lui voleva fare qualcosa a tal proposito. Era un pacifista. Non che non volesse combattere e basta, ma avrebbe fatto qualcosa per evitare che la guerra scoppiasse.» Il suo viso si contrasse leggermente. «So che a suo fratello non piaceva l'idea e che sua madre l'avrebbe detestata. L'avrebbe scambiata per codardia. Per lei, se sei leale allora devi combattere. Oppure sei sleale e allora tradisci il tuo paese. Non esistono altre strade. Per lo meno, è quello che lui mi diceva.»

Si guardò le mani. «Ma si era allontanato da loro. Lo sapeva. Le sue idee erano diverse, cento anni lontane dalle loro. Voleva che l'Europa fosse un solo paese e che nessuno facesse più guerra a nessuno come era successo nella guerra franco-prussiana o in tutte le altre che abbiamo combattuto contro la Francia.»

Alzò gli occhi e incontrò, con un'espressione di estrema gravità, quelli di Joseph. «Per lui significava molto più di qualunque altra cosa al mondo, signor Reavley. Mi parlava della guerra boera e della sofferenza che tutti avevano patito, donne e bambini compresi. Cose terribili. E non era solo per le vittime, ma anche per quello che succedeva alle persone quando combattevano in quel modo.» In quella luce tenue, l'espressione del suo viso era tirata e fosca. Il sole luccicava sulla gora come un vecchio specchio opacizzato dalle erbacce. Le libellule vi indugiavano sopra, sostenute da ali invisibili. La sera era così tranquilla che l'abbaiare lontano di un cane sembrava così vicino da poterlo toccare.

«La guerra trasforma intimamente le persone» seguitò lei, senza smettere di scrutarlo in volto per vedere quanto recepisse delle sue parole. «Riesce a immaginare come si sentirebbe se fosse stato suo fratello o suo padre, qualcuno che lei ama, a massacrare gente di tutti i tipi, donne, bambini, vecchi, proprio come la sua famiglia?»

La sua voce era delicata e appena intaccata dal dolore che vedeva. «Riesce a immaginare come ci si possa sentire a cercare di essere di nuovo una brava persona? Seduto a tavola per la colazione, come se fosse successo a qualcun altro e lei non avesse fatto nulla? Oppure a raccontare una storia ai suoi figli, a pensare a cosa preparare per cena, quando lei è la stessa persona che ha sospinto un centinaio di donne e bambini in un campo di concentramento e li ha lasciati morire di fame? Sebastian avrebbe fatto ogni cosa pur di impedire che ciò si verificasse di nuovo. Ma io non posso dirlo a nessun altro. Ai suoi genitori non piacerebbe affatto. Non lo capirebbero. Lo considererebbero un codardo.» Persino pronunciare quella parola le faceva male; era nuda nei lineamenti morbidi, tristi del suo volto.

«No...» disse Joseph lentamente, consapevole che lei aveva perfettamente ragione. Riusciva a immaginare la reazione di Mary Allard di fronte a un concetto simile. Si sarebbe rifiutata di crederci. Nessuno dei suoi figli, meno che mai il suo adorato Sebastian, avrebbe potuto abbracciare qualcosa di così distante dal tipo di patriottismo in cui aveva creduto per tutta la vita, con la sua devozione al dovere, al sacrificio e all'innata superiorità del suo stile di vita, del suo codice d'onore. «Il fratello era al corrente del suo

stato d'animo?» aggiunse.

Lei scosse la testa. «Non credo. È un idealista ma in maniera diversa. Per lui, la guerra non è altro che grandi battaglie e gloria. Quel genere di cose, insomma. Non riesce nemmeno a immaginarsi che uno possa sentirsi così stanco da non riuscire a reggersi in piedi, che uno possa avere dolori dappertutto, che possa uccidere altre persone come lei e cercare di distruggere le loro vite.»

«Ma la guerra boera non è stata così» disse subito. «Sebastian ne era davvero convinto?»

«Più di qualsiasi altra cosa al mondo» si limitò a rispondere.

Lui la guardò con calma. Le lacrime le riempivano gli occhi, teneva la mascella serrata per cercare di controllarsi, e le tremavano le labbra. Joseph capì che quella ragazza aveva conosciuto Sebastian meglio di lui e infinitamente meglio di Mary Allard - o di regina Coopersmith che, probabilmente, non sapeva assolutamente nulla di lui.

«Grazie per avermelo detto» disse con sincerità. «Forse la sua morte ha a che fare con quello che lei mi ha raccontato. Non so davvero cosa dire. Mi sembra che abbia lo stesso senso di qualsiasi altra ipotesi.»

Restò sotto il sole calante e consumò la sua cena. Bevve un altro bicchiere di sidro, mangiò una fetta di torta di mele con un bello strato di panna e parlò ancora con Flora, rammentando momenti felici. Poi, al crepuscolo, si avviò nuovamente verso St John, costeggiando la riva del fiume. Forse aveva scoperto dove andava Sebastian nelle ore in cui era irreperibile. Era molto facile intuirlo. Sorrise al pensiero di quanto fosse facile. Se avesse avuto una madre del genere, che lo venerava morbosamente, avrebbe fatto anche lui la stessa cosa.

10

Matthew non disse subito a Shearing della sua intenzione di continuare a cercare tanto Patrick Hannassey quanto Neill. C'erano troppe incertezze per giustificare l'uso del suo tempo e ancora non sapeva bene di chi fidarsi. Se era in atto una cospirazione volta ad assassinare il re, non riusciva a credere che Shearing ne facesse parte.

E se si trattava di qualcosa d'altro - anche se più ci pensava e più gli sembrava che quella faccenda avesse tutti gli elementi tipici dell'orrore e del tradimento - in tal caso sarebbe stata una perdita di tempo. Avrebbe dovuto abbandonare la sua indagine immediatamente e indirizzare i suoi

sforzi a smascherare qualsiasi nuova minaccia si stesse profilando. Non ci sarebbe stato tempo da perdere in spiegazioni.

La Sezione Speciale era stata creata nel secolo precedente, nel momento di massima esplosione della violenza feniana[10], appositamente per occuparsi di questioni irlandesi. Da allora, era stata coinvolta in ogni area che rappresentasse un pericolo per la salvezza o la stabilità del paese - minacce di anarchia, tradimento, o in genere perturbazioni sociali - ma la questione irlandese era rimasta la stessa di sempre. Matthew fece un paio di ricerche prudenti tra alcuni amici che aveva in ambito professionale e il mercoledì, all'ora di pranzo, si ritrovò ad attraversare Hyde Park con noncuranza al fianco del tenente Winters, che si era dichiarato disposto a fornirgli tutta l'assistenza possibile. Tuttavia, Matthew sapeva benissimo che ciascun ramo dei servizi segreti custodiva le proprie informazioni in maniera estremamente possessiva e che sarebbe stato più facile estrarre un dente dalla bocca di un coccodrillo che ottenere notizie che si sarebbero più volentieri tenute nascoste. Maledisse il bisogno di segretezza che gli impediva di raccontare loro la verità ma la voce di suo padre gli suonò nelle orecchie come un avvertimento e non se la sentì di ignorarla. Una volta rivelato, il suo segreto non sarebbe più stato tale.

«Hannassey?» disse Winters facendo una smorfia. «Un uomo straordinariamente intelligente. Vede tutto e ha la memoria di un elefante. E, quel che più conta, è in grado di mettere in relazione una cosa con un'altra e di dedurne una terza.»

Matthew non lo interruppe.

«Un patriota irlandese» seguitò Winters, lo sguardo fisso sull'allegra scena che stava davanti a loro, nel parco. Coppie che camminavano mano nella mano, le donne vestite in abbigliamento da piena estate, di cui buona parte era in stile alla marinara. Un uomo con una ghironda suonava ballate popolari e canzoni da music-hall, sorridendo man mano che i passanti gli gettavano qualche centesimo. Diversi bambini, ragazzi in abiti più scuri e ragazzine in scamiciati orlati di pizzo gettavano alcuni bastoncini a due cagnolini.

«Ha studiato presso i Gesuiti» andò avanti Winters. «Ma la cosa interessante su di lui è che non ha l'aspetto e la parlata di un irlandese. Non ha accento, per lo meno quando vuole può dare la sensazione di essere un inglese. Parla bene anche il tedesco e il francese e ha viaggiato in gran parte d'Europa. Si dice che disponga di ottimi contatti tra i socialisti internazionali, anche se non sappiamo se parteggi per loro oppure se si limiti a usar-

li.»

«E con altri gruppi nazionalisti?» chiese Matthew, incerto su quale direzione prendere ma avendo in mente soprattutto i serbi, considerato il loro recente ricorso all'arma dell'assassinio.

«È probabile» rispose Winters, un'espressione pensosa impressa sul suo volto cadaverico. «Il problema è che sembra molto difficile rintracciarlo perché ha un aspetto assolutamente anonimo. Non mi risulta che si mascheri volutamente. Niente di tanto melodrammatico come parrucche o baffi posticci. Solo qualche cambio d'abito, magari la riga nei capelli dalla parte opposta, una camminata diversa e, d'improvviso, hai davanti un'altra persona. Nessuno se lo ricorda o è in grado di descriverlo, una volta che l'ha visto.»

Un giovane con l'uniforme delle Guardie Reali passò accanto a loro fischiettando allegramente, il viso sorridente.

«Dunque ha un senso delle proporzioni e non utilizza atteggiamenti istrionici» osservò Matthew, riferendosi a Hannassey. «Acuto.»

«Gioca per vincere» affermò Winters. «Non perde mai di vista lo scopo principale.»

«Ovvero?»

«L'indipendenza dell'Irlanda - ora e sempre. Cattolici e protestanti insieme, che lo vogliano o meno.»

«È ossessionato?»

Winters ci pensò su un istante. «Non al punto da perdere il proprio equilibrio. Perché me lo chiede?»

«Ho sentito delle voci a proposito di un complotto» disse Matthew con indifferenza studiata, aggiungendo, «mi chiedevo se Hannassey potesse esserne coinvolto.»

Winters si irrigidì appena. «Se è un complotto irlandese, sarebbe meglio che lei me lo dicesse» disse, accelerando il passo costante e tranquillo mentre superavano un anziano gentiluomo che si era fermato per accendersi il sigaro, tenendo le mani a coppa intorno al fiammifero. La brezza era solo un fruscio ma bastava a spegnere il fuoco.

L'uomo con la ghironda passò a una canzone d'amore e alcuni dei giovani si misero a cantare insieme a lui.

«Non so se lo sia.» Matthew era fortemente tentato di raccontare a Winters tutto ciò di cui era al corrente. Aveva un bisogno disperato di un alleato. La solitudine, la confusione e le responsabilità pesavano su di lui fin quasi a stritolarlo. «Potrebbe essere una qualsiasi di diverse cose» disse ad

alta voce.

Il volto di Winters era inespressivo. Continuava a tenere lo sguardo fisso davanti a sé e a evitare gli occhi di Matthew. «Quanto sa davvero a proposito di ciò di cui sta parlando, Reavley?»

Era il momento della decisione. Matthew si buttò. «Solo che qualcuno ha scoperto un documento riguardante una cospirazione profondamente seria e che è stato ucciso prima di riuscire a farmelo vedere» rispose. «Il documento è scomparso. Sto cercando di impedire che avvenga un disastro senza che io sappia di cosa si tratta. Ma mi pare che, con l'ammutinamento del Curragh, il fallito accordo anglo-irlandese e ora l'appoggio concesso ufficialmente dal re ai lealisti, un complotto contro di lui completi il profilo fin troppo bene perché possa essere ignorato.»

Winters camminò in silenzio per una cinquantina di metri che li condussero alla fine della Serpentina[11]. Il sole era caldo e riscaldava la terra. L'aria era ferma e, da lontano, portava delle risate e una musica indistinta.

«Non credo» disse alla fine. «Non servirebbe ai fini irlandesi. Una soluzione troppo violenta.»

«Troppo violenta!» esclamò Matthew, stupito. «Da quando la violenza ferma i nazionalisti irlandesi? Ha dimenticato gli assassini di Phoenix Park? Per non menzionare un'infinità di altri atti di terrore che li hanno seguiti! Metà dei dinamitardi di Londra erano dei feniani.» Faticò a trattenersi dal far notare a Winters che stava dicendo delle sciocchezze.

Winters sembrava tranquillo. «I cattolici irlandesi vogliono l'autogoverno, l'indipendenza dalla Gran Bretagna» spiegò pazientemente, come se si trattasse di qualcosa che era stato costretto a ripetere fin troppe volte e soprattutto a uomini che non avevano intenzione di capire. «Vogliono costruire la loro nazione con un proprio parlamento, un proprio ministero degli Esteri e una propria economia.»

«Senza violenza sarà impossibile. Nel 1912, oltre duecento uomini e un numero ancor superiore di donne dell'Ulster sottoscrissero un patto solenne impegnandosi a utilizzare ogni mezzo necessario per sconfiggere l'attuale cospirazione volta a istituire un parlamento autonomo in Irlanda! Se qualcuno pensa che riusciranno a sopprimere l'Ulster senza fare uso della violenza, significa che non si è mai trovato a meno di un centinaio di miglia dall'Irlanda.»

«Viene dalla mia parte» disse Winters mestamente. «Per avere una sola speranza di successo, i nazionalisti irlandesi dovranno conquistarsi l'appoggio di quanti più paesi stranieri riescano a conquistare, al di fuori della

Gran Bretagna. Se uccideranno il re, verranno visti come semplici criminali e perderanno ovunque il benché minimo sostegno - un sostegno di cui sanno di non poter fare a meno.»

Superarono un'anziana coppia che camminava a braccetto e che rivolse loro un cenno di cortesia, togliendosi il cappello.

«Hannassey non è uno sciocco» continuò Winters, non appena furono fuori portata d'orecchio. «Se non lo sapeva prima dell'assassinio di Sarajevo, certo ora lo sa. L'Europa potrebbe non approvare l'assoggettamento della Serbia da parte dell'Austria. Il rischio è che si finisca in un pasticcio violento e squilibrato di paure e di promesse diplomatiche che potrebbe sfociare in una guerra. Ma il gruppo che non vincerà sarà quello dei nazionalisti serbi. Glielo posso assicurare. E quel che è certo è che Hannassey non è uno stupido.»

Matthew voleva controbattere ma, proprio mentre prendeva il respiro per parlare, si rese conto che lo avrebbe fatto più per difendere suo padre che spinto da una reale convinzione. Se Hannassey era brillante come diceva Winters, allora non avrebbe scelto come arma l'assassinio del re - a meno di non avere la certezza che venisse attribuito a qualcun altro.

«La colpa non verrebbe attribuita agli irlandesi se sembrasse che...» Si fermò.

Winters alzò le sopracciglia, assumendo un'espressione incuriosita. «Sì? Chi aveva in mente? C'è qualcuno che potrebbe non essere scoperto oppure che potrebbe tradirli, intenzionalmente o meno?»

Non c'era nessuno e lo sapevano entrambi. Non faceva neppure realmente differenza che dietro quel complotto ci fossero gli irlandesi o meno, perché comunque la colpa sarebbe ricaduta su di loro. Avrebbero aborrito l'idea stessa di un crimine così pubblico. Forse sarebbero addirittura stati tanto desiderosi di prevenirla quanto lo era Matthew stesso. Era in un vicolo cieco.

«Mi dispiace» disse Winters mestamente. «Mi pare che lei stia rincorrendo uno spettro. Il suo informatore è fin troppo solerte.» Sorrise, forse per rendere le sue parole meno aspre. «È un dilettante, uno che sta cercando di farsi più grande di quanto sia. Le voci non mancano mai e ci sono sempre pezzi di carta che circolano. Il segreto sta nell'individuare quelli veri. Questo non significa nulla.» Fece un freddo, piccolo gesto di rassegnazione. «Temo di avere fin troppe minacce vere da inseguire. Farei meglio a tornare a occuparmene. Buona giornata.» Accelerò il passo e, nel giro di pochi attimi, sparì dalla sua vista in mezzo agli altri pedoni.

Il giorno dopo, Shearing convocò Matthew nel suo ufficio. Aveva un'espressione seria.

«Si sieda» gli ordinò. Sembrava stanco e impaziente. Con grande attenzione, riuscì a controllare la propria voce. Tuttavia, continuava a sentirsi dentro un che di burrascoso. «Cosa sarebbe questo complotto omicida irlandese che lei sta seguendo?» chiese. «No, non si prenda nemmeno la briga di rispondere. Se non era abbastanza importante perché lei me ne parlasse, allora non dovrebbe sprecarci il suo tempo. Lo lasci perdere! Mi capisce?»

«L'ho lasciato perdere» disse Matthew bruscamente. Era la verità, ma non la verità completa. Se non era un complotto irlandese, allora era qualcosa d'altro e lui avrebbe continuato a indagare sulla faccenda.

«Molto saggio da parte sua» disse Shearing. «In Russia sono in corso degli scioperi. Più di centocinquantamila uomini in giro per le strade, solo a San Pietroburgo. E sembra che lunedì ci sia stato un altro tentativo di assassinare Rasputin, il monaco pazzo della zarina. Non abbiamo il tempo di dare la caccia a fantasmi e spiritelli privati.» Aveva ancora lo sguardo fisso su Matthew. «Non credo che lei sia un cacciatore di gloria, Reavley, ma se scopro di essermi sbagliato, lei sarà fuori di qui con tanta velocità che i suoi piedi non toccheranno neppure terra.» Il suo viso manifestava sfida e rabbia. Matthew, per un istante, fu sopraffatto dalla gelida presa di coscienza che c'era anche una certa paura in quell'espressione, la consapevolezza che le cose fossero sfuggite al suo controllo.

«La situazione nei Balcani sta peggiorando giorno dopo giorno» seguitò Shearing senza delicatezza, lanciandogli un'occhiataccia. «Ci sono voci sul fatto che l'Austria si stia preparando a invadere la Serbia. Se lo fa, il pericolo che la Russia venga in soccorso della Serbia è assolutamente reale e serio. Sono alleate per lingua, cultura e storia.» Aveva il volto tirato e le sue mani, dalla pelle scura, immacolata, erano strette sulla cattedra al punto da far risaltare di bianco le nocche. «Se la Russia si mobilita, sarà questione di giorni perché lo faccia anche la Germania. Il kaiser si vedrà circondato da nazioni ostili, tutte armate fino ai denti e sempre più forti, settimana dopo settimana. Nonostante sia squilibrato, in un certo senso avrebbe ragione. A est si troverà a dover affrontare la Russia e a ovest, inevitabilmente, la Francia. L'Europa sarà in guerra.»

«Ma non noi» disse Matthew. «Noi non rappresentiamo una minaccia per nessuno e la questione comunque non ci riguarda.»

«Dio solo lo sa» replicò Shearing.

«Non sarebbe il momento perfetto per un attacco dei nazionalisti irlandesi?» Matthew non riusciva a dimenticare il documento e l'indignazione nella voce di suo padre. Non avrebbe mollato. «Lo sarebbe se io fossi il loro leader.»

«Immagino che anche Dio lo sappia» disse Shearing, stizzito. «Ma lascerà che a occuparsene sia la Sezione Speciale. L'Irlanda è il loro problema. Si concentri sull'Europa. È un ordine, Reavley!» Sollevò un piccolo faldone dalla scrivania e glielo consegnò. «E comunque, Sir C la vuole nel suo ufficio in mezz'ora.» Tenne gli occhi bassi mentre lo diceva.

Matthew rimase di sasso. Sir Mansfield Smith-Cumming era a capo dei Servizi Segreti dal 1909. Aveva iniziato la sua carriera come sottotenente di vascello della marina militare britannica, prestando servizio nelle Indie Orientali finché non era stato collocato su una lista inattiva per mal di mare cronico. Nel 1898 era stato richiamato e aveva portato a termine con grande successo diverse missioni di spionaggio per conto del ministero della Marina. Ora l'agenzia che guidava serviva tutti i rami dei dipartimenti militari e politici di alto livello.

«Sì, signore» disse Matthew, quasi senza voce. Era un turbine di pensieri. Prima che Shearing alzasse lo sguardo, lui si girò e uscì nel corridoio. Tremava tutto.

Esattamente trenta minuti più tardi, Matthew venne ammesso nell'ufficio interno di Smith-Cumming, il quale alzò gli occhi dal suo tavolo, senza sorridere.

«Capitano Reavley, signore» disse Matthew. «Mi ha mandato a chiamare.»

«Già» convenne C.

Matthew restò in attesa. Il cuore gli batteva forte e aveva la gola secca. Sapeva che il suo intero futuro professionale dipendeva da ciò che lui avrebbe detto oppure omesso in quell'incontro.

«Si sieda» gli ordinò C. «Lei resterà qui finché non mi dice tutto ciò che sa su questa cospirazione a cui sta correndo dietro.»

Matthew fu ben felice di sedersi. Prese la sedia più vicina e la girò in modo da trovarsi di fronte a C, dopodiché vi si sedette.

«Ovviamente, lei non dispone di prove documentali» iniziò C. «Così come non le ha, a quanto sembra, l'uomo che ha tallonato lei e, occasionalmente, anche me.»

Matthew restò seduto immobile.

«Non lo sapeva?» osservò C.

«Sapevo che qualcuno mi stava seguendo, signore» disse Matthew velocemente, deglutendo. «Non sapevo che qualcuno avesse seguito lei.»

Le sopracciglia di C si alzarono, ammorbidendo leggermente la sua espressione seria. «Sa chi sia?»

«No, signore.» Pensò di offrire delle scuse, ma poi all'improvviso decise di non farlo.

«È un agente tedesco che si chiama Brandt. Sfortunatamente è l'unica cosa che sappiamo di lui. Dove e quando ha sentito parlare per la prima volta di questo documento e da chi?»

Matthew non prese neppure in considerazione l'ipotesi di mentire. «Da mio padre, signore. Al telefono, la sera del ventisette giugno.»

«Lei dov'era?»

«Nel mio ufficio, signore.» Avvertì un'ondata di calore in viso, mentre lo diceva. Nella sua mente aveva chiara l'immagine della macchina accartocciata, la faccia di suo padre, lo stridio delle ruote. Per un istante, gli venne la nausea.

L'espressione di C si mitigò. «Che cosa le disse?»

Matthew riuscì a fatica a controllare il tono della sua voce ma non poté evitare di emettere un suono rauco. «Che aveva rinvenuto un documento in cui si delineava una cospirazione in grado di distruggere per sempre l'onore dell'Inghilterra e di cambiare irreparabilmente in peggio le sorti del mondo.»

«Ne aveva mai sentito parlare prima?»

«No, signore.»

«Le risultò difficile crederci?»

«Sì. Quasi impossibile.» Ne provava vergogna ma era la verità.

«Lo ripeté, per essere sicuro di averlo capito?»

«No, signore.» Matthew si sentì avvampare il volto di calore. «Ma ripetei il fatto che lui me lo avrebbe consegnato il giorno seguente.» Quell'ammissione lo condannava. L'unico comportamento ancor più colpevole sarebbe stato mentire nuovamente.

C annuì. I suoi occhi manifestavano una certa compassione. «Dunque, chiunque ha intercettato la sua telefonata sapeva già che il documento era sparito e che l'aveva suo padre. Il che ci dice molte cose. Che altro sa?»

«La macchina di mio padre subì una vera e propria imboscata e venne fatta uscire di strada deliberatamente, uccidendo entrambi i miei genitori» rispose Matthew. Scorse un bagliore di pietà negli occhi di C. Fece un re-

spiro profondo. «Quando la polizia mi informò dell'accaduto, mi recai a Cambridge a prelevare mio fratello maggiore, Joseph...»

«Lui non lo sapeva?» Lo interruppe C. «Era più vicino e più vecchio di lei...»

«Sì, signore. Si trovava a una partita di cricket. Un anno fa ha perso la moglie. Non credo che la polizia volesse che qualcuno dell'università lo avvertisse. Anche il rettore era alla partita, come pure molti dei suoi amici.»

«Capisco. Così lei andò a Cambridge in macchina e glielo disse. E poi?»

«Identificammo i corpi dei nostri genitori e io frugai nei loro effetti personali e in ciò che restava della macchina - alla ricerca del documento. Non c'era. Poi, una volta a casa, riprendemmo a cercare, dopodiché chiedemmo alla banca e al nostro avvocato. Quando tornammo dal funerale, ci accorgemmo che qualcun altro aveva frugato in casa nostra.»

«Senza successo» aggiunse C. «Pare che lo stiano ancora cercando. Presumibilmente c'è una seconda copia, il che suggerisce che si tratti di una specie di accordo. Suo padre non fece nomi?»

«No, signore.»

C lo fissò, accigliato. Per la prima volta, Matthew avvertì quanto fosse preoccupato. «Reavley, lei conosceva suo padre. Quali erano i suoi interessi? Quali persone conosceva? Dove potrebbe averlo trovato, questo documento?»

«Ci ho pensato lungamente, signore, e ho parlato con molti dei suoi amici più stretti. Per quello che posso dire, non ne sanno niente. Quando ho menzionato un complotto, hanno detto tutti che mio padre era ingenuo e non in contatto con la realtà.» Fu sorpreso di quanto gli facesse ancora male dirlo.

C sorrise. Era intrigato e si vedeva.

«Sembra che non conoscessero suo padre molto bene.» Poi la sua faccia si irrigidì. «Resista alla tentazione di dimostrare che si sbagliano, Reavley. Costi quel che costi!»

Matthew deglutì. «Sì, signore.»

«Dunque non ha nessuna idea di cosa si tratti?»

«No, signore. Pensavo potesse essere un complotto irlandese volto ad assassinare il re, ma...»

«Sì.» C agitò la mano nell'aria, come per rigettare l'idea. «Ne sono al corrente. Non ha senso. Hannassey non è uno sciocco. Si tratta di un complotto europeo e non irlandese. Il signor Brandt non è interessato alla indi-

pendenza dell'Irlanda, a meno che non intacchi le nostre capacità militari. Ecco una cosa da considerare. Se dovessimo essere coinvolti in una guerra civile in Irlanda, le nostre limitate risorse sarebbero messe a dura prova.»

Si sporse leggermente in avanti. «Lo scopra, Reavley. Scopra chi ci sta dietro. Da dove è venuto quel documento. A chi era destinato.» Spinse un pezzo di carta sul coperchio della scrivania. «È una lista di agenti tedeschi a Londra di cui siamo a conoscenza. Il primo si trova presso l'ambasciata tedesca, il secondo è un fabbricante di tappeti, il terzo è un membro secondario della famiglia reale tedesca che attualmente risiede a Londra. Si muova con grande discrezione. A questo punto, dovrebbe aver capito che la sua vita dipende da ciò. Non si fidi di nessuno!» Incontrò gli occhi di Matthew con uno sguardo freddo, equilibrato. «Nessuno! Nemmeno Shearing e suo fratello... nessuno. Quando avrà una risposta, me la porti.»

«Sì, signore.» Matthew si alzò, prese il pezzo di carta, lo lesse e lo restituì.

C lo prese e lo mise in un cassetto. «Mi dispiace per suo padre, capitano Reavley.»

«Grazie, signore.» Matthew si mise sull'attenti per un istante, poi si voltò e se ne andò. La sua mente era già un vortice di pensieri.

Nel salotto al piano superiore della casa che si affacciava su Marchmont Street, il Mediatore era fermo vicino alla finestra. Osservò un giovane che camminava a passo svelto sul marciapiedi, rivolgendo di tanto in tanto un'occhiata alle case da quella parte. Leggeva i numeri. Era stato lì in precedenza, due volte per l'esattezza, ma in entrambe le occasioni qualcuno lo aveva accompagnato in macchina e di notte.

L'uomo in strada si fermò, guardò in su e parve soddisfatto di aver trovato ciò che stava cercando.

Il Mediatore si ritrasse di un passo. Non desiderava essere visto. Aveva riconosciuto quell'uomo ancor prima di scorgere la sua abbondante chioma scura o la fronte ampia e gli occhi ben distanziati. Aveva un volto espressivo e forte, il volto di un uomo che persegua i propri ideali a prescindere da dove lo possano portare... sui dirupi della ragione, fin dentro l'abisso, se necessario. Riconosceva la sua andatura disinvolta, quel misto di grazia e arroganza. Era del nord del paese, dello Yorkshire, con tutto l'orgoglio e l'ostinazione aggressiva della terra da cui proveniva.

Il campanello suonò e un istante più tardi il maggiordomo aprì. Seguirono un breve istante di silenzio e dei passi sulle scale - lievi, delicati, i passi

di un uomo abituato a scalare le alture e le valli dello Yorkshire - poi un battito sulla porta.

«Entri» rispose.

La porta si aprì e Richard Mason entrò. Era più di un metro e ottanta di statura, un centimetro o due più basso del Pacificatore, ma era di corporatura più robusta e la sua pelle era logorata dalle intemperie e bruciata dal sole, come quella di un vero viaggiatore.

«Mi ha mandato a chiamare, signore?» disse. La sua voce era particolare, la dizione perfetta, come se avesse studiato recitazione e letteratura. Pronunciava alcune lettere con un sibilo così leggero da indurre il desiderio di continuare ad ascoltarlo per captare quel suono quasi impercettibile.

«Sì» lo rassicurò il Mediatore. Restarono entrambi in piedi, come se sedersi fosse un segno di eccessiva tranquillità, considerato il motivo del loro incontro. «Gli eventi si stanno susseguendo a gran ritmo.»

«Ne sono consapevole» disse Mason, con una impercettibile nota di asprezza nella voce. «Ce l'ha il documento?»

«No.» pronunciò quella parola in modo duro, secco, come se un enorme fardello di rabbia gravasse sulle sue spalle fino a piegarle. Ma lui restò dritto, pallido in viso. «Ho mandato degli uomini a cercarlo ma non abbiamo idea di dove sia finito. Non era nella macchina o sui corpi e l'abbiamo cercato in casa per due volte.»

«È possibile che lo abbia distrutto?» chiese Mason, dubbioso.

«No.» La risposta fu immediata. «Lui era» - scrollò impercettibilmente le spalle - «un uomo puro, in molti sensi, ma non era uno sciocco. Conosceva il significato del documento e sapeva che nessuno gli avrebbe creduto se non l'avesse avuto in mano. Sotto il suo modo di fare pacato, era testardo come un mulo.» L'espressione del suo viso si irrigidì nella luce che penetrava dai bovindi. «Non l'avrebbe mai deliberatamente rovinato o, peggio ancora, distrutto.»

Mason non si mosse. Il cuore gli batteva forte. Aveva grosso modo idea di quanto era in gioco ma la sua portata enorme si protendeva verso un futuro inconcepibile. Le immagini della guerra continuavano a infestare i suoi incubi ma il sangue, il dolore, e i lutti del passato non erano che un'anticipazione di ciò che sarebbe potuto succedere in Europa e poi nel mondo intero. Qualunque rischio valeva il suo prezzo per impedire che ciò avvenisse. Persino quel rischio.

«Non possiamo perdere altro tempo a cercarlo» proseguì il Mediatore. «Gli eventi stanno correndo più veloce di noi. So da fonti di prim'ordine

che l'Austria si sta preparando a invadere la Serbia. La Serbia si difenderà, questo lo sappiamo tutti, e poi sarà la Russia a mobilitarsi. Una volta che la Germania avrà invaso la Francia, tutto sarà finito nel giro di pochi giorni, settimane al massimo. Schlieffen ha preparato un piano accuratissimo: ogni mossa è stata progettata alla perfezione. L'esercito tedesco sarà a Parigi prima che il resto del mondo abbia il tempo di reagire.»

«Continua a esistere una possibilità che noi ne restiamo fuori?» chiese Mason. Lui era un corrispondente estero. Conosceva l'Austria e la Germania quasi bene quanto l'uomo che gli stava davanti, con il suo bagaglio culturale, la sua bravura nelle lingue, le sue conoscenze nel mondo aristocratico che si spingevano molto in alto, fino ai rami cadetti della famiglia reale su entrambi i lati del Mare del Nord. Condividevano la stessa rabbia nei confronti della carneficina e della distruzione della guerra. Impedire con qualsiasi mezzo che ciò avvenisse di nuovo era il più nobile obiettivo che un uomo potesse raggiungere.

Il Mediatore si morse il labbro. Il suo viso era sconvolto dalla tensione. «Penso di sì. Ma ci sono delle difficoltà. Ho il fiato sul collo di un uomo dei Servizi Segreti. Il figlio di Reavley, per essere precisi. Niente di preoccupante. Solo una seccatura. Dubito che sia necessario intervenire. Non voglio attirare l'attenzione di nessuno. Per fortuna, sta cercando nella direzione sbagliata. Quando se ne accorgerà, non sarà più importante.»

«Un'altra copia del documento?» chiese Mason. L'idea che conteneva era brillante, più audace di qualsiasi cosa avesse immaginato. La sua stessa portata lo aveva sbalordito.

Quando il Mediatore glielo aveva detto per la prima volta, era rimasto senza fiato. Stavano camminando lentamente lungo l'alzaia del Tamigi, con le luci che danzavano sull'acqua, l'odore della marea in arrivo, le risate provenienti dall'altra parte del fiume, le imbarcazioni da diporto che procedevano controcorrente in direzione di Kew. Era rimasto di sasso, inchiodato dov'era e senza parole.

Lentamente quel piano si era trasformato da sogno appena sfiorato in un desiderio e, finalmente, in realtà. Si sentiva ancora vagamente come un uomo che avesse creato un unicorno nella propria immaginazione solo per camminare nel proprio giardino e scorgerne uno che vi pascolava. Un animale vivo, reale, bianco come il latte, con i suoi zoccoli e il corno d'argento.

«Non ne abbiamo trovata una seconda copia» rispose mestamente il Mediatore. «Non ancora, per lo meno. Sono stato costretto a screditare non

poco John Reavley. Avrei preferito non fosse stato necessario.» Rivolse un'occhiata pungente a Mason, rendendosi conto che era allarmato. «Nulla di palese!» sbottò. «Dobbiamo lasciar calmare le acque.» La sua bocca si serrò leggermente e un'ombra gli offuscò gli occhi. «A volte il sacrificio richiesto è pesante» disse a bassa voce. «Ma se avesse capito, credo che lui stesso l'avrebbe accettato di buon grado. Non era un uomo arrogante, certamente non era avido né sciocco, ma era superficiale. Credeva a quello a cui voleva credere e non ha senso mettersi a discutere con un uomo del genere. Un peccato. Avremmo potuto usarlo in un altro modo.»

Anche Mason si sentì invadere da una grande pesantezza, dal dolore del rimorso. Ma era stato testimone della devastazione della guerra e della crudeltà umana nei Balcani solo un anno prima, tra la Turchia e la Bulgaria. Quel ricordo permeava d'orrore i suoi incubi e lui si svegliava tutto tremante e inzuppato di sudore.

Prima di allora, ancor più giovane, si era recato nell'est e aveva raccontato testimonianze oculari dell'affondamento dell'intera flotta russa da parte dei giapponesi nel 1905. Migliaia di uomini erano rimasti sepolti in bare d'acciaio sotto l'acqua. Non era rimasto nient'altro che il senso di smarrimento e di perdita, il lutto delle famiglie di mezzo continente.

Più indietro negli anni, in occasione del primo incarico all'estero della sua carriera, aveva studiato i contadini delle praterie africane, i patetici diseredati che attraversavano a passo lento le interminabili pianure aperte. Aveva visto donne e bambini morire.

Nulla di tutto ciò doveva accadere più. Richard Mason aveva fatto un voto con se stesso. Non si sarebbe più dovuto permettere che cose del genere succedessero ad altri esseri umani. «Uno statista deve preoccuparsi degli individui» disse.

«Abbiamo altro a cui pensare» gli rispose il Mediatore. «Senza quel documento, la guerra rischia di essere inevitabile. Dobbiamo fare ciò che possiamo per far sì che sia veloce e pulita. Esistono molte opzioni e io ho dei piani pronti, almeno sul fronte interno. Siamo ancora in grado di ottenere un impatto fortissimo.»

«Immagino che sarà di breve durata» concordò Mason. «Specie se il progetto di Schlieffen funziona. Ma il sangue scorrerà abbondante. Migliaia di persone verranno trucidate.» Usò appositamente quel verbo, con amarezza.

Il sorriso del Pacificatore non fu convincente. «Per questo, è ancora più importante che noi facciamo in modo che duri il meno possibile. Ci ho

pensato su molto negli ultimi giorni - ovvero, fin dal momento in cui il documento è stato sottratto.» D'improvviso, lo assalì un attacco d'ira che gli strinse il corpo e gli fece defluire il sangue dal viso fino a farne impallidire la pelle e a farne luccicare gli occhi. «Maledetto Reavley!» La voce gli si spense in gola quando pronunciò il suo nome. «Che sia dannato per l'eternità! Se si fosse tenuto alla larga, saremmo riusciti a impedire tutto questo! Decine di migliaia di vite che andranno perdute! Per cosa?» Spinse le mani in fuori, le dita distese a sufficienza per poter suonare agevolmente un'intera ottava. «Non doveva accadere!» Ingoiò una boccata d'aria e si risistemò con cura, inspirando ed espirando diverse volte finché gli tornò il colorito e le sue spalle si rilassarono.

«Mi dispiace, ma non sopporto il pensiero della rovina di un sistema di vita che rappresenta il culmine di millenni di civiltà - e tutto per niente! Quante vedove ci saranno? Quanti orfani? Quante madri attenderanno figli che non torneranno più a casa da una guerra che non hanno invocato e non hanno voluto?»

«Lo so» disse Mason a voce bassissima. «Perché pensa che io stia facendo tutto questo? È come bere del veleno. Ma l'unica alternativa è un lento viaggio all'inferno, un viaggio dal quale non faremo ritorno.»

«Ha ragione» rispose il Mediatore, voltandosi verso la luce che fluiva dalla finestra. «Lo so! Sono depresso all'idea di esserci stati così vicino e di averlo perso per uno stupido episodio sfortunato - un filosofo tedesco dotato di una buona calligrafia e un invadente ex-politico che non avrebbe comunque potuto farci niente, e tutti i nostri piani ora sono in pericolo. Ma è troppo presto per disperarci.

«Dobbiamo prepararci alla guerra, se dovesse scoppiare. E io ho diverse idee, in buona parte già pronte a essere messe in atto, per ogni evenienza. Ogni cosa per noi preziosa dipende dal nostro successo.» Si grattò la mano su un sopracciglio. «Maledizione! I tedeschi sono i nostri alleati naturali. Discendiamo dalla stessa stirpe, dalla stessa lingua, dallo stesso retaggio naturale e comportamentale.»

Fece una piccola pausa, riprendendo il controllo di sé. «Ma, forse, si tratta solo di una battuta d'arresto. Il documento non l'abbiamo ma non l'hanno neanche loro. Se lo avessero, Matthew Reavley non lo starebbe ancora cercando e non sarebbe ancora in giro a fare domande.» La sua espressione si fece nuovamente seria. «Dobbiamo fare in modo che non ottenga quel documento, costi quel che costi. Se cadesse nelle mani sbagliate, sarebbe un disastro!»

«Matthew Reavley è l'unico?» chiese Mason.

«Be', c'è un altro fratello, Joseph, ma è del tutto inconcludente» replicò il Mediatore, sorridendo. «Uno studioso, un idealista che si è ritirato dalla vita e dalle responsabilità. Insegna a Cambridge, e per giunta lingue bibliche! Non riconoscerebbe la verità nemmeno se gli saltasse addosso e lo mordesse. È un sognatore. Non c'è nulla che lo possa svegliare perché non desidera essere disturbato. La realtà fa male. Mason, e al reverendo Reavley non piace il dolore. Vuole salvare il mondo predicando alla gente un bel sermone, scrupolosamente studiato e presentato in modo logico. Non si rende conto che nessuno lo sta ad ascoltare - non col cuore o con lo stomaco né con alcuna disponibilità a pagarne il prezzo. Dipende da noi.»

«Sì,» disse Mason «lo so.»

«Certo che lo sa.» Il Mediatore si passò le mani tra i capelli. «Torni ai suoi articoli. Lei ha un talento che forse ci servirà. Continui a lavorare per il suo quotidiano. Se non riusciremo a impedire che succeda il peggio, dovrà fare in modo di farsi mandare da qualche parte! In ogni campo di battaglia, ogni avanzata o ritirata, ogni città o paese che venga catturato, o là dove si negozi la pace. Diventi il corrispondente di guerra più bravo, più letto d'Europa... del mondo. Capisce?»

«Sì» rispose Mason, emettendo un sibilo tra i denti mentre respirava. «Certo che capisco.»

«Bene. Allora farebbe meglio ad andare. Però si mantenga in contatto.»

Mason si voltò e si avviò lentamente verso la porta, per poi uscirne. I suoi passi sulle scale quasi non si sentirono.

[10] 'Feniano' deriva da Sinn Féin, uno dei movimenti politici più antichi dell'Irlanda che ha sempre lottato per l'indipendenza e poi la fusione delle due Irlande. Feniano è divenuto l'aggettivo dispregiativo con il quale spesso i protestanti lealisti, fedeli alla Gran Bretagna, si rivolgono ai nazionalisti cattolici (N.d.T.).

[11] Laghetto dalla forma peculiare in Hyde Park a Londra (N.d.T.).

11

A Cambridge, a Joseph parve di essere sul punto di ottenere qualcosa, ma stava solo andando per esclusione. Non era più vicino a scoprire cos'era successo rispetto a quanto non era successo. E se l'ispettore Perth aveva fatto dei progressi, se li stava tenendo per sé. La tensione montava giorno

dopo giorno. Joseph era determinato a fare l'impossibile per saperne di più su Sebastian e su chi aveva avuto motivo per odiarlo o temerlo.

Un'opportunità gli si presentò mentre discuteva un problema di interpretazione con Elwyn, che stava incontrando delle difficoltà riguardo a un particolare passo di una traduzione.

Si erano incamminati insieme dalle aule delle lezioni e, invece di entrare, avevano scelto di attraversare il ponte che portava ai Backs. Era un pomeriggio tranquillo. Svoltarono sul sentiero in ghiaia per proseguire nell'ombra, mentre le api fluttuavano pigramente tra le cime delle speronelle e dei garofani tardivi, lungo il muro della passeggiata coperta. Bertie si rotolava sull'erba calda, in mezzo alle bocche di leone.

Elwyn continuava a manifestare un certo turbamento e un forte dolore per quella perdita. Joseph sapeva meglio di altri come si potesse momentaneamente dimenticare un cataclisma avvenuto nella propria esistenza, per poi stupirsi nel tornare a ricordarlo con un dolore rinnovato. In certi casi, si poteva sprofondare in una sorta di irrealtà, come se il disastro fosse stato un puro frutto dell'immaginazione e come se, nel giro di poco tempo, esso potesse scomparire, consentendo alla vita di tornare a essere quella di prima. Ci si stancava senza sapere perché; la concentrazione sfuggiva di mano e veniva meno.

Non fu una sorpresa il fatto che Elwyn stesse nuovamente divagando, incapace com'era di tenere i propri pensieri sotto controllo.

«Farei meglio a tornare a casa del rettore» esclamò con voce preoccupata. «Mia madre potrebbe essere sola.»

«Non puoi proteggerla da tutto» gli disse Joseph.

Elwyn spalancò gli occhi bruscamente. Poi serrò le labbra e il suo viso fu inondato da una vampata di rossore. Distolse lo sguardo. «Devo andare. Non può capire i sentimenti che mia madre ha provato per Sebastian. Supererà questa rabbia e poi starà bene. Se solo...» Si fermò, posando lo sguardo sull'acqua piatta, luminosa.

Joseph finì la frase per lui. «Se solo sapesse chi è stato e assistesse alla sua punizione, la sua rabbia si placherebbe.»

«Immagino di sì» ammise Elwyn ma senza grande convinzione.

Joseph introdusse l'argomento che meno avrebbe voluto affrontare. «O forse no?»

Elwyn non disse nulla.

«Perché?» insistette Joseph. «Perché farlo la costringerebbe a vedere qualcosa di Sebastian che non desidera affatto vedere. Vero?»

Non ci si poteva sbagliare: quella disegnata sul volto di Elwyn era una gran pena. «Ognuno vede un lato diverso delle persone. Mia madre non ha la più pallida idea di come fosse Sebastian lontano da casa. Forse, neanche in casa.»

Joseph si sentì invadente. Era certo di volere a sua volta mantenere intatte le proprie illusioni. Ma era un lusso che non poteva più permettersi. Gli si stava offrendo la possibilità di imparare qualcosa e non ebbe il coraggio di tirarsi indietro.

«Lei era al corrente di Flora Whickham?» chiese.

Elwyn si irrigidì e per un istante trattenne il respiro. Poi buttò fuori l'aria, con un sospiro. «Gliel'ha detto?»

«No. L'ho scoperto da solo, sostanzialmente per caso.»

Elwyn si voltò. «Non lo dica a mia madre! Non capirebbe. Flora è una ragazza carina ma è...»

«Una cameriera.»

Edwyn gli rivolse un sorriso malinconico. «Sì, ma ciò che stavo per dire è che si tratta di una pacifista... voglio dire... una di quelle vere. Mia madre non proverebbe nemmeno a capirlo.» La sua espressione era un misto di confusione, disgusto e un dolore troppo forte per poterlo sondare. Di nuovo rivolse lo sguardo al fiume, riparandosi gli occhi da quelli di Joseph. «E nemmeno io ci riesco. Se ami qualcosa, se appartieni a quella cosa e ci credi, come fai a non combattere per salvarla? Che razza di uomo saresti?»

Forse sospettava Joseph dello stesso incomprensibile tradimento. Forse c'era del vero. Ma Joseph aveva letto della guerra boera e la sua immaginazione aveva ricreato quel dolore inaccessibile, quell'orrore che nessuno sarebbe stato in grado di lenire o spiegare e che nessuno degli argomenti di questo mondo avrebbe mai giustificato.

«Non era un codardo» disse Joseph con forza. «Avrebbe combattuto per quello in cui credeva.»

«Probabilmente.» La voce e il volto di Elwyn non manifestavano nessuna sicurezza.

«Chi altri sapeva di Flora?» chiese Joseph.

«Non lo so.»

«Regina Coopersmith?» gli domandò Joseph.

Elwyn restò impietrito. «Dio! Spero di no!»

«Ma non ne sei certo...»

«No. Ma Regina non la conosco molto bene. Immagino...» si morse il labbro e rivolse a Joseph uno sguardo impacciato «...di non conoscerle be-

ne, le donne. Mi sentirei estremamente a disagio, ma forse...» Non finì la frase.

Mentre camminavano fianco a fianco sull'erba, per raggiungere il sentiero sotto le piante, ci furono alcuni istanti di silenzio.

«Sebastian ha avuto una lite con il dottor Beecher» seguitò Elwyn.

«Quando?» Joseph sentì qualcosa affondare dentro di sé.

«Un paio di giorni prima della sua morte.»

«Sai di cosa si trattò?»

«No.» Si voltò dalla parte di Joseph. «Pensai fosse alquanto strano, in effetti, perché il dottor Beecher era sempre stato carino con lui.»

«Non lo era forse con tutti?»

«Certo. Volevo dire che lo era stato ancor più che con il resto di noi.»

Joseph restò sorpreso. Ricordava che Sebastian a Beecher non piaceva. «In che modo?» chiese. Aveva fatto il possibile per sembrare indifferente ma si rese conto che la sua voce aveva un tono aspro. Anche Elwyn doveva essersene accorto.

Elwyn esitò, sentendosi a disagio. Trascinò i piedi sul ghiaietto del sentiero e sospirò. «A tutti capita a volte di comportarsi male - di fare tardi a una lezione, di presentare dei compiti di scarso livello. Sa com'è...»

«Certo.»

«Solitamente vieni punito per una cosa del genere - ti viene fatta una bella lavata di capo e fai la figura del somaro davanti agli altri, oppure ti vengono revocati i privilegi, insomma... cose del genere. Bene, il dottor Beecher con Sebastian aveva la mano più leggera che con molti di noi. Sebastian in un certo senso ne approfittava, come se sapesse che il dottor Beecher non gli avrebbe fatto nulla. A volte si comportava da stronzo arrogante. Credeva nella sua stessa immagine...» Si fermò. Il suo volto, la posizione curva delle spalle, l'incessante movimento di un piede che trascinava dei sassi, mettevano a nudo il senso di colpa che lo lacerava. Aveva detto solo la verità ma il decoro imponeva che nessuno parlasse male dello scomparso. Sua madre lo avrebbe considerato un tradimento. «Non avevo mai pensato che Sebastian gli piacesse tanto» finì con imbarazzo.

«Ma lo favoriva?» insistette Joseph.

Elwyn fissò il terreno. «Per me non ha nessun senso, visto che alla lunga non si è trattato di un favore. Se non hai disciplina, non hai nulla. E, se continui a farla franca, prima o poi gli altri ne hanno abbastanza di te.»

«Gli altri se ne accorgevano?» chiese Joseph.

«Naturalmente. Credo che la lite con Beecher, un giorno o due prima

della morte di Sebastian, fosse dovuta a questo.»

«Perché non ne hai parlato prima?»

Elwyn lo fissò. «Perché non riesco a immaginarmi il dottor Beecher che spara a Sebastian solo perché si era comportato con arroganza e aveva approfittato della sua disponibilità. Sono cose che fanno dannatamente irritare ma non bastano perché uno ammazzi una persona!»

«Hai assolutamente ragione» disse Joseph. Cercò di pensare alla necessità di ricondurre Mary Allard alla realtà, utilizzando un sistema che lei potesse accettare. Avrebbe voluto aiutarla. Se un lato odioso di Sebastian fosse stato messo a nudo, niente sarebbe riuscito ad alleviare il colpo che lei avrebbe subito. Forse si sarebbe addirittura rifiutata di crederci e avrebbe biasimato tutti gli altri per aver raccontato delle menzogne. «Cerca di essere paziente con tua madre» aggiunse. «Poche cose su questa terra fanno male quanto il disincanto.»

Elwyn fece un sorriso che era quasi una smorfia. Battendo velocemente le palpebre nel tentativo di controllare l'emozione, annuì e se ne andò, troppo gonfio di lacrime per scusarsi.

Joseph tornò a St John, alla ricerca di chiunque fosse in grado di suffragare oppure confutare ciò che Elwyn gli aveva detto. Quando fu nei pressi del ponte, si imbatté in Rattray.

«Se lo favoriva?» chiese Rattray con un'espressione curiosa, alzando gli occhi dal libro che stava leggendo. «Immagino di sì. Non ci avevo mai pensato. Mi ero sostanzialmente abituato alla convinzione generale che Sebastian fosse il nuovo principe della poesia.» Lo sguardo ironico, quasi di sfida, dei suoi occhi probabilmente faceva rientrare anche Joseph in quel gruppo di persone. Joseph si sentì una vampata di calore in viso.

«Pensavo a qualcosa di un po' più definibile di una convinzione» disse, vagamente stizzito.

Rattray sospirò. «Suppongo che lui concedesse a Sebastian di passarla liscia più di quanto non lo concedesse al resto di noi» ammise. «In alcune occasione, pensai che la cosa fosse molto strana.»

«Non ti dispiaceva?» Joseph era sorpreso.

«Certo che mi dispiaceva!» sbottò Rattray, accalorato. «Approfittarsi di Beecher una volta o due fu astuto e pensammo che sarebbe stato più facile per tutti saltare le lezioni, se solo lo avessimo voluto, oppure consegnare degli elaborati in ritardo, o altre cose del genere. Un paio di volte si presentò addirittura ubriaco fradicio e il povero vecchio Beecher non fece assolutamente nulla! Poi iniziai a rendermi conto che la faccenda era piutto-

sto sordida, oltre che sostanzialmente stupida. Dissi a Sebastian cosa ne pensavo. Gli dissi che non avevo più nessuna intenzione di giocare a quel gioco e lui mi mandò al diavolo. Mi dispiace. Sono certo che queste non siano le cose che lei desiderava sentirsi dire. Ma il suo splendido Sebastian a volte sapeva essere un vero rompipalle.»

Joseph non disse nulla. In realtà, era a Beecher che stava pensando. Aveva paura per lui.

«Quand'era bravo, era meraviglioso» aggiunse subito Rattray, come se pensasse di essersi spinto troppo in là. «Nessuno poteva essere più divertente di lui, un amico migliore di lui o, in tutta onestà, uno studente migliore di lui. Se lei pensa che io provassi antipatia per lui, si sbaglia. Quando uno è davvero fantastico, non può esserti antipatico. Vedi il buono che è in lui e non puoi che esserne felice, che essere contento del fatto che esista. Solo che ultimamente era cambiato.»

«Ultimamente quando?»

Rattray ci pensò su un momento. «Negli ultimi due o tre mesi, forse? E poi la domenica dell'assassinio di Sarajevo si agitò al punto che io pensai sarebbe scoppiato. Povero diavolo! Pensava davvero che saremmo entrati in guerra.»

«Già. Ne parlò anche con me.»

«E lei non pensa sia possibile, signore?» Rattray parve sorpreso. «Una cosa rapida. Dentro e fuori, per sistemare le cose?»

«Forse» disse Joseph senza troppa convinzione. Sebastian poteva essere stato ucciso per una semplice sciocca gelosia maturata all'interno del collegio universitario, qualcosa che non aveva niente a che fare con il documento o con la morte di John Reavley?

Improvvisamente, Rattray fece un bel sorriso che gli illuminò il volto piuttosto ordinario, rendendolo vivace e gradevole. «Non dobbiamo nulla agli austriaci e nemmeno ai serbi. Ma non mi dispiacerebbe trascorrere un breve periodo nell'esercito. Potrebbe essere una buona idea, dopo tutto. Un briciolo d'avventura prima del tedio della vita reale!»

A Joseph vennero in mente tutti i diversi segni premonitori ma si rese conto di non saperne effettivamente più di quanto ne sapesse Rattray. Stavano entrambi parlando senza sapere nulla, alimentati com'erano dalle esperienze di altri uomini.

Prima di cena, quando fu quasi certo di trovarlo solo, Joseph si recò nell'alloggio di Beecher, preparandosi a un confronto che avrebbe potuto

rompere un'amicizia che apprezzava da tempo.

Beecher fu sorpreso e chiaramente contento di vederlo.

«Entra» lo invitò calorosamente, mettendo giù il suo libro per accogliere Joseph e offrendogli la sedia migliore. «Ti va di bere qualcosa? Ho dello sherry che non è niente male.»

Una minimizzazione tipica di Beecher. «Niente male» significava assolutamente eccellente.

Joseph accolse l'offerta, imbarazzato nell'approfittare dell'ospitalità di chi forse aveva frainteso le sue intenzioni.

«Sì, penso che anch'io mi farò un bicchierino.» Beecher si avvicinò alla credenza, ne prese la bottiglia e mise, due eleganti bicchieri di cristallo lavorato sul tavolo. Adorava il vetro e, di quando in quando, se trovava qualcosa di curioso o di molto vecchio lo aggiungeva alla sua collezione. «Mi sento come se quel dannato poliziotto mi fosse stato alle calcagna per una settimana intera. Dio solo sa quanto la situazione sia penosa di per sé. Non riesco a intravedere una fine per questo disastro irlandese. E tu?»

«Nemmeno io» ammise Joseph, sedendosi. Quella stanza, dopo tutte le volte in cui c'era stato, gli era diventata familiare. Conosceva ogni libro sugli scaffali e ne aveva preso a prestito parecchi. A occhi chiusi, avrebbe potuto descrivere la vista che si aveva dalla finestra. Avrebbe potuto dare un nome ai vari membri della famiglia che posavano in ciascuna delle fotografie conservate nelle loro cornici di argento. Sapeva esattamente dov'erano stati dipinti tutti quei paesaggi, in quale valle del Lake District, in quale castello sulla costa del Northumberland, in quale strada dei South Downs. Ciascuno di quei quadri serbava delle memorie che avevano condiviso o si erano raccontati in determinate occasioni.

«La polizia non sta andando da nessuna parte, vero?» chiese ad alta voce.

«Non che io sappia.» Beecher tornò con lo sherry. «Siamo vicini a una conclusione dell'indagine, nonostante non sia sicuro che ci possa piacere ciò che svelerà.»

«E cosa potrebbe svelare?» chiese Joseph.

Beecher studiò Joseph per un po' prima di replicare. «Forse scopriremo che qualcuno aveva un motivo assolutamente buono per ammazzare Sebastian Allard, pur essendo terribilmente dispiaciuto ora.»

D'improvviso, Joseph sentì freddo. Il retrogusto dello sherry era amaro nella sua bocca. «Quale pensi potrebbe essere un *buon* motivo?» chiese. «Si è trattato di un omicidio a sangue freddo. Chiunque sia stato, ha porta-

to una pistola fin nella sua stanza alle cinque e un quarto del mattino.» Il ricordo lo colpì con tanta violenza da dargli il voltastomaco. Joseph richiamò alla memoria l'esatta sensazione della pelle di Sebastian, già fredda.

Beecher doveva averlo osservato e averlo visto impallidire. Espirò lentamente. «Vorrei lasciarti procedere nella tua convinzione che lui fosse bravo come avresti voluto, ma non lo era. Era promettente ma stava per rovinarsi. La povera Mary Allard ne è almeno in parte responsabile.»

Era quello il momento. «Lo so» ammise Joseph. «Anch'io ne sono responsabile.» Ignorò l'espressione divertita e compassionevole di Beecher. «Elwyn lo proteggeva in parte per sé stesso e in parte per sua madre» seguitò. «E a quanto pare anche tu hai permesso che la sua maleducazione, i suoi ritardi e, a volte, la sua negligenza la facessero franca. E tuttavia lui non ti piaceva. Perché allora l'hai fatto?»

Beecher era in silenzio ma il suo viso aveva perso tutto il suo colorito e la mano che reggeva il bicchiere di sherry tremava appena, facendo luccicare il liquido color oro che vi era contenuto. Fece uno sforzo per controllarlo e se lo portò alle labbra per prenderne un sorso, forse per guadagnare tempo.

«Non era nemmeno nel tuo interesse» seguitò Joseph. «Faceva male alla tua reputazione e alla tua capacità di essere giusto con gli altri e di mantenere la disciplina.»

«Anche tu lo favorivi!» proruppe Beecher

«Gli volevo bene» sottolineò Joseph. «Lo ammetto, il mio giudizio era sbagliato. Ma a te lui non piaceva. Le regole le conosci tanto quanto le conosco io. Perché le hai contravvenute a suo beneficio?»

«Non sapevo che tu fossi così tenace» disse Beecher in tono secco. «Sei cambiato.»

«Era ora, non trovi?» Joseph disse, con rammarico. «Ma, come hai detto, non ha senso occuparsi di nient'altro che la verità.»

«Già. Ma non intendo discuterne con te. Non ho ucciso Sebastian e non so chi l'abbia fatto. Dovrai credermi. Oppure no. Scegli tu.»

Non stava andando come Joseph avrebbe desiderato. Beecher gli era sempre piaciuto profondamente, fin da quando si erano incontrati. Tutto ciò che conosceva o che pensava di conoscere su di lui era decoroso. Beecher era il docente ideale. Era preparato senza essere enfatico. Faceva l'insegnante perché amava la sua materia, e i suoi studenti lo sapevano. I suoi svaghi erano rappresentati da cose tranquille: le vecchie costruzioni, so-

prattutto quelle che vantavano una storia peculiare o insolita, e le ricette più strane da tutto il mondo. Aveva il coraggio e la curiosità per provare qualunque cosa: alpinismo, canottaggio, speleologia, vela a bordo di imbarcazioni di piccole dimensioni. A Beecher piacevano gli alberi vecchi e più erano isolati più li amava. Aveva messo a rischio la sua reputazione lanciando delle campagne per salvarli, con grande contrarietà da parte delle autorità locali. Amava gli anziani e i loro ricordi. Gli piacevano i fatti irrilevanti del passato. Di quando in quando gli aveva parlato della sua famiglia. Era particolarmente affezionato ad alcune zie, tutte creature meravigliosamente eccentriche che sposavano con passione e coraggio delle cause perse e che mostravano, immancabilmente, un certo senso dell'umorismo.

Joseph si accorse, con sua sorpresa e tristezza, che Beecher non gli aveva mai parlato di amore. Aveva riso di sé, a proposito di un paio di innamoramenti giovanili, ma non aveva mai accennato a nulla che si potesse considerare una vera promessa, un vero condizionamento del cuore. Si trattava di una omissione profonda e più Joseph ci pensava più ne era turbato.

Con prudenza, guardò Beecher. Era seduto a poca distanza da lui e stava cercando di rilassarsi. Non era bello ma il suo umorismo e la sua intelligenza lo rendevano insolitamente attraente. Era elegante e si sapeva vestire con una certa originalità. Si prendeva cura di sé da uomo non alieno al coinvolgimento emotivo.

Tuttavia, non gli aveva mai parlato di donne. Se non ce n'era stata nemmeno una, perché non gliene aveva mai fatto menzione, magari per rammaricarsene? La risposta più ovvia era che se un affetto del genere esisteva, forse era illecito; nel qual caso, non si poteva permettere di dirlo neppure agli amici più stretti.

Il silenzio nella stanza, che solitamente sarebbe stato caldo e accogliente, risultò improvvisamente angosciante. I pensieri si misero a turbinare nella testa di Joseph. Forse Sebastian era venuto casualmente a conoscenza di un segreto oppure lo aveva volutamente cercato e scoperto, per poi usarlo? Fu un pensiero che Joseph avrebbe decisamente preferito scartare, in quanto spregevole. Purtroppo non poteva più permettersi di farlo.

Di chi era innamorato Beecher? Se stava dicendo la verità e non aveva ammazzato Sebastian, né sapeva chi era stato a farlo, allora certamente la persona da considerare dopo di lui era quella eventualmente coinvolta in una ipotetica storia d'amore illecita, o che fosse stata ferita da un tradimen-

to, sempre che tale persona esistesse.

Alla fine, dovette affrontare l'orrore peggiore: e se Beecher stava mentendo? Se lo stesso Sebastian era stato il suo amante proibito? Quell'idea era straordinariamente dolorosa ma si sposava alla perfezione con i fatti a sua conoscenza - quelli innegabili, non i sogni o i desideri. Forse Flora Whickham era solo un'amica, una compagna pacifista nella quale trovava rifugio dalle inevitabili domande della sua famiglia?

Esistevano persone in grado di amare uomini e donne con la stessa facilità. Fino a quel momento, non aveva mai immaginato di includere Sebastian in quella fattispecie, ma in realtà non aveva mai pensato davvero a lui in quel genere di relazione. Si trattava di un'area privata. Ora sarebbe stato costretto a invaderla. Lo avrebbe fatto con la massima discrezione e, se non lo avesse portato da nessuna parte nelle indagini sulla morte di Sebastian, non ne avrebbe mai fatto menzione a nessuno. Era abituato a tenere i segreti; faceva parte della professione che si era scelto.

Beecher lo stava osservando con la sua caratteristica pazienza, in attesa che Joseph fosse pronto a riprendere la parola.

Joseph si vergognava dei suoi pensieri. Era quello il sentimento che tutti provavano... il sospetto, idee terribili che inondavano la mente rifiutandosi di uscirne?

«Sebastian aveva stretto amicizia con una ragazza locale, lo sai?» gli disse ad alta voce. «Una cameriera del pub sulla gora.»

«Mi pare una cosa sana!» A quel punto, il volto di Beecher si oscurò, velandosi di qualcosa di molto simile all'ira. «A meno che tu non stia insinuando che lui abusasse di lei. È così, forse?»

«No, no! Amicizia, nient'altro!» Joseph lo corresse. «Pare che condividessero le stesse convinzioni politiche.»

«Convinzioni politiche!» Beecher era sbigottito. «Non sapevo nemmeno che ne avesse.»

«Era profondamente contrario alla guerra.» Joseph rammentò l'emozione che aveva scosso la voce di Sebastian quando aveva parlato della distruzione che un conflitto armato avrebbe provocato. «Per la rovina che avrebbe portato. Non solo sul piano fisico, ma anche sotto il profilo culturale, persino spirituale. Era pronto a darsi da fare per la pace. Non gli bastava volerla.»

Il disprezzo sul viso di Beecher si ammorbidì. «Forse, allora, era migliore di quanto io immaginassi.»

Joseph sorrise di fronte al ritorno della vecchia passione. Quello era l'a-

mico che conosceva. «Vedeva tutta la paura e tutto il dolore» disse con tranquillità. «La gloria della nostra storia soffocata da un mare di violenza fino all'estinzione della nostra civiltà. Tutto il nostro patrimonio di bellezza, pensiero, saggezza umana, gioia ed esperienza, sepolto come lo sono stati Ninive o Tiro. Niente più inglesi, niente più del nostro coraggio o della nostra eccentricità. La fine della nostra lingua e della nostra tolleranza. Lui amava intensamente queste cose. Avrebbe dato tutto ciò che possedeva pur di preservarle.»

Beecher sospirò e si appoggiò contro lo schienale, posando lo sguardo sul soffitto. «Allora, forse, ha avuto la fortuna di non assistere alla guerra che sta per scoppiare» disse, delicatamente. «L'ispettore Perth è sicuro che sarà il peggior conflitto mai visto. Peggiore delle guerre napoleoniche al punto da far impallidire Waterloo.»

Joseph era impietrito.

Beecher si rimise a sedere composto. «Ma, intendiamoci, è un povero diavolo» disse più allegramente. «Un vero e proprio Geremia. Sarò felice quando avrà concluso le sue indagini qui e se ne andrà a diffondere preoccupazione e sconforto da qualche altra parte. Ti va un altro bicchiere di sherry? Non ne hai preso molto.»

«Mi basta questo» replicò Joseph. «Me ne basta uno per fuggire a sufficienza dalla realtà, grazie.»

Il giorno seguente, Joseph iniziò la sua indagine prendendo in esame la peggiore tra tutte le possibilità.

Doveva scoprire tutto ciò che ancora non sapeva a proposito di Beecher. E di certo, in questo caso, la discrezione era più della metà dell'onestà. La franchezza avrebbe rovinato la reputazione di Beecher e, a meno che non smascherasse l'assassino di Sebastian, non doveva restarne coinvolto nessun altro.

La cosa più semplice da controllare senza dover parlare con nessun altro sarebbe stato passare in rassegna un registro di classi, lezioni, seminari e altri impegni che Beecher aveva affrontato nelle ultime sei settimane. Si trattava di una ricerca che avrebbe richiesto tempo ma che sarebbe risultata molto semplice e facile da tenere nascosta, sarebbe bastato cercare le stesse informazioni per tutti e poi estrarre quelle relative a Beecher.

Collegare tempi e numeri non era una cosa per la quale Joseph fosse naturalmente portato ma, con un po' di impegno, redasse una documentazione relativa ai posti in cui Beecher era stato e alle persone che vi aveva in-

contrato, almeno per buona parte del mese precedente.

Appoggiò la schiena alla sedia, ignorando la pila di documenti che aveva davanti, e rifletté su cosa dimostrassero quelle informazioni e su che cosa fare subito dopo. Come si portava avanti una relazione segreta? Incontrandosi soli in luoghi in cui nessuno avrebbe potuto scorgerti oppure in posti in cui chiunque lo avesse fatto sarebbe stato un estraneo per il quale non avresti rappresentato nulla. Oppure, ancora, incontrandosi alla vista di tutti e con un motivo legittimo che nessuno avrebbe messo in dubbio.

A Cambridge e nei paesi circostanti non c'era un solo posto frequentato esclusivamente da estranei. Sarebbe stato da folli prendersi un rischio simile.

I luoghi del tutto disabitati erano pochissimi e non facili da raggiungere. Beecher ci sarebbe potuto andare in bicicletta. Ma una donna? A meno che non fosse molto giovane e forte, avrebbe fatto fatica a coprire una simile distanza in bicicletta e una donna che guidasse un'automobile era un fatto estremamente raro. Judith era l'eccezione, non la regola.

Così restava un'ultima possibilità: si erano incontrati alla luce del sole, grazie a motivi naturali di cui nessuno avrebbe dubitato. Anche Sebastian doveva essere al corrente dei loro sentimenti perché era stato più attento di altri oppure perché aveva assistito per puro caso a qualcosa di decisamente privato. In entrambi i casi si trattava di pensieri sgradevoli.

Si sarebbe tutto dimostrato un'assurdità, una creazione della sua immaginazione eccitata. Forse Beecher non era nient'altro che uno di quegli studiosi che non sviluppano nessun vincolo d'affetto. Quel tipo di uomo esisteva. L'idea di Joseph che lui non lo fosse derivava semplicemente dalla sua natura. Non riusciva a immaginare una vita privata del desiderio di una certa intimità. Magari Beecher un tempo aveva amato e non era più in grado di legarsi a nessuno come pure di parlarne con qualcuno come Joseph, che lo avrebbe sicuramente capito.

Tuttavia, nonostante la sua mente fosse popolata da questi pensieri, non riusciva a crederci. C'era troppa vitalità, anche fisica, in Beecher perché si fosse del tutto distanziato da uno qualsiasi dei doni della passione o dell'esperienza. Insieme, avevano camminato troppo a lungo, avevano scalato vette troppo alte e riso troppo di gusto perché lui si sbagliasse.

Joseph aveva sperato di evitare l'ispettore Perth quando per poco non gli finì contro, mentre camminava lungo il sentiero che attraversava il cortile quadrangolare interno, la pipa stretta in mezzo ai denti.

Se la tolse. «Buon pomeriggio, reverendo» disse, stavolta senza spostarsi, bensì rimanendo davanti a Joseph, di fatto bloccandogli la strada.

«Buon pomeriggio, ispettore» gli rispose Joseph, scostandosi leggermente sulla destra per girargli intorno.

«Ha avuto fortuna con le sue domande?» chiese Perth con quello che sembrava un interesse cortese.

Joseph pensò per un attimo di rispondere negativamente, poi gli vennero in mente tutte le volte in cui era passato accanto a Perth mentre lui giungeva o se ne andava. Avrebbe mentito ma, cosa ben più importante, Perth se ne sarebbe accorto e avrebbe dato per scontato che lui stesse nascondendo qualcosa. In entrambi i casi si trattava della verità. «Continuo a pensare di sì e poi mi accorgo di non riuscire a dimostrare niente» rispose in modo evasivo.

«So esattamente quello che intende dire» solidarizzò Perth, mentre svuotava la pipa picchiandosela su un piede e la studiava per assicurarsi che fosse vuota, per poi mettersela in tasca. «Scopro qualche cosa e poco dopo mi sfugge di mano. Ma lei questa gente la conosce mentre io no.» Fece un sorriso simpatico. «Per esempio, lei forse sa come mai sembra che il dottor Beecher abbia fatto un'eccezione per il signor Allard, lasciando che la facesse franca per la sua sfrontatezza, i suoi ritardi e altri atteggiamenti simili quando invece altre persone erano state sottoposte alle sue sanzioni.» Attese, palesemente aspettandosi una risposta.

Joseph ci pensò su rapidamente. «Può farmi un esempio?»

Perth replicò senza esitazione. «Il signor Allard consegnò un elaborato in ritardo e così fece il signor Morel. Tolse un voto al signor Morel ma non al signor Allard.»

Joseph ebbe un brivido e posò lo sguardo su Perth. D'improvviso ebbe più paura di lui. Non voleva che ficcasse il naso negli affari privati di Beecher. «A volte la gente è strana quando è chiamata a valutare» disse, fingendo una tranquillità che era ben lungi da provare. «Io stesso in certe occasioni ho commesso degli sbagli. Le traduzioni, in particolare, sono una questione tanto di gusto quanto di precisione letterale.»

Perth spalancò gli occhi. «La pensa così, reverendo?» chiese con una certa curiosità.

Joseph avrebbe voluto fuggire. «Mi pare probabile» disse, spostandosi nuovamente verso destra, con l'intenzione di girare intorno a Perth e di proseguire per la sua strada. Voleva interrompere quella conversazione prima che Perth lo spingesse ulteriormente in quel pantano.

Perth sorrise, come se Joseph avesse esattamente soddisfatto le idee che erano già nella sua testa. «Al dottor Beecher piaceva lo stile del signor Allard. Nient'altro, giusto? Il povero signor Morel semplicemente non ha lo stesso talento e dunque quando è in ritardo è nei guai.»

«Non è onesto!» sbottò Joseph. «E poi io non volevo dire questo. La differenza del voto certo non ha niente a che fare col fatto di essere in ritardo o in anticipo.»

«O di essere sfrontati o sconsiderati?» insisté Perth. «La disciplina per gli studenti più intelligenti non è la stessa applicata agli studenti meno dotati. Lei conosce piuttosto bene la famiglia del Signor Allard, vero?»

Non era per sé che Joseph aveva paura. Era per Beecher e per i pensieri che gli stavano offuscando la mente.

«Sì. Però non gli ho mai permesso di prendersi la minima libertà!» disse in tono piuttosto aspro. «Questo è un luogo di studio, ispettore, e le questioni personali non hanno nulla a che vedere con il modo in cui uno studente impara né con i voti che vengono assegnati al suo lavoro. È irresponsabile e moralmente ripugnante fare allusioni di segno opposto. Non posso consentirle di dire una cosa del genere senza correggerla. Lei sta calunniando la reputazione di un uomo e la sua presenza qui non le assicura nessuna impunità!»

Perth non parve affatto turbato. «Me ne sono solo andato in giro a fare domande e ad ascoltare, proprio come ha fatto lei, reverendo» rispose con calma. «E ho iniziato a rendermi conto che alcune persone erano convinte che Sebastian non piacesse molto al dottor Beecher. Ma sembra che ciò non sia vero, perché non lasciò nulla di intentato per essere ragionevole con lui, giungendo persino a fargli qualche favore. E allora come lo spiega questo?»

Joseph non aveva una risposta.

«Questa gente lei la conosce meglio di me, reverendo» seguitò Perth, inesorabilmente. «Pensavo che volesse scoprire la verità, perché sono certo che lei si accorga di come tutti la stiano prendendo male. Il sospetto è una cosa terribile. Mette gli uni contro gli altri anche quando non ce ne sarebbe alcun motivo.»

«Certo che voglio la verità» rispose Joseph, senza sapere cos'altro dire.

Perth sorrideva. Si stava divertendo e provava una leggera, malinconica compassione. «È dura, vero reverendo?» disse con delicatezza. «Scoprire che un giovane che lei stimava molto non si sputava nelle mani per ricorrere al ricatto, di quando in quando?»

«Non sono al corrente di nulla del genere!» protestò Joseph. Era vero ma era già una menzogna, sul piano morale.

«Certo che no» convenne Perth. «Perché lei si è fermato prima di disporre di prove che non avrebbe potuto ignorare. Se fosse andato avanti, avrebbe dovuto affrontare e magari persino raccontare la verità. Ma lei è un uomo interessante da seguire, reverendo, e non tanto semplice quanto vorrebbe farmi credere.» Ignorò l'espressione di Joseph. «Meno male che il dottor Beecher si trovava lontano da qui, lungo il fiume, quando il signor Allard venne assassinato, oppure avrei dovuto sospettarlo e, ovviamente, avrei dovuto scoprire esattamente che cosa sapeva il signor Allard, benché non mi sia difficile immaginarlo. Decisamente una bella donna, la signora Thyer, e forse un po' troppo sola, per il suo carattere.»

Joseph restò paralizzato, col cuore impazzito. Beecher e Connie? Era possibile? Nella sua mente si susseguirono torrenti di immagini, sempre più nitide - il viso di Connie, splendido, caldo, vivace.

Perth scosse la testa. «Non mi guardi in quel modo, reverendo. Non ho suggerito niente di indecente. Tutti gli uomini hanno dei sentimenti e a volte non vogliamo che gli altri ne siano al corrente. Ci fa sentire un po'... nudi. Mi domando cos'altro abbiano visto gli occhi acuti del signor Allard. Immagino che lei non lo sappia, vero?»

«No!» sbottò Joseph, avvertendo una vampata di calore in viso. «E, come dice lei, il dottor Beecher era ad almeno un miglio di distanza quando qualcuno sparò a Sebastian. Le ho già detto che non posso aiutarla, ispettore, ed è la verità. E ora, se vuole essere così gentile da lasciarmi passare...»

«Certamente, reverendo. Continui pure a farsi gli affari suoi. Però le dico una cosa, e la dico a tutti voi che siete qui: potete menare il can per l'aia quanto vi pare, ma io prima o poi scoprirò chi è stato, di chiunque si tratti, a dispetto di quanto il padre possa aver pagato per farlo venire qui a studiare. E scoprirò il perché! Forse non sono in grado di fare tutti quei bei ragionamenti che fa lei, reverendo, ma la gente la conosco e so perché va contro la legge. E glielo dimostrerò. La legge è più grande di tutti noi e lei, da sacerdote qual è, dovrebbe saperlo!»

Joseph percepì l'antipatia che Perth provava e la comprese. L'ispettore non era a suo agio in un ambiente a cui non avrebbe mai potuto aspirare e in cui si sarebbe sempre sentito in imbarazzo. Parecchi uomini decisamente più giovani di lui lo trattavano con aria di sufficienza, senza nemmeno sapere cosa stessero facendo. La legge era la sua padrona e la sua arma, forse la sola.

«Questo lo so, ispettore Perth» disse Joseph. «E a noi serve che lei scopra la verità. Questa incertezza ci sta distruggendo.»

«Già» convenne Perth. «Ecco cosa fa l'incertezza alle persone. Ma io scoprirò la verità!» Finalmente, si fece da parte, facendo un garbato cenno a Joseph di proseguire.

Joseph si avviò celermente, con la sicurezza di essere uscito sconfitto da quell'incontro con Perth, che lo capiva decisamente meglio di quanto lui desiderasse. Ancora una volta, aveva mal giudicato qualcuno.

Il giorno seguente, fu invitato a cena nell'appartamento del rettore e accettò perché comprendeva il bisogno disperato di Connie Thyer di eludere l'esclusiva responsabilità di vegliare su Gerald e Mary Allard e sul dolore che li opprimeva. Anche se non era certo in grado di offrire loro nulla di simile a uno svago, tuttavia per lei restavano pur sempre degli ospiti. Ma la loro semplice presenza alla sua tavola forse era più di quanto lei fosse in grado di tollerare. Joseph almeno era un vecchio amico di famiglia e stava anche lui piangendo una perdita quasi altrettanto recente di congiunti stretti. Inoltre, la sua vocazione religiosa lo rendeva estremamente adatto al compito. Difficilmente avrebbe rifiutato.

Giunse poco prima delle otto e trovò Connie nel salotto insieme a Mary Allard. Mary, come sempre, era vestita completamente in nero. Pensò che fosse lo stesso abito che le aveva visto addosso l'ultima volta che si erano incontrati ma per lui una gonna nera era grosso modo uguale a un'altra gonna nera. Di certo, sembrava ancora più magra ed era fuori di dubbio che sul suo volto vi fosse tanta rabbia. Non si ammorbidì affatto quando vide Joseph.

«Buona sera, reverendo Reavley» gli disse con freddezza compita. «Spero che lei stia bene.»

«Sì, grazie» replicò lui. «E lei?» Era un dialogo assurdo. Era chiaro che lei stava soffrendo intensamente. Non aveva certo un aspetto florido. Una domanda simile la si faceva solo perché era dovuta.

«Non capisco bene perché me lo chieda» rispose, cogliendolo alla sprovvista. «Le dico come mi sento? Non solo un assassino mi ha strappato uno dei miei figli, ma ora delle lingue malvagie ne stanno infangando la memoria. Oppure si sentirebbe meno colpevole se mi limitassi a dirle che sto perfettamente bene? Non ho nessuna malattia, solo piaghe!»

Nessuno di loro si era accorto che Gerald Allard era entrato nella stanza ma Joseph sentì il suo respiro veloce. Attese che Gerald facesse un tentati-

vo di porre rimedio alla evidente scortesia della moglie.

Il silenzio vibrò come se stesse per prodursi un tuono.

Connie fece scorrere lo sguardo su tutti e tre.

Gerald si schiarì la gola.

Mary si voltò verso di lui. «Stavi per dire qualcosa?» lo accusò. «Forse per difendere tuo figlio, dato che giace nella sua tomba e non può difendersi da solo?»

Il volto di Gerald si fece rosso scuro. «Mia cara, non credo sia giusto accusare Reavley...» iniziò.

«Davvero non lo è?» chiese, gli occhi spalancati. «È lui che sta aiutando quell'orribile poliziotto a insinuare che Sebastian aveva ricattato qualcuno e che per quel motivo è stato assassinato!» Tornò a rivolgersi a Joseph, gli occhi in fiamme. «Lo può forse negare, reverendo?» Caricò l'ultima parola di uno sferzante sarcasmo. «Perché? Era geloso di Sebastian? Aveva paura che lui potesse oscurarla nel suo campo? Nella sua anima c'era più poesia di quanta lei possa mai concepire. Deve rendersene conto. È per quel motivo che sta facendo tutto ciò? Dio! Quanto l'avrebbe disprezzata per questo! Pensava che lei fosse suo amico!»

«Mary!» disse Gerald in tono disperato.

Lei lo ignorò. «L'ho sentito parlare di lei come se lei fosse senza macchia!» disse, la voce tremante di disprezzo, gli occhi luccicanti di lacrime. «Pensava che lei fosse una persona meravigliosa, un amico senza eguali! Povero Sebastian...» Si interruppe solo perché la sua voce era troppo gonfia di emozione per continuare.

Connie stava osservando la scena, pallida in volto, ma non si intromise.

«Basta...» Gerald riprovò.

Joseph lo interruppe. «Sebastian sapeva che per lui ero un amico» disse con decisione. «Ma non ero un buon amico quanto avrei potuto esserlo se avessi cercato con maggiore onestà di vedere i suoi difetti, oltre alle sue virtù. Gli sarei stato più utile se avessi provato a frenarne la boria invece di chiudere gli occhi per non vederla.»

«Boria?» chiese con voce gelida.

«L'orgoglio per il suo stesso fascino, il suo senso di invulnerabilità» iniziò a spiegare.

«So cosa vuol dire quella parola, signor Reavley!» sbottò. «Stavo contestando l'uso che lei ne fa in riferimento a mio figlio! Trovo intollerabile che...»

«Trovi intollerabile ogni critica a lui rivolta.» Gerald riuscì finalmente a

farsi sentire. «Ma qualcuno lo ha ucciso!»

«Invidia!» disse con assoluta convinzione. «Una persona mediocre che non tollerava di essere eclissata.» Guardò Joseph mentre terminava.

«Signora Allard,» disse Connie «proviamo tutti una forte partecipazione al suo lutto ma questo non giustifica il fatto che lei sia così crudele e ingiusta nei confronti di un altro ospite della mia casa, un uomo che ha perso i più stretti familiari da poco più tempo di lei. Credo che forse, nel suo dolore, se ne sia momentaneamente dimenticata.» Lo disse in tono calmo, persino solenne, ma si trattò di un rimprovero tagliente.

Aidan Thyer, che aveva fatto il suo ingresso nella stanza nel corso di quella discussione, parve sorpreso ma non intervenne e la sua espressione, mentre lanciava un'occhiata a Connie, risultò indecifrabile, come se fosse lo specchio di emozioni profonde e contrastanti. In quell'istante, Joseph si chiese se lui sapesse che Beecher era innamorato di sua moglie e se la cosa lo facesse soffrire oppure se gli facesse temere di perdere quello a cui senza dubbio doveva attribuire un grandissimo valore. Ma davvero aveva tutto quel valore per lui? Cosa c'era realmente dietro quell'abituale garbo? Joseph colse con fastidio la possibilità di un mondo fatto di solitudine e finzione.

Ma il presente lo riportò indietro. Mary Allard era furibonda, però era troppo apertamente nel torto per potersi difendere. Accettò dunque la via di fuga che le aveva offerto Connie.

«Chiedo scusa» disse con freddezza. «Me n'ero dimenticata. Immagino che il suo dolore abbia...» Era ovvio che stava per dire qualcosa come «distorto la sua capacità di giudizio» ma si rese conto che non avrebbe migliorato le cose. Lasciò la frase in sospeso.

Di norma, Joseph avrebbe accettato qualsiasi scusa, ma non stavolta. «Mi ha fatto ponderare la realtà più in profondità» finì la frase per lei. «E vedere che, indipendentemente dall'amore che nutriamo per qualcuno o dal rammarico per le occasioni che non abbiamo sfruttato per dare a questo qualcuno di più, le menzogne non sono di nessuna utilità, anche quando sembrano farci stare meglio.»

Il viso di Mary si svuotò di qualsiasi traccia di colorito e lei gli rivolse uno sguardo pieno d'odio. Anche se avesse compreso quello che le aveva detto, in quel momento non avrebbe fatto nessuna ammissione. «Non ho idea di quali siano le cose per le quali si rammarica» disse con freddezza. «Non la conosco abbastanza. Non ho sentito nessuno parlar male dei suoi genitori ma, se qualcuno lo facesse, allora dovrebbe cercare in ogni modo

di mettere quelle voci a tacere. Chi non ha nessuna devozione, alla propria famiglia sopra ogni altra cosa, allora non ha niente! Le prometto che farò tutto ciò che è in mio potere per proteggere il nome e la reputazione del mio povero figlio dall'invidia e dal rancore di chiunque sia tanto codardo da attaccarlo da morto, quando non avrebbe osato farlo mentre era in vita.»

«Ci sono tanti tipi di devozione, signora Allard» rispose. L'intensità delle sue emozioni gli faceva stridere la voce: la miseria e la solitudine delle troppe perdite che aveva dovuto affrontare lui stesso, la rabbia verso Dio per averlo fatto soffrire in maniera così profonda e verso la morte per avergli lasciato un peso simile da sostenere, il fardello di responsabilità per le quali non era pronto e, soprattutto, la paura del disincanto, della disintegrazione dell'amore e delle convinzioni a lui più care. «Si tratta di decidere quale debba venire per prima. Amare una persona non la rende giusta e la sua famiglia non è più importante della mia o della famiglia di chiunque altro. La sua prima devozione dovrebbe essere all'onore, alla cortesia e alla verità.»

L'odio che le si leggeva in volto fu più che una muta risposta. Si rivolse a Connie, la pelle pallida e gli occhi roventi. «Sono sicura che capirà se decido di non rimanere a cena. Se vuole usarmi la cortesia di farmi mandare un vassoio in camera...» E così dicendo, sparì dalla porta in un fruscio di taffettà di seta nera e in una scia impercettibile di profumo di rose.

Connie sospirò. «Mi dispiace, dottor Reavley. Questa indagine si sta veramente dimostrando molto dura per lei. Ognuno ha i nervi a fior di pelle.»

«Lei lo ha idealizzato» disse Gerald, a se stesso come a tutti gli altri. «Non è giusto. Nessuno avrebbe potuto esserne all'altezza e noi non saremo sempre in grado di proteggerla dalla verità.» Rivolse un'occhiata a Joseph, forse aspettandosi che lui vi scorgesse una traccia di scusa, ma a Joseph parve che stesse piuttosto cercando il consenso per il proprio silenzio. Gli dispiaceva per Gerald, un uomo che si dibatteva in un compito impossibile, ma provò molta più pietà per Elwyn, che stava cercando di proteggere un fratello di cui conosceva i difetti e che allo stesso tempo proteggeva sua madre da verità che lei non sarebbe stata in grado di affrontare e suo padre dal rischio di sembrare impotente e di sprofondare nel disprezzo per se stesso. Era troppo per chiunque, peggio ancora per un ragazzo affranto che avrebbe dovuto ricevere il sostegno dei genitori anziché dover essere lui stesso ad appoggiarli, nel loro egoistico dolore.

Rivolse un'occhiata a Connie e vide sul suo volto un riflesso della stessa pietà e rabbia. Ma era Joseph che lei stava guardando e non suo marito.

Aidan Thyer distolse lo sguardo, forse per nascondere il suo disgusto per le scuse di Gerald.

Joseph riempì quel silenzio. «Abbiamo tutti i nervi un po' a fior di pelle» convenne. «Ci sospettiamo reciprocamente di cose che, in giorni migliori, non si sarebbero nemmeno affacciate alla nostra mente. Una volta scoperto quello che è accaduto, riusciremo a scordarcele.»

«Ne è convinto?» chiese d'improvviso Aidan Thyer. «Ci siamo tolti troppe maschere per vedere cosa ci fosse sotto. Non credo che lo dimenticheremo.» Rivolse un breve sguardo a Connie, poi di nuovo a Joseph. I suoi occhi pallidi contenevano una sfida.

«Forse non ce ne dimenticheremo,» si corresse Joseph «ma l'arte dell'amicizia non consiste forse nel selezionare cosa è importante e nel consentire ad alcuni degli errori commessi di scorrere via, al punto da perderli di vista? Non ci dimentichiamo. Piuttosto lasciamo che i contorni perdano nitidezza, accettiamo che una cosa sia successa e ce ne dispiacciamo. Oggi noi ci troviamo in quella condizione ma domani le cose non dovranno per forza essere uguali!»

«Lei perdona con grande facilità, Reavley» disse Thyer con freddezza. «A volte mi domando se lei abbia davvero mai avuto qualcosa da perdonare. Oppure è troppo cristiano per provare una vera rabbia?»

«Intende dire troppo anemico per provare un'emozione alimentata da una passione vera?» lo corresse Joseph.

Thyer arrossì. «Mi dispiace. Sono stato irrimediabilmente sgarbato. Le chiedo scusa.»

«Forse non dovrei ponderare tanto le cose, prima di parlare» disse Joseph, con aria pensierosa. «Mi fa sembrare altezzoso, persino un po' freddo. Ma ho troppa paura di quello che potrei dire, se non lo faccio.»

Thyer sorrise, assumendo un'espressione di calore sorprendente.

Connie parve colta alla sprovvista e si voltò dall'altra parte. «La prego di fermarsi a cena, signor Allard» fu il suo invito a Gerald, che stava oscillando da un piede all'altro, chiaramente in grande imbarazzo. «Saltare il pasto non aiuterebbe nessuno. Avremo bisogno di tutta la nostra forza, se non altro per sostenerci gli uni gli altri.»

Joseph trascorse una pessima nottata, rigirandosi più e più volte nel suo letto. I pensieri gli impedirono di dormire. Insignificanti ricordi gli tornarono alla mente: Connie e Beecher che insieme ridevano di qualche sciocchezza, producendo un suono ricco, pieno di gioia; il viso di Connie men-

tre lo sentiva parlare di una scoperta esoterica nel Medio Oriente; la preoccupazione di Beecher quando lei si beccava un raffreddore estivo, la sua paura che si trattasse di una influenza o che potesse addirittura trasformarsi in polmonite; altri episodi più oscuri che ora sembravano sproporzionati per l'amicizia superficiale che affermavano di nutrire.

Che cosa aveva scoperto Sebastian? Aveva forse minacciato Beecher apertamente oppure erano state semplicemente la paura e la colpa a giocare il ruolo principale? Era possibile che il suo unico crimine fosse stato di osservare un po' più attentamente di tutti gli altri?

Ma Beecher si trovava con Connie e Thyer quando i Reavley erano stati uccisi - non che Joseph avesse mai sospettato di lui. E Perth aveva detto che si trovava lungo i Backs quando Sebastian era stato ucciso e dunque non avrebbe potuto essere colpevole.

E Connie? Non riuscì a immaginare Connie che sparava a Sebastian. Era generosa, simpatica, sempre pronta a ridere quanto era pronta a scorgere nel prossimo il bisogno o la solitudine e a fare tutto quanto fosse in suo potere per alleviarla. Ma era una donna di grande passione. Forse era profondamente innamorata di Beecher e le circostanze l'avevano messa in trappola. Se qualcuno avesse scoperto che aveva una tresca con lui e l'avesse resa di pubblico dominio, lui avrebbe perso il proprio lavoro ma lei avrebbe perso tutto. Una donna divorziata per adulterio cessava di esistere persino per gli amici, figuriamoci per il resto della società.

Sebastian sarebbe stato davvero capace di farle una cosa del genere?

Il giovane che Joseph conosceva l'avrebbe ritenuto un pensiero disgustoso, crudele, infamante e distruttivo per l'anima. Ma quell'uomo esisteva veramente fuori dalla fantasia di Joseph?

Si addormentò, senza più certezze su nessuno, nemmeno su se stesso. Si svegliò la mattina con la testa che gli pulsava, determinato a scoprire al di là di ogni dubbio qualunque fatto gli risultasse possibile scoprire. Gli stava sfuggendo di mano tutto ciò che gli era caro; gli serviva qualcosa a cui aggrapparsi.

Non erano ancora le sei, ma si sarebbe dato da fare subito. Era un orario splendido per farsi una passeggiata in solitaria lungo i Backs e per andare a trovare Carter, il barcaiolo, che a quanto pareva aveva parlato con Beecher la mattina della morte di Sebastian. Si fece la barba, si lavò e si vestì nel giro di pochi minuti, dopodiché uscì nel fresco della limpida luce mattutina.

L'erba era ancora pregna di una rugiada che le conferiva una lucentezza

quasi turchese e gli alberi imperturbabili torreggiavano nell'aria in un silenzio assoluto.

Trovò Carter al posto di ormeggio, un miglio più avanti, lungo la riva.

«'Giorno, dottor Reavley» lo salutò allegramente Carter. «Come mai in giro così presto, signore?»

«Non riuscivo a dormire» rispose Joseph.

«Neanch'io ci riesco in questi giorni» convenne Carter. «Sono tutti agitati. I quotidiani spariscono subito. Bisogna prenderli presto per essere certi di trovarne ancora una copia. Non ho mai visto un periodo come questo, se si eccettua quando la vecchia regina stava male.» Si grattò la testa. «Forse neanche allora.»

«È il momento migliore del mattino» disse Joseph, rivolgendo lo sguardo verso la corrente placida del fiume luccicante di sole.

«È vero» convenne Carter.

«Pensavo che forse avrei visto il dottor Beecher da queste parti. Non è ancora passato di qui, vero?»

«Il dottor Beecher? No, signore. Ogni tanto viene, ma non molto spesso.»

«È un amico.»

«Una persona cortese, signore. Amico di molta gente.» Carter annuì. «Ha una buona parola per tutti. Parlavamo delle vecchie, buone imbarcazioni fluviali. Pare gli interessino anche se, che resti tra di noi, credo che lo faccia solo per essere carino. Sa che a volte mi sento un po' solo da quando la mia Bessie è morta, e una chiacchieratina mi fa affrontare meglio la giornata.»

Era quello il Beecher che Joseph conosceva, un uomo di grande delicatezza, una delicatezza che mascherava sempre in maniera che nessuno si sentisse in debito.

«Dovete aver chiacchierato quando il giovane Allard venne ucciso» sottolineò. Le sue stesse parole gli parvero spoglie.

«Non quella mattina, signore.» Carter scosse la testa. «A quel signore della polizia ho detto che ci eravamo visti ma mi sono confuso, quello fu il giorno in cui forai. Dovetti sistemare quella brutta foratura e mi ci volle un sacco di tempo perché c'erano due buchi, cosa di cui non mi ero accorto all'inizio. Quindi sono rimasto a casa un'ora in più. Ovviamente, il dottor Beecher dev'essere stato qui se ha detto così ma io non l'ho visto perché non c'ero. Mi segue?»

«Sì» disse Joseph lentamente. La sua voce sembrava lontana, come se

fosse la voce di un altro. «Sì... la seguo. Grazie.» E, così dicendo, si voltò e si allontanò a passo lento sull'erba.

Aveva un vincolo morale nei confronti di Perth? Doveva dirglielo? Aveva convenuto che la legge sta sopra tutti e così era. Ma doveva essere sicuro. In quel momento non era sicuro di niente.

12

Il pomeriggio di sabato, Matthew cenò con Joseph al Pickerel. I tavoli, con la vista sul fiume, erano affollati come sempre. Qualcuno si sporgeva in avanti, impegnato in una conversazione, ma le voci erano più basse rispetto a una settimana prima e la gente rideva di meno.

I barchini continuavano a scorrere sulla superficie dell'acqua in entrambe le direzioni. Giovani uomini si tenevano in equilibrio a poppa attraverso i remi che tenevano stretti, alcuni con eleganza, altri con una goffaggine dettata dalla precarietà. Le ragazze stavano quasi sdraiate nei loro posti, mentre il vento gonfiava le maniche sottilissime dei loro abiti spenti. Alcune portavano cappelli ampi oppure addobbati di fiori che ne ombreggiavano il viso; altre sfoggiavano dei parasoli di mussola o pizzo che screziavano la luce. Una ragazza in particolare, a capo scoperto, dai capelli color ruggine, faceva scorrere una mano esile nel fiume. La sua pelle era abbronzata e le dita diffondevano gocce luccicanti nella luce dorata, dietro di lei.

«Uno di noi due dovrebbe tornare a casa» disse Matthew, affondando il coltello nel pâté belga e spalmandolo sul suo toast. «Dovresti essere tu e, a ogni buon conto, io devo tornare a trovare Shanley Corcoran. Per come stanno le cose, penso che lui sia l'unica persona di cui osi fidarmi.»

«Hai fatto dei passi avanti?» chiese Joseph, pentendosi immediatamente di averlo fatto. Vide la frustrazione sul volto di Matthew ed ebbe la risposta.

Matthew mandò giù un'altra boccata e bevve quel che restava del vino rosso nel suo bicchiere, poi se ne versò dell'altro, prima di rispondere.

«Solo ipotesi. Shearing non pensa che si tratti di un complotto irlandese. È come se stia cercando di sviarmi da quella pista, anche se devo ammettere che il suo ragionamento è assolutamente logico.» Prese dell'altro burro. «Ma, naturalmente, non posso sapere senza ombra di dubbio che non sia proprio lui la persona che ci sta dietro.»

«Non lo sappiamo a proposito di nessuno, vero?» chiese Joseph.

«Già» convenne Matthew. «A eccezione di Shanley. È per questo che devo parlargli. C'è...» Posò lo sguardo oltre il fiume, socchiudendo gli occhi di fronte alla forza del sole calante. «C'è una possibilità che si tratti di un tentativo di assassinare il re ma, più ci penso, meno sono sicuro del fatto che qualcuno possa trarne beneficio. Non so più cosa pensare.»

«Un documento *c'era*» disse Joseph. «E qualunque cosa vi fosse scritta, è stata sufficiente a spingere qualcuno a uccidere nostro padre.»

Matthew sembrava molto stanco. «Forse c'erano le prove di un crimine» disse con voce piatta. «Un puro esempio di ordinaria avidità. Forse noi siamo fuori strada, stiamo cercando qualcosa di strampalato, qualcosa di politico che coinvolga il grande flusso della storia, quando in realtà si è trattato di una modesta rapina in banca o di una frode!»

«Due copie?» disse Joseph, scettico.

Matthew sollevò la testa, spalancando gli occhi. «Avrebbe senso! Copie per persone diverse? E se si trattasse di uno scandalo sul mercato azionario oppure di qualcos'altro di simile? Domani andrò da Shanley. Lui ha senz'altro delle amicizie nella City e almeno saprà da dove cominciare. Se solo papà mi avesse detto qualcosa di più!» Si sporse in avanti, dimenticandosi del cibo. «Sentimi, Joe, uno di noi due deve andare a casa e trascorrere un po' di tempo con Judith. L'abbiamo trascurata entrambi. Hannah ha subito un duro colpo ma almeno lei in alcuni momenti ha Archie e i bambini. Judith, invece, non ha nessuno.»

«Lo so» ammise subito Joseph, sentendosi rodere da un profondo senso di colpa. Aveva tenuto una corrispondenza tanto con Judith che con Hannah, ma non era abbastanza, tanto più che distava solo poche miglia da casa.

Dal tavolo vicino giunse un breve scoppio di risa, poi calò un silenzio improvviso. Qualcuno si affrettò a intavolare un discorso, qualcosa del tutto irrilevante a proposito di un romanzo appena pubblicato. Nessuno rispose e così ci riprovò.

«Qualcosa di nuovo su Sebastian Allard?» chiese Matthew, l'espressione delicata di chi percepisca una lenta scoperta del marcio, la disgregazione di convinzioni che per tanto tempo erano state care.

Joseph esitò. Sarebbe stato un sollievo condividere i suoi pensieri anche se ben presto, magari l'indomani stesso, avrebbe preferito non averlo fatto. «In effetti... sì» disse lentamente, senza posare lo sguardo su Matthew, bensì rivolgendolo oltre lui. La luce stava calando sul fiume e i colori scarlatto e giallo si spandevano sull'orizzonte piatto dalle piante nei dintorni di

Haslingfield per accarezzare i tetti di Madingley.

«Ho scoperto che Sebastian era disposto a praticare il ricatto» disse con aria abbattuta. Persino le parole facevano male. «Credo che abbia ricattato Harry Beecher per l'amore che nutriva verso la moglie del rettore. Non per una cosa ovvia come i soldi - solo per avere dei favori in cambio e, magari, per il gusto del potere. Probabilmente esercitare una sottilissima pressione, una pressione alla quale Beecher non avrebbe osato opporre resistenza, lo divertiva.»

«Ne sei certo?» chiese Matthew, il volto screziato dal dubbio. Nella sua voce non c'era traccia della smentita che Joseph avrebbe desiderato avvertire. Aveva ingigantito il caso deliberatamente, attendendosi che Matthew dicesse che era una follia. Perché non lo aveva fatto?

«No!» replicò. «No, non ne sono certo! Ma è plausibile. Ha mentito a proposito di dove si trovava. Era fidanzato con una ragazza che sua madre probabilmente aveva scelto per lui ma aveva una ragazza in uno dei pub di Cambridge...» Vide lo sguardo divertito di Matthew. «So che pensi che sia nella natura della giovinezza,» disse pieno di rabbia «ma Mary Allard la pensa diversamente! E credo che la stessa cosa varrebbe per Regina Coopersmith, se dovesse mai scoprirlo.»

«Una faccenda squallida» convenne Matthew senza che i suoi occhi perdessero quella traccia di divertimento. «Un'ultima avventura prima che le porte della proprietà si chiudessero per sempre alle sue spalle con la scelta di sua madre. Perché non ha avuto il coraggio di parlare?»

«Non ne ho idea! Non ne sapevo nulla! E comunque, per l'amor di Dio, non avrebbe mai potuto sposare Flora. È una cameriera, e per giunta una pacifista.»

Le sopracciglia di Matthew ebbero uno scatto verso l'alto. «Una pacifista? Oppure vuoi dire che era d'accordo con qualunque cosa il suo ammiratore dicesse?»

Joseph ci pensò su per un solo momento. «No. Non penso. Pareva essere piuttosto preparata, in proposito.»

«Per l'amor di Dio, Joe!» Matthew con uno scatto si appoggiò allo schienale, facendo strisciare le gambe della sedia sul pavimento. «Non è per forza stupida solo perché mesce birra rossa per i ragazzi del posto!»

«Smettila di avere un tono così sussiegoso!» gli rispose Joseph seccamente. «Non ho detto che è una stupida. Ho detto che, per essere semplicemente una gradevole ascoltatrice, ne sa parecchio sul pacifismo e sulle idee di Sebastian a tal proposito. Lui si stava allontanando dalle sue radici

a una velocità che probabilmente gli metteva paura. Sua madre lo idolatrava. Era tutto quello che lei avrebbe desiderato che suo marito diventasse: brillante, bello, affascinante, un sognatore con la passione per materializzare le proprie ambizioni.»

«Un bel peso da portare: quello dei sogni di un'altra persona» osservò Matthew, in tono decisamente più delicato e con un velo di tristezza. «Soprattutto per una madre. Impossibile sfuggirne.»

«Già» disse Joseph, pensieroso. «Salvo mandarlo in frantumi, e la tentazione di farlo deve essere stata forte!» Rivolse a Matthew uno sguardo curioso, per vedere se aveva capito. La risposta comparve immediatamente nel lampo di percezione che gli illuminò gli occhi. «Non è sempre così facile come noi pensiamo, ti pare?» terminò.

«È quello che pensi?» chiese Matthew. «Pensi, che Sebastian abbia cercato di ottenere la libertà e non ce l'abbia fatta?»

«Non lo so» ammise Joseph, distogliendo nuovamente lo sguardo e posandolo dall'altra parte del fiume. La ragazza dalla chioma luminosa non c'era più così come non c'era più il giovanotto che si era bilanciato con tanta grazia. «Ma pochissimo di quello che ho scoperto calza l'idea che mi ero fatta di lui - il che mi fa chiedere se io non abbia avuto la stessa colpa di Mary Allard nel costruirgli una prigione dentro cui vivere.»

«Non essere tanto severo con te stesso» gli disse Matthew, in tono delicato. «Lui si è costruito la sua stessa immagine. In parte può essere stata un'illusione ma l'architetto del progetto era lui. Tu l'hai solo aiutato. E, credimi, è stato ben felice di lasciartelo fare. Ma se davvero ha assistito a ciò che è accaduto sulla statale per Hauxton, perché non avrebbe detto nulla?» Corrugò la fronte. I suoi occhi erano velati e intensi. «Pensi che fosse tanto pazzo da ricattare qualcuno che avesse già ucciso due persone, pur sapendolo? Era davvero così dannatamente stupido?»

Detto così, sembrava non solo assurdo ma anche pericoloso oltre ogni possibile beneficio. E certamente, lui doveva sapere che le persone coinvolte erano i genitori di Joseph - se non allora, certo dopo.

«No» rispose, ma senza troppa convinzione. Matthew non avrebbe mai fatto una cosa del genere ma era abituato a pensare in termini di pericolo. Infatti, aveva solo qualche anno in più di Sebastian ma a distanziarli erano decenni di esperienza. Per Sebastian, la morte era un concetto, non una realtà, e lui aveva quella convinzione appassionata e innocente della propria immortalità che è uno dei tratti caratteristici della giovinezza.

Matthew lo stava osservando.

«Stai attento, Joe» lo ammonì. «Qualunque ne sia stato il motivo, a ucciderlo è stato qualcuno appartenente a questo collegio universitario. Ti prego di non andartene in giro a ficcanasare! Non sei preparato a farlo!» Rabbia, frustrazione e paura guizzarono nei suoi occhi. «Questo dolore ti ha accecato!»

«Devo fare qualcosa» disse Joseph, cercando di seguire la ragione. Era l'unica sensatezza a cui aggrapparsi. «Il sospetto sta lacerando l'università» seguitò. «Tutti sono in preda al dubbio, le amicizie si stanno frantumando, il senso di lealtà è in pericolo. Ho bisogno di saperlo, per me stesso. È il mio mondo... devo fare qualcosa per proteggerlo.»

Abbassò lo sguardo. «E se Sebastian ha davvero assistito a ciò che è successo sulla statale di Hauxton, forse il sistema per scoprirlo c'è.» Incontrò i calmi occhi azzurro-grigi di Matthew. «Devo provarci. Quella sera sui Backs mi ha detto qualcosa e io magari non gli ho prestato ascolto! Più ci penso e più mi rendo conto che era molto più turbato di quanto io mi fossi accorto allora. Avrei dovuto essere più sensibile, più disponibile. Se avessi saputo di cosa si trattava, forse lo avrei potuto salvare.»

Matthew per un istante strinse la mano sul polso di Joseph, poi mollò la presa. «Forse» disse, dubbioso. «Oppure anche tu avresti potuto essere ucciso. Non puoi sapere se aveva a che fare con quella faccenda o meno. Almeno, in questo fine settimana, vai a trovare Judith. Anche lei rappresenta il nostro mondo e ha bisogno di qualcuno. Di te, preferibilmente.» Lo disse con gentilezza ma si trattò di un'accusa e non di un consiglio.

Matthew si offrì di accompagnarlo in macchina e Judith senz'altro lo avrebbe portato indietro ma Joseph volle approfittare della possibilità di starsene solo per il tempo necessario a coprire la distanza in bicicletta. Gli serviva un po' di tempo per pensare, prima di incontrare Judith.

Ringraziò Matthew ma declinò la sua offerta. Tornò rapidamente a piedi a St John per prendere alcune cose per la notte, come il rasoio e la biancheria pulita, poi prese la bicicletta e si mise in viaggio.

Lasciatosi la città alle spalle, i placidi filari gli si fecero intorno, avvolgendolo nelle ombre delle alte siepi, immote nella luce del crepuscolo. I campi odoravano del profumo della mietitura, quel noto aroma dolce e secco di polvere, steli triturati e granaglie marce. Qualche storno punteggiava di nero l'azzurro del cielo che, a oriente, stava già virando su una tonalità di grigio. La lunga luce faceva sì che le ombre dei pagliai si stagliassero enormi sui campi mietuti e non arati.

In quella bellezza c'era della sofferenza, come se qualcosa gli stesse

sfuggendo di mano e nient'altro potesse impedirlo. L'estate si trascinava immancabilmente fino all'autunno. Ci sarebbero stati dei colori accesissimi, la caduta delle foglie, le bacche scarlatte, l'odore delle zolle rivoltate, del fumo di legna, dell'umidità; poi sarebbe venuto l'inverno, con un freddo pungente che avrebbe ghiacciato la terra, facendo crepare e spaccare le zolle, e che avrebbe rivestito i rami delle piante di merletti bianchi. Ci sarebbero stati pioggia, neve, venti taglienti e poi, ancora una volta, sarebbe tornata la primavera, in un delirio di fioritura.

Ma le sue certezze se n'erano andate. La sicurezza che si era costruito intorno con tanta fatica dopo la morte di Eleanor, al punto da considerarla l'unica cosa indistruttibile, il sentiero verso la comprensione, persino l'accettazione, delle vie del Signore, si riempì di improvvise debolezze. Era un sentiero che passava attraverso l'abisso del dolore e che, sotto il suo peso, aveva ceduto. Stava cadendo.

Ed ecco che era lì, nei pressi di casa, dove ci si aspettava che lui rappresentasse per Judith quella forma di forza che suo padre avrebbe incarnato. Non lo aveva mai studiato a sufficienza e John non ne aveva mai parlato, non gli aveva mai mostrato le esigenze da soddisfare e le parole con cui farlo. Non era pronto!

Ma ora era sulla via principale. Nella luce del crepuscolo, le case erano sonnacchiose e le finestre illuminate. Di quando in quando, si notava una porta aperta, dato che l'aria era ancora calda. La corrente portava fuori qualche voce. Shummer Mann stava togliendo le erbacce dal suo giardino. Grumble Runham era fermo all'angolo della strada, intento ad accendersi la pipa. Quando Joseph lo superò, brontolò qualcosa e gli rivolse un cenno di circostanza.

Joseph rallentò. Era quasi a casa. Era troppo tardi per cercare delle risposte da dare a Judith o per trovare una forza, una avvedutezza superiori.

Svoltò all'angolo e pedalò per l'ultimo centinaio di metri. Arrivò mentre stava per tramontare quel poco che restava della luce del giorno. Ripose la bicicletta nel garage, accanto alla Model T di Judith, trovando enorme e terribilmente vuoto lo spazio dove avrebbe dovuto esserci la Lanchester. Girò sul fianco della casa e superò il giardino della cucina, fermandosi a raccogliere una manciata di lamponi acuminati e dolci. Poi, dopo esserseli mangiati, entrò dalla porta sul retro. La signora Appleton era in piedi accanto al secchiaio.

«Ah! Signor Joseph, mi ha fatto paura!» disse bruscamente. «Non che non mi faccia piacere vederla, si intende.» Strabuzzò gli occhi. «Ha già

mangiato? O magari preferisce un bicchiere di limonata? Mi sembra che sia terribilmente accaldato.»

«Sono venuto in bicicletta da Cambridge» spiegò, sorridendole. La cucina gli era familiare, con tutti i suoi gradevoli aromi.

«Gliela vado a prendere in dispensa.» Si asciugò le mani. «Forse le va di mangiare anche qualche focaccina col burro. Le ho fatte oggi. Gliele porto in salotto. È lì che troverà la signorina Judith. La sta aspettando, vero? Non mi ha detto niente! Ma il suo letto è già fatto, come sempre.»

Si sentiva già circondato dal calore della sua casa che, in un certo senso, lo avvolgeva con la sua sicurezza. Conosceva ogni bagliore del pavimento di legno lucidato, sapeva dove stava ogni tacca, quali erano le sottili macchie che generazioni di piedi avevano procurato ai tappeti, i leggeri avvallamenti nelle assi del parquet, quali gradini cigolavano, e persino dove cadevano le ombre in ogni momento della giornata. Sentì l'odore di lavanda e cera d'api, la fragranza dei fiori e del fieno portata dal vento all'esterno.

Judith sedeva tutta rannicchiata sul divano, la testa piegata su un libro. I suoi capelli, raccolti senza troppa cura, pendevano leggermente da un lato. Gli parve assorta e infelice, raggomitolata su se stessa. Non lo sentì entrare.

«Una buona lettura?» chiese.

«Non male» rispose, raddrizzandosi e alzandosi in piedi, lasciando che il libro si richiudesse da solo sul tavolino. Lo guardò con fare guardingo, tenendo nascoste le sue emozioni. «Le fiabe mi piacciono quando c'è un tocco di realismo in più» aggiunse. «Questa è troppo melensa per essere credibile - oppure per essere buona. A chi importa se l'eroina vince, quando non c'è stata nessuna battaglia?»

«A lei e basta, immagino.» La guardò con maggiore attenzione. Le ombre della stanchezza le cerchiavano gli occhi e la sua pelle era molto pallida. Indossava una gonna di un verde tenue che, pur essendo ordinaria, le donava, perché lei si muoveva con grazia. La sua blusa di cotone bianco era simile a quelle usate dalla maggior parte delle ragazze di campagna: a collo alto, attillata e con piccole decorazioni. Non le importava che piacesse a qualcuno o meno. Con un certo sgomento, si accorse del cambiamento che aveva fatto in poche settimane. I suoi lineamenti erano sempre gli stessi così come non era cambiata la delicatezza della sua bocca, ma la vivacità che la rendeva così bella era scomparsa.

«La signora Appleton mi sta portando focaccine e limonata. Ne vuoi un po' anche tu?» chiese per rompere il silenzio; stava pensando a quanto l'a-

vesse trascurata.

«No, grazie» replicò lei. «Ne ho già approfittato prima. Sei venuto a casa per qualche motivo particolare? Immagino che non abbiano ancora scoperto chi ha ucciso Sebastian Allard. Mi dispiace davvero.» Lei incontrò i suoi occhi, cercando di leggervi la sua sofferenza.

Joseph si sedette, scegliendo appositamente la sedia di suo padre. «Non ancora. Non so nemmeno se stiano effettivamente facendo dei passi avanti.»

Anche lei si sedette. «E per quanto riguarda mamma e papà?» chiese. «Matthew non mi dice mai niente. A volte penso che si scordi persino che io sappia che si è trattato di un omicidio e che io sia al corrente del documento. I giornali continuiamo a riceverli e le notizie sono terribili. Tutti in paese parlano della possibilità di una guerra.»

La signora Appleton gli portò le focaccine e la limonata e lui la ringraziò. Dopo che se ne fu andata, guardò di nuovo Judith e capì che conosceva davvero poco delle sue forze e delle sue debolezze interiori. La verità era che loro non avevano idea di chi avesse ucciso John Reavley e forse l'intera idea che si era fatta del documento era sbagliata. Riusciva a sopportarlo? Forse a ucciderlo era stato solo un crimine dettato dall'avidità. Riusciva a sopportare il fatto che la guerra fosse una possibilità reale che nessuno era in grado di stimare? Il futuro che stava davanti a loro era fosco e incerto - forse era tragico, il che era ancora peggio.

Joseph avvertì dentro di sé un fastidioso groppo d'ira nei confronti di suo padre. John Reavley si sarebbe dovuto comportare in maniera più sensata, evitando di raccontare a Matthew che aveva in mano un documento in grado di sconquassare il mondo, per poi mettersi in strada, senza protezione, in modo tale che qualcuno lo ammazzasse... e ammazzasse non solo lui ma, purtroppo, anche Alys!

«Allora, hanno ragione?» chiese Judith, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. «Hanno ragione? Ci sarà una guerra? Non puoi essere così isolato nella tua torre d'avorio da non sapere che l'Austria e la Serbia sono sull'orlo del baratro!»

«Certo che lo so!» Lo disse col tono tagliente che la rabbia e la frustrazione gli dettavano. «È vero, sono sull'orlo del baratro. Mi aspetto che l'Austria invada la Serbia e la riconquisti.»

«Si parla anche di un coinvolgimento della Russia, se ciò dovesse succedere» insistette.

«È possibile che l'intera Europa ne resti coinvolta» disse, incontrando il

suo sguardo. «Non è probabile ma, se dovesse realmente succedere, anche noi rischieremmo di finirci dentro. È possibile anche che facciano marcia indietro, rendendosi conto di quanto gli costerà.»

«E se non la fanno?» Si sforzò di mantenere una voce calma ma era bianca in volto.

Lui si alzò e si avvicinò alla portafinestra che si apriva sul giardino.

«In tal caso, dovremo comportarci onorevolmente e fare ciò che abbiamo sempre fatto - mandare le nostre armate a combattere» replicò. «Penso che non durerà molto a lungo. Non siamo in Africa, dove esistono ampie zone disabitate in cui nascondersi.»

Doveva essersi alzata anche lei perché gli parlò dalle spalle. «Io penso di no.» Esitò un momento. «Joseph, pensi che nostro padre fosse al corrente di questo? Voglio dire, che fosse al corrente di qualcosa a proposito dell'assassinio di Sarajevo? È possibile che si sia casualmente imbattuto in quel piano?»

Lei voleva crederci? Sarebbe stato molto più facile che immaginarsi un nuovo tipo di pericolo. Era il momento del giudizio. Una risposta evasiva oppure la verità che lui non conosceva? «Forse» ammise, spostandosi sul tappeto erboso. Lei lo seguì. La serata era ricca di fragranze balsamiche e delicate, intrisa dell'aroma dolcissimo dei garofani e dei gigli tardivi. «Forse non era indicata nessuna data e lui non si era reso conto che era stato fissato per quel giorno.»

«No,» disse tristemente «non ha niente a che fare con l'onore dell'Inghilterra!» Lui percepì una forte energia nella sua voce. Era arrabbiata, di nuovo viva. «Joseph, smettila di trattarmi con sufficienza!» Gli afferrò un braccio. «Non sopporto che tu lo faccia! Ammazzare un arciduca austriaco non ha niente a che fare con l'Inghilterra.»

«Sei stata tu a suggerirlo» sottolineò lui, ferito dalla sua osservazione sulla sufficienza con cui si sentiva trattata. Sapeva bene che lei aveva ragione. La risposta evasiva era stata un errore.

«Ed è stata una stupidaggine» proseguì. «Perché non puoi dirmi in maniera onesta che sono una sciocca? Non essere sempre così dannatamente gentile! Non sono una dei tuoi fedeli e tu non sei mio padre! Ma stai provando a comportarti come se lo fossi. Quanto meno, con te riesco a parlare in maniera accettabile.»

«Grazie» disse con voce fredda. Era un complimento equivoco che non si era meritato. Lo infastidì scoprire quanto gli importasse.

Varcarono l'aiola e restarono accalappiati da quel profumo caldo, dolce.

Un barbagianni si lanciò in picchiata fra le piante e scomparve sospinto dalle sue ali silenziose.

«Non vuoi conoscere il contenuto di quel documento?» gli chiese.

«Certo che lo voglio.» Le rispose in maniera automatica e solo in seguito si accorse che, se si trattava di qualcosa che suo padre aveva male interpretato, forse avrebbe preferito non sapere.

Si fermò ai margini del praticello. Lei gli era accanto, il volto illuminato dal chiaro di luna. «Allora sarà meglio che scopriamo dove l'ha trovato» disse lei. «Non poteva averlo avuto da molto, altrimenti lo avrebbe portato da Matthew prima.» Ora la sua voce era calma, come rassicurata da una nuova risolutezza.

«Abbiamo già cercato di scoprire i luoghi in cui era stato parecchi giorni prima che avvenisse tutto» rispose. «Aveva incontrato il direttore della banca, Robert Isenham, e il vecchio signor Frawley, quello che gestisce il negozio di oggetti strani sulla statale per Cambridge.» Le rivolse uno sguardo delicato. «Lui e Frawley si conoscevano piuttosto bene. Se papà avesse da poco scoperto qualcosa di orribile, Frawley si sarebbe accorto che c'era qualcosa che non andava.»

«La mamma andò a trovare Maude Channery il giorno in cui papà chiamò Matthew» disse in tono grave.

«Chi è Maude Channery?» Se lo sapeva, se l'era dimenticato.

«Una delle buone cause di mamma» rispose, sforzandosi per un momento di parlare con voce calma. «Papà non la sopportava, diceva che era una terribile, vecchia imbrogliona, ma comunque accompagnò la mamma.»

«Non poteva fare diversamente, se abitava lontano» sottolineò lui. «A meno che non lo facessi tu - e mamma non sarebbe mai andata a trovare una persona importane con la tua Model T! Non se era disponibile la Lanchester.»

«Avrei potuta portarcela io con la Lanchester» disse.

«Davvero? Da quando potevi guidarla?» chiese, sorpreso. «O meglio, da quanto tempo papà te lo permetteva?»

«Sin da quando iniziò a non sopportare più Maude Channery» replicò, con una fugace punta di ironia nella voce. «Comunque fu lui ad accompagnare la mamma. E, quando tornarono, si recò direttamente nel suo studio e mamma e io cenammo da sole.»

Lui ebbe un'esitazione. Era un'idea assurda. «Non mi starai dicendo che ottenne un documento di importanza internazionale da una vecchia signora, una delle buone cause di mamma?»

«Non lo so! Hai qualcosa di meglio da cui partire? Niente di niente, e tantomeno Matthew.»

«Se ti va, domani la andremo a trovare» propose lui.

Lei gli rivolse un'occhiataccia e lui capì che stava quasi per ripetergli di non trattarla con tanta sufficienza ma, invece, si limitò ad accettare. Disse che le avrebbero fatto visita al mattino, prima che lui cambiasse idea, e che lei sarebbe stata pronta alle dieci.

Joseph si svegliò presto. Il giorno era caldo e ventoso. L'aria era carica della polvere fine prodotta dalla raccolta delle prime messi. Andò in paese a comprare l'edizione domenicale dei quotidiani da Cully Teversham, il negozio di tabacchi, e scambiò i soliti convenevoli - qualche parola sul tempo, un po' di pettegolezzi locali - uscì e tornò a casa. Per strada incontrò alcuni vicini e fece loro un cenno di saluto.

Si era prefissato di non aprire i giornali prima della colazione ma la curiosità fu troppo forte. Le notizie erano peggiori di quanto si aspettasse. La Serbia aveva respinto le richieste dell'Austria e le relazioni diplomatiche fra i due paesi si erano interrotte bruscamente. Sembrava il preludio della guerra. La Russia aveva dichiarato che sarebbe intervenuta a difesa degli interessi della Serbia. Chi avrebbe vinto il Tour de France parve un argomento appartenente a un'altra era ormai scivolata in un passato quasi perso nell'oblio, e una visita a Maude Channery era l'ultima cosa che avesse in mente.

Però l'aveva promesso a Judith e sarebbe almeno riuscito a farsi perdonare un po' del tempo in cui era stato tanto preso dalle proprie emozioni da dimenticarsi di lei.

Partirono alle dieci ma impiegarono più di mezz'ora per giungere a Cherry Hinton. Dopo aver chiesto informazioni al negozio del paese, trovarono Fen Cottage ai margini dell'abitato e parcheggiarono l'automobile appena dietro l'angolo.

Bussarono due volte prima che la porta si aprisse e che una piccola donna anziana, che si sosteneva pesantemente su un bastone da passeggio, si trovasse davanti a loro. Non si trattava di un elegante bastone dalla punta d'argento, bensì di un semplice oggetto di legno massiccio, uno di quelli su cui si appoggiava normalmente un uomo. La donna aveva un'espressione irritata e i suoi capelli bianchi crespi erano raccolti alla moda di vent'anni prima. La gonna nera sfiorava il pavimento. La sensazione era che l'avesse ereditata da una persona alta almeno sette o otto centimetri più di lei.

«Se state cercando i Taylor, si sono trasferiti sei mesi fa e non so dove abitino» disse bruscamente. «E se state cercando qualcun altro, chiedete al negozio di Porky Andrews. Lui sa tutto e probabilmente ve lo dirà, che vi importi qualcosa o meno.» Ignorò Judith e squadrò Joseph dall'alto al basso.

«Signora Channery?» le chiese. I suoi giorni da parroco gli tornarono in mente con una chiarezza sferzante. Quante volte era andato a far visita a persone risentite che l'orgoglio, la colpa o il bisogno di proteggere un dolore che non erano in grado di contenere o di condividere spingevano a esprimersi in maniera indelicata. «Mi chiamo Joseph Reavley e questa è mia sorella Judith. Credo che lei e nostra madre foste ottime amiche.» Non la fece sembrare una domanda.

«Ah!» La colsero di sorpresa. La frase acida che stava per dire le morì sulle labbra. Qualcosa dentro di lei si ammorbidì. «Già... be'... be', immagino di sì. Una cosa terribile. Mi dispiace tanto. Ne sentiamo tutti la mancanza. Non ha molto senso che io vi faccia le mie condoglianze. Non servirebbe a nulla.»

«Sarei felice di accettare una tazza di tè.» Joseph non si sarebbe certo lasciato dissuadere.

«Allora forse sarà meglio che entriate» rispose la signora Channery. «Non vi servirò certo il tè sui gradini.» E così dicendo, si girò dall'altra parte e li guidò in un salotto davvero gradevole al di là del quale stava un giardino piccolo e sovraffollato, a ridosso del cimitero. Oltre la siepe, vide chiaramente la statua di un angelo diafano stagliarsi contro la massa scura degli alberi della morte.

La signora Channery seguì il suo sguardo. «Uhm!» brontolò. «Penso che nei giorni buoni mi protegga... in genere penso che non faccia altro che impicciarsi degli affari miei!» Indicò il divano e un'altra sedia. «Se volete un tè, devo mettere il pentolino sul fuoco. Dunque, fareste meglio a sedervi mentre lo preparo. Ci sono dei biscotti, perché non mi metterò certo a tagliare la torta a quest'ora del mattino.»

Judith contenne la collera con uno sforzo evidente, almeno per Joseph. «Grazie» disse con gentilezza. «La posso aiutare a portare qualcosa?»

«Santi numi, bambina mia!» Esclamò la signora Channery. «Cosa pensa che io vi porti? È solo uno spuntino di tarda mattinata.»

La rabbia colorì la faccia di Judith ma lei si trattenne dal rispondere.

La signora Channery girò sui tacchi e scomparve in cucina.

Judith guardò Joseph. «La mamma si merita di essere canonizzata per

averla sopportata!» disse con un sussurro feroce.

«Capisco perché papà la detestasse» convenne. «Mi domando come mai sia venuto.»

«Portandosi appresso una spada, nel caso servisse, immagino!» Judith replicò. «Oppure una confezione di veleno per topi!»

Un quesito turbò la mente di Joseph. Perché mai John Reavley era venuto fin qui? Judith avrebbe potuto tranquillamente portare Alys in macchina e Alys avrebbe pensato che per la figlia si trattasse di un'utile lezione di impegno filantropico. John tendeva a evitare le persone sgradevoli e la sua tolleranza verso la mancanza di educazione era minima. Ammirava la pazienza di sua moglie ma non aveva la benché minima intenzione di emularla.

La signora Channery tornò, leggermente barcollante sotto il peso di un grande e ben disposto vassoio da tè. Aveva detto che non ci sarebbe stata nessuna torta e così fu ma c'erano tre diversi tipi di biscotti e delle focaccine all'uvetta fatte in casa. E sul burro non aveva certo lesinato.

Joseph balzò in piedi per darle una mano, prendendo il vassoio prima che lei lo facesse cadere e posandolo sul tavolino vicino a una brocca per fiori colma di garofani dei poeti. Il rito di versare, accettare, far passare di mano in mano il cibo ed esprimere commenti appropriati venne rispettato alla lettera. Passarono diversi minuti prima che Joseph potesse sollevare l'argomento che li aveva portati fin lì. Ci aveva pensato su un po' ma ora gli sembrò assurdo. L'unica cosa che quella visita gli avrebbe fatto guadagnare sarebbe stato il tempo trascorso insieme a Judith. Durante il viaggio d'andata, avevano parlato di svariate cose di scarso rilievo ma lei era parsa più rilassata e in un paio di occasioni si era effettivamente messa a ridere.

«Ha davvero un bel giardino» sottolineò Joseph.

«È tutto in disordine» replicò la signora Channery. «Non sono in grado di occuparmene e non posso permettermi di pagare quello sciocco che si occupa del giardino della signora Copthorne. Lo paga il doppio di quanto vale. Peggio per lei! E, nonostante tutto, è pieno di topi! Li ho visti io stessa!»

Joseph era sicuro che Judith si stesse mordendo la lingua. «Forse è per questo che mi piace» replicò, per nulla scoraggiato.

«Perché, rispetto al mio, il vostro sembra bello, vero?» chiese la signora Channery.

«Già» convenne lui, sorridendole. Con la coda dell'occhio vide l'espressione di disgusto di Judith. Si accorse di un'enorme borragine che stava

avendo la meglio sulle piante vicine. «E vedo che ha parecchie erbe.»

«Fa il giardiniere, per caso?» chiese con aria petulante la signora Channery. «Pensavo che lei fosse uno di quegli uomini strampalati dell'università.»

«Si può essere entrambe le cose» ribatté lui. «Mio padre lo era, ma immagino che lei lo sappia già.»

«Non ne avevo idea» rispose. «Lo vedevo per poco tempo. Abbastanza perché lui si dimostrasse garbato, e poi spariva come se l'avessi morso.»

Judith starnutì - o per lo meno proruppe in quello che sembrò uno starnuto.

«Davvero?» disse, come se la sua attenzione fosse stata d'un tratto stretta in una morsa. «L'ultima volta che è stato qui non si è fermato con nostra madre?»

«Non si è fermato neppure per il tè.» Scosse la testa. «Avevo la torta al cioccolato. E al Madera. La guardava come se non mangiasse da una settimana e poi se n'è andato subito per salire su quella grossa macchina gialla che aveva. Che oggetti nauseabondi, queste macchine» aggiunse. «E rumorosi. Non capisco perché un uomo evoluto non possa usare cavallo e carrozza. Se andava bene per la regina... Dio benedica la sua memoria...» Le si strinsero le labbra e strabuzzò gli occhi parecchie volte. «I cavalli non impazziscono e non vanno fuori strada per poi finire in mezzo agli alberi e ammazzare la brava gente!»

«Invece sì» la contraddisse Judith. «Centinaia di cavalli si sono spaventati per qualche ragione e si sono messi a correre all'impazzata, facendo finire le carrozze fuori strada, in mezzo a piante, siepi, fossi, persino fiumi. Una macchina non la puoi spaventare. Non ha paura dei tuoni o dei fulmini oppure di un pezzo di stoffa che le venga sventolato davanti.» Inspirò profondamente. «E le ruote si staccano dai carri tanto quanto si staccano dalle macchine.»

«Pensavo avesse perso la lingua» disse la signora Channery, tutta soddisfatta. «L'ha ritrovata, vero? Be', qualunque cosa dica, non mi convincerà a mettere piede su una di quelle macchine!»

«E allora non ci proverò nemmeno» rispose Judith, proprio come se fosse stata la prossima cosa che avesse avuto in mente di fare. «Lei sa dove andò?»

«Chi? Vostro padre? Pensa che io glielo abbia chiesto, signorina Reavley? Non le pare che sia un po' improbabile?»

Gli occhi di Judith si dilatarono per un istante. «Certo, signora Chan-

nery, lei non glielo avrebbe chiesto. Ma magari potrebbe averlo detto lui. Immagino che non fosse un segreto.»

«Allora immagina male» sentenziò la signora Channery con immenso piacere. «Era un segreto. La sua cara mamma glielo chiese e lui fu piuttosto vago. Disse solo che sarebbe tornato a prenderla entro un'ora... ma non ce la fece! Ci impiegò un'ora e mezza ma lei non disse mai una parola.» Fissò su Judith uno sguardo di accusa. «Una brava donna era sua madre! Non ce ne sono più in giro come lei.»

«Lo so» disse pacatamente Judith.

La signora Channery emise un brontolio. «Non avrei dovuto dirlo» si scusò. «Non che non sia vero. Ma non serve a niente piangere. Non è quello che lei avrebbe voluto. Era una donna molto sensibile. Aveva una gran pazienza con il prossimo, anche se alla fine era inutile, ma non ne aveva per sé. E si sarebbe aspettata che sua figlia fosse come lei!»

Judith le rivolse un'occhiataccia, furiosa non solo per quello che aveva detto ma perché, tra tutti, proprio lei aveva conosciuto Alys abbastanza bene da capire così tanto sul suo conto.

«Lei le era molto affezionata» osservò Joseph, più che altro per colmare il silenzio.

Le labbra della signora Channery tremarono per un istante. «Certo che lo ero!» sbottò. «Sapeva essere gentile senza guardare la gente dall'alto al basso. Non sono in molli a farlo! Non è mai venuta a trovarmi senza prima chiedermelo e mangiava sempre la mia torta. Non portava mai delle torte fatte da lei, come se avesse bisogno di dimostrarsi più brava. Però di tanto in tanto mi portava della marmellata. Di albicocche. E io non le dissi mai quanto fosse orribile la marmellata di rabarbaro. Sembrava fatta di stringhe bollite! La diedi a Diddy Warner, con quegli assurdi capelli sparati per aria. La cosa la sorprese. Avreste dovuto vedere la sua espressione.» Sorrise con soddisfazione.

«Con i capelli che sembravano quelli di uno spaventapasseri!» precisò Judith.

«Non l'ho appena detto, forse?» chiese la signora Chahnery.

«Immagino!» disse Judith con schiettezza. «Era lei che l'aveva data a mamma! Era disgustosa.»

Con grande sorpresa di Joseph, la signora Channery proruppe in una risata. Fu una bella sghignazzata catarrosa. Rise così tanto che Joseph temette che si sarebbe soffocata. Il fragore fu così genuino e contagioso che lui si ritrovò a fare altrettanto e, dopo un istante, anche Judith si unì a loro.

D'improvviso, capì come mai sua madre si fosse presa a cuore la signora Channery.

Si fermarono un'altra mezz'ora e quando se ne andarono erano sorprendentemente di buon umore.

Tornando verso l'automobile, si adombrarono di nuovo.

«Lui andò da qualche parte» disse subito Judith, afferrando la manica di Joseph e costringendolo a fermarsi. «Come facciamo a scoprire dove? Quando tornò era diverso e quella sera chiamò Matthew. Dev'essere andato nel posto in cui trovò il documento.»

«Forse» convenne lui, cercando di tenere i pensieri a freno. Ripresero a camminare. Avrebbe voluto credere con tutte le sue forze che esistesse davvero un documento dell'importanza che suo padre gli aveva attribuito. E tuttavia, se c'era in giro un documento come quello, le implicazioni erano enormi, e disegnavano un futuro incerto e pieno di pericoli. E dov'era in quel momento? John Reavley era riuscito a metterlo al sicuro prima di essere assassinato? In tal caso, perché nessuno lo aveva trovato?

Giunsero alla macchina.

«Che cosa si fa?» chiese Judith, chiudendo la portiera mentre Joseph faceva girare la manovella dell'accensione posta sulla parte anteriore e il motore prendeva vita con un sussulto. Tolse la manovella e saltò dentro di fianco a lei, chiudendo la portiera con maggiore delicatezza. L'automobile si mosse e lei cambiò marcia con consumata abilità.

«Andiamo a casa a scoprire se Appleton sa dov'è stata la macchina» replicò Joseph.

«Papà non glielo avrebbe detto.» Sterzò con eleganza all'angolo, per immettersi sulla strada principale che li avrebbe riportati da Cherry Hinton a St Giles.

«Non è Appleton che continua a occuparsi della pulizia della macchina?» chiese.

Lei lo guardò, accelerando l'andatura.

Joseph mosse una mano per risistemarsi.

«Certo che se ne occupa lui» gli rispose. «Pensi che possa aver notato qualcosa? E cosa, per esempio?»

«Glielo chiederemo. E, da quanto ci ha detto la signora Channery, nostra madre si fermò da lei un'ora e mezza, il che ci dice che lui può aver coperto solo una certa distanza. Dovremmo riuscire a restringere il campo. Qualcuno potrebbe averlo visto e dunque dovremo fare delle domande. La Lanchester dava piuttosto nell'occhio.»

«Sì!» disse con esuberanza, pigiando con maggiore forza il piede sull'acceleratore e spingendo la macchina a quasi cinquanta miglia all'ora.

Interrogare Appleton si rivelò una faccenda delicata. Lo trovarono in giardino, impegnato a puntellare le ultime speronelle rimaste che stavano iniziando a piegarsi sotto il loro stesso peso.

«Alfred» iniziò Joseph, «quando mio padre tornò, dopo aver portato mia madre a fare visita alla signora Channery a Cherry Hinton, lei lavò la macchina?»

Appleton si drizzò, il volto buio. «Certo che lavai la macchina, signor Joseph! E controllai i freni e il carburante e le gomme! Se lei pensa che io...»

«Voglio scoprire dov'è stato!» si affrettò a dire Joseph, rendendosi conto del fatto che Appleton l'avesse presa come un'accusa. «Pensavo che forse lei sarebbe stato in grado di aiutarmi, grazie a qualcosa che potrebbe aver notato.»

«Dov'è stato?» Appleton parve confuso. «Ha portato la signora Reavley a Cherry Hinton.»

Appleton raddrizzò distrattamente le ultime speronelle turchine e tornò sul sentiero, uscendo dall'aiuola fiorita. «Pensa che sia successo qualcosa alla macchina?»

«No, penso che forse lui abbia visto qualcuno e devo scoprire di chi si tratta.» Non aveva intenzione di raccontare altro ad Appleton. «Da qui a Cherry Hinton ci sono circa tre miglia e mezza. Non c'è modo di sapere quanta altra distanza abbia coperto?»

«Certo che c'è. Basta dare un'occhiata al contamiglia per saperlo con notevole esattezza. Ovviamente il contamiglia non le dirà dov'è andato ma solo quanta distanza ha fatto.»

Joseph avvertì la calata del silenzio sul giardino caldo, con i suoi fiori immoti, con le sue sgargianti macchie di colore, le sue farfalle ferme sui gigli come ornamenti precari.

«Ha visto niente che possa aiutarci a sapere dov'è andato?»

Appleton fece una smorfia.

«Polvere?» suggerì Joseph. «Ghiaia? Fango? Argilla? Forse torba? Oppure letame? Catrame?»

«Malta» disse Appleton lentamente. «Sotto gli archi delle ruote c'era della malta. L'ho dovuta lavare via.»

«Le fornaci per la malta!» esclamò Joseph. È stato via un'ora e mezza in

totale. Che velocità fa la Lanchester? Quaranta... cinquantacinque?»

«Il signor Reavley era un ottimo pilota» disse Appleton, rivolgendo lo sguardo al sentiero sul quale Judith si stava avvicinando. «Più facile trentacinque.»

«Capisco.»

Judith li raggiunse e rivolse uno sguardo interrogativo prima a Joseph, poi ad Appleton e poi di nuovo al fratello.

«Appleton ha trovato della malta sotto la macchina» le disse Joseph. «Dove sono delle fornaci abbastanza vicine alla strada perché la malta lasci tracce sufficienti a far sì che una macchina vi finisca sopra e la raccolga?»

«Ci sono delle fornaci per la malta proprio sulle strade a sud e a ovest di Cherry Hinton» rispose Judith «e non a est, in direzione di St Giles o Cambridge, oppure a nord, verso Teversham o Fen Ditton.»

«E a sud o a ovest che località ci sono?» chiese lui con urgenza.

«Sulle colline Gog Magog? Stapleford, Great Shelford» disse pensierosa, come se stesse visualizzando la mappa nella sua testa. «A ovest ci sono Fulbourn, o Great e Little Wilbraham. Da dove cominciamo?»

«Shelford è solo a un paio di miglia da qui» replicò lui. «Potremmo cominciare da lì e poi spostarci a nord e a ovest. Grazie, Appleton.»

«Prego, signore. C'è altro?» Appleton parve perplesso e non tanto felice.

«No, grazie. A meno che lui non le abbia detto qualcosa a proposito del posto in cui era stato.»

«No, signore, non che io ricordi. Prende ancora su la macchina, signorina Judith? Oppure posso metterla via?»

«Ripartiamo subito, grazie» replicò in tono deciso, riavviandosi verso la casa senza attendere Joseph.

«Cosa diremo alla gente se scopriamo il posto in cui lui ha trovato il documento?» chiese Judith quando si furono nuovamente portati fuori dall'abitato di St Giles, sulla strada che conduceva a sud e che si arrampicava quasi subito tra le basse colline. Tenne gli occhi sulla strada. «Sapranno chi siamo e capiranno perché siamo venuti.» Era una domanda ma nella sua voce non c'era traccia di incertezza. Le sue mani erano forti, a loro agio sul volante. Se dentro di lei c'era della tensione, la mascherava del tutto.

Joseph non ci aveva pensato in dettaglio; la sua unica preoccupazione era l'irresistibile impulso a scoprire la verità e a mettere a tacere i dubbi.

«Non lo so» le rispose. «Con la signora Channery è stato fin troppo faci-

le; è stato un po' come seguire i passi di nostra madre. Forse potremmo dire che aveva perso qualcosa?»

«E che cosa?» disse lei, con un vago sentore di scherno. «Un ombrello? Con l'estate più calda e secca degli ultimi anni! Una giacca? Dei guanti?»

«Un quadro» rispose lui. La risposta gli era venuta in mente come un lampo. «Aveva un quadro che era intenzionato a vendere. Forse stava andando da quella gente per farglielo vedere...»

«Mi pare un'ipotesi ragionevole. Sì... bene.» Senza rendersene conto, Judith aumentò la velocità e l'automobile balzò in avanti, andando a sfiorare l'erba sul ciglio della strada.

«Judith!» gridò di impulso.

«Non ossessionarmi!» lo rimbrottò. Però rallentò. Aveva quasi perso il controllo e lo sapeva meglio di lui. Ne aveva impiegato di tempo, ma ora Joseph capiva, con sorpresa, che era l'esuberanza ad alimentare sua sorella, la sensazione di essere in grado di fare qualcosa, per quanto ridotte fossero le sue speranze di successo. Non era la paura dello sviluppo o della scoperta di fatti che avrebbe trovato dolorosi.

Era assorto a osservare il profilo di quel volto, scorgendo la donna che era in lei, e iniziava a comprendere quanto fosse cambiata dalla bambina che era un tempo, quando lei si voltò, rivolgendogli uno sguardo e poi un rapido sorriso.

Prese fiato per dirle di concentrarsi sulla strada ma poi si rese conto che sarebbe stato un errore. Le restituì il sorriso e la vide rilassarsi.

Si fermarono a Shelford a fare domande ma nessuno aveva visto John Reavley il sabato precedente la sua morte. La Lanchester gialla era una macchina che non si sarebbero certo dimenticati.

Consumarono dei panini e un bicchiere di sidro sulla spianata verde di Stapleford, all'esterno di un pub.

Non sapeva bene cosa dire, timoroso che dalla sua voce si percepisse una delusione involontaria. Mentre lui ci stava ancora rimuginando sopra, lei apri la conversazione, parlando di varie cose interessanti ma insignificanti. Si accorse che la discussione gli risultava sempre più gradevole. Seguì con la mente il ragionamento di Judith, mentre dissertava di teatro russo e poi di ceramica cinese. Aveva un sacco di opinioni. Non si rese conto di quanto fossero sbrigative finché non gli venne in mente che forse lei stava parlando per rassicurarlo, per offrirgli la forza della normalità e la possibilità di non essere il punto di riferimento, per un po'. Restò leggermente sorpreso e imbarazzato e tuttavia percepì un certo affetto in tutto

questo, al punto che gli occhi gli bruciarono e fu costretto a distogliere lo sguardo.

Se lei se n'era accorta, aveva finto il contrario.

In seguito si diressero ancora a nord. Svoltarono a destra sulla strada rialzata, oltre le cave di ghiaia e le cave di calcare - dove si estraeva la particolare argilla collosa locale - ed entrarono nel villaggio di Fulbourn. Erano quasi le tre. Il pomeriggio era soleggiato e il caldo faceva luccicare la strada. Persino le mucche nei campi cercavano l'ombra mentre i cani ansimavano beati al riparo di piante e siepi.

Procedettero spediti fino alla strada principale del paese, poi si fermarono. Non c'era quasi anima viva. Due ragazzini che dovevano avere grosso modo sette od otto anni li fissarono incuriositi. Uno di loro, che stringeva una palla in una mano lercia, sorrise, mettendo in mostra un buco là dove uno dei denti centrali stava ancora crescendo. Era chiaramente più interessato alla macchina che a entrambi i suoi occupanti.

«Avete mai visto una macchina gialla?» chiese Joseph con indifferenza.

Il ragazzino lo fissò.

«Volete dare un'occhiata all'interno?» propose Judith.

L'altro ragazzino indietreggiò ma quello con il dente mancante era più ardito o più curioso. Fece cenno di sì con la testa.

«Allora, entra» lo incoraggiò.

Passo dopo passo, si avvicinò all'automobile e alla fine si convinse a dare un'occhiatina oltre la portiera aperta mentre lei gli spiegava che cosa fosse ogni cosa e a cosa servisse. Alla fine, gli chiese nuovamente se avesse visto una macchina gialla.

Lui fece un lento cenno di assenso. «Sì, signorina. Più grande di questa, ma non l'ho vista dentro.»

«Quando è stato?»

«Non so» rispose, sempre a occhi spalancati. «Tempo fa.»

E nonostante gli sforzi di Judith, fu tutto quello che riuscì a sapere. Lei lo ringraziò e lui, con riluttanza, le permise di chiudere la portiera. Le rivolse un sorriso raggiante, poi si voltò e scappò, scomparendo nello spazio che divideva due villette, tallonato dal suo amichetto.

«Lascia ben sperare» disse Judith, più coraggiosa che convinta. «Chiederemo ancora.»

Trovarono una coppia di anziani che facevano una passeggiata e un uomo a spasso con il cane in un viottolo laterale che stava succhiando la sua pipa con fare pensieroso. Nessuno di loro si ricordava di una macchina

gialla, così come non se ne ricordava nessun altro a Fulbourn.

«Dovremo provare a Great e Little Wilbraham» disse Joseph senza emozione nella voce. «Non sono molto lontani.» Le rivolse un'occhiata e si rese conto che il suo sguardo tradiva l'ansia. «Stai bene?»

«Certo!» rispose, restituendogli lo sguardo, con espressione tranquilla.

Lui le sorrise, facendole un cenno d'assenso, dopodiché rimise in moto la macchina e le saltò sopra. Tornarono a Fulbourn e da lì si diressero a nord, attraversando la linea ferroviaria a est, verso Great Wilbraham. Le strade erano quiete. Gli alberi che le sovrastavano erano immobili, a eccezione delle foglie più alte che ondeggiavano delicatamente nella brezza. Uno stormo di uccelli volteggiava in cielo. Un soriano ammiccò pigramente sulla sommità di un montante piatto. Dalla chiesa giunse un nitido e pastoso scampanio in quell'aria calda, familiare e delicata come l'odore del fieno o la luce del sole sull'acciottolato.

«Il vespro» osservo Joseph. «Dovremo aspettare. Ti andrebbe qualcosa da mangiare?»

«È presto per la cena» rispose.

«Una tazza di tè?» suggerì lui. «Focaccine, marmellata di lamponi e panna scremata.»

Trovarono una sala da tè disposta a servirli a quell'ora. Dopodiché, tornarono sulla strada e si incamminarono verso la chiesa proprio mentre la congregazione dei fedeli se ne stava andando.

Non fu facile avvicinarsi a qualcuno con delicatezza. Joseph era in attesa di un'opportunità, quando il parroco lo vide e gli si fece incontro. Prima sorrise a Judith, poi si rivolse a Joseph.

«Buona sera, signore. Un'altra splendida giornata. Mi dispiace che siate in ritardo per la funzione. Però, se posso esservi d'aiuto...»

«Grazie» Joseph si guardò intorno, manifestando una sincera ammirazione per quell'antico edificio, con le lapidi funerarie che spuntavano dal terreno un po' sbilenche. Il tappeto erboso nel mezzo era stato rasato con ordine e qua e là dei fiori freschi erano stati sistemati con amore. «Avete una bella chiesa.»

«È vero» convenne il parroco con soddisfazione. Sembrava essere sulla quarantina. Aveva un viso rotondo e una voce delicata. «Un bel villaggio. Le va di dare un'occhiata in giro?» Guardò fugacemente Judith.

«In effetti, penso che il mio povero padre sia venuto da queste parti non molto tempo fa» replicò Joseph. «La sua era una macchina davvero particolare, una Lanchester gialla.»

«Ah, sì!» disse il parroco, con evidente piacere. «Una persona deliziosa.» Il suo viso si offuscò. «Ha detto 'povero'? Mi dispiace davvero. La prego di accettare le mie condoglianze. Un uomo così simpatico. Era venuto a cercare un suo amico, un gentiluomo tedesco. Io l'ho mandato a Frog End, dove lui aveva da poco preso in affitto una casa.» Scosse la testa, mordicchiandosi il labbro. «Davvero triste. A volte ci vuole tanta fede, davvero. Quel povero gentiluomo ha avuto un incidente che gli è costata la vita, poco tempo dopo.»

Joseph era impietrito. Si rese conto che Judith, di fianco a lui, stava trattenendo il respiro, quasi soffocando. Le dita di lei affondarono nel suo braccio. Cercò di mantenere la calma.

«È andato a fare una passeggiata una sera e deve essere scivolato e caduto nel Canale della Candela» continuò il parroco, con voce abbattuta. «Là dove si immette nel fiume, ne pressi di Fulbourn Fen.» Scosse leggermente la testa. «Non era pratico della zona, ovviamente. Immagino che abbia picchiato la testa su una pietra o qualcosa del genere. E lei mi dice che anche il suo povero padre è morto di recente. Mi dispiace tanto.»

«Già.» Fu difficile per Joseph controllare le proprie emozioni di fronte a tanta, sincera partecipazione. L'indifferenza risvegliava la rabbia oppure un senso di isolamento e, in un certo senso, rendeva le cose più facili. «Lei questo gentiluomo tedesco lo conosceva?»

Una coppia di anziani passò di lì; il parroco rivolse loro un sorriso ma si voltò subito dalla parte di Judith e Joseph per far capire che era impegnato e così la coppia proseguì.

«Non lo conoscevo bene, mi duole dire.» Il parroco scosse la testa. Erano ancora fermi in mezzo alla strada, sotto il sole. «Ma la casa gliel'ho affittata proprio io, per conto della proprietaria, una vecchia signora che ora vive all'estero. Herr Reisenburg era una persona estremamente intelligente, così mi è stato detto, una specie di filosofo - se ne stava quasi sempre per conto proprio. Una persona malinconica, per così dire.» Il dolore si impossessò dei suoi lineamenti bonari. «Non che non fosse una persona gradevole, ma io percepivo un certo turbamento interiore in lui. O per lo meno, è quello che pensavo. Mia moglie dice che ho troppa immaginazione.»

«Penso che forse lei avesse ragione e che più che di immaginazione si sia trattato di sensibilità» gli disse Joseph delicatamente. «Mi ha detto che si chiamava Reisenburg?»

Il parroco annuì. «Esatto. Reisenburg. Un signore dall'aria molto distinta, alto e un po' curvo, e dalla voce pacata. E un ottimo inglese. Diceva che

questo posto gli piaceva...» Si fermò, sospirando. «Dio mio! A volte c'è tanto dolore nel mondo. Dalle parole del signore della macchina gialla, mi parve di capire che fossero amici. Per anni avevano tenuto una corrispondenza reciproca, mi disse. Mi ringraziò e si diresse verso Frog End. Da quella volta non lo vidi più.» Rivolse a Judith uno sguardo un po' timido. «Mi dispiace.»

«Grazie.» Joseph deglutì. La tensione era tale che si sentì soffocare. «Mio padre restò ucciso il giorno seguente in un incidente automobilistico... e mia madre insieme a lui.»

«Una cosa davvero terribile» disse il parroco con quello che fu poco più che un sussurro. «Se desiderate stare soli in chiesa per un po', farò in modo che nessuno vi disturbi.» Il suo invito era rivolto a entrambi ma fu sul braccio di Joseph che lui pose la sua mano. «Abbia fede in Dio, mio caro amico. Lui conosce la strada che ha percorso passo dopo passo prima di noi.»

Joseph esitò. «Che lei sappia, *Herr* Reisenburg aveva altri amici? Qualcuno con cui io possa parlare?»

Il viso di quell'uomo si corrugò, assumendo un'espressione dispiaciuta. «Non che io sappia. Come le ho detto, stava molto per proprio conto. A parte vostro padre, un altro signore chiese di lui, per lo meno a quanto mi risulta. Ma non c'è altro.»

«E chi era?» si affrettò a chiedere Judith.

«Temo di non saperlo» replicò il parroco. «Fu lo stesso giorno in cui venne suo padre e, onestamente, penso che si sia semplicemente trattato di qualcun altro con cui aveva parlato. Mi dispiace.»

Il dolore che si era fatto strada in Joseph era troppo forte perché lui riuscisse a replicare. Ma era anche convinto di aver trovato in *Herr* Reisenburg la fonte del documento e che anche lui ne avesse pagato le conseguenze con la morte. Ora non c'era più alcun dubbio sul fatto che John Reavley si fosse sbagliato a proposito dell'importanza di quel documento. Ma dov'era in questo momento e chi ci stava dietro?

«Non hai nessuna idea di cosa fosse quel documento?» gli chiese Judith quando furono nuovamente in macchina, sulla strada di casa. «Devi averci riflettuto sopra.»

«Sì, ci ho riflettuto e non lo so» replicò. «Non ricordo che papà abbia mai menzionato Reisenburg.»

«Nemmeno io» convenne. «Ma è ovvio che si conoscessero e doveva essere una cosa molto importante, altrimenti non sarebbe mai andato a cer-

carlo mentre mamma si trovava in compagnia di Maude Channery. Perché pensi che Reisenburg avesse quel documento?» Superò una lunga curva della strada con notevole perizia ma Joseph si ritrovò ad aggrapparsi al sedile. «Pensi che l'avesse sottratto a qualcuno?»

«Così sembra» rispose.

Lei fu percorsa da un tremito. «E lo hanno assassinato per questo, solo che lui l'aveva già consegnato a papà - e così hanno assassinato anche papà. Che cosa pensi ne faranno? Se l'hanno recuperato allora, sono passate quattro settimane. Perché, dunque, non è successo niente?» La sua voce si spense. «Oppure qualcosa è successo e noi semplicemente non lo sappiamo?»

Avrebbe voluto essere in grado di risponderle ma non aveva idea di quale fosse la verità.

Lei era in attesa; Joseph lo capì dall'inclinazione della sua testa, dall'espressione concentrata del suo viso.

«Matthew pensa che possano essercene state due copie» disse con calma. «Non è che abbiano bisogno di una copia al punto da non poter permettere che l'altra sia ancora in giro, nel caso finisca in mani sbagliate. Ecco perché la stanno ancora cercando.» La paura per la sicurezza di Judith lo assalì procurandogli un dolore quasi fisico. «Per l'amor di Dio, Judith, fai attenzione. Se qualcuno...»

«No!» lo interruppe. «Non agitarti, Joseph. Sto benissimo e continuerò a stare benissimo. Il documento non è in casa e loro lo sanno! Santo cielo! Ci hanno guardato fin troppo bene. Ti tratterrai per la notte? Non te lo sto chiedendo perché ho paura. Solo che ho voglia di parlare con te, ecco tutto.» Gli rivolse un sorrisino garbato, quasi paziente, ed evitò di guardarlo. «In genere non assomigli a nostro padre, ma ogni tanto sei come lui.»

«Grazie» disse con quanta più freddezza poté, ma si accorse di non riuscire ad aggiungere nulla. Avvertì un nodo alla gola e sentì il bisogno di distogliere lo sguardo da lei, di rivolgerlo al lungo declivio rivestito di campi e di controllarsi.

13

Joseph restò sveglio, da solo, ad aspettare che Matthew tornasse dalla visita a Shanley Corcoran. Era quasi mezzanotte.

«Niente» rispose Matthew alla domanda che nessuno gli aveva posto. Parve stanco. Il vento gli aveva scompigliato i capelli chiari ma, sotto l'ef-

fimero colorito del viaggio, era pallido. «Non può farci niente.» Si sedette sulla sedia di fronte a Joseph.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese Joseph. Poi, senza aspettare una risposta, raccontò a Matthew ciò che lui e Judith avevano scoperto su Reisenburg.

Matthew reagì con grande eccitazione. «Dev'essere quello!» esclamò, con un entusiasmo che gli fece lievitare la voce. Si mise a sedere tutto proteso in avanti, con fare impaziente. I suoi occhi erano accesi, come se d'improvviso la sua mente fosse riuscita nuovamente a concentrarsi. «Povero diavolo! Sembra proprio che abbiano ucciso anche lui per quel documento. Naturalmente, non ci sono prove!» Si passò la mano sulla faccia, spostando indietro i capelli. «Papà non stava esagerando: deve essere davvero pericoloso. Mi chiedo come sia finito nelle mani di Reisenburg e dove l'abbia trovato!»

Joseph ci aveva pensato tutta la sera. «Forse era solo un corriere» disse in tono dubbioso. «Ma credo che sia decisamente più probabile che l'abbia rubato. Sei d'accordo?»

«Ma dove lo stava portando quando l'hanno sorpreso?» domandò Matthew. «Di certo non a papà. Perché? Se avesse fatto parte dei servizi segreti lo saprei!» La fece sembrare un'affermazione ma Joseph gli lesse in faccia che era una domanda. La lampada gialla proiettava delle ombre sul suo volto, enfatizzando la sua incertezza.

Joseph schiacciò i propri dubbi con uno sforzo di volontà. «Credo che conoscesse appena papà» replicò. «Le persone a cui lo aveva rubato sapevano che era in mani sue e si misero sulle sue tracce.

«Lui lo passò all'unica persona giusta a cui lo potesse consegnare. Papà era qui. Non c'era tempo per andare a Londra o per recarsi da qualcuno a cui potesse darlo.»

«Niente più di una coincidenza?» chiese Matthew storcendo la bocca. L'ironia di ciò che aveva detto era dolorosa.

«Forse venne fin qui perché papà abitava in questa zona» suggerì Joseph. «Pare che conoscesse il Cambridgeshire - è qui che prese casa.»

«A chi aveva intenzione di consegnarlo?» Matthew aveva lo sguardo perso nel vuoto, davanti a sé. «Se solo riuscissimo a scoprirlo!»

«Non so come» replicò Joseph. «Reisenburg è morto e la casa è stata affittata a qualcun altro. Ci siamo passati davanti in macchina.»

«Almeno sappiamo dove papà ha trovato quel documento.» Matthew si appoggiò allo schienale della sedia, riuscendo finalmente a rilassare il pro-

prio corpo. «È già molto. Per la prima volta scorgiamo un minimo di senso!»

Restarono alzati per un'altra mezz'ora a discutere di ulteriori possibilità, oltre all'opzione di scoprire qualcosa in più sul conto di Reisenburg, dopodiché se ne andarono a letto, visto che Matthew doveva alzarsi alle sei per recarsi a Londra di prima mattina. Joseph doveva rientrare a Cambridge a un'ora decisamente più ragionevole.

Quasi nel momento stesso in cui entrò nel cancello, Joseph si imbatté nell'ispettore Perth che era pallido e sembrava ingobbito e nervoso.

«Non me lo chieda.!» disse prima ancora che Joseph avesse aperto bocca. «Non so chi abbia ucciso il signor Allard ma, Dio mi aiuti, lo scoprirò, anche se dovessi smontare questo posto, uomo dopo uomo!» E, senza attendere una replica, se ne andò, lasciando Joseph a bocca aperta.

Aveva lasciato St Giles prima di colazione e ora aveva fame. Attraversò il cortile interno e, passando sotto l'arco, raggiunse il refettorio. L'atmosfera era tetra. Nessuno era dell'umore per parlare. Si bisbigliava della calata in strada dei ribelli irlandesi a Dublino e del prossimo, possibile invio di truppe britanniche allo scopo di disarmarli, forse addirittura in giornata.

Joseph trascorse tutta la mattina a portarsi in pari con i temi degli studenti e, quando ebbe un po' di tempo da dedicare ai suoi pensieri, si concentrò su Reisenburg, che giaceva in una tomba di Cambridge, all'insaputa delle persone che lo amavano o che lo avevano a cuore, assassinato per via di un pezzo di carta. Era possibile che quel documento avesse a che fare con qualche vicenda dolorosa, per il momento nemmeno immaginata, che avrebbe inferto un colpo ancora più profondo all'onore dell'Inghilterra di quanto le sue relazioni con quell'infelice paese avessero già fatto? Più ci pensava, meno gli sembrava probabile. Doveva certamente avere a che fare con l'Europa. Sarajevo? Oppure qualcos'altro? Una rivoluzione socialista? Un enorme sconvolgimento di valori simile a quello delle rivoluzioni che avevano scosso il continente nel 1848?

Non aveva voglia di fermarsi a pranzo nel refettorio e così decise di comprarsi un panino. Stava attraversando il cortile interno di primo pomeriggio per fare ritorno ai suoi alloggi quando vide Connie Thyer spuntare dall'ombra proiettata dall'arco. Sembrava agitatissima e un po' arrossata.

«Dottor Reavley! Che piacere vederla. Ha trascorso un buon fine settimana?»

Lui sorrise. «Sotto diversi aspetti, sì. Grazie.» Stava per chiederle se anche il suo era stato gradevole ma si fermò in tempo. Con un'ospite come

Mary Allard ancora in casa sua, sempre in attesa di giustizia e di vendetta, come avrebbe potuto? «Come sta?» si limitò a chiedere.

Lei chiuse gli occhi per un istante, come se la spossatezza avesse avuto il sopravvento su di lei. Poi li aprì e sorrise. «Le cose stanno peggiorando» disse, sfinita. «Naturalmente, questo povero poliziotto deve fare delle domande a tutti: chi voleva bene a Sebastian e chi no e perché.» D'un tratto, il suo volto assunse un'espressione di infelicità e i suoi occhi si chiusero. «Ma quello che scopre è terribile.»

Lui attese per quelli che parvero minuti perché aveva paura di ciò che lei avrebbe detto; stava procrastinando quel momento di ignoranza e tuttavia stava facendo finta. E lo sapeva.

Lei sospirò. «Ovviamente, non dice che cos'ha scoperto ma è impossibile non saperlo perché la gente parla. I ragazzi si sentono così in colpa. Nessuno vuol parlare male di Sebastian, soprattutto considerato che la sua famiglia è così vicina. Però la gente è piena di rabbia per essere stata messa nella situazione di non poter fare nient'altro.»

Lui le offrì il braccio e insieme si avviarono lentamente, come se fossero diretti da qualche parte.

«E siccome la gente è stata costretta a fare qualcosa di cui si vergogna,» seguitò «il povero Eardslie è infuriato con se stesso e Morel è infuriato con Foubister, che deve aver detto qualcosa di terribile perché si vergogna a tal punto da non guardare in faccia nessuno, soprattutto Mary Allard.» Gli rivolse lo sguardo e poi lo distolse. «E penso che Foubister abbia paura che Morel sia coinvolto o, quanto meno, possa venirne sospettato. Rattray non ha meno paura, ma credo che tema piuttosto per se stesso, e Perth certo non lo lascerà in pace. Ogni giorno che passa, quel povero ragazzo sembra sempre più agitato. Io stessa sto iniziando a pensare che debba sapere qualcosa ma non ho idea se si tratti di qualcosa di rilevante o meno.»

Si spostarono dall'ombra passeggera dell'arcata al cortile interno successivo.

«E che mi dice di Elwyn?» le chiese. Era preoccupato per tutti ma soprattutto per Elwyn. Era giovane e il peso che doveva sostenere era eccessivo.

«Santo cielo» disse delicatamente, ma con una voce carica di emozione. «Ecco una delle cose che davvero non mi piacciono di Mary. Io di figli non ne ho mai avuti.»

Quello che trapelava dalla sua voce era un dolore mascherato nel corso degli anni oppure solo un tenue rammarico? Non si voltò a guardarla - sa-

rebbe stato imperdonabilmente inopportuno - ma ripensò alla sua relazione sentimentale con Beecher con nuova chiarezza. Forse c'era più da capire di quanto avesse pensato.

«Non posso sapere quanto forte sia il suo dolore» seguitò, guardando la luce del sole che illuminava l'erba davanti a lei e il tetto turrito che si stagliava contro il cielo azzurro. «Ma anche Elwyn è suo figlio e lei si sta abbandonando al suo dolore senza preoccuparsi di lui. Gerald è un inetto! Se ne va in giro senza scopo e sostanzialmente non fa altro che dichiararsi d'accordo con lei. Temo che stia esagerando con il porto di Aidan! Il più delle volte, ha lo sguardo vitreo e non si tratta solo di dolore o spossatezza. Anche se Mary stancherebbe chiunque!»

Joseph si mantenne al suo passo.

«Al povero Elwyn resta il compito di cercare di dare conforto a sua madre» disse, scuotendo la testa. «Sta facendo il possibile per proteggerla dalle verità poco gradevoli che emergono su Sebastian che, nella sua mente, è assurto a vette di santità. Tutti penserebbero che sia stato martirizzato per una nobile causa e non assassinato da una persona disperata, con buona probabilità derisa più di quanto potesse tollerare.» Si fermò e si girò, rivolgendo lo sguardo disperato a Joseph. «Non durerà. Non può durare!»

Fu sorpreso.

«Prima o poi lo scoprirà. Deve scoprirlo!» disse con tanta delicatezza che lui dovette sporgesi verso di lei per captarne le parole. Sembrò la voce di una persona in preda alla febbre. «E in quel caso cosa potremo fare per lei?» I suoi occhi cercarono quelli di Joseph. «Per tutti loro? Lei ha edificato tutto il suo mondo intorno a Sebastian e non è un mondo reale!» Parve sorpresa di se stessa. «A volte, mi sento terribilmente dispiaciuta per lui. Come faceva a vivere all'altezza di ciò che lei era convinta lui fosse? Ritiene che la pressione rappresentata da tutto ciò e la sua consapevolezza di quello che era davvero lo abbiano spinto verso alcune delle cose squallide che sembra aver fatto? È possibile?»

«Non lo so» disse con franchezza. Stavano camminando molto lentamente. «Forse. Aveva grandi qualità ma, al pari di tutti noi, aveva dei difetti. Forse in questo momento ci sembrano peggiori perché non ci eravamo accorti della loro esistenza.»

«È stata colpa nostra?» chiese con passione. «Pensavo che lui fosse... straordinario. Che fosse eccezionalmente intelligente e che il suo carattere fosse meraviglioso quanto il suo volto.»

«E i suoi sogni» aggiunse lui. Si ritrovò quasi senza voce per un istante,

mentre si faceva strada in lui il dolore per la perdita di Sebastian ma anche per la perdita di una sorta di innocenza che egli stesso aveva in sé e del conforto che gli aveva trasmesso. «Sì, è stata certo colpa mia» aggiunse. «Lo vedevo come volevo lui fosse e lo amavo per quello. Se fossi stato meno egoista, l'avrei amato per ciò che era.» Sfuggì al suo sguardo. «Forse si possono distruggere le persone rifiutandosi di scorgerne la realtà, offrendo amore solo alle proprie condizioni, ovvero che esse siano quello che ci serve rappresentino - per noi stessi e non per loro.» Quella verità abbatté tutto ciò che restava della finzione che aveva celato dentro di sé, mettendolo dolorosamente a nudo.

Lei fece un timido sorriso e gli parlò con grande delicatezza. «Lei si è comportato in modo diverso, Joseph. Era il suo insegnante e ha colto e incoraggiato il suo lato migliore. Ma lei è un idealista. Penso che nessuno di noi sia buono come lei pensa.»

Ancora una volta, gli balzarono alla mente l'amore di quella donna per Beecher e il pensiero duro e aspro che Sebastian ne fosse stato al corrente e lo avesse sfruttato per spingere Beecher a fare cose dolorosamente contrarie alla sua indole.

«No» convenne, tranquillo. Era contento di aver raggiunto l'ombra proiettata dal successivo passaggio ad arco. «Credo di averlo imparato. Vorrei poter aiutare Mary Allard ma temo che sia troppo fragile per accettare la verità senza restarne schiacciata. È una donna dura e priva di calore umano. Si è costruita intorno un'armatura protettiva. La realtà non la scalfirà facilmente. Ma io sarò qui. E se può essere d'aiuto, la prego di rivolgersi a me in qualsiasi momento.»

«Grazie, temo che lo farò» replicò lei. «Non riesco a vedere una conclusione di questa vicenda e ammetto che la cosa mi fa paura. Guardo Elwyn e mi chiedo per quanto possa andare avanti. Lei non sembra nemmeno accorgersi della sua presenza. Figuriamoci se è in grado di fare qualcosa per confortarlo! Ammetto che a volte sono talmente arrabbiata che potrei prenderla a schiaffi.» Il suo viso arrossì leggermente, assumendo un aspetto vivace e straordinariamente gradevole. Lui si accorse del suo profumo, delicato e dolce, e dell'intensità del colore dei suoi capelli. «Mi dispiace» disse, a voce bassissima. «È davvero poco cristiano da parte mia ma non riesco a farci niente.»

Lui sorrise, suo malgrado. «A volte penso che l'immagine che ci siamo fatti di Cristo sia molto meno umana della Sua vera immagine» replicò con convinzione. «Sono sicuro che talvolta Lui abbia voglia di prenderci a

schiaffi - quando facciamo pesare il nostro dolore non solo su noi stessi ma su tutti coloro che ci stanno intorno.»

Lei lo ringraziò nuovamente, con un sorriso fugace, poi si voltò e fece ritorno all'appartamento del rettore, sotto il sole.

Per tutto il pomeriggio, Joseph sentì la tensione montare. Vide Rattray che trasportava una pila di libri. Camminava rapidamente e senza fare attenzione, tanto che inciampò su una pietra irregolare della pavimentazione sul lato nord del cortile, facendo cadere tutto in terra. Imprecò con una rabbia piena di nervosismo e, invece di aiutarlo, un altro studente si mise a ridere, tutto divertito, e un terzo gli rivolse un rimprovero sarcastico.

A Joseph non restò che chinarsi e aiutarlo.

Incontrò un giovane docente e si trovò alle prese con una serie di osservazioni sarcastiche alle quali replicò con calma. Era così contrariato che inconsciamente snobbò Gorley-Brown.

Alla fine, quella brutta sensazione esplose verso le quattro. Sfortunatamente, accadde tutto in un corridoio, appena fuori dalle aule delle lezioni. Iniziò tra Foubister e Morel. Foubister si era messo a parlare con Joseph di una recente traduzione di cui era insoddisfatto.

«Penso che avrei potuto fare meglio» si lamentò.

«La metafora era un po' forzata» convenne Joseph.

«Sebastian diceva che pensava si riferisse a un fiume e non al mare» indicò Foubister.

Morel passò di lì e li aveva superati di pochi passi quando si rese conto di ciò che aveva inavvertitamente sentito. Si fermò e si voltò, come se fosse in attesa di vedere che cosa avrebbe detto Joseph.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Foubister, senza cerimonie.

Più che sorridere, Morel mise a nudo i denti. «Sembra che tu non abbia sentito la traduzione che ha fatto Sebastian di quel passo» replicò. «È quello il guaio quando capti solo dei frammenti! Non riesci a ricostruire tutto!»

Foubister sbiancò. «Invece è chiaro che tu l'hai sentita tutta!» reagì.

Fu la volta di Morel a cambiare di colore, solo che il processo fu inverso. Il sangue gli inondò le guance. «Apprezzavo il suo lavoro! Non ho mai finto che così non fosse!» Stava alzando la voce. «Questo non mi impediva di rendermi conto che era un porco manipolatore, quando voleva, e non sarò tanto ipocrita da andarmene in giro a dire che era un santo, ora che è morto. Per l'amor di Dio: qualcuno lo ha assassinato!»

Sopra di loro si avvertì un rombo di tuono e subito dopo il ticchettio del-

la pioggia. Nessuno si era accorto che si stava avvicinando qualcuno. Un sussulto di imbarazzo li colse tutti quando videro Elwyn, a un paio di metri di distanza. Sembrava curvo sotto il peso dello sfinimento e aveva delle profonde borse sotto gli occhi, come dei lividi.

«Stai dicendo che se lo è meritato, Morel?» chiese con voce agitata, quasi soffocata in gola, nel tentativo di controllarla.

Foubister fissò Morel, incuriosito.

Joseph fece per parlare, poi si rese conto che il suo intervento non avrebbe che peggiorato le cose. Morel avrebbe dovuto rispondere per sé, se la sua voce fosse riuscita a superare il rumore della pioggia sulle finestre e del fiotto d'acqua che guizzava dalle grondaie.

Morel fece un profondo respiro. «No, ovviamente!» urlò per farsi sentire in mezzo a quel frastuono. «Ma chiunque lo abbia fatto, deve essere stato convinto di avere una ragione. Sarebbe molto meglio pensare che si sia trattato di un pazzo che si è introdotto dall'esterno, ma sappiamo bene che non c'è stata alcuna effrazione. È stato uno di noi - qualcuno che lo conosceva almeno da un anno. Aprite gli occhi! Qualcuno lo odiava a sufficienza per prendere una pistola e spararglì.»

«Invidia» disse Elwyn, quasi senza voce.

Beecher, bianco in viso, spuntò dalla porta dell'aula. «Santo cielo, fate silenzio!» gridò. «Avete detto anche troppo!» Parve non essersi accorto di Joseph. «Tornate al vostro lavoro! Fuori di qui!»

«Sciocchezze!» sbottò Morel, ignorando del tutto Beecher. «Sono tutte sciocchezze! Nient'altro! Lui era uno stronzo affascinante, intelligente, intrigante, arrogante che godeva del potere che riusciva a esercitare sulla gente e, per una volta, si è spinto troppo in là.» Fece un ampio gesto nell'aria con un braccio e per poco non colpì Foubister. «Andavi in giro a fare commissioni per lui come se fossi il suo servo. Si è preso la ragazza di Rattray solo per dimostrare a tutti che era in grado di farlo.» Rivolse uno sguardo a Beecher e poi lo distolse nuovamente. «L'ha passata liscia per un sacco di cose per le quali nessun altro l'ha fatta franca!» Per farsi sentire, sopra al rumore della pioggia, si era quasi messo a urlare.

«Chiudi la bocca, Morel. Sei ubriaco!» gli gridò Beecher. «Vai a mettere la testa sotto l'acqua fredda prima di renderti ancora più ridicolo. Oppure vai fuori e fermati sotto la pioggia!» Con un gesto brusco, indicò la finestra grondante.

«Non sono ubriaco!» disse Morel, con voce acida. «Voi siete ubriachi! Non avete la più pallida idea di cosa stia succedendo!» Puntò il dito con

violenza, senza indicare da nessuna parte. «Perth ce l'ha! Quel miserabile, insignificante bastardo capisce le nostre intenzioni. Per lui, arrestare uno di noi sarà uno spasso. Non gliela leggete in faccia la soddisfazione? Sta pregustando il momento.»

«Almeno significa che sarà tutto finito!» urlò Foubister, come se fosse un'accusa.

«No, pazzo!» gli gridò Morel, di rimando. «Non sarà mai finita! Se pensi che possiamo tranquillamente tornare a essere quello che eravamo prima, sei un idiota!»

Foubister si gettò contro Morel ma Beecher lo aveva previsto e lo fermò proprio mentre Foubister era in volo. Traballò all'indietro e venne scaraventato con forza contro la parete, senza mollare la presa.

All'esterno, la pioggia continuava a ruggire e a sfrigolare sui tetti, rimbalzando sul terreno.

Beecher si ricompose e si scrollò Foubister di dosso. Foubister si girò su se stesso per affrontare Morel, Joseph ed Elwyn. «Certo che non potremo mai più essere quelli di prima!» disse con voce strozzata, praticamente singhiozzando. «Prima di tutto, uno di noi sarà impiccato!»

Elwyn parve confuso, come se anche lui fosse stato colpito.

Il viso di Morel era ceruleo, labbra comprese. «Meglio che andare in guerra, che è dove finiremo tutti» contrattaccò. «Lui - il nostro prode Sebastian - ne aveva sempre avuto paura. Non è forse vero? Lui...»

D'un tratto, Elwyn si scagliò contro Morel e lo colpì con tutta la forza che aveva, facendolo barcollare all'indietro e facendogli picchiare la testa e le spalle contro il muro, fino a farlo crollare come un ammasso inerte.

«Non era un codardo!» Pronunciò le parole a fatica, mentre le lacrime gli rigavano il viso. «Se lo dici ancora, ti ammazzo!» E così dicendo, sferrò un altro pugno ma Morel lo vide arrivare e lo schivò, rotolando su se stesso.

Beecher, incredulo, stava fissando Elwyn.

Elwyn scattò nuovamente in avanti e Joseph gli afferrò le braccia, esercitando tutta la forza che aveva per bloccarlo, sorpreso di riuscirci. «È stato un gesto stupido» disse con freddezza. «Penso che faresti meglio ad andare a farti passare la sbornia. Credo che sia meglio per tutti se non vi fate rivedere prima di domani.» Elwyn perse tutto il suo vigore e Joseph lo lasciò andare.

Beecher aiutò Morel ad alzarsi.

Elwyn rivolse un'occhiataccia a Joseph, poi si voltò e si allontanò.

Morel si diede uno scrollone e fece una smorfia di dolore, poi mugugnò qualcosa, toccandosi la mandibola e procurandosi uno sbaffo di sangue sulla bocca.

«Forse ti servirà di lezione: dovresti tenere la lingua a freno» disse Joseph, con voce fredda.

Morel non disse nulla ma si allontanò zoppicando.

«Codardo...?» Beecher pronunciò di nuovo quella parola come se ne avesse scoperto un nuovo e profondo significato.

«Tutti hanno paura» rispose Joseph «a eccezione di quelli che sono troppo arroganti per rendersi conto del pericolo. È un'accusa facile da lanciare e si ha la sicurezza che possa offendere chiunque.»

«Già... già, è vero» convenne Beecher. «E non so cosa diavolo possiamo fare a tal proposito. Non c'è niente che valga la pena di salvare da tutto questo? Dio solo lo sa!» Si allontanò i capelli dalla fronte, rivolse a Joseph un sorriso improvviso, luminoso e gentile, e tornò da dove era venuto.

Aveva smesso di piovere, tanto repentinamente come aveva iniziato. Le pietre bagnate del cortile interno fumavano. Tutto aveva un forte odore di pulito.

Joseph riprese la strada verso il suo alloggio. Sapeva però di dover affrontare il timore che Sebastian avesse moralmente ricattato Beecher. Doveva dimostrare che ciò era vero e, forse, distruggere uno dei migliori amici che avesse mai avuto, oppure dimostrare che non era vero - o, quanto meno, che lui era innocente della morte di Sebastian - liberandoli entrambi dalla paura che in quel momento si era impossessata di ogni cosa. Non poteva più tirarsi indietro.

Attraversò il cortile interno, fino a giungere all'ombra della sua scala. La conclusione che Beecher e Connie Thyer fossero innamorati era diventata ineluttabile ma, senza prove, come avrebbe fatto Sebastian a ricattare Beecher? Era stato un inganno, uno dei tanti che la paura crea? Era giunto il momento di scoprirlo.

Svoltò e uscì nuovamente per attraversare la sala che conduceva alla stanza di Sebastian. La porta era chiusa a chiave ma trovò la cameriera che si occupava dei letti e che lo fece entrare.

«È sicuro, dottor Reavley?» Chiese con aria afflitta, il volto distorto dall'angoscia. «Lì dentro non c'è più niente che valga la pena di vedere.»

«Per favore, me la apra, signora Nunn» ripeté. «Andrà tutto bene. Devo trovare una cosa, sempre che sia qui.»

Lei obbedì, dubbiosa, storcendo nuovamente le labbra.

Joseph entrò lentamente e si chiuse la porta alle spalle. Regnava il silenzio. Fece un respiro profondo. La stanza sapeva di chiuso. Le finestre erano rimaste chiuse per più di tre settimane e un calore aveva quasi pervaso l'ambiente, rendendo l'aria immota e l'ambiente asfittico. Tuttavia, non sentì l'odore di sangue che si era immaginato di trovare.

Il suo sguardo si posò sulla parete. Dovette farlo perché non riusciva a pensare ad altro. Era nella sua immaginazione, da qualunque parte lui guardasse, persino a occhi chiusi.

Era lì, più pallido di quanto se lo ricordasse, marrone e non tanto rosso. Pareva vecchio, come qualcosa che fosse successa anni prima. La sedia era vuota, i libri ancora impilati sul tavolo e ammucchiati sugli scaffali.

Naturalmente, Perth li doveva aver passati in rassegna, come doveva aver fatto passare ogni altra cosa, i documenti, gli appunti, persino i suoi abiti. Doveva averlo fatto alla ricerca di qualunque cosa potesse indicargli chi lo aveva ucciso. Ovviamente, non aveva trovato nulla.

Tuttavia, le sue mani si misero a sfogliare meccanicamente le pagine degli appunti, sollevarono ogni libro e lo passarono in rassegna nella speranza di trovare qualcosa, perduta o nascosta che fosse. Che cosa sperava di trovare? Una lettera? Dei biglietti per uno spettacolo o un viaggio?

Quando trovò la fotografia, quasi non la degnò di uno sguardo. L'unico motivo che destò la sua attenzione fu il fatto che ritraesse Connie Thyer e Beecher insieme, mentre sorridevano in direzione della macchina fotografica. Vicino a loro c'erano delle piante enormi, dai tronchi lisci, autunnali. Sullo sfondo, c'era un sentiero che serpeggiava in lontananza verso un dislivello sul fiume, per poi ricominciare a salire dalla riva lontana. Poteva essere ovunque. A un paio di miglia di distanza c'era un posto che non era molto diverso da quello. La mise giù e continuò. C'erano altre fotografie: una che ritraeva Connie e suo marito, un'altra Connie e Joseph stesso, diverse di studenti e parecchie giovani donne. Pensò che una di loro, in posa mentre rideva di fianco a Rattray, dovesse essere Abigail.

Tornò alla fotografia di Connie e Beecher. C'era un che di familiare. Ma era certo di non averla mai vista prima. Doveva essere il posto. Se si trovava lì vicino, allora doveva conoscerlo, benché non fosse lo stesso posto delle altre fotografie.

La teneva in mano e la fissava, cercando di ricordare il paesaggio circostante, la sponda del fiume che stava davanti all'obbiettivo della macchina fotografica. Saliva ripida. Ricordò di averci camminato sopra - insieme a Beecher. Avevano mangiato delle mele e avevano riso di qualcosa, una

lunga barzelletta sconclusionata. Era stato in una giornata luminosa, con un sole caldo che illuminava la loro schiena e il corso d'acqua che scorreva rumorosamente sotto di loro. Si erano staccati dei sassolini che erano finiti nell'acqua, sollevando degli spruzzi. L'ombra delle piante aveva fornito loro un bel refrigerio. Avevano trovato dell'aglio selvatico. Si erano diretti verso la sommità delle colline, in direzione della brughiera aperta, con l'enorme cielo spazzato dal vento - il Northumberland!

Che cosa ci era andata a fare Connie nel Northumberland insieme a Beecher? Prima ancora di aver formulato del tutto la domanda, si ritrovò la risposta completa in testa. Gli venne in mente che l'estate precedente lei aveva preso le vacanze tardi, poco dopo il suo arrivo a Cambridge. Era andata a nord a trovare un parente, una zia o qualcosa del genere. E Beecher era andato a fare una passeggiata da solo; Joseph era ancora in lutto per la morte di Eleanor e aveva rifiutato persino di prendere in considerazione una cosa del genere. Doveva tenersi impegnato. La sua mente doveva restare occupata fino al momento in cui la stanchezza si impossessava di lui. Il pensiero di tanta bellezza solitaria e selvaggia sarebbe stato troppo intenso perché lui riuscisse a tollerarlo.

Ma Sebastian dove l'aveva trovata quella fotografia? Gli sembrò che esistesse una dozzina di risposte possibili: l'aveva trovata nel corso di una visita all'alloggio di Beecher, era caduta dalla tasca di una giacca che Beecher aveva appoggiato su una sedia, oppure dalla borsetta di Connie quando quest'ultima ne aveva rovesciato il contenuto.

Era questo che aveva innervosito Beecher al punto da criticare apertamente Sebastian e, al tempo stesso, da consentire al suo atteggiamento trascurato e irrispettoso di passarla liscia? Aveva paura. Questo ne era la prova.

Se la mise in tasca e fece per andarsene. Adesso la stanza era opprimente, l'aria pesante al punto da risultare soffocante. Immaginò di avvertire l'odore del sangue rappreso sulla parete e nelle crepe del parquet. Ci si libera mai di certe cose?

Era ora di affrontare Beecher. Uscì e si chiuse la porta alle spalle. Si sentì indolenzito e stanco, spaventato da ciò che sarebbe potuto succedere.

Attraversò il cortile, entrò dalla porta sul lato opposto e si mise a salire i gradini che conducevano all'alloggio di Beecher; faceva caldo e non tirava un alito di vento, nella tarda luce obliqua del sole. Temeva di dover essere del tutto franco su una materia così privata ma ormai di privato non c'era più nulla.

Giunse sul pianerottolo e fu sorpreso di vedere la porta di Beecher socchiusa. Era un fatto inusuale, perché rappresentava un invito per chiunque a interrompere qualunque cosa stesse facendo e ciò non era da lui.

«Beecher?» chiese a gran voce, aprendo la porta di qualche centimetro. «Beecher?»

Non ottenne alcuna risposta. Possibile che si fosse assentato brevemente per vedere qualcuno, con l'intenzione di rientrare subito, e avesse lasciato la porta socchiusa?

Non gli andava l'idea di entrare senza permesso. L'intrusione che era venuto a fare sarebbe stata sufficientemente dolorosa, ancorché inevitabile. Lo chiamò nuovamente e di nuovo non ebbe alcuna risposta. Rimase fermo dov'era, aspettandosi di sentire da un momento all'altro il passo familiare di Beecher, ma l'unica cosa che udì fu un vocìo lontano.

Finalmente, vi furono dei passi, leggeri e rapidi. Joseph si voltò. Si trattava di Rattray che stava scendendo dal piano superiore.

«Hai visto il dottor Beecher?» chiese Joseph.

«No, signore. Pensavo che fosse nella sua stanza. È sicuro che non ci sia?»

«Beecher!» Joseph lo chiamò di nuovo, stavolta alzando decisamente la voce.

Nient'altro che silenzio. Ma certo non sarebbe stato da Beecher uscire di stanza e lasciare la porta aperta. La aprì ulteriormente con una spinta ed entrò. Non c'era nessuno nello studio ma anche la porta della camera da letto era leggermente aperta. Joseph si avvicinò e bussò. La porta si aprì. E fu allora che vide Beecher. Era seduto sulla sedia e la sua testa ciondolava contro la parete dietro di lui. Aveva lo stesso aspetto di Sebastian: il minuscolo foro sulla tempia destra, la ferita profonda dalla parte opposta, la parete imbrattata di sangue. Solo che stavolta il revolver era sul pavimento, dove era caduto dalla mano morta.

Per un istante, Joseph fu impietrito da un orrore che si era fatto strada improvvisamente dentro di lui. Pensò di essere sul punto di stare male. La stanza oscillò e lui sentì un fragore.

Inspirò profondamente e percepì in gola il gusto della bile. Passo dopo passo, indietreggiò fino a uscire dalla porta e a immettersi nella stanza esterna, per poi ritrovare Rattray che era ancora in attesa sul pianerottolo. Rattray vide la sua faccia e quasi non riuscì a far uscire le parole dalle sue labbra. «Cosa è stato?»

«Il dottor Beecher è morto.» La voce di Joseph parve soffocata, come se

i suoi polmoni avessero cessato di funzionare. «Vai a cercare Perth... oppure... qualcun altro.»

«Sì, signore.» Ma per diversi secondi, Rattray fu incapace di muoversi.

Joseph chiuse la porta dell'appartamento di Beecher e si fermò un istante, cercando di riprendere fiato. Poi gli cedettero le gambe e cadde sul pavimento, strisciando la schiena contro lo stipite della porta. Tremava tutto. Le lacrime gli rigarono il volto. Era troppo; non sarebbe stato in grado di sopportarlo.

Alla fine, Rattray si avviò, inciampando nei primi due o tre gradini, e Joseph ne sentì i passi finché non fu sceso del tutto. Poi calò un silenzio terribile.

Ci volle un'eternità di confusione, orrore e miseria penosa perché Perth arrivasse insieme a Mitchell e, un paio di passi dietro di lui, Aidan Thyer. Entrarono, superando Joseph. Qualche istante dopo, Thyer uscì, cupo in viso.

«Mi dispiace, Reavley» disse delicatamente. «Dev'essere terribile per lei. Se l'era immaginato?»

«Che cosa?» Joseph alzò gli occhi lentamente e lo guardò, temendo quello che stava per dire. La sua mente era un turbine di emozioni. I pensieri, incoerenti, sfuggivano al suo controllo, ma lui sapeva che erano foschi e carichi di orrore.

Thyer gli porse la mano. «Andiamo. Le serve un bel bicchiere di brandy. Venga da me e le darò...»

Dio! L'emergere di un pensiero sopra gli altri fece inorridire Joseph: Connie! Qualcuno avrebbe dovuto dirle che Beecher era morto! Ma chi? Per lei sarebbe stato insopportabile, chiunque fosse stato a dirglielo, ma quale sarebbe stata la cosa meno terribile? Suo marito... da solo? Sarebbe riuscita a nascondere i sentimenti che provava per Beecher? Era anche solo concepibile che Thyer sapesse?

Beecher si era tolto la vita, sapendo che la verità sarebbe trapelata e che su di lui sarebbe ricaduta la colpa dell'omicidio di Sebastian? Joseph rifiutò persino di prendere in considerazione l'ipotesi che avesse potuto farlo - ma quella possibilità non abbandonò i confini oscuri della sua mente. Oppure era stato Aidan Thyer, fermo davanti a lui, l'espressione seria e i capelli chiari, la mano tesa per aiutare Joseph ad alzarsi, a farlo sembrare un suicidio?

Certo non avrebbe potuto sottrarsi al compito di trovare una risposta. Sì. sarebbe andato a casa sua, che fosse lui oppure Thyer a dirlo a Connie. Lei

avrebbe avuto bisogno di aiuto. Se non fosse andato e se fosse successa un'altra tragedia, la colpa sarebbe stata sua.

Afferrò la mano di Thyer e gli consentì di aiutarlo a tirarsi in piedi, accettando il suo braccio per rimettersi in equilibrio.

«Grazie» disse con un filo di voce. «Sì, penso che un bicchierino di brandy mi possa fare bene.»

Thyer annuì e lo guidò giù per le scale. Attraversarono il cortile interno e passarono sotto l'arco, in direzione dell'abitazione del rettore. La mente di Joseph era un turbine di pensieri. Mentre procedevano fianco a fianco, Joseph era un po' frastornato. Passo dopo passo, si avvicinava il momento che avrebbe posto fine alla felicità di Connie. Avrebbe creduto che era stato Beecher a uccidere Sebastian? Aveva mai saputo del ricatto? Beecher glielo aveva detto oppure lo aveva affrontato da solo? E la fotografia era appartenuta a Beecher?

Oppure avrebbe pensato che era stato Aidan Thyer? In tal caso, allora lei stessa ne sarebbe stata terrorizzata. Ma Joseph non si sarebbe potuto trattenere per sempre per proteggerla. Che cosa avrebbe potuto dire o fare per farla sentire al sicuro una volta che se ne fosse andato? La responsabilità era sua, perché lui era l'unica persona che conoscesse la verità.

Nulla. Alla fine, nessuno avrebbe potuto fare nulla per evitarle di dover affrontare il marito che lei aveva tradito, quanto meno col pensiero.

Giunsero davanti alla porta. Thyer la aprì e la tenne aperta per Joseph, senza perderlo di vista, nel caso barcollasse e inciampasse. Aveva un aspetto così terribile? Probabile. Certo, non si sentiva bene. I suoi movimenti gli parvero un incubo, come se il suo corpo non gli appartenesse.

Gli istanti che precedettero la comparsa di Connie gli sembrarono interminabili. Per alcuni secondi, lei non si accorse di nulla e disse qualcosa di carino, invitandoli a prendere un tè. Poi, lentamente, registrò l'espressione di Thyer e guardò Joseph.

Thyer stava per parlare. Joseph doveva agire adesso. Fece un paio di passi avanti.

«Connie, temo che sia successo qualcosa di davvero terribile. Credo che farebbe meglio a sedersi... per favore...»

Lei esitò.

«La prego» insisté.

Obbedì lentamente. «Cos'è successo?»

«Harry Beecher si è suicidato» disse con calma. Non sarebbe stato possibile rendere la notizia migliore o meno dura. Tutto quello che poteva fare

ora era salvarla da una reazione che potesse tradirne i veri sentimenti.

Ci fu un istante di silenzio terribile, dopodiché il suo viso impallidì. Lei lo fissò.

Joseph si intromise fra lei e suo marito e le prese le mani fra le sue come se così potesse impedirle di crollare, colmando quasi fisicamente l'abisso della solitudine. Ciò che davvero gli importava era proteggerla dallo sguardo di Thyer.

«Mi dispiace tanto» seguitò. «So che lei gli voleva bene tanto quanto gliene volevo io. Questo è uno shock davvero terribile che va ad aggiungersi a tutto il resto. È stata una cosa rapida, un colpo solo. Ma ancora nessuno sa perché. Temo che verranno fatte delle congetture. Dobbiamo tenerci pronti.»

Lei inspirò, emettendo un gemito soffocato. I suoi occhi erano grandi e vuoti. Aveva capito che lui sapeva di loro, che stava dicendo tutto questo per offrirle l'unica protezione possibile?

Thyer lo affiancò, con due bicchieri di brandy. Joseph si raddrizzò per permettergli di darne uno a Connie. Che cosa pensava? La vista della sua faccia pallida e della sua espressione sofferente non gli diceva nulla. Poteva essersi semplicemente trattato dell'orrore per l'ennesima tragedia accaduta nel suo collegio universitario.

Joseph prese il brandy che gli era stato offerto e lo bevve. La sua gola non era abituata a quella intensità e lui per poco non soffocò. Poi sentì crescere dentro di sé un calore artificiale che gli fu di sostegno. Lo calmò, gli diede un po' di forza, ma sapeva che l'effetto sarebbe durato poco, e non cambiò nulla.

Intervenne Thyer. «Ancora non sappiamo cosa sia successo» disse a Connie. «La pistola era sul pavimento, di fianco a lui. Ho la sensazione che con questo la faccenda si sia chiusa.»

Lei lo fissò e fu sul punto di dire qualcosa, ma le parole le morirono in gola. Scosse la testa. Avrebbe tenuto per sempre nascosto il dolore che provava. Nessuno l'avrebbe capito; nessuno le avrebbe offerto una parola di conforto né si sarebbe mostrato comprensivo in relazione al suo dolore. Avrebbe dovuto sopportarlo da sola, persino fingere che non esistesse.

Ecco ciò che Joseph avrebbe potuto fare per lei: condividere la perdita di un amico, ricordare tutte le belle cose che lo riguardavano e permetterle di prendere a prestito il suo dolore. Senza l'imbarazzo di dirlo, o senza richiedere una confessione o un'ammissione da parte sua, le avrebbe fatto sentire che lui la capiva.

Si trattenne ancora per un po'. Fecero delle considerazioni vuote di significato. Thyer offrì loro un altro brandy e stavolta ne bevve uno anche lui. Dopo più o meno mezz'ora, Joseph se ne andò e tornò, frastornato dal dolore, nel suo alloggio, andando incontro a una delle notti peggiori che avrebbe mai dovuto affrontare. Infine, poco prima dell'una, si addormentò e sprofondò in un incubo. Fra una pausa e l'altra, tirò dritto fino alle cinque, poi si svegliò con un forte mal di testa che non gli diede tregua. Si alzò, si fece una tazza di tè e prese due aspirine. Si sedette in poltrona a leggere l'*Inferno* di Dante. Il viaggio all'inferno risultò di un certo conforto; forse erano state la forza dell'immaginazione dantesca, la musicalità delle parole e la consapevolezza di non essere solo, persino nel peggior dolore del cuore.

Alle otto, finalmente, uscì. Il tempo non era diverso da come era stato quasi tutta l'estate - calmo e senza vento, con una leggera foschia dovuta alla cappa di calore che premeva sulla città - ma dentro il collegio universitario di St John fu come se improvvisamente la pressione si fosse alzata.

Joseph incontrò Perth, che stava per attraversare il cortile interno.

«Buon giorno, dottor Reavley» disse Perth allegramente. Sembrava ancora stanco e aveva le occhiaie ma le sue spalle erano dritte e il suo passo era più lieve. «Un peccato per il dottor Beecher. So che era un suo amico ma forse è andata bene così. Una fine pulita. Nessun processo. Meglio anche per la famiglia Allard. Ora il pubblico non avrà bisogno di tutti i dettagli.»

Le parole, con la sicurezza assoluta di Perth, cristallizzarono la rabbia che covava dentro Joseph. Tutto quello che Perth sapeva era che Beecher era morto e che di fianco a lui era stata trovata la pistola, tuttavia lui era felice, quasi gongolante, di dare per scontato che avesse ucciso Sebastian e poi se stesso. La testa di Joseph stava per esplodere con tutte le domande che l'avevano affollata, insieme all'ira alimentata dalla disponibilità di Perth a credere senza indagare ulteriormente. E gli altri? Conoscevano Beecher da anni. Era stato tutto spazzato via, come da un'improvvisa onda di piena? Avrebbe voluto gridare a Perth di fermarsi a pensare, di riflettere e ponderare. Non assomigliava affatto all'uomo che Joseph aveva conosciuto! Con quale ardire Perth, o chiunque altro, poteva essere così sicuro del fatto suo?

Ma lo stesso Joseph non si era accorto della relazione con Connie Thyer, pur avendola sotto il naso! Né del fatto che Sebastian l'avesse scoperta e la stesse sfruttando per mettere in atto un sottile ricatto. Quanto conosceva il

prossimo?

Ed era tutto orrendamente logico. La parole gli morirono sulle labbra. Capì di essere arrabbiato soltanto perché Perth era sollevato. Lo sarebbero stati tutti. Il clima di sospetto si era fermato. Avrebbero potuto iniziare a ricostruire tutte le vecchie amicizie che avevano rappresentato il collante delle loro vite.

«Ne è davvero sicuro?» chiese con voce impastata, quasi a fatica.

Perth scosse la testa. «Ha senso, reverendo. In sostanza è l'unica risposta ad avere un senso, se ci pensa bene.»

Joseph non disse nulla. Ebbe la sensazione che il cortile gli stesse fluttuando intorno, come un'immagine offuscata dalla pioggia.

«Pare che si tratti della stessa pistola» seguitò Perth. «Quando la analizzeremo, sono convinto che saremo in grado di dimostrarlo. A uccidere il signor Allard è stata una Webley. Gliel'avevo mai detto?»

Lo sguardo di Joseph era volutamente perso nel nulla. Che cos'era successo a Beecher, quell'uomo erudito, dotato di un umorismo pungente, quell'ottimo amico, per spingerlo ad ammazzare Sebastian allo scopo di proteggere la propria reputazione? Oppure quella di Connie? Se nessuno lo sapeva, forse non se n'era accorto nemmeno Thyer. Ne succedevano spesso di cose simili. Ma averla resa di pubblico dominio sarebbe stata una cosa diversa. Nessuno avrebbe potuto ignorarla. Beecher avrebbe perso il suo posto ma avrebbe potuto trovarne un altro, benché forse non in una università prestigiosa come Cambridge, o forse neppure in Inghilterra! Certo, qualsiasi cosa meglio di un omicidio...

Oppure era stato per proteggere Connie. Forse Thyer avrebbe divorziato da lei. Ma, anche in questo caso, era una possibilità con la quale avrebbero potuto convivere.

E Sebastian si sarebbe davvero dimostrato così vile da raccontarlo alla gente? Sarebbe stata la rovina di Connie e Beecher e avrebbe fatto di Thyer uno zimbello. Ma avrebbe compromesso per sempre l'immagine stessa di giovane modello che Sebastian aveva. Avrebbe fatto tutto questo solo per esercitare un potere?

«Mi dispiace, reverendo» disse ancora Perth. «Una cosa molto triste e difficile da credere per gli amici. È il problema di una vocazione come la sua. Lei pesca sempre il meglio nella gente. Vedere l'altra faccia può essere sconvolgente. E per quel che mi riguarda, temo che non sia affatto sconvolgente.» Tirò su col naso. «Ma resta pur sempre una brutta faccenda.»

«Già...» Joseph riacquistò il controllo dei suoi pensieri. «Certo. Buona

giornata, ispettore.» Senza aspettare una risposta, si allontanò in direzione del refettorio. Non aveva voglia di mangiare e di certo non voleva compagnia ma era un po' come fare un tuffo nell'acqua fredda - meglio farlo in fretta.

Nel refettorio, percepì la solita atmosfera di calma ansiosa. I presenti chiacchieravano animatamente e poi si fermavano improvvisamente per poi prorompere in risate acute, imbarazzate. Non erano certi che fosse decoroso manifestare la propria felicità, ora che il fardello del sospetto era sparito, ma il coraggio di guardarsi reciprocamente lo avevano, poiché le parole non erano più intrise di significati nascosti. Parlavano del futuro; addirittura raccontavano barzellette.

A Joseph parve intollerabile. Dopo un paio di fette di pane tostato e una tazza di tè, si congedò e se ne andò. Si stavano comportando come se Beecher non fosse stato uno di loro, come se non avessero perso un amico nella maniera più orrenda che si potesse immaginare. Nel momento in cui la vera amicizia veniva messa alla prova, se la davano a gambe.

Era un giudizio ingiusto ma non sarebbe riuscito a liberarsene, per quanto cercasse di ragionare in maniera logica. Il dolore era troppo intenso.

Non era certo se fare ritorno all'appartamento del rettore o meno. Non voleva imporre la propria presenza su Connie in un momento in cui lo avrebbe tollerato solo perché non c'erano alternative. Non si moriva di dolore. Lo aveva scoperto dopo la morte di Eleanor.

Ma anche se non fosse andato specificamente a trovare Connie, avrebbe dovuto parlare con Mary, ora che la morte di Beecher veniva in generale accettata come la chiusura del caso. La famiglia Allard sarebbe partita alla volta della propria casa e, se avesse aspettato, forse sarebbe stato troppo tardi. Avrebbe fatto la figura dell'indifferente.

La cameriera addetta al servizio a tavola lo fece entrare nel salotto e pochi istanti dopo apparve Connie. Forse dentro di sé era stata rosa dal dubbio se vestire in nero o meno ma, se pur aveva pensato che potesse evidenziare eccessivamente le sue emozioni, la sua scelta era stata di mettere da parte tale cautela. Indossava un abito di seta alla moda con una fusciacca alta e una casacca plissettata, completamente nera, e scarpe della stessa tinta. Aveva la faccia bianca come il gesso.

«Buon giorno, Joseph» disse con calma. «Immagino che lei sia venuto a trovare la signora Allard. Ora ha avuto la sua vendetta e può tornarsene a casa.» I suoi occhi esprimevano la rabbia e il dolore che non osava esprimere ad alta voce. La sua voce si trasformò in un sussurro. «Grazie per la

visita di ieri sera. Io... io...»

«Non deve ringraziarmi» la interruppe. «Gli volevo molto bene. Era il mio migliore amico, fin dall'inizio.» Si accorse che i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. Fu quasi impossibile andare avanti perché lui stesso aveva un groppo alla gola. Il peso che gli opprimeva il petto quasi non lo faceva respirare.

In quel momento Mary Allard entrò dalla porta.

«Buon giorno, Dottor Reavley.» Sembrava ancora orgogliosa e arrabbiata e indossava un abito nero che indicava che in lei non era subentrato alcun sollievo. Donava alla sua carnagione olivastra ma non al suo corpo macilento. «È carino da parte sua passare a salutarci.» La sua voce si ammorbidì appena.

Non gli venne in mente nulla da dirle. Non c'era niente in quella donna che offrisse un minimo di calore umano.

«Spero che la conclusione di questa faccenda possa darle un po' di pace» disse pentendosene subito. Pronunciando quelle parole, le aveva augurato che la morte di Beecher le desse pace. In qualche modo, si sentì un traditore.

«Difficile» gli rispose bruscamente. «E, tra tutti, non mi sarei aspettato che fosse proprio lei a suggerirlo!»

Connie trattenne il respiro. Mary Allard, sulla difensiva, continuò a fissare Joseph. Quando parlò, le tremò la voce. «Lei ha permesso che si dicesse che Sebastian ricattava questo disgraziato per qualche suo peccato, e Dio solo sa quale - nessuno me lo dirà - e che venisse tenuto sotto silenzio il fatto che aveva ucciso mio figlio.» Tremava tutta, in preda allo sconcerto e a un dolore represso. «Un'idea mostruosa! Qualunque cosa avesse fatto o Sebastian avesse scoperto su di lui, Sebastian non avrebbe mai messo pressione su di lui, se non per convincerlo ad agire in maniera onorevole.» Deglutì. «Ovviamente non ci è riuscito e quell'uomo miserevole ha assassinato Sebastian per proteggere se stesso. E ora non solo questo luogo maledetto si è preso la vita di mio figlio, ma lei vorrebbe strappargli anche il ricordo di chi era e di cosa rappresentava. Lei non merita nemmeno il mio disprezzo! Se non la dovessi più incontrare, dottor Reavley, certo non me dispiacerò.»

Le sue erano state parole arbitrarie e ingiuste. La rabbia di Joseph era sufficiente per farlo esplodere, ma le parole non gli vennero facilmente.

«La gente dirà ciò che desidera dire, signora Allard» disse con severità, la bocca secca. «Oppure ciò che pensa sia vero. Non posso fermarla, né

desidererei farlo, più di quanto io possa impedire a lei di dire ciò che desidera dire a proposito del dottor Beecher, che pure era un mio amico.»

«Allora il sistema con cui si sceglie gli amici è alquanto infelice, dottor Reavley» lo incalzò senza delicatezza. «È un ingenuo e pensa troppo bene di molta gente ma non abbastanza bene di altra. Penso che sarebbe opportuno che lei analizzasse meglio le sue capacità di giudizio.» Alzò leggermente il mento. «È stato garbato da parte sua venire a salutarci. Senza dubbio lei lo ritiene un dovere. La prego di considerarlo compiuto e non si senta più in obbligo di passare a trovarci. Buona giornata.»

«Grazie» disse Joseph, con un sarcasmo che non gli era solito. «Questo rappresenta un conforto per la mia mente.»

Lei si girò e gli rivolse un'occhiataccia.

«Prego?»

«Mi sentirò libero di non passare più a trovarla» rispose. «Le sono obbligato.»

Lei aprì la bocca per replicare qualcosa. La rabbia che provava le inondò gli occhi di lacrime. Si girò su se stessa e uscì dalla stanza, tutta impettita, in un crepitio di falde di seta nera.

Joseph si sentì in colpa, pieno di rabbia e profondamente infelice.

«La prego» sussurrò Connie. «Se l'è meritato. Sono tre settimane che si comporta come se sia l'unica persona al mondo a essere stata colpita da un lutto. Mi duole il cuore per lei ma non riesco a farmela piacere!» Fece un respiro lungo e profondo ed espirò con un singhiozzo. «E ora ancora meno.»

Lui la guardò. «Nemmeno io» disse piano. Restarono entrambi fermi dov'erano, sorridendo e trattenendo le lacrime.

Joseph trascorse il resto della giornata annebbiato dalla disperazione. Quella notte dormì malissimo e si svegliò tardi. Il dolore gli scivolò addosso come un'onda di ritorno della marea. Non fece colazione e si sforzò di tornare al refettorio per il pranzo.

Si era immaginato che la morte di Beecher rappresentasse ancora argomento di conversazione. Fu invece sorpreso di scoprire che si trattava dei titoli dei giornali del giorno prima e poi di quella mattina. Per qualche ragione, lui non se n'era accorto.

«Truppe?» chiese, rivolgendosi ora a un collega ora a un altro. «Dove?»

«In Russia» replicò Moulton, che era alla sua sinistra. «Oltre un milione di uomini. Lo zar le ha mobilitate ieri.»

«Santi numi, perché?» Joseph era sbigottito. Un milione di uomini! Era sconvolgente e assurdo.

Moulton lo fissò, accigliato. «Perché due giorni fa gli austroungarici hanno dichiarato guerra alla Serbia» replicò «e ieri hanno bombardato Belgrado.»

«Bombardato...!» Joseph fu percorso da un brivido di freddo, come se qualcuno avesse aperto la porta in una notte glaciale. «Hanno bombardato Belgrado?»

Il viso di Moulton era teso. «Temo di sì. Immagino che, con la morte del povero Beecher, nessuno ne abbia parlato. Ridicolo, lo so, ma la morte di qualcuno che si conosce pare peggiore della morte di una dozzina o persino di centinaia di sconosciuti... poveri diavoli. Dio solo sa cosa succederà ora. Sembra che non si possa far niente per fermare le cose.»

«Data la situazione, ho paura che la guerra in Europa sia inevitabile» disse Gorley-Smith dall'altra parte. L'espressione del suo viso era molto seria, pur con la luce che gli splendeva sulla testa calva. «Non so se noi ne verremo coinvolti o meno. Non vedo perché debba succedere.»

Joseph stava pensando al milione di soldati russi e alla promessa fatta dallo zar di sostenere la Serbia contro l'Impero austroungarico.

«Una cosa del genere fa sembrare le nostre truppe nelle strade di Dublino una faccenda da poco, non vi sembra?» disse Moulton, divertito.

«Cosa?» esclamò Joseph.

«Lunedì» gli disse Moulton, sollevando le folte sopracciglia «abbiamo mandato delle truppe a disarmare i ribelli.» Aggrottò la fronte. «Faresti meglio a riacquistare il controllo su di te, Reavley. Pare che Allard, dopo tutto, non fosse una gran persona. E che il povero Beecher abbia perso completamente la testa. La reputazione di una donna, immagino, o qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere» disse Addison in tono acido dall'altra estremità del tavolo. «Io non l'ho mai visto insieme a una donna. E voi?»

Joseph balzò in piedi e gli rivolse un'occhiataccia. «Se era qualcosa per cui valeva la pena di ricattarlo, non si sarebbe fatto vedere, non trovi?» sbottò.

Gorley-Smith sollevò il bicchiere. «Signori, abbiamo questioni decisamente più importanti e più serie di cui preoccuparci rispetto alla tragedia di un uomo e alla storia di un giovane che, a quanto pare, non era buono quanto volevamo credere che fosse. Nuove tenebre ci minacciano, tenebre diverse da qualsiasi cosa mai vista prima. Forse, nel giro di poche settima-

ne, i giovani di tutto il paese si troveranno ad affrontare un futuro molto diverso.»

«L'Inghilterra non ne verrà toccata!» proclamò Addison con disprezzo. «Riguarderà l'Impero austroungarico e l'est, al massimo il nord, se si conta la Russia.»

«Considerando che ha appena mobilitato più di un milione di uomini, come si fa a non contarla?» replicò Gorley-Smith.

«E tuttavia, siamo ancora ben lontani da Dover» disse Moulton con sicurezza «per non parlare di Londra. Non succederà. Prima di tutto, per il costo che comporterebbe! La completa distruzione! Le banche non lasceranno mai che le cose si spingano fino a quel punto.»

Addison si appoggiò allo schienale, con il bicchiere di vino in mano. La luce illuminò il pallido vino bianco tedesco che vi era contenuto. «Hai ragione. Certo che non lo permetteranno. Chiunque capisca qualcosa di finanza internazionale non può non rendersene conto. Arriveranno sull'orlo del baratro e poi raggiungeranno un accordo. È tutta una finzione. La fase dello sviluppo l'abbiamo superata da tempo. Santo cielo! L'Europa rappresenta il punto più alto mai raggiunto dalla civiltà nella storia del mondo. Sono solo rulli di tamburo, nient'altro.»

La conversazione continuò a girare intorno a Joseph ma fu come se lui non fosse presente. Quello che vedeva dentro di sé non era il refettorio dalle travi di rovere, con le vetrate che rappresentavano secoli di storia araldica, bensì il sole serale con la sua luce lunga e dorata che splendeva sul fiume. Vide Sebastian intento ad ammirare la bellezza di Cambridge - l'architettura tanto quanto le glorie dell'intelletto e del cuore tramandate attraverso i secoli - e terrorizzato dalla barbarie della guerra e da tutto ciò che avrebbe potuto distruggere dello spirito dell'umanità.

Joseph continuava a non credere che Sebastian fosse realmente stato un lurido ricattatore. Quanto a Harry Beecher, come poteva aver ammazzato Sebastian?

C'era qualcosa che collegava questa faccenda all'assassinio di John e Alys Reavley? Sebastian aveva assistito alle loro morti? Conosceva il responsabile di persona? Oppure si era semplicemente trattato di un'orribile coincidenza? Come poteva aver qualcosa a che fare con Reisenburg e con chi lo aveva ammazzato?

Oppure il peggior dubbio, tra tutti: Sebastian aveva ricattato Beecher non a proposito di Connie bensì per qualcosa riguardante la morte dei Reavley?

O c'era qualcun altro che aveva approfittato della relazione sentimentale di Beecher per nascondere il fatto di essere il vero bersaglio dei ricatti di Sebastian? Qualcuno che Sebastian recentemente aveva sorpreso a disseminare quella serie di triboli sulla carreggiata?

Oppure Joseph, ancora una volta, stava cercando di sfuggire a una verità che trovava troppo dolorosa per credervi? Nonostante tutto l'amore per la ragione che lui aveva sempre dichiarato e la fede in Dio che professava a gran voce, era un codardo sul piano morale: non aveva il coraggio di mettere alla prova la verità né la fede vera se non di fronte ai fatti che era in grado di vedere. Si fidava davvero di Dio? Il loro era un rapporto tra spirito e spirito? Oppure era solo un'idea, valida solo fino al momento in cui lui aveva provato a farle sostenere il peso del dolore o della disperazione?

Mise giù il tovagliolo e si alzò in piedi. «Scusatemi. Ho dei doveri che mi attendono. Ci vediamo per cena.» Non attese la loro reazione di sorpresa, ma si allontanò rapidamente e presto fu sotto il sole, all'esterno.

Era ora che lui analizzasse l'omicidio di Sebastian senza fornire ai propri sentimenti una via di fuga o una protezione. Doveva avere almeno quell'onestà. Forse, prima di quel momento, non l'aveva davvero accettato. Le sue emozioni stavano ancora cercando di assorbire la morte dei suoi genitori.

Stava camminando senza meta ma a passo sufficientemente spedito per impedire a chiunque di rivolgergli la parola.

Sebastian era stato ucciso di prima mattina, prima che molti fossero svegli. Secondo Perth, gli avevano sparato con un revolver Webley, probabilmente come quello che aveva ucciso Beecher. Nessuno aveva ammesso di aver visto una pistola del genere in quell'istituto universitario. E allora da dove era venuta? E di chi era?

Senza dubbio, il fatto di disporre di un oggetto simile implicava l'intenzione di uccidere. Dove si poteva acquistare o rubare una pistola? Non c'erano assolutamente dubbi a proposito del fatto che la stessa pistola fosse stata usata in entrambi i casi. Dunque, dov'era, considerato che la polizia non l'aveva trovata?

Si incamminò fino al Ponte dei Sospiri e fu di nuovo sotto il sole, all'aperto. Conosceva St John decisamente meglio della polizia. Se si fosse davvero concentrato sul problema, forse sarebbe riuscito a dedurre dove era stata custodita la pistola.

Superò una coppia di studenti a passeggio, impegnati in una conversazione. Un uomo a una giovane donna su un barchino si lasciavano trasportare pigramente dalla corrente del fiume. Un altro sedeva tutto solo, assor-

to in un libro. La pace penetrava nelle ossa come il calore del sole. Se quelle persone avevano letto le stesse notizie di Moulton e Gorley-Smith, allora non ci credevano.

Dove si poteva nascondere una pistola, in maniera che fosse recuperabile e in condizioni tali da poter essere riutilizzata? Non nel fiume. E non dove avrebbe potuto trovarla chiunque altro, per caso oppure per averla cercata.

Si fermò sul sentiero e rimase fermo di fronte al collegio universitario. Come sempre, la sua bellezza lo riempì di piacere. Dal Ponte dei Sospiri, gli splendidi mattoni si incontravano con la sua insellatura in pietra bianca fin dentro l'acqua. Più avanti, una breve distesa d'erba declinava verso il fiume. Le pareti erano prive di decorazioni, a eccezione delle finestre che salivano fino al margine merlato del tetto, con gli abbaini e gli alti comignoli.

Ma gli uomini di Perth ci erano saliti.

Erano stati dappertutto, a eccezione dell'appartamento del rettore. Per rispetto nei confronti degli Allard, si erano limitati a darci un'occhiata dal tetto più vicino da cui si vedeva tutto. Le grondaie in basso si allargavano, in modo da raccogliere il deflusso dal tetto. Un'idea gli balzò alla mente. Era possibile? Era l'unico posto, per quanto ne sapesse lui, in cui nessuno aveva guardato.

Beecher poteva averci messo la pistola dopo aver ucciso Sebastian? E poteva essere andato a recuperarla in tempo per togliersi la vita? Comunque, non ci sarebbe stato modo di dimostrarlo.

Forse, se si fosse impegnato, sarebbe riuscito a dedurlo. Da dove avrebbe dovuto iniziare? Dagli spostamenti di ciascuno dopo la scoperta del corpo di Sebastian. Chiunque si fosse arrampicato sul tetto dell'appartamento del rettore avrebbe rischiato di farsi notare, persino alle cinque e mezzo del mattino. In quel periodo dell'anno, era pieno giorno.

Si mise a camminare lentamente.

Era possibile che fossero riusciti a tenerla nascosta per un po' e che poi l'avessero messa in un luogo sicuro? Piazzarla sulla sommità del tubo di scolo, sarebbe stato una questione di pochi attimi: sarebbe bastato fare una rapida visita a uno degli attici con abbaino, spalancare la finestra, sporgersi e lasciare cadere la pistola, magari avvolta in qualcosa. Una sciarpa oppure un paio di fazzoletti ne avrebbero mascherato la sagoma, e poi qualche foglia.

Ma un'impresa del genere si sarebbe potuta compiere solo dall'appartamento del rettore. Non riusciva a immaginare che potesse essere stato uno

dei domestici. Ciò riduceva le possibilità ad Aidan e Connie Thyer, a Beecher se vi si era incontrato con Connie, e a quei pochi che vi erano stati.

Chiunque fosse stato, doveva aver nascosto la pistola subito dopo l'assassinio di Sebastian perché la polizia si era messa a cercarla meno di un'ora dopo essere arrivata.

Che cosa avrebbe fatto lui se si fosse trovato in quella situazione? L'avrebbe nascosta nel sottobosco del Fellows' Garden fino al momento in cui fosse stato in grado di tornare per portarla, lontano da occhi indiscreti, nell'appartamento del rettore.

E per recuperarla? Forse più o meno la stessa cosa.

Tutto riconduceva a Connie e Aidan Thyer - e forse a Beecher. Non riusciva a credere che potesse essere stata Connie ma più ci pensava e più gli sembrava probabile che fosse stato Thyer. Forse era lui che Sebastian aveva visto sulla statale di Hauxton. Forse, addirittura, dietro il complotto c'era proprio lui. Era un uomo acuto con una posizione di potere che andava ben al di là di quanto molta gente immaginasse. In quanto rettore di un istituto universitario di Cambridge, esercitava la sua influenza su molti dei giovani che, a una generazione di distanza, avrebbero guidato il paese. Stava spargendo i semi che il mondo avrebbe raccolto.

Ora che quel pensiero si era insinuato nella mente di Joseph, avrebbe dovuto metterlo alla prova fino a dimostrarlo, in un modo o nell'altro. E c'era solo un posto da cui cominciare. Non lo avrebbe fatto volentieri, ma non gli vennero in mente altre alternative.

Fece lentamente ritorno al Ponte dei Sospiri e da lì entrò nel collegio universitario di St John. Poi attraversò il cortile interno e si avviò verso l'appartamento del rettore. Thyer in persona sarebbe stato in biblioteca a quell'ora, di primo pomeriggio. Sperava che Connie fosse in casa.

La cameriera addetta al servizio a tavola lo fece entrare e lui trovò Connie in piedi vicino alla finestra, intenta a osservare i coloratissimi fiori del Fellows' Garden. Si sforzò di rivolgergli un sorriso. «Grazie per la visita che ci ha fatto ieri» disse con voce un po' roca. «È stato gentile da parte sua.» Non spiegò cosa intendeva e tornò a voltarsi quasi subito. «Per me è un sollievo che gli Allard se ne siano tornati a casa e che Elwyn abbia fatto ritorno ai suoi alloggi. Ma ora in casa regna una quiete innaturale. Direi silenzio, più che pace. Lo trova assurdo?»

«No» rispose. Detestava ciò che stava per dire. Lo detestava a maggior ragione perché, se non avesse dimostrato nulla, forse sarebbe stato qualcosa che lei avrebbe decisamente preferito non sapere. «Le devo fare un paio

di domande...» Esitò, non sapendo bene come rivolgersi a lei. Il suo nome di battesimo era troppo intimo; utilizzarlo sarebbe equivalso a prendersi una sorta di libertà. E, tuttavia, chiamarla signora Thyer sarebbe parso freddo e amaramente ironico.

Lei mostrò solo una timida curiosità. «A proposito di cosa?»

Doveva farlo. Si accorse che il suo corpo si stava irrigidendo e che la sua postura era goffa. «Nella stanza di Sebastian ho trovato una fotografia.» Odiava farlo. La vide irrigidirsi e capì immediatamente che lei ne era al corrente e che significava proprio quello che lui aveva immaginato. «Lei ha incontrato Harry nel Northumberland. Conosco il posto in cui è stata scattata. Ci sono andato con lui.»

I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Me lo aveva detto lui» sussurrò, con voce soffocata. «Non ci andai per incontrarlo. Accadde quasi per errore.» Scrollò appena le spalle, in maniera goffa e sbilenca. «Non avrei dovuto farlo. Sapevo che era una cosa sbagliata e sapevo a cosa avrebbe portato - ma lo desideravo tanto! Desideravo, per una volta sola, poter...» Allontanò lo sguardo da lui. Passò un istante prima che lei riuscisse a controllarsi. «Una persona che si trovava a passare di lì scattò quella fotografia. Harry la tenne. Doveva essergli caduta di tasca mentre la sua giacca era appoggiata al braccio della poltrona. Quando si accorse che non c'era più, si agitò. Non sapevo che fosse Sebastian ad averla.» Una rabbia rara, terribile, le sfiorò il volto. Gli fece paura.

«Connie...»

Quell'espressione svanì nuovamente, soffocata dalla disperazione.

Doveva andare avanti; c'erano altre cose che doveva sapere. Non c'era più tempo per la pazienza. «A proposito della mattina in cui Sebastian fu assassinato e del giorno che sarebbe culminato con la morte di Harry...»

«Non so nulla di utile.» La sua voce tornò a essere piatta. L'emozione era sepolta sotto un mare di dolore troppo profondo perché lui osasse sfiorarlo.

«E a proposito della domenica, il giorno in cui l'arciduca e la duchessa furono ammazzati a Sarajevo» seguitò.

Lei si voltò. «Dio mio! Non può essere convinto che Harry avesse qualcosa a che fare con tutto ciò! È un'idea folle!»

«Certo che non lo penso!» Espresse la sua negazione con veemenza ma la sua mente tornò alla Lanchester gialla maciullata e straziata e ai corpi dei suoi genitori coperti di sangue. Fino al momento in cui lei lo aveva detto, l'idea che Beecher potesse esserne responsabile non gli aveva nemmeno

sfiorato la mente ma ora era lì, una minuscola scheggia simile a un pugnale.

Lo stava fissando con aria incredula.

«No!» ripeté lui, sforzandosi di sorridere, stavolta per l'insensatezza dell'idea che Beecher fosse responsabile dell'assassinio di Sarajevo. «Ho semplicemente sfruttato quell'evento per farle venire in mente il giorno. Se lei si ricorda, fu lo stesso giorno in cui i miei genitori furono uccisi.»

«Ah!» Era sbigottita e fortemente mortificata. La pietà le sgualciva il volto. «Joseph, mi dispiace. Me n'ero del tutto dimenticata! Con...» Fece un respiro profondo e trattenne il fiato per un momento. «Con l'omicidio» - si sforzò di usare quella parola - «avvenuto qui nel collegio, una morte accidentale, persino due, sembra tutto molto più... pulito. Che cosa le serve sapere? Se posso aiutarla, lo farò volentieri.»

Era il momento di parlare. «Penso che qualcuno possa aver visto ciò che è successo. Sa dove si trovava Harry quel giorno, intorno a mezzodì?»

Arrossì in un istante. Doveva aver avvertito una vampata di calore perché anche i suoi occhi la tradirono. «Sì. Non può essere stato lui» disse.

Non poteva certo lasciar perdere con tanta facilità. «Ne è certa? Come se si trattasse di un fatto e non di una convinzione?»

«Assolutamente.» Abbassò lo sguardo, distogliendolo da lui.

«E la mattina in cui fu ucciso Sebastian?» Scelse un verbo leggermente meno duro, ammorbidendolo ulteriormente con il tono della voce, per quanto poté.

Si voltò leggermente per riprendere a guardare fuori dalla finestra. «Mi svegliai presto e feci una passeggiata lungo i Backs. Ero in compagnia di Harry. Non posso dimostrarlo perché restammo a ridosso degli alberi. Non volevamo che qualcuno ci vedesse e, persino alle cinque o alle sei, c'è parecchia gente in giro, soprattutto studenti.»

«Allora non è possibile che possa essere stato Harry a uccidere Sebastian» disse, cercando di captare la minima ombra nei suoi occhi o il più lieve irrigidimento del suo corpo che tradisse una menzogna volta a proteggerlo, persino ora che era morto.

Lei si voltò e gli rivolse i suoi occhi grandi e luminosi. «Come fa a esserne certo?» chiese, non osando ancora agguantare la speranza. «Non ci incontrammo che poco prima delle sei. È possibile che Sebastian sia stato ucciso prima, non è vero?» Ora era pallida. Forse si stava chiedendo se Beecher era andato da lei subito dopo aver assassinato l'uomo che rappresentava una minaccia per entrambi.

«Dove vi incontraste?» le domandò.

Era confusa. «Dove? Andai al Ponte dei Sospiri, perché è coperto e nessuno mi avrebbe vista, poi mi incamminai fin dove cominciano gli alberi. Lui era lì.»

«Non venne con lei agli alloggi?»

Spalancò gli occhi scuri. «Santi numi, certo che no! Non eravamo del tutto pazzi!»

«Quand'è che lui vi andò per l'ultima volta?»

«Non lo so. Perché? Più o meno due giorni fa, penso. A quel punto, avevo gli Allard in casa ed era tutto un incubo.»

Una rilassante sensazione di calore iniziò a farsi strada dentro di lui. Beecher non poteva aver ucciso Sebastian perché non aveva avuto il tempo per nascondere la pistola! Non se la pistola era sul tetto del rettore - e più ci pensava, più era sicuro che il posto fosse stato quello. «E prima che si sparasse?» chiese.

Lei si irrigidì nuovamente e impallidì. «Lo vidi fugacemente, per una quindicina di minuti, nel Fellow's Garden la sera prima. Aidan stava tornando.»

«Lui entrò in casa?»

«No. Perché?»

Avrebbe fatto bene a dirglielo? La prudenza gli diceva di no... ma lei aveva amato Beecher e il pensiero che avesse commesso un omicidio e poi che si fosse suicidato era una ferita aperta nel cuore di quella donna.

Tuttavia, se glielo avesse spiegato, lei sarebbe riuscita a scoprire da sola l'unica terribile alternativa: che era stato qualcuno che aveva accesso al tetto della sua casa, ovvero suo marito. A quel punto, Connie avrebbe rappresentato un pericolo per lui e l'avrebbe ammazzata?

Lo avrebbe scoperto anche se lui non glielo avesse detto? No. Dipendeva tutto dal fatto che la pistola era stata nascosta sul tetto. Non permise che lei lo deducesse.

«Non sono sicuro» mentì. «Quando lo saprò, glielo dirò.»

«Harry ha ucciso Sebastian?» Le tremava la voce e il suo viso era smorto.

Lo avrebbe scoperto comunque? «No, impossibile» rispose. «Ma non dica niente a nessuno!» Fu un avvertimento volutamente secco, un messaggio di pericolo. «Se non è stato lui, Connie, allora è stato qualcun altro! Qualcuno in grado di ucciderla. La prego di non dire nulla a nessuno... assolutamente nessuno, compreso il rettore! Potrei sbagliarmi.»

Anche quella era una menzogna. Joseph non aveva dubbi: sapeva di aver ragione. Aidan Thyer avrebbe potuto uccidere, ma la cosa di cui era certo era che Harry Beecher non aveva ucciso nessuno. E se Connie era stata sui Backs di prima mattina, Aidan avrebbe potuto essere in qualunque posto; certo si sarebbe potuto trovare nella stanza di Sebastian. E avrebbe potuto uccidere Sebastian per lo stesso motivo - perché stava ricattando qualcuno di loro, se non tutti, minacciando di rendere di pubblico dominio la relazione di Connie.

O forse era stato Thyer che Sebastian aveva visto sulla strada per Hauxton.

«Non dica niente» ripeté con un tono di voce ancor più pressante, toccandole un braccio. Le dita di Joseph si resero conto di quanto fosse sottile il suo polso. Joseph aveva la bocca secca e gli sudavano le mani. «La prego - si ricordi che è un omicidio quello con cui abbiamo a che fare.»

«Due omicidi?» sussurrò.

«Forse» replicò lui. Non disse che potevano essere quattro o, se anche Reisenburg era stato ucciso, addirittura cinque.

Lei annuì.

Joseph si trattenne solo per offrirle qualche parola di conforto, poi si allontanò lentamente sotto il sole acceso. Sentiva freddo nelle membra e nelle ossa.

14

Joseph attraversò il cortile interno a passo lento. Il sole del primo pomeriggio era caldo ma l'aria era immota. I vestiti gli si attaccavano alla pelle. Non c'erano nuvole in vista nel cielo azzurro delimitato dai muri sormontati da merli, ma ebbe la sensazione che presto sarebbero arrivati i tuoni. Avvertiva già l'elettricità dentro di sé, l'eccitazione e la paura nel trovarsi sull'orlo della verità.

Dov'era stato Aidan Thyer nel pomeriggio di domenica 28 giugno? A chi avrebbe potuto chiederlo, senza che Thyer lo venisse a sapere? Connie era stata nel giardino in compagnia di Beecher. Se Thyer si era trovato sulla statale per Hauxton, alla gente dove avrebbe raccontato di essere stato? E chi se lo sarebbe ricordato ora, a distanza di oltre cinque settimane?

A Connie non poteva chiederlo; avrebbe capito la ragione della sua domanda e, pur con i migliori sforzi, non ce l'avrebbe mai fatta a tenerla nascosta a Thyer stesso.

Camminava sempre più lentamente, cercando di prendere una decisione. Thyer era tornato tardi alla partita di cricket. Rattray, il capitano della squadra di St John, poteva sapere dov'era stato prima di venire alla partita? Valeva la pena di chiederglielo. Si voltò e, a passo svelto, entrò nuovamente dalla porta sul lato sinistro, quella che immetteva nell'alloggio di Rattray. Lui non c'era.

Dieci minuti dopo, Joseph lo trovò in un angolo della biblioteca, in mezzo alle pile di libri. Era impegnato a consultare lo scaffale più basso.

«Dottor Reavley! Sta cercando me, signore?» chiese, mettendo un segnalibro nel volume che aveva in mano.

«In effetti, sì.» Joseph si piegò verso terra, osservando con curiosità la fila di libri. L'argomento era la guerra e la storia dell'Europa. Fissò il volto sottile e preoccupato di Rattray.

Rattray si morse il labbro. «Sembra che si metta male, signore» disse con calma. «Il kaiser ieri ha ammonito lo zar che se la Russia non fosse stata fermata entro ventiquattro ore, anche la Germania si sarebbe mobilitata. Secondo il professor Moulton, probabilmente molto presto le borse di tutto il mondo chiuderanno. Forse già da lunedì.»

«È festa» replicò Joseph. «Avranno tutto il fine settimana per pensarci.»

Rattray si sedette per terra, distendendo le gambe davanti a sé. «Ne è convinto?» Si passò il palmo della mano sulla mandibola. «Dio! Sarebbe terribile, non trova? Chi avrebbe potuto immaginare, solo cinque settimane fa, che un pazzo di una città della Serbia, tra tutti i posti che ci sono al mondo, sparando senza troppa convinzione a un arciduca - e l'Austria ne ha un sacco - scatenasse tutto questo guaio? Un breve lasso di tempo, poco più di un mese, e il mondo intero è cambiato.»

«Quasi sei settimane.» Anche a Joseph parve strano. Allora i suoi genitori erano ancora vivi. Quel sabato di settimane prima John Reavley si era messo in viaggio sulla Lanchester gialla alla volta di Little Wilbraham, per parlare con Reisenburg - e aveva trovato il documento. Quella sera, aveva telefonato a Matthew a Londra. Il giorno seguente era stato ucciso.

«Giocammo a cricket al Fenner's Field» disse ad alta voce. «Tu eri il capitano. Mi ricordo perché c'ero anch'io, insieme a Beecher e al rettore.»

Rattray annuì.

«Sebastian non c'era» continuò Joseph. «Rientrò tardi da casa. Penso che il rettore non fosse contento. Era uno dei nostri battitori migliori.»

«Ma un pessimo lanciatore.» Rattray sorrise. Parve sul punto di scoppiare in lacrime. Aveva la voce un po' impastata. «No, in effetti il rettore era

piuttosto arrabbiato quando lui arrivò. Il fatto che Sebastian non stesse giocando lo colse sostanzialmente di sorpresa.»

Joseph fu scosso da un brivido di freddo. «Lui arrivò?»

«Sì, ma troppo tardi!» Rattray fece una strana faccia. «Non so dove fosse stato ma quando arrivò era di pessimo umore. Disse di essere rimasto bloccato ai margini di Jesus Lane, con una gomma a terra. Però io so che si trattava di una menzogna, perché il dottor Beecher era giunto fin lì facendo la stessa strada e quindi lo avrebbe visto.» Sospirò e distolse lo sguardo, chiudendo gli occhi. «A meno che, ovviamente, non si possa più credere alle parole del dottor Beecher. Proprio... proprio non riesco a capire!» Si morse il labbro superiore dolorosamente per smetterla di tremare. «È come se tutto stesse... andando a pezzi. Non trova? Sa una cosa? Pensavo che Sebastian fosse un bravo ragazzo.» Guardò Joseph. «Aveva delle idee strane - cianciava di pace e diceva che la guerra era un peccato contro l'umanità e che nel mondo non c'era nulla per cui valesse la pena di combattere se ciò implicava sterminare interi popoli e seminare l'odio nella terra.»

Si massaggiò nuovamente il mento, macchiandolo leggermente di polvere. «Un po' eccessivo ma comunque normale, già, normale! Non avrei mai pensato che potesse commettere qualcosa di davvero squallido, come ricattare il prossimo. Una cosa lurida! Forse Beecher aveva fatto qualcosa di sbagliato, ma era pur sempre un brav'uomo - ci avrei scommesso sopra tutto ciò che vuole.» Si allontanò i capelli dalla fronte con un gesto di stanchezza infinita. «Penso di iniziare a non capirci più nulla.»

Joseph comprese profondamente quello smarrimento. Lui stesso stava lottando contro il suo, attraverso la stessa disperazione, nel tentativo di mettervi ordine e di riconquistare il proprio equilibrio. Ma ora non c'era più tempo per le lunghe, delicate conversazioni volte a portare conforto. «Dove pensi fosse il rettore?» chiese.

Rattray scosse le spalle. «Non ne ho idea. E, comunque, perché mai avrebbe dovuto dire qualcosa che non era vero?»

«Ma aveva la macchina?» insisté Joseph.

«Sì, lo vidi arrivare in macchina. Lo stavo aspettando.»

«Grazie.»

Rattray parve incuriosito. «Perché? Che importa ora? È tutto finito. Ci siamo sbagliati tutti - lei e io, tutti. Beecher è morto e le nostre discussioni non hanno grande valore se ci sarà una guerra e se verremo tutti trascinati nel più grande conflitto che si sia mai visto in Europa. Crede che chiederanno dei volontari, signore?»

«Non riesco a immaginare un nostro coinvolgimento» replicò Joseph. «Il conflitto riguarderà l'Austria, la Russia e forse la Germania. È possibile che si tratti di semplici minacce, in attesa di vedere chi sarà il primo a fare marcia indietro.»

«Forse» disse Rattray, senza convinzione.

Joseph lo ringraziò nuovamente e uscì dalla biblioteca, avviandosi per il primo cortile interno, in cerca di Gorley-Smith. In quel momento c'era un quesito vitale da porre e lui temeva la risposta. Fu sorpreso di constatare quanto gli facesse male credere che Aidan Thyer fosse colpevole dell'assassinio di John e Alys Reavley. E per cosa? Ancora non lo sapeva.

Bussò alla porta di Gorley-Smith e rimase fermo, impaziente, finché non si aprì. Gorley-Smith aveva un aspetto stanco e irascibile. I suoi capelli erano in disordine, non indossava la giacca e la camicia gli stava incollata al corpo. Doveva chiaramente impegnarsi parecchio per essere presentabile.

«Se sei venuto a scusarti per la cena, davvero non fa differenza» disse senza cerimonie. Fece per chiudere nuovamente la porta.

«No» gli rispose Joseph. Era evidente che non ci sarebbe stato spazio per la finezza. «Sembra che Beecher non abbia lasciato nessuna nota e neppure volontà di alcun genere...»

Gorley-Smith represse il fastidio momentaneo. «Già, credo di no. Senti, Reavley, so che eravate amici ma è chiaro che, qualunque fosse il motivo per il quale il giovane Allard stava esercitando una pressione su di lui, gli aveva fatto perdere la lucidità. E, comunque, preferirei mi venissero risparmiati i dettagli. Non credo che sia giusto speculare.» Il disgusto e il desiderio ansioso di evitare un imbarazzo gli riempivano il volto.

Joseph capì cosa si agitasse nella sua mente. «Avevo intenzione di chiederti» disse con freddezza «se pensi che Beecher abbia avuto la possibilità di parlare con il rettore intorno a quell'ora. Forse ha delle idee su quello che dovremmo fare. Per quanto ne sappia io, Beecher non aveva parenti stretti ma dev'esserci qualcuno da informare nella maniera più discreta possibile, date le circostanze.»

«Ah.» Gorley-Smith fu colto alla sprovvista. «In effetti, non penso. Qualunque sia stato il motivo che l'ha spinto sull'orlo del baratro, si deve essere trattato di una cosa improvvisa e, per puro caso, so che il rettore era stato impegnato in un incontro per almeno due ore prima che noi lo venissimo a sapere, perché con lui c'ero anch'io. Mi dispiace, Reavley, ma dovrai cercare da un'altra parte.»

«Ne sei proprio sicuro?» Joseph insisté. Desiderava che quella fosse la

verità, anche se avrebbe reso insensata l'unica risposta che riuscisse a concepire.

«Sì, certo che sono sicuro» replicò Gorley-Smith, annoiato. «Basildon non la voleva smettere di assillarci a proposito di un maledetto fondo immobiliare e temetti che non ci saremmo mossi di lì per tutto il giorno. Più che altro, ne discusse con il rettore.»

«Capisco.» Joseph annuì. «Grazie.»

Gorley-Smith scosse la testa, come se non riuscisse a comprendere, e chiuse la porta.

Ancora una volta, Joseph attraversò il ponte per raggiungere i Backs. Finalmente, l'aria si stava rinfrescando e la luce splendeva attraverso i fiori emanando tinte sgargianti come vetri colorati. Gli alberi oltre i prati luccicavano appena nel mite vento del crepuscolo e non si udiva un sol rumore, a eccezione del canto degli uccelli.

Se Aidan Thyer non aveva ucciso Beecher e Beecher non aveva ucciso Sebastian, qual era la risposta?

Avanzò a passo lento, calpestando l'erba secca senza fare rumore. Giunse sotto l'ombra degli alberi. L'aria aveva un odore più fresco, come se il verde stesso emanasse un profumo.

Chi altri avrebbe potuto collocare la pistola sul tetto dell'appartamento del rettore? Oppure, dopo tutto, lui si era fatto delle idee sbagliate? Tornò all'inizio di quella faccenda, all'unica cosa che sapesse con certezza. Elwyn era venuto nella sua stanza. Era quasi in preda a una crisi isterica, dovuta allo shock e al dolore. Era infatti andato a prendere Sebastian dopo una passeggiata di prima mattina e lo aveva trovato colpito a morte. Non c'era nessuna pistola. E comunque, nessuno aveva mai suggerito che Sebastian avesse una sola ragione al mondo per togliersi la vita. Nessuno che lo conoscesse aveva mai immaginato una cosa simile.

Avevano chiamato la polizia e avevano cercato la pistola dappertutto, senza però trovarla. Dappertutto a eccezione delle aperture a imbuto delle grondaie sul tetto del rettore.

Ovviamente, era pur sempre possibile che ci fosse un'altra risposta a cui non aveva semplicemente pensato. Magari, qualcuno era uscito di lì con noncuranza portandosi appresso la pistola e poi l'aveva nascosta in un altro collegio universitario - oppure l'aveva consegnata a qualcun altro.

Solo che quella stessa persona non aveva avuto difficoltà a recuperarla allo scopo di ammazzare Beecher.

Joseph si concentrò su chi avrebbe potuto sparare a Beecher e chi avreb-

be voluto farlo. Dopo la morte di Beecher, pareva che tutti dessero per scontato che fosse stato lui ad ammazzare Sebastian. Ma prima chi lo aveva pensato?

Mary Allard? Avrebbe avuto la furia e l'acredine per uccidere. Ma come avrebbe fatto a sapere dove si trovava la pistola o a salire lei stessa sul tetto per prenderla?

Gerald Allard? No, non aveva rabbia a sufficienza e comunque nemmeno lui avrebbe saputo dov'era.

In quel momento Joseph si ritrovò di fronte al collegio universitario di Trinity. Il vento si stava alzando leggermente, facendo sussurrare le foglie sopra di lui. Lì, all'ombra degli alberi, la luce si attenuava rapidamente.

Elwyn? Non avrebbe potuto uccidere Sebastian. A quell'ora era nella sua stanza e poteva dimostrarlo. Inoltre, fra lui e Sebastian c'era stato un rapporto molto stretto, persino per due fratelli. Dunque era molto improbabile che potessero essere rivali in qualunque cosa. Ammiravano l'uno le capacità dell'altro, senza desiderare in maniera particolare di possederle.

Ed Elwyn non avrebbe potuto avere niente a che fare con l'incidente della Lanchester. Aveva trascorso tutto il giorno a Cambridge.

Ma era stato dentro e fuori dall'appartamento del rettore per vedere sua madre, per cercare di confortarla e di offrirle quel sostegno che suo padre sembrava incapace di darle. Avrebbe potuto recuperare la pistola, se avesse saputo che era lì.

Ma come avrebbe potuto saperlo? L'aveva vista da qualche parte? Poteva essere stato Beecher a nasconderla lì? Per chi? Per Connie? Era un pensiero odioso e il dolore che portava con sé gli strinse il petto con tanta forza da fargli quasi mancare il respiro. Beecher aveva cercato di proteggerla?

Ed Elwyn aveva immaginato che a uccidere Sebastian fosse stato Beecher? Sarebbe stato un motivo più che ragionevole per ucciderlo e per lasciare deliberatamente la pistola sul luogo del delitto, di modo che sembrasse un suicidio, un'ammissione di colpa.

Solo che si era sbagliato.

Nell'ombra, Joseph non riuscì quasi a scorgere il sentiero sotto i suoi piedi, sebbene dal cielo giungesse qualche riverbero di luce. Tornò a camminare sull'erba. Fuori da quel viale alberato, continuava a esserci quella tenue, eterea luce crepuscolare che non era né argentea né grigia. Rivolse lo sguardo all'orizzonte, verso oriente, dove la profondità della notte che stava per giungere era un velo di azzurro indaco.

Al mattino, avrebbe dovuto affrontare nuovamente Connie e mettere le

sue idee alla prova per l'ultima volta.

Dormì male e si svegliò con un mal di testa fastidioso. Prese una tazza di tè caldo con due aspirine e poi, non appena fu certo che Aidan Thyer si fosse accinto ai suoi doveri istituzionali, attraversò il cortile e si recò agli appartamenti del rettore.

Connie fu sorpresa di vederlo ma il suo volto non si adombrò. Semmai, parve contenta.

«Come sta, Joseph? Ha un aspetto stanco. Ha fatto colazione? Sono certa che la cuoca possa prepararle qualcosa se lo desidera.» Si trovavano nel salotto e dalle porte finestre la luce entrava di sbieco.

Il nodo allo stomaco che aveva era troppo intenso per riuscire a mangiare, e le aspirine non avevano ancora prodotto l'effetto desiderato. «Ho pensato molto a ciò che deve essere successo e ho fatto delle domande.»

Lei parve perplessa ma sul suo viso non comparve traccia né di speranza né di paura.

«La polizia non ha mai trovato la pistola dopo che Sebastian fu ucciso» disse. «Però la polizia è convinta di aver cercato dappertutto.»

«Così è» confermò lei. «Perché dice che è *convinta*? Che lei sappia, c'è qualche posto in cui non hanno cercato? Sono stati qui. Hanno frugato in tutta la casa.»

«Quando?»

Ci pensò su per un momento. «Penso... penso che questo sia stato l'ultimo posto in cui hanno cercato. Credo che siano venuti qui per una semplice questione di forma. E quando sono venuti, Elwyn era qui, perché era in preda a un trauma e a un dolore disperati, e poi naturalmente c'erano i suoi genitori.»

«Hanno cercato sul tetto?»

Avrebbe mentito per proteggere se stessa, anche solo per lasciare che le cose stessero come stavano? Era stata lei a suggerire per prima, in maniera subdola, che la storia d'amore per la quale Beecher era stato ricattato non fosse con lei bensì con Sebastian stesso? Era un pensiero disgustoso. Lui lo respinse.

«Sono saliti sul tetto vicino al nostro» replicò con garbo, facendoselo venire in mente mentre parlava. «Da lì si vede perfettamente il nostro tetto. Non è tanto grande. A ogni buon conto, non penso proprio che ci possa essere salito nessuno. Lo avremmo sentito. Come si fa a nascondere una pistola su un tetto? Troppo facile scoprirla.»

«Non dopo averla conficcata in uno degli imbuti con cui si aprono in al-

to i tubi di scarico, inserendo prima la canna» disse.

Lei spalancò gli occhi. «Ci si può arrivare dagli abbaini. Potrebbe averlo fatto chiunque si trovasse in casa.»

«Già» convenne lui.

«Aidan? Harry?»

«No.» Scosse la testa. «Nessuno dei due ne ha avuto l'occasione. Non può essere stato Harry a uccidere Sebastian - me l'ha detto lei stessa. Non mi stava dicendo la verità, forse?»

«Sì! Sì! Era la verità!» lo rassicurò. «Non penserà che sia stato Aidan? Ma perché? Non per...» Ancora una volta, il sangue le colorò le gote. «Lui non sa niente» disse con un filo di voce.

«E che ne dice di Elwyn?» le chiese. «È possibile che vi abbia trovato la pistola e che l'abbia presa per uccidere Beecher, pensando che fosse stato Beecher a uccidere Sebastian?»

Lei lo fissò. I suoi occhi erano inondati di disperazione e dolore.

«È possibile?» ripeté.

«Sì.» Annuì. «Ma come faceva a sapere che era lì? Chi ha ucciso Sebastian? Non riesco a credere che Aidan possa averlo fatto e so che non l'ha fatto. E se non è stato Harry, allora chi è stato?»

«Non lo so» ammise lui. «E con questo sono daccapo. Chi altri può aver messo la pistola lassù? Chiunque sia stato, deve essere passato da questa casa.»

«Nessuno» disse lei, dopo un istante. «Dev'essere stata da qualche altra parte. A meno che...» Sbatté le palpebre diverse volte. «A meno che Aidan non la tenesse nascosta per qualcuno. Pensa che possa averlo fatto e che Elwyn lo sapesse?»

«Forse, ma perché?» E, nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole, ebbe la risposta. Tutto tornava al documento, ma non osò parlargliene. «Certo, dipende da altre cose» aggiunse.

Lei aprì la bocca per fargli una domanda ma poi cambiò idea. «La polizia, l'intero collegio universitario, pensano che Harry abbia ucciso Sebastian» disse invece. «E che quando ha pensato che stessero per arrestarlo, si sia ucciso.» Le tremò la voce. «Vorrei poter dimostrare che non è vero. Lo amavo molto ma, anche se non lo avessi amato, non penso che potrei permettere che un uomo venga incolpato di qualcosa di terribile, se posso dimostrare la sua innocenza.»

«Allora, penso che faremmo meglio ad andare a dirlo all'ispettore Perth. Immagino che lo si possa trovare alla stazione di polizia, in città.»

Lei esitò solo un momento. Forse non le sarebbe mai più capitato di fare nulla di più difficile. Una volta detto quanto andava detto, non sarebbe mai più potuta tornare alla intimità e alla sicurezza che l'assenza della verità avevano assicurato. Fece un passo avanti e lui la seguì all'esterno della stanza, fino alla porta di ingresso.

Si incamminarono verso la stazione di polizia. Distava meno di un miglio e, a quell'ora del mattino, l'aria era ancora fresca e frizzante. Le strade erano un via vai di commercianti, pronte consegne, negozianti in cerca di affari. Il marciapiede era affollatissimo e la carreggiata risuonava degli zoccoli dei cavalli che tiravano carri e barrocci, carretti per le consegne e il calesse di un medico. C'erano diverse automobili e un furgone sulle cui fiancate erano stampati degli annunci pubblicitari e, come sempre, dozzine di biciclette. Solo se ci si metteva ad ascoltare attentamente si poteva percepire una diversa tonalità nelle voci o capire che non si parlava del clima o di pettegolezzi. L'argomento era la notizia del giorno. Con scrupolo si cercava di mascherare l'angoscia e si facevano battute sforzate.

Perth era indaffarato al piano superiore. Furono così costretti ad attendere più di un quarto d'ora, in preda a un'impazienza carica di tensione e mestizia. Quando finalmente giunse, parve meno che entusiasta di vederli e solo dopo che Joseph ebbe insistito lui li portò in un ufficio piccolo e disordinato nel quale avrebbero potuto parlare senza che nessuno li sentisse.

«Non so che cosa voglia, reverendo» disse Perth, con un'impazienza neanche troppo velata. Parve stanco e agitato. «Non la posso aiutare. Sono spiacente per il signor Beecher ma il caso è chiuso. Non so se abbiate letto i giornali stamattina, ma il re del Belgio ha preso una decisione che va contro il suo stesso governo e ha chiamato alle armi l'esercito. In gioco c'è molto più della reputazione di un uomo, signore, e quella è una faccenda sulla quale non ha più senso tornare.»

«Vale sempre la pena discutere della verità, ispettore Perth» gli disse Connie, con aria solenne. «È per quello che si combattono le guerre: per mantenere il diritto di governarci da soli e di crearci le nostre leggi, per essere ciò che vogliamo essere e per non dover rispondere a nessuno all'infuori di Dio. Il dottor Beecher non si è suicidato e noi siamo convinti di poterlo dimostrare.»

«Signora Thyer...» iniziò Perth, ostentando una pazienza eccessiva.

«Non avete mai trovato la pistola, giusto?» esclamò Joseph. «Finché non è stata accanto al corpo del dottor Beecher.»

«È vero» ammise Perth con riluttanza e con una punta di rabbia nella

voce. Era stato un fallimento che non gli andava venisse sottolineato davanti a lui. «Ma lui doveva aver saputo dov'era, visto che l'ha ripresa!»

«Avete perquisito la sua stanza?»

«Certo che l'abbiamo fatto! Abbiamo frugato in tutto il collegio! Lo sa bene, signore. Ci ha visti.»

«Deve esserci stato un posto che vi è sfuggito» disse Joseph con sensatezza. «La pistola non si è smaterializzata per poi ricomparire.»

«Sta facendo del sarcasmo, signore?» Lo sguardo di Perth si fece più duro.

«Sto solo dichiarando l'ovvio. La pistola era in un posto in cui voi non avete guardato. Ho passato parecchio tempo a pensare dove potesse essere quel posto. Avete cercato sul tetto, non è vero? Mi ricordo di averci visto i vostri uomini.»

«Già. Un'ispezione molto minuziosa. Su un tetto non ci sono molti posti in cui nascondere una pistola. Un oggetto bello grosso, un revolver, non una cosa dalla forma ordinaria. Per non parlare dei bagliori che il metallo emette sotto il sole.»

«E cosa dice della bocca di un tubo di scolo?» chiese Joseph. «Con la canna rivolta verso il basso e l'altra parte coperta, per esempio, da un vecchio fazzoletto, sporco quanto basta, e da qualche foglia?»

«Ottimo, signore» concesse Perth. «Un'ipotesi plausibile. Peccato che ci abbiamo guardato.»

«E che ne dice dei tubi verticali delle grondaie, quelli sopra l'appartamento del rettore?» chiese Joseph. «Avete controllato anche quelli?»

Perth rimase immobile, senza battere ciglio.

Joseph restò in attesa, rendendosi conto che Connie, di fianco a lui, stava trattenendo il respiro.

«No» disse infine Perth. «Pensavamo... che nessuno potesse nasconderci nulla, se non dopo aver attraversato l'appartamento del rettore. Sta dicendo che è successo proprio questo?» L'ultima domanda era rivolta a Connie.

«Elwyn Allard entrava e usciva spesso dalla casa, mentre sua madre e suo padre erano nostri ospiti» replicò lei con una voce quasi del tutto ferma. «Si trovava da noi meno di un'ora dopo la morte del dottor Beecher.»

Perth la fissò. «Se sta dicendo che è stato lui a sparare a suo fratello, signora Thyer, si sbaglia. Ci abbiamo pensato. In molte famiglie ci sono dei forti disaccordi.» Scosse la testa, desolato. «Un fratello che ammazza un altro fratello è un fatto vecchio come la Bibbia, se mi permettete di dirlo. Ma noi sappiamo dov'era. Non può essere stato lui. Forse lei non è in gra-

do di capire le prove mediche ma, a tal proposito, dovrà prendere la nostra parola per buona.»

«E non è stato nemmeno il dottor Beecher» confessò lei, con un filo di voce, come se la sua gola si fosse ridotta a poco più che una fessura. «Si trovava con me.» Ignorò l'espressione di incredulità sul volto di Perth. «So perfettamente bene che ore fossero e quanto fosse sconveniente. Non lo ammetterei con tanta leggerezza e posso solo provare a immaginare come si sentirà mio marito - o cosa farà - se questa informazione sarà resa di pubblico dominio. Ma non permetterò che Beecher, né nessun altro, venga marchiato per un crimine che non ha commesso.»

«Dove vi trovavate lei... e il dottor Beecher, signora?» chiese Perth, il volto distorto dallo sbigottimento e, forse, dalla disapprovazione.

Connie arrossì, comprendendo il suo disprezzo. «Sui Backs, lungo il fiume, ispettore Perth. In questo periodo dell'anno, come dice lei, le ore di luce sono lunghe e quello rappresenta un luogo gradevole per incontrarsi lontano da occhi indiscreti.»

Era impossibile decifrare l'espressione di Perth. «Molto interessante, ne sono certo. Perché non ne ha parlato prima? Oppure la reputazione del dottor Beecher è improvvisamente diventata più importante per lei?»

Il viso di Connie si irrigidì e sbiancò, perfino le labbra. Joseph si accorse che avrebbe voluto fortemente restituire a Perth le critiche che le aveva rivolto e folgorarlo ma lei si era già spogliata delle sue armi. «Al pari di altri, temo di aver pensato che Sebastian lo avesse ricattato per le attenzioni che mi rivolgeva e per la sconsideratezza che esse rappresentavano per entrambi» replicò. «Pensai che si fosse ucciso piuttosto che vederle messe in mostra, cosa che era convinto sarebbe successa a causa dell'indagine condotta sulla morte di Sebastian.»

«E allora chi uccise Sebastian, signora Thyer?» chiese Perth, sporgendosi appena sulla scrivania. «E chi fece scendere la pistola nella grondaia, sul suo tetto? Se mi consente di dirlo, abbiamo solo la sua parola che il dottor Beecher era insieme a lei. Così come abbiamo solo la sua parola che lei era insieme a lui... e lui non è qui a sostenerla.»

Lei capì perfettamente ma i suoi occhi non si staccarono da quelli di Perth. «Ne sono consapevole, ispettore. Non so chi abbia ucciso Sebastian, ma non è stato il dottor Beecher e non sono stata io. Però credo che, se lei indagherà un po' più a fondo, scoprirà che fu Elwyn Allard a sparare al dottor Beecher. Non le risulterà difficile capire il perché, dato che lei stesso ha supposto che il dottor Beecher fosse colpevole dell'omicidio di

Sebastian.»

«Non posso dire che mi abbiate convinto.» Perth si morse il labbro. «Ma immagino che farei bene a tornare al collegio universitario di St John e a fare qualche altra domanda in giro, se non altro per scoprire se qualcuno vide Elwyn nei pressi dell'alloggio del dottor Beecher poco prima che gli sparassero. Ma continuo a non capire come possa aver saputo dov'era la pistola se si trovava nel tubo di scarico che scende dal tetto sopra l'alloggio del rettore!»

«La pistola era sul pavimento, presso la mano del dottor Beecher» si intromise Joseph. «Ha condotto delle analisi per verificare se quello era davvero il punto e il modo in cui sarebbe caduta dalla mano di un uomo che si fosse sparato?»

«E come avremmo potuto, signore?» chiese Perth, accigliato. «Non possiamo certo chiedere a qualcuno di spararsi per farcelo vedere!»

«Di suicidi non ne aveva mai visti prima?» La mente di Joseph si stava muovendo rapidamente. Come avrebbe fatto a dimostrare una verità di cui era sempre più sicuro, attimo dopo attimo? «Dove cade una pistola dopo il trauma della morte? Una pistola è un oggetto pesante. Se ti spari in testa» - continuò, a dispetto del respiro affannoso di Connie - «cadi di fianco. Il braccio ti scende come è sceso il suo e la pistola ti scivola tra le dita? In quanto a ciò, avete trovato delle impronte digitali sull'arma?»

«Non lo so, signore» disse seccamente Perth. «Mi era parso chiaro che si fosse trattato di suicidio, avendo visto, come ci avete mostrato voi, che Sebastian Allard lo aveva ricattato, costringendolo a concedergli ogni sorta di favore, cose che lui non sarebbe riuscito a fare, e rovinando la sua reputazione di insegnante.»

«Sì, questo lo so» disse Joseph, con una certa impazienza. «Ma sto parlando di prove. Ci ripensi. Ci ripensi ora, con altre ipotesi in mente! Pensa che una pistola di norma cada in quel modo?»

«Non lo so, signore.» Perth parve turbato. «Credo che sia un po'... strano. Ma ciò non dimostra niente. Non sappiamo come fosse seduto né in quale modo si sia mosso quando ha ricevuto il colpo. Mi perdoni, signora. Vorrei risparmiarle certe cose, ma me lo state impedendo.»

«Lo so, ispettore» disse con voce pacata. Ma era pallida in viso.

Il cervello di Joseph era un vortice di pensieri. «Ispettore, se potessimo dimostrare che la pistola si trovava nell'imboccatura del tubo di scolo sul tetto del rettore, ciò non dimostrerebbe anche che il dottor Beecher non può averla trovata e dunque che non può averla usata per uccidersi?»

«Sì, signore. Sarebbe una prova. Ma come faremo a dimostrarlo? Le pistole non lasciano nulla dietro di sé e, anche se questa pistola fosse stata là, probabilmente sarebbe stata avvolta in un panno o in qualcosa del genere, per impedire che qualcuno la vedesse o che si bagnasse.»

Che si bagnasse. Fu come il bagliore di un lampo. «Il giorno in cui Beecher fu ucciso pioveva!» Joseph quasi urlò quelle parole. «Se la pistola era avvolta in un panno, la grondaia si deve essere intasata! In fondo ai tubi di scarico, nel Fellows' Garden, ci sono dei barili! Se ce n'è uno vuoto, avrà la sua prova! E lui avrà scelto quel lato perché l'altro si affaccia sul cortile interno ed è decisamente più esposto.»

Perth lo fissò. «Sì, signore, se lo dovessi trovare vuoto, lo considererei una prova.» Si avviò verso la porta, senza nemmeno aspettare che loro lo seguissero. «Sarà meglio che ci andiamo a vedere subito, prima che riprenda a piovere e che perdiamo questa opportunità.»

Il ritorno a St John's fu una breve passeggiata. Rimasero in silenzio mentre cercavano di scansare i pedoni sugli stretti marciapiedi. Il sole picchiava sulla pietra e la giornata si stava già riscaldando.

Entrarono dal cancello principale e superarono Mitchell che li guardò sorpreso e poco felice di rivedere Perth. Poi attraversarono il primo cortile interno, passarono sotto l'arco e si immisero nel secondo cortile. Dopodiché, dato che il cancello era chiuso a chiave, come al solito, passarono rapidamente per l'appartamento del rettore e misero piede nel Fellows' Garden.

Le pulsazioni di Joseph crebbero quando passarono in mezzo ai fiori, il cui profumo era pesante in quell'aria immota, e si fermarono davanti al primo barile.

Diede un'occhiata a Connie e lei gliela restituì. Aveva la bocca secca.

Perth guardò dentro al barile. «Pieno per un quarto» dichiarò. «A quel che vedo.»

Connie si sporse e prese la mano di Joseph, stringendola con forza.

Perth si spostò verso il barile centrale e ci guardò dentro. Indugiò, leggermente piegato.

Joseph sentì il cuore martellargli.

«È vuoto» disse Perth senza voce. Si voltò prima verso Joseph e poi verso Connie. «Meglio controllare l'ultimo» disse in tono pacato. «Penso che abbia ragione lei, reverendo. In effetti, sembra che non ci siano dubbi.»

«Se è vuoto,» sottolineò Joseph «allora la pistola era avvolta in qualcosa. Potrebbe essere rimasta lì, soprattutto considerato che l'acqua manca

ancora del tutto.»

Perth lo fissò. Poi, con un movimento molto lento, si voltò dall'altra parte e si piegò per controllare il tubo di scarico dal basso. «Penso proprio che ci sia qualcosa» disse, con una smorfia. «È scesa quasi fino in fondo. Devo vedere se riesco a farla scendere del tutto.»

«Posso aiutarla?» offrì Joseph.

«No, grazie, signore. Lo farò da solo» insisté Perth. Si tolse la giacca, consegnandola con riluttanza a Joseph, poi si rimboccò le maniche e infilò il braccio nel tubo di scolo della grondaia.

Seguirono diversi minuti di un silenzio pieno di frustrazione mentre lui procedeva con una certa difficoltà.

Connie si allontanò fino alle speronelle e staccò una delle aste che le tenevano in piedi. Tornò da loro e la offrì a Perth.

«Grazie, signora» disse, con le labbra strette, e allungò una mano sudicia per prenderla. Tre minuti più tardi estrasse un pezzo di stoffa pesante, di quella usata di notte per coprire i barchini. Misurava quasi mezzo metro quadrato e vicino al centro c'erano delle chiazze di olio. Perth se lo portò al naso e lo fiutò.

«Olio lubrificante per pistole?» chiese Joseph con un filo di voce.

«Sì, signore. Penso di sì. Suppongo che sia meglio andare a scambiare due parole con il signor Elwyn Allard.»

«La accompagno» disse Joseph, senza esitazione. Si rivolse a Connie. «Penso che sia meglio che lei si fermi qui.»

Non discusse. Accompagnò Joseph e Perth fuori dal cancello laterale, quello che si apriva sul cortile interno, e rientrò in casa.

Joseph seguì Perth fino alla stanza di Elwyn. Sapeva che sarebbe stato terribilmente penoso, ancor più perché riusciva a immedesimarsi nell'esplosione di odio, nella pulsione irresistibile che aveva spinto Elwyn a difendere sua madre dal dolore. E forse anche nel desiderio intimo di fare qualcosa di abbastanza importante da far sì che lei gli fosse riconoscente, pur senza che lei ne sapesse il motivo. In quel modo, sarebbe riuscita a venir fuori dalla sua ossessione per Sebastian e avrebbe vissuto abbastanza a lungo per ammettere di avere ancora un figlio in vita, un figlio altrettanto degno del suo amore.

Trovarono Elwyn nell'alloggio di Morel. Stavano studiando insieme, discutendo di traduzioni alternative di un discorso politico. Fu Morel ad aprire la porta, sorpreso di rivedere Perth.

«Mi spiace disturbarla, signore» disse Perth con voce torva. «Se non

sbaglio, il signor Allard è qui.»

Morel si voltò proprio mentre sopraggiungeva Elwyn, dietro di lui.

«Cosa succede?» chiese Elwyn, guardando ora Perth, ora Joseph. Se aveva paura, il suo volto non lo lasciava trasparire.

Joseph parlò prima che Perth potesse rispondere. «Credo che sarebbe una buona idea se tu venissi alla stazione di polizia, in città, Elwyn. Ci sono alcune domande alle quali forse sapresti rispondere. E sarebbe meglio tu lo facessi là.»

Perth gli rivolse un'occhiata, nascondendo la lieve contrarietà che gli si era manifestata in viso.

«Se vuole» concesse Elwyn. Ora la tensione era più evidente anche in lui.

Morel lo guardò, poi guardò Joseph. Infine si rivolse a Elwyn. «Vuoi che venga anch'io?»

«No, signore. Grazie» si intromise Perth. «È una faccenda di famiglia.» Fece un passo indietro per bloccare la porta sulla scala. «Da questa parte, signore» indicò a Elwyn.

«Che succede?» chiese Elwyn a metà delle scale.

Perth non rispose finché non furono scesi del tutto e non ebbero raggiunto il cortile.

«La porto dentro per interrogarla, signore, a proposito della morte del dottor Beecher. Ho pensato che le sarebbe risultato più facile se il signor Morel ne fosse rimasto all'oscuro. Se mi dà la sua parola che verrà senza creare scompiglio, non ci sarà bisogno di manette o altre cose simili.»

Elwyn sbiancò. «M-Manette!» balbettò. Guardò Joseph.

«Se desideri che io ti accompagni, ovviamente verrò con te» propose Joseph. «Oppure se preferisci che io contatti i tuoi genitori, o un avvocato, allora lo farò subito.»

«Io...» Elwyn sembrò perso, sbigottito, come se non avesse mai considerato che una cosa del genere potesse accadere. Scosse la testa, incredulo.

«Il signor Allard è adulto, reverendo» disse Perth in tono freddo. «Se vuole un avvocato, naturalmente ne avrà uno, ma non ha bisogno dei suoi genitori né di lei. E, a rigor di termini, questa cosa non la riguarda, signore. Le siamo grati del suo aiuto e di tutto ciò che ha fatto ma il signor Allard non ci darà problemi. Pertanto, lei può starsene qui a St John. Forse sarà più utile se avviserà il rettore di quanto è successo e se manderà a chiamare il signore e la signora Allard.»

«La signora Thyer lo avrà certamente già fatto» sottolineò Joseph, scor-

gendo una traccia di irritazione sul volto di Perth, nel momento stesso in cui l'ispettore se ne rendeva conto. «Accompagnerò Elwyn, a meno che lui decida che non mi vuole.»

Elwyn esitò e fu quell'istante di indecisione a dare a Joseph la certezza che fosse colpevole. Era impaurito e confuso, ma non furioso.

Perth cedette e così si avviarono insieme sotto l'ombra del cancello principale, fin sul lato opposto della strada.

Alla stazione di polizia, Elwyn venne formalmente incriminato per l'assassinio di Harry Beecher, accusa per la quale proclamò la sua innocenza. Dietro suggerimento di Joseph, si rifiutò di dire altro fino all'arrivo di un avvocato.

Gerald e Mary Allard arrivarono a St John's un'ora dopo il ritorno di Joseph. Mary era fuori di sé, il viso distorto dalla rabbia cieca. Nel momento in cui Joseph entrò nel salotto del rettore, lei diede la schiena ad Aidan Thyer, con il quale stava parlando, e rivolse un'occhiataccia a Joseph. Il suo corpo sottile parve inequivocabilmente scheletrico nell'abito stretto di seta nera che indossava. Una cornacchia d'inverno.

«È mostruoso!» disse, con voce stridula. «Elwyn non può aver ucciso quell'uomo disgraziato! Per l'amor di Dio! Beecher ha ammazzato Sebastian! Quando ha capito che gli eravate ormai addosso, si è tolto la vita. Lo sanno tutti. Lasciate andare Elwyn immediatamente - scusandovi per questo stupido errore. Subito!»

Joseph non si mosse. Cosa avrebbe potuto dirle? Uno dei suoi figli era morto e l'altro era colpevole di omicidio, pur avendolo commesso per una errata vendetta.

«Mi dispiace» le disse - e lo pensava davvero, con un dolore che gli pulsava dentro. «Ma la polizia ne ha le prove.»

«Stupidaggini!» sbottò. «Un'assurdità completa. Gerald!»

Gerald le si mise al fianco. Aveva un aspetto pessimo; la sua pelle era pallida e chiazzata e aveva la vista appannata. «Per l'amor di Dio! Che sta succedendo?» chiese. «Beecher ha ucciso mio figlio e ora voi avete arrestato l'altro mio figlio quando è più che evidente che Beecher si è tolto la vita.» Allungò una mano, senza troppa convinzione, come se volesse toccare Mary ma lei si allontanò da lui.

«No» disse Joseph, con quanta più delicatezza avesse. Non riusciva a farsi piacere Gerald ma provava una forte pena per lui. «Beecher non ha ucciso Sebastian. A quell'ora è stato visto da un'altra parte.»

«Lei mente!» L'accusa di Mary tracimava rabbia. Era pallida in viso, con qualche chiazza rosso scarlatto sulle guance. «Beecher era un suo amico e lei sta mentendo per proteggerlo. Chi diavolo può aver visto Beecher da qualche parte alle cinque del mattino? A meno che non fosse a letto con qualcuno. E se lo era, allora quella donna è una sgualdrina e la sua parola non ha valore!»

«Mary...» fece per dire Gerald, che poi vacillò sotto il suo sguardo raggelante.

«Era in giro a passeggiare» replicò Joseph. «E la pistola che ha ucciso Sebastian era nascosta dove solo un ristretto numero di persone l'avrebbe potuta mettere o recuperare.»

«Beecher!» disse Mary, con un'aria di trionfo. «Naturalmente! È l'unica risposta che abbia un senso.»

«No» le disse Joseph. «Avrebbe potuto nascondercela ma non recuperarla. Elwyn invece sarebbe stato in grado di farlo.»

«È ridicolo» asserì. Il suo intero corpo era così in tensione da farla tremare. «Se avesse saputo dov'era, l'avrebbe detto alla polizia! Avrebbe forse portato all'arresto di chiunque avesse ammazzato Sebastian. Oppure lei è così pazzo da pensare che abbia fatto anche questo?»

«No. So che non è stato lui. Però, non so chi sia stato» ammise. «E credo che Elwyn credesse che fosse stato Beecher e che la legge non potesse toccarlo.»

«E questo lo giustifica!» disse in maniera feroce. «Ha ucciso un assassino!»

«Ha ucciso qualcuno che pensava fosse un assassino» la corresse Joseph. «E si sbagliava.»

«Lei si sbaglia» insisté Mary, voltandosi dall'altra parte. La sua voce salì di intensità. La disperazione l'aveva resa stridula. Era come se il mondo non avesse più un senso. «Deve essere stato Beecher! Elwyn è moralmente innocente di qualunque crimine e io farò in modo che non soffra.»

Joseph rivolse lo sguardo verso Aidan Thyer, che stava dietro di lei, e ancora una volta un'ombra cupa offuscò la sua mente al pensiero che dietro al documento, e magari dietro la morte di Sebastian, ci fosse stato lui. Era pallido e sembrava stanco. Le rughe del suo viso erano più profonde. Sapeva di Connie e Beecher? Lo aveva sempre saputo? Joseph lo fissò, cercando di scoprirlo, ma nulla nello sguardo di Thyer lo tradì.

«Dottor Reavley?» Gerald si rivolse a lui, timidamente. «Farà... farà ciò che può per Elwyn? Insomma, vorrei che... lei qui gode di grande reputa-

zione... la polizia certo...» Era in grande difficoltà.

«Sì, certo» promise Joseph. «Avete una rappresentanza legale a Cambridge?»

«Sì... intendevo dire... non so... in qualità di amico...»

«Sì. Se lo desiderate, andrò subito da lui.»

«Sì... la prego, ci vada. Resterò qui con mia moglie.»

«Ci vado io da Elwyn!» gli gridò contro Mary.

«No, tu starai qui» le rispose Gerlad, usando un tono determinato che non gli era abituale.

«Io...» provò a dire lei.

«Tu starai qui» ripeté, afferrandole il braccio mentre lei si lanciava in avanti, e costringendola a fermarsi. «Di danni ne hai già fatti a sufficienza.»

Lei si girò di scatto verso di lui, restando a bocca aperta per lo stupore. L'espressione del suo volto manifestava il conflitto emotivo che era in corso dentro di lei tra ira e dolore. Ma non discusse.

Joseph prese commiato da loro e uscì nuovamente.

Perth non impedì a Joseph di vedere Elwyn da solo nella cella della stazione di polizia. Era tardo pomeriggio e le ombre si stavano allungando. La stanza puzzava di chiuso, di vecchie paure e miserie.

Elwyn si sedette su una delle due sedie di legno e Joseph sull'altra. In mezzo a loro c'era un tavolo nudo e pieno di scalfitture.

«Mia madre sta bene?» chiese Elwyn appena venne chiusa la porta e loro si ritrovarono soli. Era molto pallido e le sue occhiaie parevano lividi.

«È furibonda» gli rispose Joseph con sincerità. «Le è risultato difficile accettare il fatto che potessi essere colpevole della morte di Beecher ma, quando non ha più potuto fare a meno di rifiutarlo, si è convinta che tu avessi avuto un buon motivo per farlo e che tu fossi moralmente innocente.»

Le spalle di Elwyn persero progressivamente la propria rigidità. La sua pelle trasmetteva una strana sensazione di morte, come se potesse risultare fredda al tocco.

«Tuo padre assumerà un avvocato per difenderti,» seguitò Joseph «ma c'è qualcosa che io possa fare per te, da amico?»

Elwyn abbassò lo sguardo e si osservò le mani sul tavolo. «Faccia del suo meglio per prendersi cura di mia madre» rispose. «Si preoccupa tanto. Lei non può capire se non ha mai incontrato zia Aline, la sorella maggiore

di mia madre. Tutto quello che lei fa, lo fa bene e lo fa prima di tutti gli altri. E non fa altro che vantarsene. I suoi figli vincono tutto e lei ci fa sempre sentire inferiori. Credo che sia sempre stata così. Ha fatto...» Improvvisamente si fermò, rendendosi conto che a quel punto non aveva più senso. Inspirò e proseguì in maniera tranquilla. «Reverendo, lei voleva bene a Sebastian; in lui vedeva il meglio. Continui a farlo e non permetta che si dica che era un codardo.» Alzò gli occhi repentinamente, scrutando il volto di Joseph.

«Non ho mai sentito nessuno dire che fosse un codardo» replicò Joseph. «Nessuno l'ha mai insinuato. Era arrogante e a volte era un manipolatore. Amava il potere che il suo fascino gli conferiva. Ma penso che, con il tempo, anche questo verrà dimenticato e che la gente sceglierà di ricordare di lui solo gli aspetti positivi.»

Elwyn fece un breve cenno di assenso e si strofinò il viso con le mani. Sembrava disperatamente stanco.

Joseph provò un doloroso senso di pietà per lui. Gli era stato chiesto troppo, decisamente troppo. Suo fratello era stato idolatrato e Mary, nel suo lutto, aveva dato per scontato che Elwyn ignorasse il proprio dolore e portasse anche il suo, che la difendesse dalla verità e sostenesse il peso delle sue emozioni. E, per quanto ne sapeva Joseph, lei non gli aveva dato niente in cambio, nemmeno la sua gratitudine o la sua approvazione. Solo ora, quand'era decisamente troppo tardi, lo aveva preso in considerazione ed era pronta a difenderlo. In un certo senso, era stata la passione di sua madre a spingere Elwyn a cercare una vendetta così tremenda - e che, per giunta, si era rivelata sbagliata.

La verità doveva ancora venire a galla. Qualcun altro, dopo aver ucciso Sebastian, aveva infilato la pistola nel tubo di scarico della grondaia, qualcuno che aveva accesso agli appartamenti del rettore. Connie, per proteggere la propria reputazione e, allo stesso tempo, tutto ciò che il suo matrimonio le assicurava? Oppure Aidan Thyer, perché era stata lui la persona che Sebastian aveva visto sulla statale di Hauxton quando la Lanchester aveva avuto l'incidente? Forse a Joseph non si sarebbero presentate altre occasioni per chiederglielo. Forse in quel momento Elwyn non aveva nient'altro da perdere e glielo avrebbe detto, se lo avesse saputo.

«Elwyn...?»

Elwyn si mosse appena, come per fargli capire che aveva capito, ma non alzò gli occhi.

«Elwyn, come hai fatto a trovare la pistola?»

«Cosa? Ah... l'ho vista.»

«Dalla finestra dell'ultimo piano?»

«Sì. Perché? Che importanza ha, ora?»

«È importante per me. Non è stato il dottor Beecher a metterla lì, vero? Fu il signor Thyer - oppure la signora Thyer? Tu hai visto chi è stato?»

Joseph attese. Fu come uno scontro tra diverse volontà.

«Sì» disse infine Elwyn. «*Fu* il dottor Beecher.»

«Allora lo fece per qualcun altro» gli disse Joseph, ben sapendo quale colpo gli stesse infliggendo. Era una verità che non avrebbe potuto tenere nascosta per sempre. «Il dottor Beecher non uccise Sebastian. Non avrebbe potuto farlo. Era da un'altra parte e c'è un testimone che può dimostrarlo.»

Il corpo di Elwyn era rigido, i suoi occhi scavati, quasi neri nella luce sempre più flebile della stanza. «Da un'altra parte?» sussurrò, con raccapriccio ma senza incredulità. Joseph se ne accorse l'istante prima che lui cercasse di mascherarlo e, per un solo attimo, essi scorsero l'uno negli occhi dell'altro la terribile verità che li avrebbe cambiati per sempre.

Poi Joseph distolse lo sguardo. Quella scoperta gli bruciava dentro. Elwyn aveva sempre saputo che Beecher non aveva ucciso Sebastian! Allora perché aveva ammazzato Beecher? Per proteggere chi? Non Connie. Aidan Thyer? Sebastian aveva forse visto Thyer sulla statale di Hauxton e lo aveva detto a Elwyn prima di essere ucciso? Era per questo che Elwyn non era disposto a parlare, nemmeno adesso? Era anche solo concepibile che avesse ammazzato Beecher su ordine di Thyer, piuttosto che venire ammazzato lui stesso? Questi pensieri, caotici e frenetici, turbinarono vorticosamente nella mente di Joseph come foglie sollevate da un temporale. Faceva tutto parte del complotto che John Reavley aveva scoperto nel documento di Reisenburg? E stava per costare la vita anche a Elwyn Allard?

Chiuse gli occhi. «Ti aiuterò, se posso, Elwyn» gli disse delicatamente. «Ma, che Dio mi assista, non so come fare!»

«Non può» gli sussurrò Elwyn, coprendosi la faccia con le mani. «È troppo tardi.»

15

Joseph si svegliò tardi la domenica mattina. Le ultime parole che Elwyn gli aveva rivolto e l'immagine della completa disperazione di quel giovane gli tormentavano ancora i pensieri. Tuttavia, Elwyn era determinato a nascondere il segreto relativo alla morte di Sebastian, persino se gli fosse do-

vuto costare ancor più dolore. Nelle ore in cui non era riuscito a prendere sonno, aveva analizzato quelle parole e le aveva rigirate più e più volte, avvicinandosi alla soluzione e poi allontanandosene, senza trovare nulla che avesse un senso.

Era il due agosto e non era ancora riuscito a sapere chi avesse ucciso i suoi genitori, di quale documento si trattasse, o che fine avesse fatto. Ci aveva provato ma tutte le risposte erano svanite nel momento stesso in cui lui le aveva formulate. Però John e Alys Reavley erano morti, come pure Sebastian Allard, il tedesco Reisenburg e ora anche Harry Beecher. E il povero Elwyn forse lo sarebbe stato, una volta che la legge avesse compiuto interamente il proprio corso. Joseph non sapeva proprio che fare.

L'indomani sarebbe stata festa; sarebbe rientrato a St Giles e avrebbe trascorso la giornata insieme a Judith. Negli ultimi giorni era stato troppo turbato persino per scriverle o per scrivere a Hannah.

Si alzò lentamente, si fece la barba e si vestì ma non scese nel refettorio per fare colazione. Non aveva fame e tantomeno voglia di incontrare Moulton o qualche altro collega. Non aveva intenzione di fornire spiegazioni su Elwyn o di discutere della faccenda. Quella tragedia era sconvolgente ma era pur sempre un fatto privato. Gli Allard avevano un peso fin troppo pesante da sopportare senza dovervi aggiungere il tormento di speculazioni fatte da altri.

Trascorse la mattinata a rimettere in ordine libri e documenti e poi a scrivere una lunga lettera a Hannah. Si rese conto di non aver detto cose di gran significato - era solo un modo per restare in contatto con lei. Si recò alla funzione delle undici nella cappella ma restò del tutto indifferente al senso di sollievo profondo che avrebbe dovuto dargli e di cui aveva bisogno. In verità, non si era fatto molte illusioni a tal proposito. Forse conosceva così bene quelle parole che ormai non le sentiva più. Persino la perfezione della musica parve irrilevante per il mondo reale, il disinganno e lo smarrimento da cui si sentiva circondato.

Nel pomeriggio intravide Connie Thyer ma lei aveva solo qualche minuto a disposizione per parlare. Ancora una volta, la crescente isteria di Mary Allard e la futilità di ogni tentativo di aiutarla l'avevano colta di sorpresa. Tuttavia, le circostanze e il senso di pietà che provava l'avevano costretta a fare il possibile per quella donna.

Joseph uscì dal cancello principale e si mise a camminare senza meta per le strade pressoché deserte della città. Tutti i negozi erano chiusi per decoro religioso. Le poche persone che vide in giro erano vestite sobriamente e

gli fecero solo dei lievi cenni di saluto nel passargli accanto.

Senza rendersene conto, si ritrovò su Jesus Lane e, istintivamente, svoltò a destra, scendendo per Emmanuel Road. Superò Christ's Pieces e attraversò St Andrews Street, per poi scendere lungo Downing Street, in direzione di Corpus Christi e, ancora una volta, del fiume.

Non stava realmente pensando, piuttosto stava lasciando che i pensieri gli attraversassero rapidamente la mente. Era ancora un groviglio di domande e lui non aveva nessuna idea di come iniziare a dipanarlo per trovare anche una sola risposta. Forse tutto iniziava con chi aveva ucciso Sebastian e perché.

Il giorno più lungo dell'estate era passato da un pezzo e alle sei e mezza Joseph si ritrovò stanco e assetato mentre il sole si stava abbassando a occidente. Forse era venuto intenzionalmente fino al pub sulla gora, benché non si fosse accorto di averci pensato. Sarebbe riuscito a sedersi, a mangiare qualcosa e a bersi qualcosa di fresco in tranquillità. Con un po' di calma, sarebbe riuscito a parlare ancora con Flora Whickham. Se Sebastian aveva saputo qualcosa dell'incidente della Lanchester, lei era la persona a cui forse lo avrebbe raccontato, oltre a Elwyn, e Joseph sapeva bene che non ci sarebbe stato modo di estorcergli quella informazione. Elwyn era ingabbiato nella sua disperazione e nel suo dolore e forse anche nella paura. Se avesse parlato apertamente a qualcuno di quelle informazioni letali, forse avrebbe firmato la sua stessa sentenza di morte. E perché si sarebbe dovuto fidare di Joseph? In fondo, fino a quel momento, non era riuscito a dimostrare che Beecher non aveva ucciso Sebastian e che non si era tolto la vita.

Il pub era tranquillo - qualche vecchio seduto davanti a una pinta di birra rossa, l'espressione torva e la voce bassa. Il padrone si muoveva con pacatezza in mezzo a loro, riempiva i boccali e puliva i tavoli. Nemmeno Flora era del solito umore.

Joseph mangiò pasticcio freddo di selvaggina con pomodori freschi, sottaceti e verdure, e poi lamponi con panna acida. Gli altri tavoli erano vuoti. Quando finalmente riuscì a ottenere l'attenzione esclusiva di Flora, l'atmosfera si era già velata d'oro. Il pub era vuoto e il padrone le concesse di finire presto.

Parve ben disposta a farsi una passeggiata sotto le piante dei Backs, nella luce calante. Sul fiume non c'era nessuno, per lo meno non in quella zona, e le foglie luccicavano nella brezza del momento. Un momento erano verdi e scure e l'attimo successivo erano di un colore oro opaco. Non si sentivano molti rumori, tranne il sussurro del vento. Niente voci e risa.

«È vero che il fratello di Sebastian ha ucciso il dottor Beecher?» gli chiese Flora.

«Sì. Temo di sì.»

«Per vendicare Sebastian?»

«No. Il dottor Beecher non ha ucciso Sebastian e Elwyn lo sapeva.»

Lei trasalì. In quella luce dorata, i suoi capelli sembravano un'aureola intorno al suo viso tormentato. «E allora perché?» chiese. «Voleva bene a Sebastian.» Scosse leggermente la testa. «Non lo idolatrava; conosceva i suoi difetti, anche se non lo capiva molto. Erano molto diversi.» Fissò la luce, davanti a sé, che illuminava la liscia distesa di verde, i minuscoli granelli di polvere che turbinavano nell'aria, il sole che indorava la piatta superficie dell'acqua. «Se ci fosse stata una guerra - e pare proprio che ci sia, a giudicare da quello che si sente in giro - allora Elwyn sarebbe andato a combattere. Lo avrebbe considerato un dovere e un onore. Ma Sebastian avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di impedirla.»

«Elwyn lo sapeva?»

«Penso di sì.» Attese un paio di istanti prima di continuare. «Però non credo che capisse quanto se l'era presa a cuore Sebastian. Nessuno l'ha capito.»

«Neanche la signorina Coopersmith?» chiese delicatamente. Non sapeva se Flora ne era al corrente ma, anche se non lo fosse stata, certamente non si era attesa da Sebastian nulla di più dell'amicizia, nella migliore delle ipotesi. Nel peggiore dei casi, si sarebbe trattato di qualcosa di più turpe e decisamente meno onorevole.

«Penso che lei sapesse qualcosa,» disse distogliendo lo sguardo da lui «ma ciò l'ha fatta stare male. Dopo la sua morte mi è venuta a trovare. Voleva che io non dicessi nulla, per salvare il suo buon nome e, immagino, per risparmiare altre sofferenze alla sua famiglia.» La sua bocca si tese leggermene agli angoli e il suo viso assunse un'espressione di delicata compassione. «Lui non l'amava e lei lo sapeva. Era convinta che, col tempo, lui l'avrebbe amata. Non riesco nemmeno a immaginare quanto dev'essere orribile. Ma era ancora intenzionata a proteggerlo.»

Joseph cercò di immaginare la stessa scena: l'altezzosa, quasi insignificante Regina nel suo elegante abito nero da lutto di fronte alla cameriera dal volto ovale e dalla chioma scintillante, quasi preraffaellita, che le chiedeva il silenzio sulla sua amicizia con Sebastian per salvargli la reputazione. E forse per difendere una parte del suo orgoglio pubblico, visto che quello privato era stato ferito dalla scoperta che lui le aveva preferito Flora

come confidente.

«Era una cosa che davvero gli stava tanto a cuore?» le chiese ad alta voce, rammentando la conversazione che lui stesso aveva avuto con Sebastian, a pochi passi da lì. Era stata una conversazione intensa, non c'erano dubbi in proposito, ma si era trattato di paure e sogni oppure della volontà di fare qualcosa? Flora aveva parlato di una sua intenzione. «C'era davvero qualcosa oltre alle parole?»

Lei fissò l'erba nella luce calante e parlò a voce molto bassa. «Aveva una passione dentro. In definitiva, era la cosa più importante della sua vita... mantenere la pace, preservare tutto lo splendore che il passato ci ha lasciato in eredità. La guerra lo terrorizzava - e non solo le battaglie e le bombe.» Alzò un po' la testa e guardò le torri degli edifici intricati e incommensurabilmente splendidi e il cielo terso dietro di loro, sull'altra sponda del fiume. «Il potere di distruggere, spaccare e bruciare, ma soprattutto la morte dello spirito. Una volta che abbiamo distrutto la civiltà, che cosa resta dentro di noi? La forza e i sogni per ricominciare daccapo? No, non l'abbiamo quella forza. Se distruggiamo tutto quello che ci resta di saggio e di bello, di ciò che è in grado di parlare al divino dentro di noi, distruggiamo noi stessi. Diventiamo dei selvaggi, senza però avere le giustificazioni che loro hanno.»

Nelle sue parole udì il riverbero di quelle di Sebastian, proprio come se lui fosse stato ancora vivo e li avesse accompagnati con passo felpato in quella splendida serata.

Si voltò verso di lui. «Capisce?» gli chiese, turbata. Gli sembrò che le stesse molto a cuore il fatto che lui capisse.

Ecco perché doveva risponderle in maniera onesta. «Dipende da ciò che si è pronti a fare per scongiurare una guerra.»

«Davvero?» chiese. «E non pensa che valga la pena fare qualcosa?»

«Sebastian la pensava così?»

«Sì! Io...» Parve turbata e distolse lo sguardo da lui. «Cosa intende, dipende? Cosa può essere peggio della guerra? Lui mi parlò di alcune delle cose successe nel corso della guerra boera.» Ebbe un brivido quasi incontrollabile e si cinse il corpo con le sue stesse braccia. «I campi di concentramento, quello che accadde a una parte delle donne e dei bambini» disse, quasi sussurrando. «Se fai una cosa simile alla gente, cosa resta per te quando torni a casa, anche se hai vinto?»

«Non lo so» ammise, sentendo freddo a sua volta. «Ma sono giunto a una conclusione: non riesco a credere che la pacificazione sia la risposta.

Sono poche le persone sane di mente che vogliono combattere ma forse saremo costretti a farlo.»

«Credo che fosse proprio questo a fargli paura.» Si fermò sull'erba. Erano di fronte al collegio universitario di Trinity; St John si stagliava scuro nel cielo del tramonto e sull'acqua sotto il ponte si notava ormai solo un filo di luce. «Negli ultimi giorni, qualcosa lo turbava terribilmente. Non riusciva a prendere sonno; penso che avesse paura di addormentarsi. Era come se dentro di lui ci fosse un dolore così profondo che non lo lasciava mai. Dopo la sparatoria della Serbia, era così prossimo alla disperazione che io temetti per lui... Voglio dire, davvero ebbi paura! Era come se per lui nel mondo non ci fosse nient'altro che oscurità. Cercai di dargli conforto ma non ci riuscii.» Riprese a guardare Joseph con i suoi occhi colmi di dolore. «So che non è bello dirlo... ma a volte sono quasi contenta che lui non abbia vissuto abbastanza per vedere tutto questo... perché entreremo in guerra, non è vero? Tutti noi.»

«Penso di sì» disse lui con tranquillità. Era una conversazione assurda, con quello stupendo sole vespertino che moriva all'orizzonte, l'aria della sera pregna della fragranza dell'erba, nessun rumore all'infuori del mormorio delle foglie e di un turbinio di storni lanciati verso l'azzurro luminoso del cielo. Era lì che risiedeva l'anima stessa della pace: generazioni e generazioni che si erano spinte fino a quelle vette di civiltà. Com'era possibile che tutto ciò andasse distrutto?

«Ha fatto del suo meglio!» La sua voce era gonfia di lacrime di rabbia e compassione. «Faceva parte di una specie di grande squadra che lottava per la pace, in tutto il mondo. E avrebbe fatto qualunque cosa per loro.»

Joseph sentì una vocina dentro di sé. «E chi erano loro?»

Scosse velocemente la testa. «Non lo so. Non me lo disse. Ma avevano delle grandi idee. Lui era tutto eccitato in proposito. Avrebbero impedito la guerra che si sta preparando.» Si strinse una mano nell'altra e piegò la testa. «Sono felice che non abbia dovuto vedere tutto questo! Aveva grandi sogni, nobili sogni, e non avrebbe tollerato di vederli svanire. Prima che lo uccidessero, era quasi uscito di senno al solo pensiero. A volte mi sono chiesta se per caso non sia stato ucciso per questo.» Alzò gli occhi e scrutò il volto di Joseph. «Pensa che ci sia stato qualcuno tanto malvagio da volere la guerra al punto da ucciderlo, per evitare che lui provasse a impedirla?»

Non rispose. La sua voce era intrappolata dentro di lui. Era talmente agitato da provare dei crampi allo stomaco. Era quello il complotto che suo

padre aveva scoperto? Sebastian ne era stato al corrente fin dall'inizio? Che prezzo erano disposti a pagare per una pace che John Reavley era convinto avrebbe distrutto l'onore dell'Inghilterra?

Flora aveva ripreso a camminare sul prato reclinante verso il fiume, forse perché la luce stava calando così velocemente che sarebbe stato meglio allontanarsi dalle piante per inseguirla. Faceva parte del paesaggio. La sua pelle immacolata era dorata sotto gli ultimi riverberi di luce, i suoi capelli un'aureola.

La raggiunse. «L'accompagno indietro» le propose.

Lei sorrise e scosse la testa. «Non è tardi. Se non posso attraversare il collegio universitario, seguirò la strada. Comunque, la ringrazio.»

Lui non discusse. Doveva vedere Elwyn. Era l'unico che potesse rispondere alle domande che gli bruciavano nella mente. Non c'era tempo da perdere. Le tenebre non avvolgevano solo il cielo e l'aria ma anche il cuore.

Non tornò a St John ma prese una scorciatoia attraversando il ponte più vicino e si riportò sulla strada passando in mezzo al collegio universitario di Trinity, avviandosi il più velocemente possibile verso la stazione di polizia. Un vortice di pensieri caotici continuava ad agitarsi nella sua mente. Gli stessi quesiti martellavano con insistenza, chiedendo risposte.

Doveva vedere Elwyn, a costo di svegliare qualcuno e di dover fornire una ragione o una scusa qualsiasi.

Le strade erano deserte, i lampioni sembravano delle lune esitanti che diffondevano una luce gialla sulla pavimentazione in pietra. I suoi passi risuonavano vuoti, rapidi e, di quando in quando, incerti.

Raggiunse la stazione di polizia e vide che le luci erano accese. Bene. C'era della gente e forse era ancora al lavoro. Le porte non erano chiuse a chiave e lui entrò direttamente. Alla scrivania c'era un uomo ma Joseph lo ignorò, sentendo una voce che lo chiamava mentre procedeva nella stanza seguente, dove Perth stava discutendo animatamente con Gerald e Mary Allard e con un uomo in abito scuro che presumibilmente era il loro avvocato.

Si voltarono all'ingresso di Joseph. Perth parve esasperato e così stanco che i suoi occhi erano cerchiati di rosso. «Reverendo...» iniziò.

«Devo parlare con Elwyn» disse Joseph, percependo una sfumatura di disperazione nella sua voce. Se fosse stato l'avvocato a parlargli per primo, forse non avrebbe mai ottenuto la verità.

«Non può!» Mary si oppose furiosamente. «Glielo impedisco. Lei non

ha portato che sventure sulla mia famiglia e...»

Joseph si rivolse a Perth. «Penso che lui sappia qualcosa sulla morte di Sebastian. La prego! È molto importante!»

Lo fissarono. Il volto di Mary non era aperto a concessioni e l'avvocato le si avvicinò di un passo, come per sostenerla. Gerald restò immobile.

«Credo che Sebastian sapesse qualcosa sulla morte dei miei genitori!» disse Joseph, mentre il panico gli scorreva dentro, minacciando di fargli perdere l'autocontrollo. «La prego!»

Perth prese una decisione. «State qui!» ordinò agli Allard e all'avvocato. «Lei venga con me» disse a Joseph. «Se vorrà incontrarla, allora potrà farlo.» E, senza attendere una possibile protesta, uscì dalla stanza, tallonato da Joseph.

La cella in cui Elwyn era trattenuto non era distante e in pochi minuti si trovarono davanti alla sua porta. La chiave era sul gancio, all'esterno. Perth la prese, la infilò nella serratura e la fece girare. Aprì la porta e si bloccò, impietrito.

Joseph era un passo dietro di lui ma era più alto. Dalle spalle di Perth, vide Elwyn. Pendeva dalle sbarre dell'alta finestra. Il cappio che aveva intorno al collo era stato ottenuto strappando la sua maglietta e intrecciandone le strisce, in maniera sufficientemente resistente per sostenere il suo peso e togliere aria ai suoi polmoni.

Perth si gettò in avanti, gridando, ma dalle sue labbra praticamente non uscì nessun suono.

Joseph si sentì quasi mancare. L'emozione - pietà e sollievo al tempo stesso - lo invase con forza schiacciante. Non si accorse quasi delle lacrime che gli rigavano il volto.

Perth stava cercando di liberare Elwyn, strappando i nodi, spezzandosi le unghie, con una sorta di rantolo soffocato in gola.

Joseph vide la lettera sulla branda e andò a prenderla. Nessuno, e certo non lui, avrebbe più potuto fare nulla per Elwyn. La busta era indirizzata a lui. La aprì, prima che Perth o chiunque altro gli dicessero che non poteva farlo.

La lesse:

Caro dottor Reavley,

quella mattina Sebastian era già morto quando io raggiunsi la sua stanza; la pistola era sul pavimento. Capii che si era suicidato ma pensai che lo avesse fatto perché aveva paura di andare in

guerra. Aveva sempre pensato che sarebbe successo. Ora sembra proprio che avesse ragione. Però solo in seguito lessi la sua lettera, quand'era troppo tardi. Non riuscii a pensare ad altro che a nascondere il suo suicidio. Nostra madre non sarebbe riuscita a convivere con la convinzione che lui fosse un codardo. Lei lo sa, perché la conosce.

Presi la pistola e la nascosi nell'apertura della grondaia, sul tetto della casa del rettore. Non volevo certo che la colpa ricadesse su qualcuno ma mi sfuggì tutto di mano. Il dottor Beecher doveva aver capito tutto. Lei stesso sentì ciò che lui disse sul pianerottolo, a proposito di Sebastian e del coraggio. Ma poi io lessi la sua lettera. Solo che ormai era troppo tardi. Mi dispiace, mi dispiace terribilmente. Ora non resta più nulla. Almeno questa è la verità.

Elwyn Allard

Al suo interno c'era un'altra lettera, scritta su una carta diversa e con la calligrafia di Sebastian:

Caro dottor Reavley,

pensavo di avere la risposta. Pace: pace a ogni costo. La guerra in Europa avrebbe potuto trucidare milioni di persone; che cos'è una sola vita di fronte a tante vite? Ne ero convinto e *sarei stato ben disposto a dare la mia stessa vita. Mi premeva conservare tutta quella bellezza. Forse non è possibile e, alla fine, saremo tutti costretti a combattere.*

Mi trovavo a Londra quando venni a sapere che il documento era stato trafugato. Quella notte tomai a Cambridge. Mi diedero una pistola ma i triboli li preparai io stesso utilizzando una rete metallica da recinzione. Sarebbe sembrato un incidente. Molto meglio. Non fu difficile, solo noioso.

Il giorno seguente uscii in bicicletta e la lasciai in un campo. Fu tutto molto facile - e molto più orribile di qualunque cosa io avessi immaginato. Pensi a milioni di persone e la tua mente è devastata. Vedi con i tuoi occhi due persone riverse al suolo, quando lo spirito ha già abbandonato il corpo straziato, ed è la tua anima a lacerarsi. La realtà del sangue e *del dolore è così diversa dal suo concetto. Non posso più convivere con la persona*

che sono ora.

Vorrei che non fossero stati i suoi genitori, Joseph. Mi dispiace, mi dispiace più di quanto si possa fare per guarire questa ferita.

Sebastian

Joseph fissò il pezzo di carta. Spiegava tutto. In un certo senso, Sebastian ed Elwyn si assomigliavano: ciechi, eroici, autodistruttivi e, alla fine, futili. La guerra ci sarebbe stata comunque.

Perth depose Elwyn con delicatezza sul pavimento, mettendogli una coperta sotto la testa, come se facesse qualche differenza. Alzò gli occhi e fissò Joseph, con espressione sconsolata.

«Non è colpa sua» gli disse Joseph. «In questo modo, almeno, non dovrà esserci un processo.»

Perth ansimò. Cercò di dire qualcosa ma riuscì solo a singhiozzare.

Joseph rimise la lettera di Elwyn sulla branda e tenne quella di Sebastian.

«Andrò io a dirglielo.» Si accorse di avere la bocca secca. Quali parole poteva trovare? Uscì e ripercorse quella breve distanza. Perth avrebbe mandato a chiamare qualcuno che lo aiutasse.

Non appena fu nella stanza, Mary si fece avanti e inspirò per chiedere una spiegazione. Poi vide il suo volto e capì con orrore che c'era qualcosa di ancor più terribile,

Gerald si mosse dietro di lei e le mise le mani sulle spalle.

«Mi dispiace» disse Joseph con calma. «Elwyn ha ammesso di aver ammazzato il dottor Beecher perché Beecher aveva capito la verità sulla morte di Sebastian.»

«No!» disse Mary con veemenza, cercando di sollevare le braccia e di sottrarsi alla stretta di Gerald.

Joseph rimase immobile. Non ci sarebbe stato modo di evitarlo. Fu come se stesse pronunciando una sentenza di morte contro di lei. «Sebastian si è tolto la vita. Non lo ha ammazzato nessuno. Elwyn non voleva che lei lo sapesse, così ha preso la pistola e ha fatto in modo che sembrasse un omicidio - per proteggerla. Mi dispiace.»

Lei si bloccò, come paralizzata. «No» disse, con una certa calma. «Non è vero. È una cospirazione!»

Il viso di Gerald si increspò lentamente, mentre la comprensione della verità spezzava qualcosa dentro di lui. Lasciò la presa su Mary e ondeggiò all'indietro, finendo per accasciarsi su una delle sedie di legno.

L'avvocato parve completamente impotente.

«No!» ripeté Mary. «No!» Il tono della sua voce prese quota. «*No!*»

Sulla soglia comparve Perth. «Ho mandato a chiamare un dottore...»

Mary si girò di scatto. «È vivo! Lo sapevo!»

«No» disse lui con un filo di voce. «L'ho fatto chiamare per lei. Mi dispiace.»

Mary barcollò.

Joseph si mosse in avanti per aiutarla ma lei cercò di colpirlo mentre le cedevano le gambe. Lo colpì sul viso, ma solo di striscio.

«Forse è meglio che lei vada, signore» disse Perth con calma. Sul suo volto non c'era rabbia, solo compassione e un'infinita stanchezza.

Joseph capì e uscì dalla stanza. Fuori trovò il buio freddo e avvolgente e la protezione della notte. Aveva bisogno di solitudine.

Il giorno seguente, il 3 agosto, Mitchell gli portò i quotidiani di prima mattina.

«Ci sarà la guerra, signore» disse accigliato. «Non c'è più niente da fare. Ieri, la Russia ha invaso la Germania e i tedeschi sono entrati in Francia, Lussemburgo e Svizzera. È stata mobilitata la marina e un po' di truppe stanno montando di guardia alle linee ferroviarie, alle polveriere e via discorrendo. Credo che sia venuta l'ora, dottor Reavley. Che Dio ci aiuti.»

«Sì, Mitchell, penso che sia giunta l'ora» rispose Joseph. Era una realtà soffocante quanto l'assenza di aria, un forte peso che gli gravava sui polmoni, comprimendoglieli.

«Tornerà a casa, signore?» Era un'affermazione.

«Sì, Mitchell. Per il momento, non c'è davvero altro da fare qui. È bene che io stia con mia sorella.»

«Sì, signore.»

Prima di andarsene, fece una breve visita a Connie. Non c'era molto da dire. Non le avrebbe potuto dire di Sebastian e, comunque, quando la guardava, non riusciva a fare a meno di pensare a Beecher. Sapeva come ci si sente quando si perde l'unica persona che si possa immaginare di amare e sapeva esattamente come ci si sente ad affrontare l'interminabile cammino che ci si trova davanti. Non riuscì a far altro che sorridere e dirle qualcosa a proposito della guerra.

«Immagino che molti di loro si arruoleranno come ufficiali» disse lei con voce pacata. I suoi occhi erano appannati mentre fissava la luce del sole che superava le pareti del giardino.

«Probabile» convenne lui. «La cosa migliore - se dovesse accadere.»

Lei si voltò dalla sua parte. «Pensa che ci sia qualche speranza che non accada?»

«Non lo so» ammise.

Si trattenne solo per un momento. Avrebbe voluto dirle qualcosa a proposito di Beecher ma lei capì tutto. Lo aveva conosciuto forse ancora meglio di lui e ne avrebbe sentito ancor più la mancanza. Alla fine, si limitò a salutarla e andò a cercare il rettore per accomiatarsi anche da lui, almeno temporaneamente.

Non aveva ancora raggiunto il centro del cortile esterno quando si imbatté in Matthew che stava entrando dal cancello principale. Era pallido e sembrava stanco, come se fosse stato in piedi per gran parte della notte. Il sole gli aveva leggermente stinto i capelli chiari sulla fronte. Era in uniforme.

«Vuoi un passaggio a casa?» gli chiese.

«Sì... grazie.» Joseph esitò solo un momento, chiedendosi se Matthew desiderasse una tazza di tè o qualcos'altro prima di percorrere le ultime miglia. Ma gli lesse la risposta in faccia.

Dieci minuti più tardi, furono di nuovo in strada. Non sembrava davvero un fine settimana diverso da qualsiasi altro fine settimana estivo. I sentieri erano coperti di foglie e i campi erano pronti per la mietitura, punteggiati qua e là dall'acceso scarlatto dei papaveri. Le rondini stavano crescendo di numero.

Col cuore pesante, Joseph raccontò a Matthew quello che era successo la notte precedente. Si ricordava bene la lettera di Elwyn. Quella di Sebastian era ancora nelle sue mani. La lesse durante il viaggio. Non servivano spiegazioni, ulteriori commenti. Una volta che ebbe finito, se la rimise in tasca. Guardò Matthew. La faccia del fratello era appesantita dal dolore e dalla rabbia per la sua futilità. Diede una rapida occhiata a Joseph. Fu uno sguardo pieno di compassione, uno sguardo muto e profondo.

«Hai ragione» Matthew concesse serenamente, svoltando sulla curva che immetteva nell'abitato di St Giles e scorgendo la strada deserta davanti a loro. «Non c'è più nulla che uno di noi due possa fare. Poveri diavoli. E tutto così dannatamente privo di senso. Immagino che tu continui a non avere nessuna idea di cosa sia stato di quel documento?»

«No» rispose Joseph, tristemente. «Te l'avrei detto.»

«Già, ovvio. E tuttavia, non so ancora chi ci sia dietro... a meno che non si tratti di Aidan Thyer, come tu suggerisci. Dannazione! Mi piaceva.»

«Anche a me piaceva. Sto iniziando a rendermi conto di quanto poco conti» disse Joseph, malinconicamente.

Matthew gli rivolse un'occhiata fugace mentre abbandonava la strada principale per dirigersi verso casa. «E ora cosa farai? Archie sarà in mare, come al solito. Non avrà scelta. E io continuerò il mio lavoro nei Servizi Segreti, naturalmente. Ma tu cosa farai?» Corrugò leggermente la fronte. Nei suoi occhi c'era la preoccupazione.

«Non lo so» ammise Joseph.

Matthew fermò la macchina davanti a casa, facendo stridere rumorosamente le gomme sulla ghiaia. Un istante dopo, Judith aprì il portone. Il suo viso trasudava sollievo. Fece i gradini in due balzi e abbracciò prima Joseph e poi Matthew; infine si voltò e tornò in casa.

Camminando sull'erba soffice del giardino, sotto i meli, le raccontarono di Elwyn e Sebastian. Restò impietrita; rabbia, pietà, confusione la investirono come onde di tempesta, lasciandola frastornata.

Era tardi quando consumarono il pranzo. L'atmosfera fu fosca. Nessuno parlò, come d'accordo. Ciascuno avrebbe voluto essere solo con i propri pensieri. Fu una di quelle strane, interminabili occasioni in cui il tempo si ferma. Il rumore delle posate sulla porcellana era assordante.

Quel giorno, l'indomani, presto, Joseph avrebbe dovuto prendere una decisione. Aveva trentacinque anni. Non sarebbe stato costretto a combattere. Avrebbe potuto pretendere un'aspettativa per svariati motivi e nessuno avrebbe avuto alcunché da obiettare. La vita doveva andare avanti: c'erano sermoni da fare, persone da battezzare, sposare o seppellire, malati e inquieti da andare a trovare.

Per dolce, c'erano dei lamponi. Li assaporò lentamente, gustandone la dolcezza, come se quella fosse l'ultima volta. Forse Matthew e Judith si aspettavano che dicesse qualcosa, ma non aveva idea di cosa e gli venne in soccorso Matthew, che interruppe la sua indecisione.

«Ci ho pensato sopra» disse lentamente. «Non so di quali armamenti disponiamo, non in dettaglio. Non so se bastino. Forse ci chiederanno di fornire qualunque arma funzionante di cui disponiamo. Non so se qualcuno le voglia, ma la possibilità esiste.»

«Non possiamo essere messi così male! Giusto?» Judith era molto pallida e i suoi occhi palesavano una gran paura. «Voglio dire...»

«Certo che no!» Joseph si intromise. Rivolse un'occhiata di rimprovero a Matthew.

«Forse ci chiederanno dei fucili» disse Matthew con voce fredda. «Non

sarò a casa e non so se voi ci sarete o meno.» Guardò Joseph e, mentre parlava, spostò indietro la sedia e si alzò. «Ci sono almeno due fucili da caccia, uno nuovo e uno vecchio che forse non serve a niente. E c'è la spingarda.»

«Con quella ci fermi un elefante!» disse ironicamente Joseph. «Ma solo se ti viene incontro su un terreno paludoso e tu sei pronto a prendere la mira...»

Matthew rimise a posto la sedia, vicino al tavolo. «La tirerò fuori comunque. Forse potrà tornare utile a qualcuno.»

Joseph lo accompagnò, non perché fosse interessato alle armi - le detestava - ma per tenersi occupato. «Non serve che tu le metta tanta paura!» lo criticò. «Per l'amor di Dio, usa un po' di buonsenso!»

«È meglio che lei sappia tutto» fu la risposta di Matthew.

Le armi erano conservate in un armadio chiuso a chiave nello studio. Matthew prese la chiave dal portachiavi ad anello e lo aprì. Al suo interno c'erano le tre armi che aveva menzionato, oltre a una vecchissima pistola da tiro al bersaglio. Le guardò, una a una, smontando i fucili ed esaminandoli.

«Hai già deciso che cosa farai?» gli chiese, chiudendo un occhio per guardare nella canna di uno dei fucili.

Joseph non rispose. Nella sua testa, i pensieri avevano assunto delle forme immutabili da più tempo di quanto si fosse reso conto. Avevano già tranciato ogni via di ritirata dall'inevitabile. E ora era costretto ad accorgersene.

Matthew controllò l'altra canna, poi richiuse il fucile. Prese il secondo fucile e lo smontò. «Non hai molto tempo a disposizione, Joe» gli disse delicatamente. «Non ti resta che un giorno o due.»

Joseph sperava che stesse solo tirando a indovinare. Era l'ultimo tentativo di restare aggrappato all'innocenza ed era fallito. Comprese la paura di Sebastian. Forse era proprio quello che aveva visto in lui ad aver trovato l'eco più profonda nell'intimo di Joseph, quella pietà disperata per una sofferenza che non era in grado di toccare, nemmeno per alleviarla. Era un pensiero schiacciante. L'ira della guerra lo atterriva, la capacità di odiare, di fare della morte del prossimo lo scopo della propria vita... qualunque fosse la causa per cui si combatteva. Se ne fosse divenuto parte, ne sarebbe stato travolto.

Matthew sollevò la grande spingarda. Era un oggetto bizzarro, dall'affusto lungo, a carica anteriore. Non si apriva a metà, come un fucile da cac-

cia, ma era letale sulla corta distanza, dove la si poteva puntare e utilizzare.

«Dannazione!» disse, scocciato, sbirciando dentro la canna. «Non vedo niente! Chiunque abbia progettato questi dannati fucili dovrebbe essere costretto a occuparsi del loro mantenimento. Non so se funzioni o meno. Ti ricordi l'ultima volta in cui è stato usato?»

Joseph non stava ascoltando. La sua mente era tornata all'ospedale nel quale aveva iniziato il suo addestramento medico - le ferite, il dolore, i decessi che non era stato in grado di impedire.

«Joe!» disse Matthew in preda a un'agitazione furiosa. «Dannazione! Stammi a sentire! Passami quello scovolino. Devo controllare se la canna è pulita o no!»

Joseph gli passò lo scovolino docilmente e Matthew lo infilò nella canna della spingarda.

«Qui dentro c'è qualcosa» disse con voce impaziente. «È...» Abbassò le mani con estrema lentezza, continuando a reggere il fucile. «Carta» disse quasi senza voce. «È un rotolo di carta.»

Il sudore si fece strada con forza sulla pelle di Joseph, un sudore freddo. «Reggi il fucile!» gli ordinò, prendendo lo scovolino da Matthew e iniziando a tirare con grande delicatezza. Si accorse che gli tremavano le mani così come tremava la canna della spingarda tenuta stretta da Matthew.

Impiegò quasi dieci minuti a estrarre la carta senza strapparla e poi a srotolarla e a tenerla aperta. Era scritta in tedesco. La lessero insieme.

Era un accordo tra il kaiser e re Giorgio V, i cui termini erano di una semplicità sconvolgente. La Gran Bretagna sarebbe restata a guardare mentre la Germania invadeva e conquistava il Belgio, la Francia e, naturalmente, il Lussemburgo, risparmiando le centinaia di migliaia di vite che sarebbero state perse nel tentativo di fermarla.

In cambio, si sarebbe costituito un nuovo impero anglotedesco, un impero dotato di un potere inattaccabile sulla terra e sul mare. Le ricchezze del mondo sarebbero state divise fra di loro: l'Africa, l'India, l'Estremo Oriente e, soprattutto, l'America.

La guerra sarebbe stata un'operazione chirurgica rapidissima, quasi indolore, e la ricompensa avrebbe superato ogni limite. Il documento portava la firma del kaiser e ovviamente era destinato al re per la controfirma.

«Dio onnipotente!» disse Matthew, quasi senza voce. «È... è mostruoso! È...»

«È quello che nostro padre ha cercato di impedire, pagando con la vita» disse Joseph, con voce rotta dalle lacrime. Era l'unica sua convinzione che

si fosse mantenuta salda e intatta in tutta quella vicenda dolorosa. Suo padre non si era sbagliato. Nulla lo aveva fuorviato o ingannato; non si era sbagliato. Joseph si sentì pervadere da una sensazione di pace, una specie di certezza assoluta. «E forse c'è riuscito» seguitò, a gran voce. «La guerra ci sarà. Dio solo sa in quanti moriranno. Ma l'Inghilterra ha dato la sua parola al Belgio e non se la rimangerà. Sarebbe peggio della morte.»

Matthew si fregò le mani sulla faccia. «Chi c'è dietro?» Era stanco ma anche dentro di lui ora c'era qualcosa di più forte. Il dubbio e una certa vulnerabilità erano spariti.

«Non lo so» disse Joseph. «Qualcuno in Germania vicino al kaiser. Una persona molto intelligente, dotata di grande lungimiranza e di molto potere. E, cosa più importante per noi, anche qualcuno qui in Inghilterra. Qualcuno che avrebbe consegnato questo documento al re - e che per poco non ci è riuscito.»

«Lo so.» Matthew scosse la testa. «Potrebbe essere chiunque. Chetwin... lo stesso Shearing, suppongo. Persino Sandwell! Nemmeno io lo so.»

«O qualcun altro a cui non abbiamo nemmeno pensato» aggiunse Joseph.

Matthew lo fissò. «Ma, di chiunque si tratti, è una persona molto intelligente e spietata ed è ancora in giro.»

«Ma ha fallito...»

«Non accetterà il proprio fallimento.» Matthew si morse il labbro, parlando con voce inquieta. Il suo volto era pallidissimo. «Un uomo in grado di concepire un piano simile non si fermerà qui. Avrà senz'altro previsto piani di emergenza, altre idee. Ed è tutto fuorché solo. Dispone di alleati: altri sognatori ingenui, idealisti feriti, alienati, ambiziosi. Non sapremo mai chi siano se non quando sarà troppo tardi. Ma, per Dio, dedicherò ogni minuto del mio tempo libero a dar loro la caccia. Seguirò ogni pista, dovunque mi conduca, chiunque tocchi, finché non lo acciufferò. Se non ci riusciamo, distruggerà tutto quello che ci è caro.»

Una parte del significato di quelle parole cristallizzò il concetto nella mente di Joseph, rendendolo innegabile, imperituro. A dispetto dell'orrore, del senso di impotenza o di qualsiasi altra percezione del suo cuore o della sua mente, lui sarebbe dovuto andare in guerra. Se andavano preservati l'onore, la fede e qualsiasi altro valore, umano o divino, non c'era alternativa. Avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere. Avrebbe imparato a controllare le proprie emozioni, a non provare rabbia o pietà; solo così sarebbe riuscito a sopravvivere.

«Mi arruolerò» disse con decisione. «Come cappellano.» Fu una dichiarazione assoluta che non lasciava spazio a dubbi o cambiamenti. «Non combatterò ma ci sarò. Darò il mio contributo.»

Matthew sorrise. Il suo viso si ammorbidì assumendo un'espressione di estrema delicatezza. Quello che Joseph fu sorpreso di cogliere era orgoglio.

«Me lo sentivo» disse Matthew pacatamente.

Sentirono squillare il telefono in lontananza.

Fuori, la luce si stava attenuando e stava scendendo una leggera foschia.

«Che cosa pensi dovremmo fare di questo?» chiese Matthew, guardando il documento.

«Rimettiamolo dentro il fucile» rispose Joseph senza esitazione. «Prima o poi potrebbe servirci. Nessuno crederebbe alla sua esistenza senza prima averlo visto. Non l'hanno trovato qui, pur avendolo cercato. Non credo ci siano dei posti più sicuri. Rendiamo questo fucile inservibile in maniera vistosa e a nessuno verrà in mente di usarlo.»

Matthew osservò il vecchio fucile con malinconia. «Odio doverlo fare» disse ma, intanto che lo diceva, rimosse il percussore.

Joseph arrotolò nuovamente il documento e lo infilò nell'affusto, utilizzando lo scovolino per spingervelo a fondo.

Avevano appena concluso l'operazione, quando Judith, pallida in volto, giunse sulla soglia.

«Chi era?» chiese Joseph.

«Era per Matthew» disse, tremando leggermente. «Era il signor Shearing. Sir Edward Grey ha dichiarato in Parlamento che se la Germania invade il Belgio, la Gran Bretagna onorerà il trattato che salvaguarda la neutralità belga ed entrerà in guerra. Ti vuole a Londra prima possibile.» Fece un respiro profondo, in preda ai brividi. «Ci sarà la guerra, vero?»

Matthew annuì.

«Abbiamo trovato il documento per il quale papà è morto» disse a Judith. «Se scendi in soggiorno te ne parliamo.»

Lei rimase immobile. «Che cos'è?» domandò. «Dov'era? Perché non l'abbiamo trovato prima?»

«Era dentro la spingarda» le disse Joseph. «Era davvero terribile quanto lui diceva... forse anche peggio.»

«Voglio vederlo!» disse senza muoversi.

Matthew trattenne il respiro.

«Lo voglio!» ripeté.

Fu Joseph ad avvicinarsi al fucile e a estrarne nuovamente con cautela il pezzo di carta. Matthew lo aiutò reggendogli il fucile. Finalmente lo ebbe in mano. Lo srotolò e lo tenne aperto per Judith.

Lei lo prese in mano e lo lesse lentamente.

Sul suo volto si impresse una sorta di orgoglio spietato, doloroso, che prese il posto della paura. Dai suoi occhi sgorgarono lacrime che lei ignorò mentre le scendevano lungo le guance. Alzò gli occhi e li guardò. «Allora aveva ragione lui!»

«Sì!» Joseph si accorse di avere la voce spezzata. «Tipico di nostro padre - lui l'aveva sottovalutato. Questo documento avrebbe cambiato il mondo intero e avrebbe consegnato agli annali un'immagine dell'Inghilterra che la dipingeva come il Paese più disonorevole della storia. Forse ci avrebbe salvato la vita o forse no - ma solo nel breve termine. Alla fine, il costo sarebbe andato al di là dei limiti dell'immaginabile. Ci sono cose per le quali si deve combattere...»

Annuì e si voltò dall'altra parte, tornando in salotto. Il sole stava già calando, proiettando lunghe ombre.

Con grande cura, Joseph e Matthew rimisero a posto il documento e poi la seguirono.

Si sedettero insieme in silenzio, ricordando, mentre c'era ancora un po' di luce, tutti i momenti che avevano condiviso, le risate che si erano scambiati, i periodi più felici che si erano intrecciati nella tela della memoria affinché potessero risplendere nelle tenebre a cui stavano andando incontro.

Più tardi, Shearing telefonò ancora. Stavolta fu Matthew a rispondere.

«Sì,» disse infine «sì, signore. Naturalmente. Sarà da lei di prima mattina.» Riattaccò e si rivolse a Joseph e a Judith. «La Germania ha dichiarato guerra alla Francia. Le sue truppe sono pronte a invadere il Belgio. Non appena succederà, noi manderemo un ultimatum alla Germania che, naturalmente, la Germania rifiuterà. Entro la mezzanotte di domani, saremo in guerra. Grey ha detto che 'Si stanno spegnendo le luci in tutta Europa. Non le vedremo più accese per il resto dei nostri giorni.'»

«Forse no.» Joseph fece un respiro profondo. «Dovremo portare la nostra luce... nel modo migliore possibile.»

Judith affondò la testa nella sua spalla e il braccio di Matthew la circondò per prendere la mano di Joseph e stringerla.

FINE